



# USCIRE DALL'INVISIBILITÀ

Bambini e adolescenti  
di origine straniera  
in Italia



# **USCIRE DALL'INVISIBILITÀ**

**Bambini e adolescenti  
di origine straniera  
in Italia**

Questo Rapporto è stato curato da un Gruppo di ricerca composto da: Laura Baldassarre, Letizia Bindi, Renato Marinaro e Walter Nanni

Il CD ROM “Servizi e progetti in rete” allegato al presente Rapporto è stato realizzato da un gruppo di studenti del Corso di Laurea in Scienze e Tecniche dell’Interculturalità della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Trieste, Cattedra di Antropologia Culturale. Hanno partecipato alla ricerca: Giulia Bortolon (Puglia, Veneto), Lucia Carbonari (Lazio), Erica Centurion (Campania), Claudio Farneti (Emilia Romagna), Laura Flaim (Toscana), Fiorenza Fonte (Umbria, Marche), Valeria Frattolin (Liguria), Marica Garzon (Calabria, Basilicata), Giovanni Mocchi (Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige), Barbara Pitton (Abruzzo, Sicilia), Diana Senese (Lombardia), Daniela Trucco (Piemonte, Valle d’Aosta).

Per i suggerimenti e la collaborazione si ringraziano: Federica Aguiari, Salvatore Geraci, Claudio Marta, Franco Occhiogrosso, Vinicio Ongini

Le opinioni espresse sono quelle degli autori e non riflettono necessariamente le politiche o la posizione della Caritas italiana o del Comitato Italiano per l’UNICEF

Pubblicazione a cura del  
**Comitato Italiano per l’UNICEF Onlus**  
Direzione Attività culturali e Comunicazione  
Via Palestro, 68 - 00185 Roma  
tel. 06478091 - fax 0647809270  
pubblicazioni@unicef.it - www.unicef.it

Coordinamento editoriale  
*Laura Baldassarre, Laura Verderosa*

Gli approfondimenti sulla legislazione sono a cura di  
*Manuela Mercante*

Fotografie  
*Stefano Montesi*

Impaginazione e stampa  
*Eurolit, Roma*

Questa pubblicazione è stata stampata su  
carta ecologica e riciclata Symbol Freeliffe Satin



Finito di stampare Roma, 28 novembre 2005

ISBN 88-89285-03-6

# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	6
<i>di Mons. Francesco Montenegro</i>	
<b>INTRODUZIONE</b>	8
<i>di Antonio Sclavi</i>	
<b>Capitolo 1</b>	
<b>LA QUESTIONE</b>	11
<i>di Letizia Bindi</i>	
1. Minori stranieri, “figli dell’immigrazione”, “seconde generazioni”: controversa definizione di una categoria	11
2. Gli studi sull’integrazione delle “seconde generazioni”	13
3. La decisiva questione della cittadinanza	15
4. Le trasformazioni della famiglia e gli assetti identitari	16
5. L’integrazione in ambito scolastico e lavorativo	19
Bibliografia	22
<b>Capitolo 2</b>	
<b>I MINORI STRANIERI IN ITALIA. UN’ANALISI SOCIO-STATISTICA</b>	25
<i>di Franco Pittau, Luca Di Sciullo e Delfina Licata</i>	
<i>Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes</i>	
1. Possibilità e limiti dell’analisi quantitativa	25
2. Indicatori e indice del potenziale di presenza straniera minorile	26
3. Approfondimento sui soggiorni per motivi familiari	28
4. Approfondimento sulla presenza femminile	29
5. Diverso grado regionale per potenziale di presenza dei minori stranieri	30
6. I minori nel Censimento del 2001	31
7. La distribuzione territoriale dei minori stranieri nel Censimento del 2001	32
8. La consistenza dei minori stranieri per origine continentale	34
9. I minori stranieri per Paese di origine	35
10. I minori stranieri per classi di età	36
11. Stima dei minori stranieri all’inizio del 2005	37
12. La nascita di minori stranieri	38
13. I minori non accompagnati	39
Allegati statistici	40
<b>Capitolo 3</b>	
<b>LE FAMIGLIE DEI BAMBINI E DEGLI ADOLESCENTI DI ORIGINE STRANIERA</b>	49
<i>di Letizia Bindi</i>	
1. Identità, famiglia, etnicità	49
2. La famiglia migrante	50
3. I ricongiungimenti familiari	51
4. Le trasformazioni della famiglia in contesto migratorio	53
5. Le “seconde generazioni”	53

6. Gli scontri intergenerazionali	54
7. La rete familiare e comunitaria come capitale sociale	55
8. Il cambiamento della famiglia e la richiesta di una mediazione competente	55
9. I minori di origine straniera come laboratorio di nuove identità	56
10. Il rapporto con le origini	57
11. Cittadinanze negate?	58
12. Nuove normative, nuovi problemi per le famiglie	60
13. I figli di “coppie miste”	60
14. Le adozioni internazionali	63
15. Creolizzazione, cosmopolitismo, appartenenza consapevole	64
Bibliografia	65
Allegati giuridici	67

#### Capitolo 4

### L'INTEGRAZIONE SOCIALE DELL'INFANZIA DI ORIGINE STRANIERA IN ITALIA

di *Walter Nanni*

1. Introduzione	77
2. Percorsi di socializzazione, nelle diverse situazioni di presenza in Italia	77
3. Comportamenti riproduttivi e progetti migratori: contesti favorevoli e gravidanze negate	86
4. Le condizioni di salute dei bambini di origine straniera che nascono in Italia	89
5. La salute dei bambini più grandi: la prevenzione negata	93
6. Dopo la nascita, l'accudimento	96
7. La socializzazione e l'integrazione nella vita quotidiana	101
8. L'integrazione sociale nell'adolescenza	102

#### Capitolo 5

### LA SCUOLA

di *Letizia Bindi*

1. Verso una scuola interculturale	109
2. La legislazione in materia di accesso all'istruzione per i cittadini stranieri	110
3. Il caso dei mediatori linguistico-culturali nella scuola	111
4. La questione della lingua	112
5. Problemi di valutazione: adeguare gli stili didattici	113
6. La relazione scuola-famiglia	115
7. L'educazione interculturale	117
8. “Eccessi” di culture	118
9. Le “seconde generazioni” a scuola	120
10. Ripensare la programmazione	121
Allegati giuridici	122

#### Capitolo 6

### MINORENNI STRANIERI E CRIMINALITÀ

di *Walter Nanni*

Premessa	127
1. Le statistiche ufficiali: il volto visibile della criminalità minorile straniera	127
2. Devianza e criminalità minorile straniera, oltre le statistiche	140
3. L'area delle principali emergenze	142
4. L'intervento giudiziario nel caso dei minorenni stranieri	148
5. Minori stranieri e Centri di Permanenza temporanea	153
Allegati giuridici	155

## Capitolo 7

<b>CASI STUDIO</b>	157
- L'emergenza sanitaria dei bambini adottati all'estero <i>di Walter Nanni</i>	157
- Maternità e infanzia recluse. I bambini figli di detenute straniere nelle carceri italiane <i>di Lucia Carbonari</i>	159
- Il traffico di minori migranti a scopo di sfruttamento sessuale. Un'analisi dell'osservatorio On the Road. <i>di Marco Bufo</i>	160
- L'associazione dei Giovani Musulmani d'Italia <i>di Federica Romeo</i>	165
- La realtà scolastica triestina e l'immigrazione transfrontaliera. Il caso dell'Istituto comprensivo "Marco Polo" <i>di Pamela Caccin</i>	167
- Il sostegno socio-sanitario alla maternità e alle famiglie migranti. I Centri di salute e di ascolto a Milano <i>di Davide Caselli</i>	168
- I giovani pastori macedoni nell'Appennino abruzzese <i>di Walter Nanni</i>	170
- Minori tra integrazione e rimpatrio. Lo studio di un caso: i minori non accompagnati marocchini a Roma <i>di Edith Di Nepi</i>	171
- Due giovani volti della migrazione romena a Roma <i>di Katia Bellacchino</i>	174
- I ragazzi tunisini di Santa Croce Camerina <i>di Walter Nanni</i>	177
<b>BIBLIOGRAFIA PER BOX E APPENDICI GIURIDICHE</b>	180

# INTRODUZIONE

di Mons. Francesco Montenegro

*Presidente della Caritas Italiana*

Il processo migratorio che da alcuni decenni sta investendo anche il nostro Paese non può più essere considerato come un evento transitorio o un'emergenza congiunturale; si tratta in realtà di un fenomeno strutturale, che riguarda il nuovo assetto del mondo, ed è destinato ad aumentare, anche a causa dell'iniquo divario fra Paesi ricchi e Paesi poveri e dei molteplici conflitti in atto su diversi territori. Questa convinzione si fonda su quattro constatazioni: le condizioni di difficoltà in cui vivono gli immigrati nei loro Paesi di origine; la crescente interdipendenza tra i popoli; la rapida crescita della popolazione nei Paesi ad economia povera e l'invecchiamento e la caduta di natalità nei Paesi ad economia ricca. In queste condizioni non è difficile intravedere un fenomeno migratorio in continuo crescendo. Un fenomeno che potrà portare i suoi frutti solo a lunga scadenza. Dobbiamo convincerci che in Europa le migrazioni, nel passato prevalentemente circoscritte a popolazioni di uno stesso continente, sono oggi un fenomeno esteso globalmente, alle popolazioni di tutti i continenti.



Questa inedita situazione, purché affrontata senza remore o pregiudizi, offre alla comunità cristiana molteplici e provvidenziali stimoli di rinnovamento e di arricchimento nella riscoperta della propria fede, nella fedeltà alla propria identità e nell'esercizio della carità.

Nell'ambito del fenomeno migratorio, la dimensione dell'infanzia è importante sotto molti punti di vista. In primo luogo, è dimostrato che la presenza crescente delle famiglie e dei bambini determina una riduzione delle situazioni di clandestinità e di

lavoro sommerso tra le popolazioni immigrate. In secondo luogo, tale presenza impone il miglioramento delle strutture e dei percorsi di accoglienza, determinando perlomeno un ripensamento del modello organizzativo dei servizi del territorio. La possibilità di ripensare i servizi sociali locali, proprio a partire da questa presenza, non potrà che riflettersi in termini positivi sulla vita dei bambini e delle stesse famiglie italiane; ad esempio, come non ricordare che in alcune zone d'Italia, è stato proprio l'inserimento di alunni stranieri che ha salvato dalla chiusura un gran numero di sezioni e di istituti scolastici, prossimi allo smantellamento, a causa del crescente calo delle nascite.

Purtroppo, come emerge dalla lettura del presente Rapporto, la necessità di una crescente attenzione alla presenza di bambini e adolescenti stranieri non trova un riscontro adeguato nelle politiche sociali e istituzionali del nostro Paese. Basti pensare che non sono di fatto disponibili dati statistici soddisfacenti sull'entità del fenomeno e che le poche indagini scientifiche sul tema non sono in grado di mettere in luce i principali aspetti problematici del fenomeno.

È questo uno dei motivi per cui la Caritas Italiana ha accettato di buon grado l'invito dell'UNICEF Italia, avviando una fruttuosa collaborazione di studio che, nel giro di quasi un anno di lavoro, ha portato alla produzione del presente Rapporto.

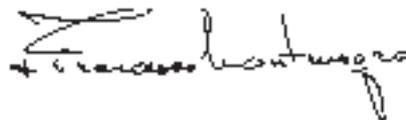
Lo scopo del lavoro è quello di fornire a un vasto pubblico le principali coordinate conoscitive sulla presenza dei bambini di origine straniera in Italia. È comunque evidente che il testo, pur non avendo uno specifico taglio teologico-pastorale, invita le comunità cristiane locali alla riflessione, contribuendo alla conoscenza del fenomeno nei suoi termini reali, che non sono solamente statistici ed economici, ma anche e soprattutto umani ed etici (conoscenza che una volta elaborata deve circolare ed essere messa a disposizione all'interno della comunità cristiana). Su questo tema, appare urgente promuovere e curare una specifica formazione degli operatori della pastorale ordinaria (presbiteri, diaconi, religiosi, catechisti, ecc.), al fine di prepararli a interagire con questo nuovo soggetto ecclesiale.

A livello di coinvolgimento istituzionale, riteniamo che sia sempre più necessario stimolare le autorità competenti a proporre leggi e interventi per governare il fenomeno in modo costruttivo. È infatti agevole rilevare la tendenza a una ricorrente distorsione economicistica, secondo cui l'immigrazione è vista unicamente come una importazione di manodopera a pretese e costi ridotti, nei termini di disponibilità e flessibilità, rispetto a quella locale (è la logica dell'usa e getta che ha ispirato gli aspetti restrittivi della più recente legge italiana).

Occorre, invece, fare in modo che il termine "migrazione" non sia mai disgiunto dai correlativi "accoglienza" e "integrazione", in una visione che riconosca e valorizzi le differenze, cercando nel dialogo e nel confronto in tutti gli ambiti, la costruzione del bene comune.

Quanto è accaduto nelle periferie parigine deve essere assunto come una sfida alla capacità del nostro Paese di includere, senza assimilare forzatamente, e di promuovere politiche di coesione effettive, senza illuderci che i cicli economici lasciati a se stessi siano in grado di garantirle. Crescere e sentirsi cittadini in un Paese scelto dai propri genitori per vivere meglio del proprio Paese d'origine, porta con sé una fatica e un dolore addizionale, che va accolto, accompagnato e - per quanto possibile - guarito.

I problemi dell'immigrazione, e nello specifico dei bambini immigrati, non si risolvono con nuovi muri, ma con "nuovi ponti" che portino all'incontro, all'integrazione, per la costruzione di una società multietnica e multiculturale.



# INTRODUZIONE

di Antonio Sclavi

*Presidente del Comitato Italiano per l'UNICEF*

Questo Rapporto nasce dalla collaborazione tra la Caritas Italiana e l'UNICEF Italia, un impegno comune scaturito dalla constatazione dell'invisibilità che, troppo spesso, avvolge i bambini e gli adolescenti di origine straniera che vivono nel nostro Paese.

Un'invisibilità nei dati e nelle analisi che non riescono ancora a fornire una panoramica globale di come vivano questi bambini e questi ragazzi, di quanto i loro diritti siano rispettati in diversi ambiti (famiglia, scuola, servizi sociali, istituti, ecc.). A questo si affianca la mancanza di una politica complessiva nei loro confronti, una politica che sia coordinata tra i diversi Ministeri competenti, ma anche tra governo centrale e amministrazioni locali, e i soggetti del terzo settore. Così come, per alcuni aspetti, la legislazione italiana è considerata all'avanguardia sui diritti dell'infanzia di origine straniera, permangono alcune lacune da colmare. Anche in alcuni aspetti delle politiche nazionali, così come locali, non

mancano le punte di eccellenza, esempi di possibili vie percorribili per consentire al processo di accoglienza e integrazione di essere adeguatamente sviluppato e sostenuto. Per questo sarebbe necessario partire proprio dalle buone pratiche per sviluppare politiche complessive per e con i bambini e gli adolescenti di origine straniera, politiche che non siano più attuate "a macchia di leopardo", ma che anche nella loro realizzazione territoriale riescano a rispettare il



principio di non discriminazione che dovrebbe guidare ogni nostro impegno a favore dei bambini e degli adolescenti. Si avverte, inoltre, la mancanza di luoghi di confronto permanente tra gli amministratori, i tecnici e gli operatori che, a diverso titolo, agiscono nel nostro Paese per e con i bambini e gli adolescenti di origine straniera. Tali luoghi appaiono indispensabili perché le "buone prassi" realizzate nel nostro Paese, non diventino nel tempo dei "fiori all'occhiello", ma promuovano la diffusione sul territorio di modalità d'accoglienza e integrazione, standard dei servizi a disposizione di questi bambini e adolescenti, di valutazione dell'impatto di tali prassi, che sappiano fornire un'attuazione adeguata ai diritti sanciti dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia.

Vorrei ricordare che il Comitato ONU sui diritti dell'infanzia, l'organo preposto al monitoraggio dello stato di attuazione della Convenzione negli Stati che l'hanno ratificata, nelle sue Osservazioni conclusive ha espresso la propria preoccupazione per "le disparità nel godimento di diritti economici e sociali, in particolare nei settori della salute,

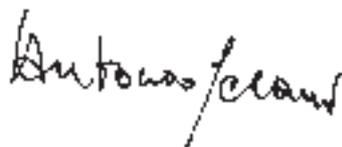
dell'assistenza sociale, dell'istruzione e delle condizioni abitative sperimentate da bambini poveri, bambini rom, bambini stranieri, minori non accompagnati e bambini disabili”.

Dalla volontà di trasformare questa preoccupazione in studio della situazione e condivisione di impegni e politiche per il rispetto del diritto all'istruzione, alla salute, al gioco, ecc. per tutti i bambini e gli adolescenti che vivono nel nostro Paese, si è sviluppata l'idea di redigere questo primo Rapporto dedicato alla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza di origine straniera. Esso intende fornire uno stimolo alle autorità competenti a livello nazionale, così come regionale e locale, affinché vengano sviluppate politiche e destinati fondi adeguati a questo gruppo di bambini e adolescenti, e, ove necessario, azioni mirate a superare le discriminazioni nella realizzazione dei loro diritti.

Il Rapporto è frutto del lavoro comune del Gruppo di ricerca che lo ha strutturato in capitoli dedicati alla questione, alla famiglia, alla scuola, all'integrazione sociale, e alla devianza. Ogni capitolo è stato corredato da un'appendice giuridica e da alcune schede di approfondimento, l'ultimo capitolo è stato dedicato ad alcuni casi studio. In allegato un CD-ROM realizzato a partire dai servizi e i progetti disponibili su internet, realizzati da istituzioni e soggetti del terzo settore nelle diverse regioni italiane.

Questo Rapporto, da intendersi come uno strumento di lavoro e non come uno studio scientifico, fa parte di un più ampio percorso che la Caritas Italiana e l'UNICEF Italia intendono realizzare: a questa prima fase di approfondimento farà seguito l'organizzazione di incontri interregionali nei quali proporremo ai soggetti istituzionali e al privato sociale il confronto e lo scambio di buone pratiche.

Speriamo, nel tempo, di arricchire e migliorare questo nostro impegno, grazie a tutti coloro che vorranno contribuire a far uscire dall'invisibilità (nei dati, nelle analisi, nelle politiche, nella destinazione delle risorse) i tanti bambini e adolescenti che vivono e che vivranno in Italia e che potrebbero svolgere un ruolo determinante nella costruzione di un futuro migliore, per tutti.





1

# LA QUESTIONE

di Letizia Bindi

## 1. Minori stranieri, “figli dell’immigrazione”, “secondo generazioni”: controversa definizione di una categoria

È impossibile, probabilmente, affrontare in modo adeguato la questione che è al cuore stesso di questo Rapporto senza porre in discussione alcune categorie concettuali che consentano di articolare in profondità le strategie di integrazione attivate da singoli individui, così come da minoranze nazionali, presenti sul nostro territorio nazionale a seguito dei relativamente recenti flussi migratori.

È necessario pertanto ripensare e valutare con attenzione alcune nozioni che sino a un certo punto del dibattito interno alle scienze sociali, così come alla scienza della politica e agli studi giuridici, sono state impiegate in modo quasi ap problematico, venendo considerate come i tasselli non ulteriormente scomponibili, materie prime di cui si sostanziano le comunità: Stato, nazione, appartenenza, cittadinanza, etnicità, straniero, integrazione, assimilazione, acculturazione, inculturazione.

In realtà il contributo degli studi culturali e antropologici è stato in questo processo cruciale, in quanto è proprio a partire dalla messa in discussione radicale di questi concetti operata nell’ambito dell’etnologia e degli studi postcoloniali (Cohen, 1994; Bhabha, 2001; Appadurai, 2001; Anderson, 1993; Bauman, 1997; Beck, 1999) che si è iniziato a ripensare il quadro entro cui focalizzare, comprendere e, eventualmente, gestire la complessa sfida dell’incontro culturale (Hannerz, 2001; Martiniello, 1997; ecc.), della diffusione di spazi e forme di vita multiculturali nelle nostre metropoli (Sassen, 1999; Martiniello, 1997; Hannerz, 2001;

Habermas, 1999; Augé, 1996; ecc.), dell’ibridazione come concetto cardine della postmodernità (Canclini, 1998 [creolizzazione]; Amselle, 1995 [meticciamento]; Amselle, 2001 [connessioni]; Hannerz, 2001 [ibridazione]; ecc.).

Decostruite, o perlomeno indebolite sul piano concettuale, alcune delle più importanti categorie dell’età moderna - Stato, nazione, unità di lingua e territorio - e mostratane la natura di concrezioni politiche negoziali e storicamente sedimentate, la questione delle appartenenze e la conseguente ridefinizione delle “diversità culturali” veniva a rappresentare il nuovo terreno su cui misurare l’efficacia delle politiche di accoglienza e le strategie di integrazione degli “stranieri”. Questo spesso non ha tenuto in debito conto la dialettica egemone-subalterno, ancora sottesa sul piano economico politico (Spivak, 1997), che rischia di essere confusa con la semplice descrizione dei percorsi attraverso cui popolazioni diverse si sono spinte così lontano dalle proprie terre di origine per stabilirsi, più o meno permanentemente, nei Paesi dell’Occidente europeo o nordamericano secondo delle direttrici migratorie, in realtà comprensibili solo nel quadro di nuove dipendenze geopolitiche e postcoloniali, delle nuove reti di scambio transnazionale e della spinta per i singoli a cercare altrove condizioni migliori di quelle del proprio Paese di origine. Non è un caso che da più parti, negli ultimi anni, si sia richiamata con forza la necessità di studiare le migrazioni attraverso un’attenta ricostruzione delle condizioni di vita dei migranti sia all’origine che all’arrivo del loro percorso (Sayad, 2003), in una indagine capace di tenere insieme il qui e

l'altrove, le ragioni che hanno indotto e inducono alla scelta, comunque estrema e dolorosa, della partenza e quelle che portano a selezionare il Paese di migrazione e ad accettarne alcune delle regole di convivenza fondamentali in nome dell'accoglienza e della relativa - e molto graduata, in realtà - disponibilità all'integrazione.

Nella decostruzione del "discorso" sulle migrazioni mondiali e locali si è assistito anche a un ulteriore logoramento di tutte le nozioni che rinviavano a una idea granitica del pacchetto identitario di ciascun popolo o etnia. Si è finito, dunque - come già si accennava - per privilegiare tutti quegli aspetti di slittamento progressivo, di omogeneità e/o omologazione culturale, di ibridazione e incontro tra espressioni culturali distinte che costituisce oggi il nuovo "paesaggio" migratorio e lo scenario usuale di molte nostre città.

Per quanto riguarda l'Italia - Paese solo tardivamente trasformatosi da Paese di emigrazione in Paese di immigrazione (Bevilacqua, 2001/2002; Tapia, 2000) - questo aspetto rappresenta una novità e un processo le cui tendenze fondamentali sono apprezzabili forse per la prima volta soltanto oggi che si inizia ad avere una popolazione immigrata eterogenea, ma relativamente stabile, organizzata in gruppi abbastanza solidi, con una crescita delle seconde generazioni e persino di una presenza di anziani immigrati oltre che una tendenza a stabilizzare le linee migratorie permettendo di individuare i necessari e conseguenti percorsi di integrazione. Se dovessimo individuare, infatti, i precedenti del dibattito sulle "seconde generazioni", o la categoria più ampia dei bambini e degli adolescenti di origine straniera in Italia, dovremmo necessariamente, oltre a precisare queste e altre definizioni possibili della categoria indagata, anche rintracciare precedenti di ricerca altrove. In primo luogo nei Paesi europei di più antica tradizione immigratoria (Inghilterra e Francia, ma anche Germania, ivi compresa

un'importante immigrazione italiana in quel caso) o nel Nordamerica (Stati Uniti e Canada, essenzialmente) dove le quantità, la storia e la composizione variegatissima della popolazione hanno consentito, da qualche decennio ormai, la produzione di studi e ricerche che possono aiutare, seppur non condizionare troppo - essendo i migranti e il tipo di contesto d'accoglienza piuttosto diversi - la ricerca da svolgere nel nostro contesto nazionale (Gordon, 1964). Se l'oggetto di questo Rapporto è il monitoraggio delle strategie di integrazione dei bambini e degli adolescenti di origine straniera nel nostro Paese, sarà opportuno, perciò, iniziare da una definizione differenziata delle diverse tipologie di minori ricompresi in tale ampia categoria e dalle condizioni di indagine entro le quali è possibile tenere insieme queste diverse accezioni della categoria più generale.

Il punto di partenza è quello della categoria giuridica definita dalla minore età, secondo quanto stabilito dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia. Si tratta di una categoria trans-nazionale, trans-etnica e trans-culturale, fissata in riferimento a un dato anagrafico, ovvero il diciottesimo anno di età inteso come raggiungimento della maturità politica e civile in buona parte delle nazioni, sia di accoglienza che di provenienza. Rispetto a questo dato minimale di contiguità tra le molte diverse presenze di bambini, adolescenti e giovani nel nostro Paese, si è voluto, come è ovvio, insistere sulla maggiore urgenza di difesa, protezione e *advocacy* nei confronti di una categoria ritenuta più debole di altre sul piano giuridico e dunque più meritevole di cura e attenzione politica, sociale e culturale. Questo al fine di evitare pericolose storture nel trattamento di questo sottogruppo della popolazione non autoctona che si ritiene obiettivo prioritario di tutela, come in assoluto, la Convenzione sui diritti dell'infanzia ritiene obiettivo prioritario di tutela, indipendentemente dalla nazionalità di appartenenza, tutti i bambini e gli adolescenti del mondo.

Il dato anagrafico dunque consente di definire una categoria ampia di indagine che tiene insieme i minori non accompagnati - l'anello più debole e a rischio; i minori ricongiunti più o meno precocemente alle famiglie o a uno dei due genitori migranti grazie alle politiche di ricongiungimento che un pò ovunque, in Europa come in Italia, come in precedenza in Nordamerica si sono diffuse negli ultimi decenni; i cosiddetti "figli dell'immigrazione" o "seconde generazioni" (Suárez-Orozco C., Suárez-Orozco M., 2002; Lorreyte, 1993; Rumbaut, Portes, 2001; Zhou, Bankston 1996), nati nel Paese di accoglienza da genitori immigrati; infine i minori figli di coppie miste e i figli adottati all'interno dei circuiti di adozione internazionale. Sebbene quest'ultimi, rispetto ai precedenti, presentino la non piccola differenza di possedere la cittadinanza italiana e dunque in tal senso possano solo parzialmente essere ricompresi nella definizione più ampia di minori stranieri, in quanto stranieri, almeno sul piano giuridico, non sono. Per questo si è preferito utilizzare la categoria più ampia di bambini e adolescenti di origine straniera. Questa ampia congerie di situazioni anagrafiche, ma soprattutto sociali e culturali dell'infanzia e dell'adolescenza consente di intuire la quantità di problematiche che si pongono rispetto a ciascuno dei sottogruppi sopra indicati e di inquadrare la questione che è oggetto di questo Rapporto come una delle più importanti che le attuali società occidentali si trovano ad affrontare.

## 2. Gli studi sull'integrazione delle "seconde generazioni"

Anche per l'area riguardante le "seconde generazioni", l'indagine e la riflessione sui percorsi migratori è resa complessa dal problema della definizione delle categorie analitiche e dei significati conferiti ad alcuni termini chiave utilizzati spesso in materia di migrazioni.

La stessa parola "integrazione", ad esempio, è un termine di origine coloniale che insieme ad altri, presto conati dall'analisi socio-antropologica come "acculturazione" e "inculturazione", si riferisce all'ipotesi che un'adeguata convivenza tra componenti etniche e nazionali diverse, all'interno di uno stesso Paese, sia possibile, da parte di chi immigra, solo a prezzo del sacrificio di parti più o meno cospicue del proprio patrimonio culturale di origine, in favore di orientamenti e atteggiamenti progressivamente sempre più vicini a quelli della popolazione autoctona. Accanto a questi termini, e senza distanziarsi troppo da essi, quanto a ipotesi di fondo, c'è il termine "assimilazione" che ha conosciuto straordinaria fortuna in alcuni contesti europei, come la Francia ad esempio, ma rispetto al quale, in particolar modo nell'ultimo decennio, si è andata appuntando una critica a partire da prospettive più attente al "pluralismo culturale" e alla rappresentatività delle minoranze. Oggi alcuni studiosi tornano a parlare di integrazione, ma "segmentata" (Portes, 2001), riferendosi con ciò a processi di progressiva assimilazione e inserimento nel contesto di migrazione che, però, si dirigono verso particolari settori della società di accoglienza che possono essere caratterizzati, a loro volta, da stigmatizzazione sociale e forte omogeneità interna. In tal senso si è parlato in alcuni casi di "integrazione al ribasso" intendendo con questo alludere a quei processi di assimilazione dei giovani di origine straniera verso modelli di comportamento tipici dei gruppi giovanili economicamente, socialmente e culturalmente più marginali delle nostre città. Non tutti i tipi di integrazione in questo senso devono necessariamente essere valutati come positivi, perché comportano rischi di marginalizzazione e stigmatizzazione ulteriori per i giovani stranieri o di origine straniera. Storicamente, termini come quelli sin qui



citati - integrazione (che pure oggi conosce nuova fortuna in un'accezione sostanzialmente neutra, anch'essa solo retorica), acculturazione, inculturazione e assimilazione - suggeriscono, comunque, prospettive di progressiva riduzione delle differenze, di interiorizzazione, semmai, delle pratiche culturali tradizionali e di adesione, specie sul piano delle condotte pubbliche, verso atteggiamenti sempre più omogenei alla cultura e alla società di accoglienza. Si ritiene, conseguentemente, che gli immigrati e le famiglie immigrate che si discostano da questo tipo di processo assimilatorio rappresentino un problema sociale e politico da contenere e, ove possibile, eliminare e non una sfida verso nuove strategie di gestione delle vicende migratorie nel proprio Paese. Non è un caso che il problema si sia posto, con una certa evidenza e pubblicità, verso la metà degli anni Ottanta, in un Paese come la Francia

quando, essendo la maggior parte dei migranti di origine magrebina e di religione islamica, è venuto emergendo che, rispetto alla prima generazione, tendenzialmente votata all'invisibilità sociale e politica nel Paese di accoglienza, le seconde generazioni mostravano, contravvenendo a ogni previsione facilmente assimilatoria, maggiore assertività e persino un ritorno prepotente ad alcuni contrassegni identitari (ad esempio la questione del *chador* portato a scuola che ha costituito un problema sino a giorni recentissimi e rispetto al quale neppure la recente legge sembra aver davvero emesso l'ultima parola) (Bailleau, 1993; Charlot, 1993; Wihtol de Wenden, 1983, 1999; Boulot, Boyzon-Fradet, 1988).

In una realtà frastagliata in cui sempre più spesso, anche all'interno di ricerche europee (Wihtol de Wenden, Leveau, 2001; Thranhardt, 2004), emerge come il mantenimento di una forte coesione della famiglia e del gruppo di appartenenza garantisca gli adolescenti da percorsi di deriva e permetta loro di dirigersi con maggiore determinazione e speranza di successo verso obiettivi quali, ad esempio, l'ottenimento di livelli di scolarizzazione più alti di quelli dei genitori o reti di relazioni amicali non sempre limitate al gruppo di appartenenza, ma anche aperte ai coetanei autoctoni e ancora timide aspirazioni professionali di tipo diverso da quelle assolutamente residuali occupate dai padri e dalle madri al loro arrivo nel Paese di accoglienza.

È ovvio, in realtà, che proprio quest'ultimo aspetto rappresenta uno dei problemi cruciali dell'integrazione delle seconde generazioni che, essendo arrivate molto precocemente o addirittura essendo nate nel Paese di migrazione delle loro famiglie, si trovano nella curiosa e lacerante, a tratti, condizione di non avere realmente un Paese cui tornare - essendo spesso vissuti sempre in questo, ma di non potersene definire appieno cittadini. È vero, altresì, che "il rafforzamento sempre maggiore delle identità e delle istanze assertive delle minoranze, siano

esse native o migranti, impone una riformulazione delle strategie di integrazione, un loro ripensamento così come un adeguamento degli strumenti giuridici, politici e culturali atti ad affrontare il nuovo scenario. Questo, in particolar modo, in quelle realtà in cui esso si è manifestato di recente in forme intensive e in quelle realtà che, fino a oggi, hanno gestito in modo più sconnesso e sommario le politiche dell'integrazione, senza prevedere programmi di lungo periodo" (Bindi, 2003: 15-16; Epstein, Kheimets, 2000).

Da un certo punto di vista le strategie di integrazione attraverso azioni di discriminazione positiva possono essere un grande contributo a un migliore inserimento, specie delle seconde generazioni e in genere dei giovani immigrati, nel tessuto sociale, culturale e lavorativo del Paese di accoglienza. Al tempo stesso, però, si è notato come questa opzione politica possa rappresentare un pericolo di radicalizzazione delle appartenenze e di etnicizzazione dei conflitti nel tessuto urbano dei contesti migratori.

### 3. La decisiva questione della cittadinanza

Sul piano delle strategie di integrazione risulta, perciò, evidente che i fronti di intervento sono plurimi e presentano ciascuno problemi specifici (Malewska-Peyre, 1993; Wiewiorka, 1997).

Un primo livello delle strategie di integrazione è quello che riguarda la concettualizzazione stessa dello statuto di cittadinanza, da intendersi sia come raggiungimento di pari opportunità nel Paese di accoglienza, che come partecipazione attiva allo spazio pubblico (Costa-Lascoux, 1993). Si tratta di una nozione complessa che si fa largo come richiesta da parte delle giovani generazioni di figli di immigrati solo tardivamente, dopo un lungo processo di presa di coscienza dei propri diritti che passa

anche per il rafforzamento della coscienza collettiva di minoranza da parte dei gruppi di immigrati. Non è detto, d'altronde, che un'impostazione radicale come quella della nazionalizzazione di stampo francese sia necessariamente la forma più rispettosa della specificità culturale e politica delle minoranze immigrate, perché essa implica anche una sostanziale richiesta di assimilazione culturale e di conformità alle regole interne allo stato nazionale (Sayad, 2003). Questo tuttavia è destinato a cambiare nel quadro dell'allargamento di prospettiva rappresentato dalla cittadinanza europea e dalla nuova costituzione unitaria (Withol de Wenden, 2001; Bindi, 2001). In Francia il requisito linguistico e la conformità ad alcune regole fondamentali dello Stato laico repubblicano funzionano, tuttavia, ancora come base fondamentale per l'ottenimento della cittadinanza. Il principio dello *jus solis* è stato recentemente mitigato, anche in Francia, attraverso il ricorso a una legge che cancella ogni automatismo nell'ottenimento della cittadinanza e impone ai giovani di origine straniera nati in Francia, una volta divenuti maggiorenni, di avanzare comunque richiesta per l'ottenimento della cittadinanza. Questa legge permette, tra l'altro, allo Stato francese di rifiutare tale richiesta in caso di reati commessi dal giovane o nei confronti di coloro che sono colpiti da decreto di espulsione (Simmons, 1994). In Germania, al contrario, solo una legge recente ha riconosciuto la cittadinanza a tutti i bambini nati dopo il 1999, mentre in precedenza era assolutamente negato lo *Jus solis*. I processi di naturalizzazione risultavano piuttosto farraginosi, i casi di discriminazione nei confronti di particolari gruppi immigrati, pur molto presenti sul territorio nazionale, ancora frequenti. Allo stesso modo solo recentemente la cittadinanza belga viene concessa automaticamente alle terze generazioni e ai bambini nati sul territorio nazionale, sono previste, inoltre, una serie di pratiche che facilitano l'ottenimento della cittadinanza anche per le seconde

generazioni (Rea, 1999). In Spagna, al contrario, sembra ancora lontana l'ipotesi di un percorso giuridico di naturalizzazione.

In altri contesti, come quello statunitense per esempio, il nascere sul territorio nazionale corrisponde automaticamente all'ottenimento della cittadinanza nordamericana e la perdita di quella della famiglia di origine, il che comporta una cesura netta con il proprio passato familiare e con le proprie origini culturali. In Italia, come in altri Paesi europei, i bambini sono inseriti nei processi di naturalizzazione dei genitori, ma non godono, al momento, del diritto automatico di cittadinanza a partire dal proprio territorio di nascita (*jus solis*). Per coloro che sono nati sul territorio italiano e vi hanno risieduto a partire dalla nascita è necessaria una richiesta entro un anno dal compimento della maggiore età per poter accedere al riconoscimento di cittadinanza, questo a prescindere dalla condizione di cittadinanza dei propri genitori. Anche nel caso italiano, tuttavia, si nota il persistere di un'ambivalenza sostanziale tra nascita sul territorio nazionale e durata della permanenza del soggiorno che tentano di ridurre il numero di naturalizzazioni e conservano allo Stato nazionale una certa discrezionalità nella concessione della cittadinanza agli individui di origine straniera pur presenti sul proprio territorio sin dalla nascita. Svezia, Svizzera e Austria, per citare altri Paesi europei a notevole tasso di immigrazione, restano vincolate allo *jus sanguinis*.

#### 4. Le trasformazioni della famiglia e gli assetti identitari

Le relazioni familiari si vengono a modificare notevolmente all'interno del contesto migratorio, non solo a causa del trauma della migrazione, che spesso tiene separati molto a lungo i nuclei familiari, ma anche per gli scenari che le strategie di ricongiungimento vengono a delineare

nelle vite dei giovani di origine straniera. La famiglia è sottoposta dalla migrazione a un forte cambiamento delle sue strutture e dei suoi valori, ma mantiene un valore cruciale nelle forme di socializzazione e integrazione nel territorio di accoglienza, seppur secondo logiche nuove e in continuo cambiamento e sottoposta a pressioni e torsioni notevoli dalle nuove regole comportamentali presenti nel Paese di arrivo. Sul piano dell'analisi dei processi migratori e dei loro effetti sulle strutture delle famiglie immigrate vi sono studi ormai storici (Tribalat, 1999; Muñoz Pérez, 1996) che cercano di indagare sul piano etnografico le strategie di inserimento e mutamento progressivo cui le famiglie sono sottoposte dal processo di integrazione. Alcuni studi si concentrano sugli scontri intergenerazionali provocati da forme diverse di integrazione tra generazioni dei padri e dei figli, altri sul ruolo privilegiato dei figli come mediatori con il Paese di origine rispetto ai propri genitori.

Si va dalla questione primaria dell'uso della lingua madre e della lingua cosiddetta '2' che, seppur così evidente, solo di recente è stata oggetto di analisi accurate (Mouw, Xie, 1999; Balboni, 1994; Bettoni et al., 1994) alla integrazione all'interno dei sistemi scolastici e alle problematiche relative alla equipollenza dei titoli e degli anni di scuola svolti nel Paese di origine - quando l'emigrazione avviene a scuola già iniziata - per arrivare al problema più sottile, ma altrettanto cruciale, del recupero e del diritto alla conoscenza appropriata della propria cultura di origine (che per alcuni significa spesso apprendere o perfezionare una lingua madre precocemente rifiutata oppure compresa e non parlata o negata dai genitori, convinti con ciò di rendere più agevole il percorso di assimilazione dei figli).

Sul fronte delle relazioni si pongono problemi relativi ai circuiti di frequentazione di questi bambini e adolescenti: da molte ricerche specifiche emerge, infatti, la tendenza a richiudersi

nell'alveo familiare o del gruppo di appartenenza non appena usciti dal contesto scolastico (Portes, Hao, 2002; Baillet, 1999; Laperrière et al., 1991). Aspetto, questo, che tradisce nelle famiglie e, in alcuni casi persino nei ragazzi, una tendenza protettiva rispetto ai rischi di delusione e frustrazione conseguenti la ricerca di rapporti realmente paritari con i coetanei autoctoni e le loro famiglie. Accanto a questa, che può essere vista come questione trasversale alla gestione dei rapporti con gli autoctoni in contesto di accoglienza, si aggiungono poi una serie di condizionamenti che connettono il vissuto dell'immigrazione a quello di ceti locali storicamente marginali.

La necessità di contribuire al bilancio familiare o di non gravare troppo su di esso induce, inoltre, molti giovani immigrati o figli di famiglie immigrate a interrompere gli studi non oltre la media inferiore (o le classi corrispondenti in altri contesti nazionali) contribuendo con ciò a determinare con ancora maggior chiarezza la segregazione sociale e professionale anche delle seconde generazioni (Rea, 1999; Tribalat, 1999; Zanfrini, 1993). Ciò si traduce in un'aspettativa, seppur di poco superiore, non molto ottimistica circa le opportunità di gratificazione lavorativa di questi individui che continuano a percepirsi, anche quando ottengono la cittadinanza del Paese di accoglienza, salvo alcune particolari realtà, come cittadini di 'serie B', destinati a riempire i gradini più bassi della scala sociale e professionale.

Sul piano dell'inserimento nel mondo del lavoro, le ricerche sin qui svolte hanno messo in luce una serie di aspetti ricorrenti che vanno dalla precarietà lavorativa dei figli di immigrati alla tendenza a svolgere lavori meno gratificanti sia sul piano salariale che della mansione svolta (Abou Saada et al., 1976; Bastenier, Dassetto, 1986; Charbit, 1993; Heckmann, 1999; Lin Pang, 1998; Campani et al., 1996; Rea, 1999; Signorelli, 1986). Permane, inoltre, un forte tasso di disoccupazione tra le



giovani generazioni di minori e giovani di origine straniera e di reclutamento nel lavoro nero che li rende, in Italia come altrove in Europa, più facilmente vittime del sistema della microcriminalità (Zamora, 2001). Negli ultimi anni si sono avviate politiche diverse nei vari Paesi europei per facilitare l'integrazione lavorativa dei minori stranieri e, più in generale, dei giovani di origine straniera, che in genere si concretizza in sistemi di quote di collocamento riservate ai migranti. Permangono, però, ancora realtà di totale indifferenza al problema (Commissione Europea 757/2000).

In genere, si è notato come le aspettative di mobilità sociale ed economica dei giovani di origine straniera non superino di molto, specie in Europa, le condizioni di inserimento lavorativo della generazione



dei padri (Abou Saada et al., 1976; Signorelli, 1986; Bastenier, Dassetto, 1986), a differenza di contesti più antichi di immigrazione, come quello nordamericano, in cui si iniziano ad apprezzare, per alcuni gruppi, significativi passi in avanti sulla scala sociale rispetto alla prima generazione. Sul futuro inserimento lavorativo, comunque, pesa considerevolmente il risultato della *performance* scolastica e la sua durata, nonché l'investimento che su questo viene portato dalle famiglie (Alba, Farley, 2002). Per ciò che riguarda le politiche culturali diffuse è raro che le comunità immigrate riescano autonomamente a costruire spazi culturali tali da consentire una visibilità e una partecipazione fattiva alla vita culturale delle città in cui si trovano a essere insediate. Le realtà associative e i

luoghi di culto, che pure nell'ultimo decennio anche in Italia hanno visto aumentare il loro numero, si limitano a rimanere luoghi di aggregazione e di incontro per i membri delle comunità immigrate e raramente registrano una frequentazione rappresentativa da parte di individui autoctoni. Ciò fa sì che si perda o non si realizzi quasi mai la vocazione principale degli istituti di cultura all'estero che è appunto quella di rappresentare, in qualche modo, il meglio della cultura di provenienza nella realtà di accoglienza, cosa che non a caso oggi accade solo rispetto ad alcune comunità particolarmente sedimentate nel tessuto metropolitano e nazionale - si pensi agli italiani negli USA - svolgendo propriamente funzioni di promozione e rappresentanza del Paese d'origine. Molto raramente ciò accade per comunità meno radicate e di successo, anche negli Stati Uniti o in Canada e non avviene di fatto quasi mai nelle città europee in cui le minoranze immigrate non hanno avuto ancora modo di uscire allo scoperto con iniziative pubbliche rilevanti, salvo in realtà metropolitane particolarmente rilevanti come Parigi, Londra, Berlino o Roma. Ciò fa sì che per un adolescente straniero sia spesso molto difficile, qualora lo volesse, approfondire o veder valorizzati aspetti della propria cultura di origine e sviluppare quel positivo sentimento di orgoglio identitario, da più parti ritenuto un buon deterrente rispetto a percorsi di dispersione scolastica e di deriva sociale. Accanto alle seconde generazioni, che rappresentano senza dubbio la quota più cospicua di minori stranieri attualmente presenti in Italia, esistono anche altri importanti sottogruppi quali i minori non accompagnati, i figli di coppie miste e i figli adottati attraverso processi di adozione internazionale. Il primo gruppo rappresenta senza dubbio l'anello più debole di questa categoria: non solo perché, in quanto non accompagnati, il "paracadute" fornito normalmente dalla famiglia e dalla rete familiare viene per questi minori a

mancare, ma anche perché in molti casi essi vengono sospinti a emigrare dalle famiglie in condizioni di difficoltà estrema o di rischio per l'incolumità. Oppure giungono nel nostro Paese all'interno di circuiti malavitosi - *trafficking*, prostituzione, rapimento a fini di espianto degli organi o di adozione illegale - e dunque si vengono a trovare in condizioni di estrema precarietà, rischio personale e solitudine.

Gli altri due gruppi, al contrario, rappresentano la fascia probabilmente più integrata - almeno dal punto di vista giuridico - della popolazione minore straniera nel nostro Paese, ma pongono, per ciò, altre delicate questioni, non ultime quelle di tipo identitario che meritano qui di essere ricordate.

Permane, ad esempio, una difficoltà forte, nel nostro Paese come in altri, a considerare i neri come cittadini a pieno titolo: scatta, nella relazione quotidiana con questi soggetti una certa sorpresa, nella migliore delle ipotesi, quando si scopre la loro nazionalità italiana e persino il fatto che essi parlino in modo assolutamente identico a noi la nostra lingua e i nostri dialetti. Non solo, sul piano dell'integrazione sociale e professionale questa difficoltà relazionale rischia di tradursi in una conseguente discriminazione di tipo giuridico. Nel caso, poi, dei figli di coppie miste si è potuto osservare (Muñoz Pérez, 1996) una certa tendenza a guardare con sospetto e diffidenza a questa sorta di doppio regime di appartenenza e di cittadinanza, quasi che questa si configurasse come una non assoluta omogeneità rispetto alla cultura del Paese di residenza. Tali problematiche si fanno ovviamente molto più accese quando uno dei due genitori appartiene a un'area culturale e religiosa come quella islamica che viene, oggi più che mai, percepita in conflitto con la sensibilità condivisa nella nostra comunità nazionale. Le campagne di dissuasione - condotte con ampi mezzi di tipo comunicativo e con l'avallo piuttosto assertivo, in alcuni casi, di esponenti di rilievo del clero - verso i

matrimoni e le unioni tra individui appartenenti a religioni diverse - specie musulmani - testimoniano la difficoltà ad accettare una progressiva penetrazione di coloro che non condividono un comune, seppur flebile, sentimento religioso e corredo di valori. D'altronde le manifestazioni estreme, e gli slogan avanzati da certe aree politiche all'annuncio dell'apertura dei negoziati finalizzati all'ingresso della Turchia nell'Unione Europea, o certi episodi di estrema intolleranza locale verso la costruzione e apertura di moschee, mettono ben in evidenza il grado di difficoltà di integrazione che una giovane o un giovane, figli di una coppia mista cristiano-musulmana o di entrambi i genitori di religione islamica, possono trovarsi a sperimentare quotidianamente. Si pensi, inoltre, all'effetto che deve avere nella fase evolutiva seguire, quasi quotidianamente, sulla stampa e sui media la campagna di sistematica delegittimazione della propria religione e cultura di appartenenza, e la gamma di reazioni possibili rispetto a questa esperienza: dalla dissimulazione allo sdegno, dalla delegittimazione della cultura impartita dalla famiglia di origine al rifiuto o alla resistenza rispetto alla cultura di accoglienza.

## 5. L'integrazione in ambito scolastico e lavorativo

Tra i settori senza dubbio cruciali dell'integrazione vi sono quello della scuola e della formazione, su cui, non a caso, maggiormente ha insistito la letteratura scientifica degli ultimi decenni. Tra i percorsi principali di inserimento e familiarizzazione alla cultura di accoglienza, quello della scuola rappresenta l'occasione primaria di formazione linguistica, di costruzione di reti di relazione interne al Paese di accoglienza, di apprendimento di concetti e modalità didattiche a esso omogenee. Rispetto a questo fondamentale terreno di

incontro interculturale le ricerche sono state innumerevoli, specie nei Paesi di più antica tradizione immigratoria (Stati Uniti e Francia, ma anche Canada e Gran Bretagna), partendo dalla necessità di spiegare gli insuccessi scolastici e la dispersione che caratterizzavano i percorsi scolastici dei “figli dell’immigrazione”. Ne è emerso, anche sulla base di opportune ricerche quantitative (CILS - *Children of Immigrant Longitudinal Study*) che le condizioni socioeconomiche della famiglia immigrata avevano - come già per gli studenti autoctoni - un grosso peso sulla *performance* scolastica dei figli accanto a quello che potremmo definire il capitale culturale della stessa (stimoli, sollecitazioni, apertura alla discussione, spinta al miglioramento, ecc.), così come la coesione maggiore o minore della comunità di appartenenza che contribuisce, come è ovvio, al rafforzamento identitario del minore, alla percezione di una rete difensiva e protettiva, alla spinta motivazionale forte e a un forte livello di autostima. Accanto a ciò le condizioni socioeconomiche della famiglia e della sezione di comunità etnica cui essa è legata fanno sì che si frequentino certi quartieri e non altri, così come certe scuole e non altre; elemento questo che, specie nelle grandi metropoli, e - nel caso degli Stati Uniti in presenza di una scuola pubblica particolarmente disastrosa - determina circuiti di assimilazione “verso il basso” assai più che “verso l’alto”, seppur con interessanti esempi che contravvengono a questa tendenza. Oltre tutto molte ricerche dimostrano come i primissimi anni della formazione condizionino le successive fasi della *performance* scolastica e siano in relazione con alcune precondizioni di tipo familiare (livello socioeconomico) e individuale (livelli di autostima e di motivazione personale). Terminati i primi anni di scolarizzazione il danno o il vantaggio cumulati risultano determinanti nell’accesso e nella *performance* scolastica futura. La questione linguistica ha ovviamente in questo un’importanza

fondamentale: spesso, specie per quanto riguarda i minori ricongiunti, il “gap” linguistico iniziale si traduce nella retrocessione ad anni inferiori, con il risultato di un’esperienza umiliante e spesso fortemente destabilizzante per il minore, che in una fase evolutiva cruciale si trova costretto a convivere con compagni di classe più piccoli. Al tempo stesso non si deve neppure trascurare il diritto fondamentale a mantenere una memoria linguistica e culturale forte rispetto al Paese di origine, memoria spesso, come si è già accennato, cancellata o rimossa dalla stessa famiglia oppure minimizzata nell’errata speranza che la cancellazione dell’origine possa facilitare l’inserimento nella nuova realtà di accoglienza. Non è un caso che, da più parti ormai, il bilinguismo venga considerato come un fattore positivo di integrazione e anche una garanzia di promozione individuale del giovane “figlio dell’immigrazione”, quale che sia il suo specifico percorso di arrivo nel Paese di accoglienza. Accanto alle condizioni di accesso alla comprensione degli insegnamenti determinata da un adeguato livello linguistico, si devono tenere in conto le molte difficoltà possibili determinate da diversi criteri di valutazione e diverse metodologie di insegnamento e verifica apprese nel Paese di origine - nel caso che i bambini o i ragazzi siano stati già precedentemente scolarizzati - ma, più generalmente, l’insieme degli atteggiamenti culturali maturati nella famiglia di origine rispetto all’autorità e la reverenza verso coloro che sono incaricati, in contesti più o meno tradizionali, della trasmissione dei saperi. Senza considerare qui la questione altrettanto cruciale dell’attenzione più o meno forte ingenerata nell’alunno di origine immigrata verso storie e questioni tutte interne alla vicenda nazionale del Paese di accoglienza, e che mostrano scarsissimi elementi di attinenza con l’attualità del proprio Paese di origine o con la sua storia di fondazione. A questo insieme complesso di fattori di maggiore o minore successo scolastico

degli alunni di origine straniera va aggiunto un non trascurabile fattore connesso al mantenimento, più o meno consapevole, di schemi discriminatori e pregiudiziali nell'insieme di operatori coinvolti nel sistema scolastico - dirigenti, insegnanti, insegnanti di sostegno, mediatori, personale amministrativo, collaboratori. In tal senso si potrà notare forse anche nella ricognizione dei progetti (*Vedi CD allegato*) come un numero cospicuo di interventi siano oggi dedicati alla formazione di insegnanti e a interventi in classe di mediatori volti a ottemperare, a livelli diversi, a questo tipo di carenze. Non sempre, però, questi corsi di formazione riescono a tradursi nell'attivazione di piani di offerta formativa realmente efficaci nel gruppo classe e davvero collegiali e dunque permane uno scarto tra un personale docente progressivamente sempre più sensibilizzato al tema dell'integrazione ed educazione interculturale e una difficile messa in atto di nuove strategie educative realmente capaci di maggiore inclusione. Resta poi aperta, specie nel nostro Paese per la relativa novità del problema delle seconde generazioni nella scuola, la questione della "discriminazione positiva" o "alla rovescia" (Bindi, 2003) che se da un lato può attivare modalità protettive rispetto a condizioni di partenza particolarmente svantaggiate, rischia di innescare pericolosi processi di etnicizzazione delle pratiche di integrazione che non sempre hanno sortito effetti positivi, non ultimo quello di una differenziazione interna al paesaggio migratorio tra minoranze in grado di essere più o meno assertive, perché più o meno rappresentate e socioeconomicamente influenti nel paese di accoglienza (Kymlicka, 1997).

Nel complesso ciò che si può notare, specie nelle più recenti ricerche in contesto europeo, è che le condizioni socioeconomiche della famiglia immigrata restano il fattore più influente sugli esiti scolastici delle seconde generazioni e che dunque, per ridurre gli elementi di svantaggio, si deve portare l'attenzione in



primo luogo sulle politiche sociali dell'accoglienza anche delle prime generazioni, oltre che sul recupero dello spesso scarsissimo capitale culturale delle famiglie di origine, dunque intervenendo sulla formazione permanente degli adulti come opportuno strumento di riequilibrio socioeconomico anche per le generazioni future.

A parziale correttivo di un'aspettativa tendenzialmente negativa circa i successi scolastici dei 'figli dell'immigrazione' si deve, tuttavia, notare che alcune ricerche condotte su gruppi specifici - come ad esempio magrebini in Francia o Indiani e Pakistani in Gran Bretagna (Massari, 1986; Losi, 1993) - testimoniano di una buona riuscita scolastica, specie delle ragazze che mostrano spinta motivazionale individuale decisamente più solida rispetto ai propri coetanei e connazionali maschi, anche in contraddizione aperta con gli scarsi stimoli familiari loro rivolti.

## Bibliografia

1. Abou Saada G., Gallo F., Jacob P., Tricart J.P., *La condition de la seconde génération d'immigrés*, Centre de recherches économiques, sociologiques et de gestion (CRESGE), Lille, 1976
2. Alba R., Farley R., *The New Second Generation in the United States*, *International Migration Review* (Center for Migration Studies), Vol. 36, N° 3, Fall 2002, New York, pp. 669-701, 2002
3. Amselle J.L., *Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Logiche meticce, Torino, Bollati & Boringhieri, 1999
4. Amselle J.L., Conessioni, *Antropologia dell'universalità delle culture*, Torino, Bollati & Boringhieri, 2001
5. Anderson B., *Comunità immaginate*, Roma, Il ManifestoLibri, 1993
6. Appadurai A., *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001
7. Augé M., *Non luoghi. Antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera, 1996
8. Bailleau F., *L'insertion des 'jeunes en difficulté' une approche comparative au niveau européenne*, in B. Lorreyte, "Les politiques d'intégration des jeunes issus de l'immigration. Situation française et comparaison européenne" (Centre d'information et d'études sur les migrations internationales - CIEMI), Paris, L'Harmattan, 1993
9. Baillet D., *Jeunes d'origine maghrébine dans l'espace associatif et politique*, Studi Emigrazione - Migration Studies (Centro Studi Emigrazione - CSER), [Vol. XXXVI, N° 135, settembre 1999], Roma, 1999
10. Balboni P.E., *Didattica dell'italiano a stranieri*, Roma, Bonacci, 1994
11. Bastenier A., Dassetto F., *Les particularités d'un jeune prolétariat non fixé. Les jeunes issus de l'immigration italienne en Belgique*, Studi Emigrazione - Migration Studies (Centro Studi Emigrazione - CSER), Numero monografico: *Les jeunes issus de la migration en Europe occidentale: quel avenir?*, Vol. XXIII, N° 81, pp. 32-50, Roma, gennaio-marzo 1986
12. Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1997
13. Beck U., *Che cos'è la globalizzazione?*, Roma, Carocci, 1999
14. Bettoni C. et al., *Bambini migranti e apprendimento dell'italiano L2*, COSV-CEE 1994-1995
15. Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di) (2000), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2001-2002
16. Bhabha H., *I luoghi delle culture*, Roma, Meltemi, 2001
17. Bindi L., *La mediazione culturale in Europa. Integrazione culturale e pratiche di prevenzione e risoluzione di conflitti*, in AA.VV., *Rapporto al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali*, Roma, Labos, 2003
18. Boulout S., Boyzon-Fradet D., *L'école française: égalités des chances et logiques d'une institution*, *Revue Européenne des Migrations Internationales* (Université de Poitiers - Maison des Sciences de l'Homme et de la Société de Poitiers), Numero monografico "L'immigration en France", [Vol. 4 - N° 1-2], Poitiers, 1988
19. Campani G., Carchedi F.A., Tassinari G. (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1996
20. Canciani N., *Culture ibride*, Milano, Guerini & Ass., 1998
21. Charbit Y., *Synthèse des débats* in Lorreyte B., 1993
22. Charlot B., *L'intégration scolaire des jeunes d'origine immigrée*, in Lorreyte B., 1993
23. CILS - *Children of Immigrant Longitudinal Study*, in <http://cmd.princeton.edu/cils3.shtml>
24. Cohen, A., *La lezione dell'etnicità* in Maher V. (a cura di), *Questioni di etnicità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994
25. Commissione Europea, *Communication from the Commission to the Council and the European Parliament on a Community Immigration Policy*, COM (2000) 757 (22.11.2000), Bruxelles, CE, 2000
26. Cooper C.R., Garcia Coll C.T., Bartko T. et al. (a cura di), *Hills of gold: Rethinking diversity and contexts as resources for children's developmental pathways*. Mahwah, NJ, Lawrence Erlbaum Associates, 2004
27. Copple C. (a cura di), *A world of difference. Readings on teaching young children in a diverse society*. Washington, DC: National Association for the Education of Young Children, 2003
28. Costa-Lascoux Jacqueline, *L'Europe des politiques d'intégration* in B. Lorreyte, *Les politiques d'intégration des jeunes issus de l'immigration. Situation française et comparaison européenne* (Centre d'information et d'études sur les migrations internationales - CIEMI), Paris, L'Harmattan, 1993
29. Epstein A., Kheimets N., *Immigrant Intelligence and its Second Generation: Cultural Segregation as a Road to Social Integration?*, *Journal of International Immigration and Integration* (Prairie Centre of Excellence for Research on Immigration and Integration (PCERII) - University of Alberta), [Vol. 1, N° 4, (471-476)], Edmonton, 2000
30. Fix M., Passel, J., *U.S. immigration, trends and implications for schools*, Washington, DC, Urban Institute, 2003
31. Fremstad S., *Immigrants, persons with limited proficiency in English, and the TANF program: What do we know?*, Washington, DC, Center for Budget and Policy Priorities, 2003
32. Gordon M., *Assimilation in American Life. The Role of Race, Religion and National Origins*, New York, Oxford University Press, 1964
33. Guiraudon V., *Immigration policy in France, U.S-France Analysis* (Brooking Institution - Center on The United States and France), New York, 2001
34. Habermas J., *L'inclusione dell'altro*, Bari-Roma, Laterza, 1999
35. Hannerz U., *La diversità culturale*, Bologna, Il Mulino, 2001
36. Heckmann F., *Integration Policies in Europe: National Differences or Convergence?* [European Societies or European Society? Migrations and Inter-Ethnic Relations in Europe, European Research Conferences Co-sponsored by the European Sciences Foundation and the Euroconferences Activity of the European Union, 23-28 September 1999, Eurovillage d'Obernai, France], efrms (europäisches forum für migrationsstudien) Paper N° 33, Bamberg, 1999
37. Hernandez D.J. (a cura di), *Children of immigrants: Health, adjustment, and public assistance*, Washington, DC, National Academy Press, 1999
38. Kymlicka W., *La cittadinanza multiculturale*, Bologna, Il Mulino, 1997
39. Laperrière A. et al., *De l'indifférenciation à l'évitement: les stratégies relationnelles de jeunes adolescents dans un quartier multiethnique de Montréal*, in F. Ouellet e M. Pagé (eds.), *Pluriethnicité, éducation et société* (pp. 542-562), Institut québécois de recherche sur la culture (IQR), Montréal, 1991
40. Lee V.L., Burkam D.T., *Inequality at the starting gate. Social background differences in achievement as children begin school*, Washington, DC, Economic Policy Institute, 2002
41. Leighley J.E., Vedlitz A., *Race, ethnicity and political participation: Competing models and contrasting explanations*, *Journal of Politics*, 61:4:1068-1091, 1999
42. Lin Pang C., *Invisible Visibility: Intergenerational Transfer of Identity and Social Position of Chinese Women in Belgium*, *Asian and Pacific Migration Journal* (Scalabrini Migration Center), [Vol. 7, N° 4, (433-452)], Quezon City, 1998

43. Lorreyte B., *Les politiques d'integration des jeunes issus de l'immigration. Situation française et comparaison européenne* (Centre d'information et d'études sur les migrations internationales - CIEMI), Paris, L'Harmattan, 1993
44. Losi N., *Le politiche sociali per gli immigrati di seconda generazione in Gran Bretagna. Problemi metodologici e concettuali*, I Quaderni dell'ISMU, N° 2/1993, Milano, 1993
45. Malewska-Peyre A., *Les enfants de migrants à l'école*, in Lorreyte B., 1993
46. Martiniello B., *Le società multietniche*, Roma, SEAM, 1997
47. Massari M., *La escolarisation des enfants tunisiens en France*, Cahiers Ceres N° 6, pp.125-149, Università de Tunis, Tunis, 1986
48. Massey D., Denton N., *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1996
49. McDonnell L.M., Hill P.T., *Newcomers in American schools: Meeting the educational needs of immigrant youth*. Santa Monica, CA: RAND Corporation, 1993
50. Mouw T., Xie Y., *Bilingualism and the Academic Achievement of Asian Immigrants: Accommodation with or without Assimilation?*, American Sociological Review (American Sociological Association), Vol. 64, N° 2, pp.232-252, April 1999, New York, 1999
51. Muñoz Pérez F., *Les unions mixtes en France*, in *Espace, Population, Société* (Université des Sciences et Techniques de Lille Flandre-Artois, UFR de Géographie), Vol. 2/3, pp. 293-403, Villeneuve-d'Ascq, 1996
52. Ogbu J., Simmons H., *Voluntary and involuntary minorities: A cultural-ecological theory of school performance with some implications for education*, Anthropology and Education Quarterly, 29:155-188, 1998
53. Pedraza S., Rumbaut R.G., eds. *Origins and destinies: Immigration, race, and ethnicity in America*. Belmont, CA, Wadsworth, 1996
54. Perez L., *Growing up Cuban in Miami: Immigration, the Enclave and the New Generations*, in Rumbaut, pp. 91-125, Portes, 2001
55. Pérez S.M., U.S. *Latino children: A status report*. Washington, DC, National Council of La Raza, 2000
56. Portes A., Hao L., *The price of uniformity: language, family and personality adjustment in the immigrant second generation*, *Ethnic and Racial Studies* (Routledge, part of Taylor and Francis Group), [Vol. 25 - N° 6, November 2002, (889-912)], New York, 2002
57. Portes A., Rumbaut R.G., *Legacies: The story of the immigrant second generation*. Berkeley and Los Angeles, CA, University of California Press, 2001
58. Ramakrishnan S.K., *Second-Generation Immigrants? The "2.5 Generation" in the United States*, "Social Science Quarterly", Volume 85, (2) pp. 380-399, 2004
59. Rea A., *L'insertion scolaire et professionnelle des jeunes issus de l'immigration en Belgique*, Migrations Société (Centre d'information et d'études sur les migrations internationales - CIEMI), Vol. 11 - N° 62, mars-avril 1999, Paris, 1999
60. Reardon-Anderson J., Capps R., Fix M., *The health and well-being of children in immigrant families. Assessing the new federalism, survey brief B-52*. Washington, DC, Urban Institute, 2002
61. Rumbaut R.G., Portes A. (a cura di), *Ethnicities: Children of immigrants in America*. Berkeley and Los Angeles, CA, University of California Press, pp. 57-90, 2001
62. Sassen S., *Migranti, coloni e rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli, 1999
63. Sayad A., *La doppia assenza*, Milano, Raffaello Cortina, 2003
64. Signorelli A., *Bilinguismo, multiculturalismo, ritorno al paese di origine: alcune riflessioni critiche*, Studi Emigrazione - Migration Studies (Centro Studi Emigrazione - CSER), Vol. XXIII, N° 81, pp.117-130, gennaio-marzo 1986, Roma, 1986
65. Simmons A., *French nationality law, Immigration & Nationality Law & Practice* (Tolley Publishing Company Ltd.), Vol. 8, N° 1, pp. 13-17, Croydon, 1994
66. Spivak G. C., "Can the Subaltern Speak?" in Nelson C. Grossberg L. (a cura di), *Marxism & The Interpretation of Culture*, Urbana, Illinois University Press
67. Suárez-Orozco C., Suárez-Orozco M., *Children of Immigration*, Cambridge, Harvard University Press, 2001
68. Suárez-Orozco C., Suárez-Orozco M., *Children of immigration*. Cambridge, MA, Harvard University Press, 2002
69. Tapia C., *La médiation interculturelle in Cahiers de Sociologie Economique et culturelle (ethnopsychologie)*. Numero speciale dedicato a "La médiation interculturelle", Paris, 2000
70. Thränhardt D., *Le culture degli immigrati e la formazione della "seconda generazione" in Germania*, in Ambrosini M. - Molina S., *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, pp. 129-168, Torino, Fondazione G. Agnelli, 2004
71. Tribalat M., *Jeunes d'origine étrangère en France*, Paris, Futuribles (Futuribles SARL), [Vol. 215, (55-80)], 1999
72. Vigil J. D., *Personas Mexicanas: Chicano high schoolers in a changing*, Los Angeles, Hartcourt Brace, Ft. Worth, 1997a
73. Vigil J. D., *Learning from Gangs: The Mexican American Experience*, Hartcourt ERIC Digests, Charleston, 1997b
74. Waters M., *Ethnic and Racial Identities of Second Generation Black Immigrants in New York City*, in International Migration Review, 28, pp. 795-820, 1994
75. Wiewiorka M., *Une société fragmentée? Le multiculturalisme en débat*, Paris, La Découverte, 1997
76. Wihtol de Wenden C., *La seconde génération*, in *Projet*, nn.171-172, gennaio-febbraio, 1983
77. Wihtol de Wenden C., *Les jeunes issus de l'immigration, entre intégration culturelle et exclusion sociale*, in De Witte P. (a cura di), *Immigration et intégration. L'état des savoirs*, pp. 232-237, Paris, La Découverte, 1999
78. Wihtol de Wenden C., Leveau R., *La bourgeoisie. Les trois ages de la vie associative issue de l'immigration*, Paris, CNRS Editions, 2001
79. Zamora J. A., *Immigración en España*, Éxodo (Centro Evangelio y Liberación), N° 58, pp.18-23, marzo-abril 2001, Madrid, 2001
80. Zanfrini L., *L'integrazione professionale e sociale degli stranieri e delle persone di origine straniera: la situazione in Francia*, I quaderni dell'ISMU (Fondazione per le Iniziative e lo Studio sulla Multietnicità, ex Fondazione Cariplo ISMU), N° 2/1992, Milano, 1993
81. Zhou M., Bankston C., *Social Capital and the Adaptation of the Second Generation: The Case of Vietnamese Youth in New Orleans*, in Portes A. (a cura di), *The New Second Generation*, New York, pp. 197-220, Russel Sage Foundation, 1996
82. Zhou M., *Contemporary immigration and the dynamics of race and ethnicity, in America becoming: Racial trends and their consequences*, vol. I, pp. 200-242. N.J. Smelser, W.J. Wilson, and F. Mitchell, eds. Washington, DC, National Academy Press, 2001
83. Zhou M., Gatewood J.V. (a cura di), *Contemporary Asian America: A multidisciplinary reader*, New York, NY, New York University Press, 2000

2



# I MINORI STRANIERI IN ITALIA. UN'ANALISI SOCIO-STATISTICA

di Franco Pittau, Luca Di Sciullo e Delfina Licata

*Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

## 1. Possibilità e limiti dell'analisi quantitativa

Il discorso sui minori figli di immigrati è quanto mai suggestivo: essi, infatti, rappresentano le seconde generazioni e quindi i protagonisti principali di un processo di integrazione che solo il tempo consente di consolidare. Non mancano gli studi che illustrano le dinamiche di questo processo, le difficoltà che si presentano, gli sviluppi che ne possono derivare, mentre numerose sono le indagini che dedicano particolare attenzione sia alla capacità di inserimento dei minori stranieri nei vari ambiti della società sia alla capacità relazionale con i coetanei italiani. L'approccio statistico, d'altra parte, consente di inquadrare il fenomeno dell'immigrazione, e più specificatamente quello dei minori stranieri, in maniera meno controversa, offrendo ai decisori pubblici e agli operatori sociali un utile supporto per la conoscenza e l'operatività a livello nazionale e locale. A tal fine, tra le prime preoccupazioni vi è quella di disporre di dati aggiornati e di poterli esporre in maniera tale da richiamare l'attenzione: si tratta di un compito tutt'altro che agevole per diversi motivi. Le fonti primarie alle quali fare riferimento sono tre, ciascuna con proprie virtuosità e limiti: Ministero dell'Interno, ISTAT e dati del Censimento.

L'archivio dei permessi di soggiorno, gestito dal Ministero dell'Interno, contiene dati parziali sui minori perché non registra quelli con meno di 14 anni che risultino figli di genitori entrambi stranieri. Esistono alcune eccezioni come, ad esempio, nel caso di un loro ingresso in Italia per ricongiungimento familiare, per motivi di studio o di salute, per minore età (minori non accompagnati), per adozione o per

### 17. In linea con le precedenti raccomandazioni (ibid. par. 14), il Comitato reitera la raccomandazione che lo Stato parte:

- (a) rafforzi il proprio meccanismo per la raccolta e analisi sistematica dei dati disaggregati su tutti gli individui al di sotto dei 18 anni, per tutte le aree coperte dalla Convenzione, con particolare attenzione ai gruppi maggiormente vulnerabili, tra cui i bambini disabili, i bambini rom, i bambini appartenenti a famiglie di immigrati, i bambini non accompagnati, i bambini vittime di violenza e i bambini appartenenti a nuclei familiari economicamente e socialmente svantaggiati;
- (b) utilizzi questi indicatori e dati in modo efficace per la formulazione e valutazione delle politiche e dei programmi per l'applicazione e il monitoraggio della Convenzione;
- (c) assicuri coerenza nel processo di raccolta dati da parte delle varie istituzioni, a livello nazionale e regionale.

*Comitato sui diritti dell'infanzia,  
Osservazioni conclusive, UNICEF Italia, 2003*

affidamento. Inoltre per minori con più di 14 anni, i quali risultino residenti in Italia, si dovrebbe procedere all'attribuzione di un permesso di soggiorno individuale, funzionale anche al rilascio del permesso di lavoro, ma questo non sempre avviene né d'ufficio né su richiesta dei genitori, anche perché a questa età i ragazzi frequentano ancora la scuola.

Invece circa l'archivio dei residenti gestito dall'ISTAT, se per un verso è soddisfacente rispetto alla totalità degli interessati, per altro verso riporta ben poche disaggregazioni (quella di genere e la ripartizione territoriale provinciale) e l'aggiornamento dei dati non è così tempestivo.

La fonte censuaria, infine, è quella più ricca di indicazioni non solo perché ripartisce i soggetti anche per classi di età e per Paesi di provenienza, ma anche perché permette confronti annuali attraverso la costruzione di serie storiche ad hoc.

Per questo motivo, essendo i dati del censimento abbastanza recenti, abbiamo deciso di fare perno su di essi per poi procedere a una stima della consistenza attuale dei minori.

Un simile programma, tuttavia, risulterebbe ancora scarno qualora non venisse completato da una serie di informazioni di contesto. Pertanto, seguendo l'impostazione e la metodologia di una recente ricerca del CNEL sul tema dell'integrazione<sup>1</sup>, abbiamo cercato di utilizzare alcuni indicatori in qualche modo connessi con la presenza dei minori. Alcuni, aggiornati al 2002, li abbiamo trovati già predisposti nella citata ricerca del CNEL; altri, relativi allo stesso anno, sono stati messi a punto attingendo ai dati del "Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes".

## 2. Indicatori e indice del potenziale di presenza straniera minorile

Nella selezione degli indicatori del potenziale di presenza dei minori stranieri in Italia era importante tener conto non solo dei valori assoluti, ma anche dei rapporti percentuali, per i quali le regioni a ridotto insediamento di immigrati possono eguagliare o anche superare quelle grandi, evitando così che la valutazione territoriale venga falsata.

*Consistenza territoriale.* Corrisponde alla percentuale dei soggiornanti presenti in ciascuna regione rispetto al totale nazionale. Un numero molto alto di

presenze straniere può generare di per sé un numero parimenti alto di presenze di minori stranieri. Questo indicatore vede prime in graduatoria le grandi regioni di immigrazione: Lombardia, Lazio, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Piemonte, Campania, Sicilia.

*Lungosoggiornanti.* La composizione della famiglia in Italia o il ricongiungimento familiare, ivi inclusi coniugi e figli, solitamente non avviene nel primo periodo ma dopo che i migranti, adattatisi al nuovo Paese, hanno trovato un lavoro stabile e la casa. Per questo motivo i residenti di lunga durata (in questo caso, da più di cinque anni) assumono una particolare importanza per quanto riguarda i ricongiungimenti familiari. La Sicilia e il Lazio sono le aree di più antico insediamento, mentre piccole regioni come Valle d'Aosta e Sardegna vengono subito dopo.

*Motivi familiari.* L'uomo o la donna che sono venuti per primi in Italia si fanno poi raggiungere dal coniuge o dai figli, che ottengono un permesso per ricongiungimento familiare. Questo tipo di permessi può essere considerato un indicatore quanto mai sensibile della coesione familiare e in effetti la loro incidenza percentuale è andata continuamente aumentando. Il Meridione si fa particolarmente apprezzare sotto questo aspetto e non è un caso che le prime cinque regioni, per i valori percentuali più alti, siano Abruzzo, Molise, Campania, Sardegna e Basilicata.

*Coniugati con prole.* Nel 2002 si poteva ancora distinguere tra stranieri coniugati e stranieri coniugati con prole: successivamente questa disaggregazione, nonostante la sua importanza, non è stata più disponibile presso l'archivio del Ministero dell'Interno. Dai dati esaminati per il 2002 risulta che solo un terzo delle persone sposate riusciva a portare i figli con sé. Infatti, non solo il loro arrivo è ammesso se il capofamiglia può documentare di disporre di un determinato reddito e di un alloggio conforme a specifici criteri, ma lo stesso deve attivare una procedura non sempre agevole. In

<sup>1</sup> CNEL, *Indici di inserimento territoriale degli immigrati in Italia*. Terzo Rapporto, Roma, CNEL, dicembre 2004. Il Rapporto, disponibile sul sito [www.cnel.it](http://www.cnel.it), è stato realizzato dall'équipe del Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes e ha visto l'impegno di un curatore (Luca Di Sciullo), di un comitato scientifico (Luigi Gaffuri, Ugo Melchionda, Pietro Pinto, Franco Pittau) e dei seguenti redattori (Manuela De Marco, Oliviero Forti, Delfina Licata, Franco Pittau, Antonio Ricci). «Obiettivo della ricerca è quello di render conto del grado di integrazione degli immigrati nelle diverse regioni italiane in maniera da poter prendere, a livello centrale e nei singoli territori, le decisioni più adatte a facilitare la convivenza con questi "nuovi cittadini". (...) Dopo aver vagliato un centinaio di dati statistici, ne sono stati selezionati solo 20 come indicatori secondo un criterio di pertinenza e comparabilità sulla base di una serie di tentativi previamente sperimentati. Quindi gli indicatori prescelti sono stati accorpatisi in quattro indici, ciascuno dei quali è costruito su 5 indicatori. Il tutto è funzionale a un sistema di "punteggio di graduatoria" che (...) consentirà di pervenire a una visione di insieme di ciò che i dati significano». Cfr., pp. 20-21.

**Indicatori del potenziale di  
presenza straniera minorile:  
consistenza territoriale,  
lungosoggiorno, motivi familiari,  
coniugati con prole, presenza  
femminile (2002)**

**Consistenza territoriale**

Regione	Valore	Punti
1 Lombardia	23,0	20
2 Lazio	15,8	19
3 Veneto	10,2	18
4 Emilia R.	10,0	17
5 Toscana	7,4	16
6 Piemonte	7,1	15
7 Campania	3,9	14
8 Sicilia	3,3	13
9 Friuli V.G.	3,2	12
10 Marche	3,1	11
11 Trentino A.A.	2,6	10
12 Liguria	2,4	9
13 Puglia	2,1	8
14 Umbria	2,0	7
15 Abruzzo	1,4	6
16 Calabria	1,2	5
17 Sardegna	0,8	4
18 Basilicata	0,23	3
19 Valle d'Aosta	0,19	2
20 Molise	0,16	1

**Lungosoggiorno**

Regione	Valore	Punti
1 Sicilia	62,9	20
2 Lazio	59,8	19
3 Valle d'Aosta	59,7	18
4 Sardegna	56,7	17
5 Campania	56,4	16
6 Emilia R.	55,4	15
7 Lombardia	55,0	14
8 Liguria	54,5	13
9 Piemonte	53,2	12
10 Trentino A.A.	52,3	11
11 Veneto	50,3	10
12 Abruzzo	50,2	9
13 Friuli V.G.	50,1	8
14 Umbria	49,3	7
15 Calabria	49,0	6
16 Toscana	48,9	5
17 Marche	48,8	4
18 Molise	45,5	3
19 Basilicata	43,2	2
20 Puglia	42,0	1

**Motivi familiari**

Regione	Valore	Punti
1 Abruzzo	42,7	20
2 Molise	41,3	19
3 Campania	40,7	18
4 Sardegna	37,5	17
5 Basilicata	37,1	16
6 Valle d'Aosta	36,5	15
7 Marche	36,4	14
8 Friuli V.G.	36,2	13
9 Sicilia	35,8	12
10 Piemonte	34,1	11
11 Puglia	33,9	10
12 Veneto	33,4	9
13 Umbria	32,2	8
14 Emilia R.	31,8	7
15 Liguria	31,6	6
16 Toscana	31,0	5
17 Lombardia	30,4	4
18 Calabria	28,8	3
19 Trentino A.A.	27,8	2
20 Lazio	22,8	1

**Coniugati con prole**

Regione	Valore	Punti
1 Puglia	37,9	20
2 Marche	36,1	19
3 Friuli V.G.	35,6	18
4 Toscana	34,93	17
5 Basilicata	34,89	16
6 Emilia R.	33,4	15
7 Sicilia	31,3	14
8 Sardegna	29,8	13
9 Molise	29,6	12
10 Abruzzo	29,1	11
11 Campania	28,7	10
12 Trentino A.A.	28,0	9
13 Lombardia	27,6	8
14 Piemonte	27,0	7
15 Valle d'Aosta	25,7	6
16 Veneto	22,9	5
17 Liguria	20,7	4
18 Umbria	20,1	3
19 Calabria	18,1	2
20 Lazio	10,5	1

**Presenza femminile**

Regione	Valore	Punti
1 Molise	56,0	20
2 Campania	55,2	19
3 Liguria	52,1	18
4 Lazio	52,0	17
5 Sardegna	51,8	16
6 Abruzzo	51,4	15
7 Umbria	50,3	14
8 Sicilia	49,0	13
9 Valle d'Aosta	49,3	12
10 Toscana	49,2	11
11 Friuli V.G.	48,2	10
12 Piemonte	47,7	9
13 Marche	47,6	8
14 Veneto	47,6	7
15 Calabria	47,5	6
16 Basilicata	44,4	5
17 Lombardia	44,1	4
18 Emilia R.	44,0	3
19 Puglia	42,6	2
20 Trentino A.A.	42,2	1

generale gli immigrati insediatisi nelle regioni centro-meridionali trovano più facile, in confronto alle altre aree, avere i propri figli al seguito.

*Presenza femminile.* Questa presenza, presa in considerazione nel suo valore percentuale, attesta, quando i due generi pressoché si equivalgono (obiettivo al quale si sta pervenendo negli ultimi anni), una sorta di normalizzazione demografica che facilita di per sé la costituzione o la ricomposizione delle famiglie e quindi anche la presenza dei figli. Nel passato, in periodi normali, l'incidenza della componente femminile, distaccata di diversi punti da quella maschile, recuperava terreno, per poi riprenderlo in occasione delle regolarizzazioni, nelle quali era preponderante il protagonismo degli uomini. Dopo la regolarizzazione del 2002

costantemente aumentati gli arrivi per questo motivo, e ciò a prescindere dalla normativa e dal clima politico più o meno aperto sull'immigrazione. Tra il 2001 e il 2002, quando si è verificato un cambio di governo a favore dello schieramento di centro-destra - il quale prevedeva nel programma elettorale l'approvazione di una legge restrittiva sull'immigrazione - il numero dei visti per questo motivo è tuttavia rimasto pressoché invariato (mentre è aumentato nel 2003) e anzi è cresciuta la sua incidenza percentuale sul totale dei visti concessi in quel periodo. Del resto il diritto internazionale, recepito nell'ordinamento interno, si è preoccupato di dare un supporto alla coesione familiare, per cui deve comunque essere assicurata una certa agibilità a chi intende vivere con i propri cari.

### ITALIA. Visti di ingresso concessi per motivi familiari a cittadini stranieri (1999-2003)

1999		2000		2001		2002		2003	
V.A.	%								
44.666	5,4	48.705	4,8	64.772	6,8	62.063	7,3	65.816	7,5

Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati del Ministero degli Affari Esteri.

donne e uomini hanno avuto lo stesso protagonismo e ora è quasi uguale l'incidenza dei due sessi. Dai dati del 2002 si rileva che le donne sono maggioritarie solo in alcune regioni del centro e del meridione, oltre che in Liguria, e cioè, in Molise, Campania, Lazio, Sardegna, Abruzzo e Umbria.

### 3. Approfondimento sui soggiorni per motivi familiari

Ritorniamo in maniera più analitica su uno degli indicatori prescelti, quello relativo ai permessi per ricongiungimento familiare, che denota una forte propensione all'insediamento stabile<sup>2</sup>.

Fin dalla metà degli anni Novanta sono

Se prendiamo come riferimento l'archivio dei permessi di soggiorno, riscontriamo che nel 2002 a livello nazionale l'incidenza dei permessi per ricongiungimento familiare sul totale dei permessi di soggiorno (31,2%) è aumentata di due punti rispetto all'anno precedente; la Campania, il Molise e l'Abruzzo registrano i valori più elevati (40%), mentre il Lazio è ultimo (23%).

L'analisi delle provenienze indica una elevata incidenza dei motivi familiari per i Paesi dell'America centro-meridionale (50% per cubani, giamaicani e dominicani,

<sup>2</sup> M. De Marco, F. Pittau, "Bambini, donne e famiglie in immigrazione: dati statistici per un inquadramento psico-sociale", in: *Consultori familiari*, 1/2004, pp. 11-24; CNEL, *Indici di inserimento degli immigrati in Italia*, op. cit., pp. 78-82.

spesso a seguito di matrimonio) e per quelli dell'America settentrionale, con il 52% per gli statunitensi (sono le mogli/figlie dei militari impegnati nelle basi Nato, che a loro volta non hanno bisogno di ottenere il permesso di soggiorno, in base a speciali accordi sottoscritti dall'Italia). Il valore molto alto che si ritrova nel gruppo dominicano (50,8%) riguarda quanti si sono ricongiunti alle persone (solitamente donne) venute per lavorare nel settore domestico in Italia. Non molto dissimile è la percentuale tra i brasiliani (49,3%) e tra i russi (46,9%).

I valori mediamente alti per ricongiungimento familiare sono dell'ordine del 27-35% e riguardano Marocco, Albania, Romania, Cina, Jugoslavia, Sri Lanka, Polonia, India, Macedonia e Bosnia. In questo caso il criterio interpretativo non è tanto da ricercare nell'area geografica di origine quanto nell'interesse di questi diversi gruppi a insediarsi stabilmente in Italia facendosi raggiungere dalle famiglie. Alcune nazionalità citate sono state protagoniste storiche dei flussi migratori in Italia, ma i Paesi dell'est lo sono diventati solo negli anni Novanta, così come è avvenuto per Sri Lanka, India e Cina.

Infine un terzo gruppo di Paesi presenta un'incidenza dei permessi per ricongiungimento familiare che è al di sotto o molto al di sotto della media: Senegal 7,5%, Filippine 13,7%, Algeria 16,2%, Nigeria 17,3%, Bangladesh 20,3%, Perù ed Egitto 23%, Ghana 22,1%, Pakistan 21,4%, Croazia 24,4%.

Nel 2003, la registrazione dei regolarizzati del 2002 negli archivi del Ministero dell'Interno come soggiornanti per lavoro ha fatto scendere l'incidenza percentuale dei motivi familiari al 24,3%. Così per il 2004, in attesa che vengano messi a disposizione i dati, si può non solo prevedere un aumento degli ingressi per ricongiungimento familiare ma anche ipotizzare che, in fase di normalizzazione post-regolarizzazione, sia nuovamente risalita la percentuale dei titolari di permesso di soggiorno a tale titolo.

#### 4. Approfondimento sulla presenza femminile

La presenza delle donne immigrate è iniziata negli anni Sessanta ed è aumentata negli anni Settanta. Il loro inserimento nel settore dell'assistenza alle famiglie è stato generato congiuntamente dall'invecchiamento della popolazione e dalla necessità di assistere le persone anziane o malate, oltre che, ancora prima, dal desiderio delle donne italiane di inserirsi maggiormente nel mercato occupazionale, delegando alle "nuove colf" parte dei loro compiti.

Le donne filippine hanno spesso potuto contare, per il loro arrivo, sui buoni uffici della rete ecclesiale, in quanto sono stati i missionari a stabilire i primi contatti tra esse e le famiglie italiane bisognose di collaboratrici familiari.

Le donne dell'Eritrea e del Tigray sono invece arrivate dopo lunghi anni di guerra interna e anche in virtù dei rapporti instaurati con l'Italia nel periodo coloniale; ciò può dirsi anche delle somale, giunte in Italia o per motivi di famiglia (in quanto mogli o madri di cittadini italiani) o come profughe di guerra.

La situazione delle donne capoverdiane è, a sua volta, ancora diversa: esse sono giunte prima dal Portogallo, per poter godere delle retribuzioni più alte praticate in Italia, e poi direttamente dalla loro isola. Negli anni Settanta sono arrivate anche le donne latino-americane, dapprima quelle cilene, argentine e uruguayane, spesso per motivazioni politiche (fuga dalle dittature) e altre volte per ragioni etnico-familiari (ritorno nel Paese di origine dei propri ascendenti). Sempre poco numerose sono state, invece, le donne rifugiate dal momento in cui l'Italia, nella ratifica della Convenzione sui rifugiati del 1956, fece valere la riserva geografica fino al 1990, consentendo l'ingresso solo alle provenienti dall'est (russe in particolare), peraltro interessate a fermarsi per poco tempo (quello sufficiente per sbrigare la pratica di emigrazione, imparare la lingua e potersi così trasferire oltreoceano).

Se poi negli anni Ottanta sono stati gli uomini a caratterizzare i flussi verso l'Italia, specialmente di provenienza dal Nord Africa, dalla prima metà degli anni Novanta hanno ricominciato ad arrivare molte donne dall'est Europa, sia in cerca di condizioni di vita migliori e con il desiderio di trovare un inserimento lavorativo in proprio (rinvenuto per lo più nel settore della collaborazione familiare, nonostante il loro elevato livello di istruzione e le frequenti esperienze professionali precedenti), sia per ricongiungersi ai coniugi che le avevano precedute. Attualmente le donne immigrate tendono a occupare anche spazi di lavoro che non siano quelli del settore domestico e sono protagoniste di circa un terzo delle assunzioni relative a lavoratori dipendenti e ancora di un terzo delle attività imprenditoriali. Nella regolarizzazione del 2002 il settore familiare e dell'assistenza è stato ancora quello in cui la componente femminile si è di gran lunga concentrata (coprendo rispettivamente il 45,8% e il 37,7% delle domande), mentre nel settore del lavoro dipendente le donne interessate alla regolarizzazione sono state il 16,5% del totale. È interessante rilevare l'età media differenziata per ciascun campo di impiego della regolarizzazione: 28,9 anni per le lavoratrici subordinate, 33,4 anni per quelle dedite al lavoro domestico e 38,3 anni per quelle che si occupano dell'assistenza. Le ucraine, le grandi protagoniste nel settore dell'assistenza alle famiglie, hanno un'età media di 40,9 anni nel settore domestico e di 43,4 anni nel settore dell'assistenza<sup>3</sup>. Non è vero che i primi protagonisti dell'immigrazione in Italia siano stati gli uomini, se non relativamente ad alcuni Paesi di cultura islamica e a qualche altra zona: spesso infatti le donne sono state le prime ad arrivare e a insediarsi, facendo poi venire mariti e figli. È vero invece che quando, tra la popolazione immigrata, la

proporzione tra componente maschile e femminile appare squilibrata ciò è indice di problematicità nei processi di ricomposizione o costituzione del nucleo familiare: non è un caso che il numero dei minori sia cresciuto dopo che le donne hanno potenziato la loro incidenza percentuale.

Le tipologie familiari più diffuse tra gli immigrati sono "la famiglia molecolare" (sono risultate 172.035 le famiglie unipersonali di cittadini stranieri) e la famiglia nella quale entrambi i coniugi lavorano e collaborano al bilancio familiare. Circa 44.000 nuclei familiari sono invece composti da monogenitori stranieri: si tratta per lo più della madre, spesso con uno o più figli, il che rappresenta anche la situazione più disagiata dal punto di vista educativo e finanziario<sup>4</sup>.

## 5. Diverso grado regionale per potenziale di presenza dei minori stranieri

Seguendo l'impostazione metodologica del citato Rapporto del CNEL, così come è stata illustrata precedentemente, gli indicatori presi in considerazione attestano che le regioni a più alto potenziale di presenza dei minori sono, nell'ordine, Campania, Sicilia, Sardegna, Abruzzo e Friuli Venezia Giulia, tutte collocate oltre i 60 punti. Le ultime regioni, invece, sono Umbria, Trentino Alto Adige e Calabria, tutte con meno di 40 punti. Tra la Campania (77 punti) e la Calabria (22) intercorrono 55 punti di differenza.

Vedremo, poi, esaminando i dati del censimento, che la tabella da noi stilata ha una corrispondenza solo parziale con la realtà, sulla quale gli indicatori prescelti non influiscono in maniera meccanicistica, tanto più che altri fattori potrebbero essere ancora presi in considerazione, come evidenzieremo in seguito.

Quanto alle aree, invece, registriamo un punteggio medio per regione che vede prevalere le Isole (69) mentre, con scarti

<sup>3</sup> Cfr. M. De Marco, "Le donne dell'Est: una presenza crescente e significativa", in: Caritas Italiana, *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Roma, IDOS, maggio 2004, pp. 280-289.

<sup>4</sup> Caritas-Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2004*, Roma, IDOS, 2004, pp. 76-77.

## Indice complessivo del potenziale di presenza di minori stranieri (2002)

Ripartizione per aree		Punti totali	Graduatoria finale		Punti totali
<b>Nord ovest: media 52</b>	Piemonte	54	<b>1</b>	Campania	77
	Valle d'Aosta	53	<b>2</b>	Sicilia	72
	Lombardia	50	<b>3</b>	Sardegna	67
	Liguria	50	<b>4</b>	Abruzzo	61
<b>Nord est: media 50</b>	Veneto	49	<b>5</b>	Friuli V.G.	61
	Trentino A.A.	33	<b>6</b>	Emilia R.	57
	Friuli V.G.	61	<b>7</b>	Lazio	57
<b>Centro: media 51</b>	Emilia R.	57	<b>8</b>	Marche	56
	Toscana	54	<b>9</b>	Molise	55
	Umbria	39	<b>10</b>	Piemonte	54
	Marche	56	<b>11</b>	Toscana	54
<b>Sud: media 50</b>	Lazio	57	<b>12</b>	Valle d'Aosta	53
	Abruzzo	61	<b>13</b>	Liguria	50
	Campania	77	<b>14</b>	Lombardia	50
	Molise	55	<b>15</b>	Veneto	49
	Basilicata	42	<b>16</b>	Basilicata	42
	Puglia	41	<b>17</b>	Puglia	41
<b>Isole: media 69</b>	Calabria	22	<b>18</b>	Umbria	39
	Sicilia	72	<b>19</b>	Trentino A.A.	33
	Sardegna	67	<b>20</b>	Calabria	22

Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

minimali tra loro, seguono nell'ordine il nord ovest (52), il centro (51), il nord est e il sud (50).

### 6. I minori nel Censimento del 2001

Il Censimento del 2001 ha confermato che la popolazione immigrata è notevolmente più giovane di quella italiana. L'età media degli stranieri residenti è di 30 anni (30,4 per gli uomini e 31,4 per le donne) contro i 41,7 anni degli italiani (40,1 gli uomini e 43 le donne). I minori stranieri sono 284.224 e incidono per il 21,3% sul totale della popolazione straniera. Quanto alle aree abbiamo invece la seguente graduatoria per incidenza percentuale dei minori: nord ovest 22,8, nord est 22,6, centro 19,9, isole 19,1 e sud 18,4. Valgono a questo riguardo le stesse osservazioni fatte per le singole regioni.

L'aumento dei minori è stato in parte determinato dall'aumento annuale delle nascite da entrambi i genitori stranieri

prima dell'ultimo censimento. La nascita di un bambino, che modifica in modo sostanziale il progetto migratorio del singolo individuo, è tra i fattori fondamentali che inducono gli immigrati a stabilizzarsi e li costringe a uscire dalla "condizione di invisibilità sociale" in cui spesso si trovano a vivere.

Rispetto al potenziale di presenza dei minori, che abbiamo delineato ricorrendo agli indicatori prima menzionati, troviamo consonanze e dissonanze. Queste ultime portano a interrogarsi sul perché il potenziale di insediamento dei minori non si sia trasformato in stato di fatto e, ad esempio, la Campania, che secondo gli indicatori da noi utilizzati risulta la regione a più alto potenziale, finisca poi per essere l'ultima regione, secondo il censimento. Su questo mancato passaggio influisce senz'altro in misura significativa la ridotta capacità di inserimento lavorativo e la conseguente esigua disponibilità di reddito, in riferimento ai quali il Rapporto del CNEL

ha costruito un apposito indice che tiene conto, tra l'altro, delle forze lavoro immigrate, della loro occupazione effettiva, dei nuovi posti di lavoro e del tasso di imprenditorialità<sup>5</sup>.

Inoltre, sull'insediamento familiare degli immigrati e sulla presenza dei loro figli influiscono, come osservato, anche diversi altri fattori che, a causa della complessità e anche della scarsa disponibilità di dati loro relativi, sono difficilmente inquadrabili in un modello interpretativo organico. Ne elenchiamo alcuni:

- il tipo di lavoro: quando si svolge nel settore familiare o è di natura stagionale, è più difficile parlare di insediamento lavorativo vero e proprio, né è agevole integrarlo, per sua natura, con il ricongiungimento familiare o con la costituzione di una famiglia in Italia;
- la vicinanza del Paese di origine: da un lato essa può incentivare i ricongiungimenti (è il caso del Marocco e dell'Albania) e dall'altro non renderli così pressanti, proprio perché la famiglia rimasta in patria è facilmente raggiungibile (è quanto si riscontra per diversi Paesi dell'est Europa e per la Tunisia);
- il progetto migratorio: anche se all'inizio della vicenda migratoria è naturale che qualunque ipotesi di permanenza sia contrassegnata dall'incertezza, è pur vero che la temporaneità viene spesso coscientemente optata da immigrati originari di determinati luoghi (ad esempio del Senegal e dell'est Europa, che in misura consistente si inseriscono nel settore domestico come stagionali);
- la specificità di determinate situazioni migratorie: è il caso, ad esempio, dell'area romano-laziale dove circa 50.000 persone sono presenti per motivi religiosi e ridimensionano l'efficacia del modello di interpretazione calibrato su persone sposate; o di quella umbra, dove è alta l'incidenza degli studenti;
- lo spostamento interno: il meridione e, più recentemente, in parte anche l'area

romana si rivelano, seppur in misura diversa, come aree di primo insediamento e quindi di deflusso verso altre zone dell'Italia più promettenti dal punto di vista occupazionale;

- le difficoltà relative all'alloggio riscontrabili in determinati contesti territoriali, che potrebbero dissuadere dal far venire la propria famiglia in Italia.

### Graduatoria delle regioni per percentuale di minori stranieri (Censimento 2001)

N. ord.	Regioni	% minori	% su Italia
1	Marche	24,0	3,9
2	Emilia R.	23,7	11,3
3	Veneto	23,1	12,4
4	Lombardia	22,8	25,6
5	Umbria	22,7	2,2
6	Piemonte	22,3	8,6
7	Valle d'Aosta	20,3	0,2
8	Trentino A.A.	21,1	2,3
9	Puglia	21,0	2,2
10	Toscana	20,5	7,8
11	Abruzzo	20,5	1,5
12	Sicilia	20,2	3,5
13	Basilicata	18,8	0,2
14	Liguria	18,5	2,3
15	Friuli V.G.	17,6	2,4
16	Lazio	17,7	9,4
17	Calabria	17,2	1,1
18	Molise	16,9	0,2
19	Campania	16,1	2,3
20	Sardegna	14,0	0,5

Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes.  
Elaborazioni su dati del Censimento 2001.

### 7. La distribuzione territoriale dei minori stranieri nel Censimento del 2001

I minori figli di genitori entrambi stranieri, al 21 ottobre 2001, sono risultati 284.224, pari al 21,3% dei 1.334.889 stranieri residenti. Alla stessa data, l'incidenza dei minori in generale sulla popolazione complessivamente residente era del 18,3% e questo indica che la popolazione

<sup>5</sup> CNEL, *Indici di inserimento territoriale degli immigrati in Italia*, op. cit., pp. 100-122.

straniera è mediamente più giovane di quella italiana.

La distribuzione territoriale dei minori stranieri presenta una concentrazione significativa nel nord Italia, che detiene il 65,1% della loro presenza (di circa tre punti superiore alla percentuale del totale dei residenti stranieri, pari al 61,8%) e un'incidenza sulla popolazione immigrata superiore di un punto percentuale alla media nazionale, come risultante di un andamento più favorevole in alcune regioni (23% in Veneto ed Emilia Romagna, 22% in Piemonte e Lombardia, 21% in Trentino Alto Adige) che riesce a rimediare a quello meno favorevole in altre (20% in Valle d'Aosta, 18% in Liguria, e 17% in Friuli Venezia Giulia).

elevati. La Sardegna, infine, registra un'incidenza decisamente bassa, pari al 14%, che potrebbe essere spiegata con la consistente presenza nell'isola di senegalesi, gruppo caratterizzato da un tasso molto basso di ricongiungimenti familiari e da una diffusa immigrazione temporanea.

A livello provinciale l'incidenza percentuale dei minori è ancor più differenziata. Con il 30% troviamo Trapani; con il 27% Cremona, Lodi, Mantova, Reggio Emilia; con il 26% Cuneo; con il 25% Vercelli, Brescia, Lecco, Modena; con il 24% Alessandria, Asti, Biella, Bergamo, Trento, Treviso, Vicenza, Piacenza, Ancona, Macerata.

Altre province con incidenza al di sotto del

#### ITALIA. Minori stranieri e loro incidenza sul totale degli stranieri residenti per grandi aree territoriali (Censimento 2001)

Aree	Immigrati residenti	%	Minori	%	% su totale immigrati residenti
<b>Nord</b>	<b>825.521</b>	<b>61,8</b>	<b>185.124</b>	<b>65,1</b>	<b>22,4</b>
Nord ovest	468.546	35,1	104.552	36,8	22,3
Nord est	356.975	26,7	80.572	28,3	22,6
<b>Centro</b>	<b>333.203</b>	<b>25,0</b>	<b>66.244</b>	<b>23,3</b>	<b>19,9</b>
<b>Meridione</b>	<b>176.165</b>	<b>13,2</b>	<b>32.856</b>	<b>11,6</b>	<b>18,7</b>
Sud	116.011	8,7	21.387	7,5	18,4
Isole	60.154	4,5	11.469	4,0	19,1
<b>Italia</b>	<b>1.334.800</b>	<b>100,0</b>	<b>284.224</b>	<b>100,0</b>	<b>21,3</b>

Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati del Censimento 2001.

Anche nel centro le situazioni regionali sono differenziate: si va dal 24% delle Marche (è questo il valore più alto a livello nazionale) e il 22% dell'Umbria, al 20% della Toscana e al 18% del Lazio: qui la ridotta percentuale è determinata dalla provincia di Roma, dove circa un quinto dei residenti stranieri è presente per motivi religiosi, mentre le altre province laziali si attestano attorno al 20%.

Nel meridione abbiamo regioni con valori compresi fra il 16 e il 18%, come la Campania, il Molise, la Basilicata e la Calabria, mentre la Sicilia con il 20% e la Puglia con il 21% presentano valori più

18% sono: Bolzano, Lucca, Massa Carrara, Roma, Pescara (17%); Verbano-Cusio-Ossola, Imperia, Rimini, Grosseto, Napoli, Campobasso, Isernia, Reggio di Calabria, Caltanissetta (16%); Gorizia, Livorno, Caserta, Oristano (15%); Potenza, Cosenza, Sassari (14%); Trieste, Benevento, Salerno, Siracusa, Cagliari (13%); Enna e Nuoro (11%).

In pratica, da 1 minore ogni 10 immigrati a Enna e Nuoro si passa a circa 1 ogni 3 a Trapani e, come già si rileva dal caso siciliano, non sempre si tratta di province appartenenti a regioni differenti. Ad esempio:

- in Abruzzo si va dal 17,3% di Pescara al 23,7% di Teramo (differenza di 6 punti percentuali);
- in Trentino Alto Adige si va dal 17,2% di Bolzano al 24,7% di Trento (differenza di 7 punti percentuali);
- in Calabria si va dal 14,7% di Cosenza al 24,0% di Crotona (differenza di 10 punti percentuali);
- in Piemonte si va dal 15,9% di Verbanico-Cusio-Ossola al 26,1% di Cuneo (differenza di 10 punti percentuali);
- in Emilia Romagna si va dal 16,7% di Rimini al 27,6% di Reggio Emilia (differenza di 11 punti percentuali);
- in Sicilia si va dal 13,5% di Siracusa al 30,2% di Trapani (differenza di 17 punti percentuali).

Queste differenze inducono a interrogarsi sulle condizioni locali che rendono agevole o difficoltosa la formazione di una famiglia con minori e proprio a tal fine si è ritenuto opportuno proporre un modello di lettura basato su indicatori statistici.

### 8. La consistenza dei minori stranieri per origine continentale

Rispetto all'incidenza media (21,3%) che i minori stranieri hanno sulla popolazione straniera residente, si riscontrano rilevanti differenze per continente di provenienza: relativamente alla sola Africa l'incidenza è del 25,4% e all'Asia del 23,3%, mentre quote decisamente inferiori si registrano

per i minori che vengono dall'Europa (19,5%), dall'America (14,9%) e dall'Oceania (3,6%). Ancora più notevoli sono le differenze per aree sub-continentali.

Degli immigrati provenienti dall'Unione Europea a 15 Stati i minori sono solo il 6,6%; i nuovi dieci Stati membri attestano un valore medio del 10,7%, mentre il complesso dei Paesi dell'Europa dell'est detiene una percentuale del 25,3%. La disaggregazione dei dati mostra un'accentuata disomogeneità anche per il continente africano. Tra i nordafricani, in particolare, la percentuale di minori è del 28%: si tratta del valore più elevato, che supera di 8 punti il dato degli originari dell'Africa occidentale e di 10 quello dell'Africa orientale. Quanto agli asiatici, la percentuale più consistente di minori è relativa ai Paesi del sub-continente indiano, con il 24,7%, mentre gli immigrati dell'Estremo Oriente (tra i quali filippini e cinesi sono quelli di gran lunga più numerosi) hanno percentuali decisamente inferiori. La media del 14,9% rilevata tra gli immigrati americani è la risultante di valori piuttosto ineguali tra il nord America (8,3%) e l'America Latina (16,1%). Anche gli stranieri provenienti da questa ultima area risultano, però, relativamente poveri di minori (1 ogni 6 residenti) rispetto agli stranieri dell'Europa dell'est (1 ogni 4) e dell'Africa del nord (1 ogni 3,5). Le differenze per continente, considerate contestualmente a quelle territoriali in

### ITALIA. Aree sub-continentali e incidenze dei minori per regioni (Censimento 2001)

Aree continentali	Incidenza più alta	Incidenza più bassa
Europa dell'est	Sardegna 31%, Marche e Puglia 28%	Friuli V.G. e V. d'Aosta 20%
Africa del nord	Molise 32%, V. d'Aosta, Trentino A.A. e Emilia R. 30%	Puglia 21%
Sub-continente indiano	Trentino A.A., Emilia R. 29%	Abruzzo e Campania 17%, Sardegna 5%
Estremo Oriente	Toscana 26%, Emilia R. e Abruzzo 25%	Umbria 17%, Molise 5%
America Latina	Friuli V.G. 21%	Puglia e Calabria 7%, Basilicata 5%

Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati del Censimento 2001.

Italia, da un lato generano casi singoli e, dall'altro, inducono ad approfondire il fenomeno. Ad esempio, l'incidenza più elevata dei minori sulla totalità dei residenti stranieri si rintraccia, per gli europei dell'Est, nel meridione (27%), mentre per gli originari dell'Africa settentrionale (29,1%), del sub-continente indiano (26,3%), dell'Estremo Oriente (23,8%) e dell'America Latina (16,8%) nel nord Italia. Queste particolarità sono più evidenti a livello regionale: infatti gli europei dell'Est sono quasi per un terzo del totale composti da minori in Sardegna, così come i nordafricani lo sono nel Molise, mentre tra i latinoamericani residenti in Puglia, Calabria e Basilicata i minori sono appena il 5-7%.

## 9. I minori stranieri per Paese di origine

In termini assoluti, ecco come appare la graduatoria dei Paesi d'origine degli immigrati in Italia con il maggior numero di minori: A questi Paesi seguono:

### ITALIA. Paesi d'origine degli immigrati in Italia per numero di minori in valori assoluti (2001)

Paese	V.A.
Marocco	52.872
Albania	47.822
Cina	14.551
Tunisia	12.665
Romania	12.331
Filippine	9.980
Macedonia	9.542
Egitto	7.535
India	7.005
Perù	6.305
Ghana	6.150
Sri Lanka	5.479
Pakistan	4.918
Bangladesh	3.469
Nigeria	3.440
El Salvador	3.332
Croazia	3.221
Senegal	2.240

Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes.  
Elaborazioni su dati del Censimento 2001.

- con circa 2.000 minori: Turchia, Germania, Francia, Russia, Algeria, Costa d'Avorio, Repubblica Dominicana;
- con circa 1.000 minori: Regno Unito, Isole Mauritius, Stati Uniti, Argentina, Brasile, Colombia.

Anche in questo caso, tuttavia, occorre inquadrare l'aspetto quantitativo in una visione unitaria della collettività nazionale di riferimento e osservare come le rispettive quote di minori incidano in misura percentuale.

Sotto quest'altro profilo possiamo raggruppare i Paesi d'origine in tre principali fasce:

- *Ad alto tasso di minori:* Macedonia 34%; Jugoslavia 32,6%; Bosnia Erzegovina 31,7%; Pakistan 31,5%; Cina 30,8%; Marocco 29,4%; Costa d'Avorio 29,4%; Turchia 28,7%; Ghana 28,4%; Egitto 27,7%; Albania 27,6%; Tunisia 26,6%; India 25,8%; Ecuador 24,3%; Isole Mauritius 23,8%; Bangladesh 23,6%; Perù 21,4%; Sri Lanka 20,7%.
- *A medio tasso di minori:* Filippine 18,5%; Repubblica Dominicana 18%; Croazia 17,5%; Iran 16,9%; Romania 16,5%; Bulgaria 16%; Colombia 16%; Ucraina 14,6%; Algeria 14,4%; Russia 12,8%.
- *A basso tasso di minori:* Polonia 12,9%; Argentina 11,2%; Brasile 10,7%; Senegal 10,4%.

Se è vero che la presenza dei minori rappresenta uno degli indicatori più significativi di una immigrazione stabile, la ripartizione per Paese aiuta a valutare il grado di radicamento proprio di ogni gruppo nazionale.

In quest'ottica, fortemente votati a un insediamento familiare in Italia sembrano essere non solo immigrati provenienti da diversi Paesi del Nord Africa e dell'est Europa, ma anche quelli originari di vari Stati del sub-continente indiano e dell'Africa subsahariana, oltre che della Cina.

I Paesi latinoamericani, fatta eccezione per il Perù, risultano invece a medio-

basso o bassissimo tasso di presenza minorile (come del resto si riscontra anche per i Paesi dell'UE e per altri a sviluppo avanzato), mentre gli originari dei Paesi dell'Europa centro-orientale trovano solitamente una collocazione intermedia.

## 10. I minori stranieri per classi di età

I 284.224 minori stranieri rilevati al Censimento del 2001 sono così ripartiti per classi di età: 106.855 hanno meno di 5 anni (il 37,6% del totale), 140.976 hanno da 5 a 14 anni (49,6%) e 36.393 hanno da 15 a 18 anni (12,8%).

**L'età dei nidi d'infanzia e della scuola primaria.** Fino a 5 anni di età i figli di immigrati possono essere iscritti agli asili nido o, a partire dai 3 anni, alle scuole d'infanzia; non essendo tali iscrizioni obbligatorie, questi bambini restano spesso in famiglia quando i genitori hanno la possibilità di accudirli personalmente, condizione che non si realizza quando le loro mamme lavorano.

Al Censimento del 2001 questi fanciulli erano 106.855 unità, 1 ogni 12,5 residenti stranieri (incidenza dell'8%). Supponendo una distribuzione uniforme per singolo anno di età, i bambini iscrivibili agli asili nido possono essere stimati in 64.113 e quelli in età per le scuole dell'infanzia in 42.742. La necessità di ampliare i posti negli asili nido va riferita al fatto che molto spesso le mamme di questi piccoli devono lavorare e non hanno disponibilità finanziarie sufficienti per iscrivere i loro figli (1 ogni 20 residenti stranieri) ad asili privati.

Tra di essi, a differenza di quanto avviene per i più grandicelli, non sono gli originari dell'Europa dell'est a essere al primo posto, probabilmente sia perché tra gli immigrati di quest'area la natalità è più bassa, sia perché molte donne di lì provenienti sono impegnate nel settore della collaborazione familiare, hanno -

come si è visto - un'età media piuttosto alta (per cui anche gli eventuali figli non sono così piccoli) e più solitamente li lasciano in patria.

Al primo posto per incidenza percentuale di questi minori più piccoli troviamo gli stranieri dell'Africa del nord, con il 12,8%, seguiti da quelli del sub-continente indiano (10,7%) e quindi dell'Europa dell'est e dell'Estremo Oriente (8,3%).

Il numero dei bambini iscritti alle scuole d'infanzia statali per l'anno scolastico 2001-2002 sono risultati 36.823, cifra inferiore di circa 5.900 a quella qui stimata per i possibili fruitori di tale servizio: il numero andrebbe integrato con gli iscritti alle scuole d'infanzia comunali che, ad esempio, nel caso romano sono quelle prevalenti. Ma anche tenuto conto di ciò, rimane uno scarto tra possibili ed effettivi frequentatori di un grado di scuola che risulta fondamentale ai fini di un positivo inserimento nella nuova società.

**L'età delle scuole elementari e medie (5-14 anni).** Ogni 10 immigrati residenti vi è un ragazzo in tale fascia di età. Si tratta della parte più cospicua dei minori, pari a poco meno della metà del totale. Per ogni singola area di provenienza, lo scostamento percentuale, in alto o in basso, da questa media indica un maggiore o minore protagonismo delle diverse aree nei recenti flussi di ingresso e nelle nascite, ed è possibile constatare immediatamente il fenomeno dai valori differenziati che riportiamo: Europa dell'est 13,5%, Africa del nord 12,3%, Estremo Oriente 11,6%, sub-continente indiano 11,2%, America Latina 9,2%, Africa occidentale 8,8% e Africa orientale 8,6%. I Paesi a sviluppo avanzato (Unione Europea e America del nord) hanno a stento un ragazzo in questa fascia d'età ogni 20 residenti (rispettivamente con un'incidenza del 3,8% e del 4,9%).

Se attuiamo un confronto con gli immigrati iscritti nell'anno scolastico 2001-2002, constatiamo che gli alunni

stranieri iscritti alle scuole elementari sono stati 76.662 e quelli iscritti alle scuole medie 44.219, per un totale di 120.881. Tenuto conto che i minori stranieri tra i 5 e i 14 anni sono risultati al Censimento del 2001 140.970 e sottraendo a tale cifra una stima dei minori fra 5 e 6 anni, fatta nell'ipotesi di distribuzione uniforme per anno di età, resterebbero circa 5.000 ragazzi stranieri non iscritti alla scuola dell'obbligo, con un'evasione stimabile attorno al 3-4%. All'evasione si aggiunge il ritardo scolastico. Secondo la Commissione di indagine sull'esclusione sociale, che ha analizzato la questione dell'insuccesso scolastico, gli alunni con cittadinanza non italiana promossi nell'anno 2000-2001 hanno costituito nelle scuole elementari il 96% contro il 99% degli alunni in totale; nelle scuole medie il divario risulta allargato ulteriormente, con l'88% di promossi tra gli alunni con cittadinanza non italiana contro il 96% degli italiani. Nel medesimo Rapporto si legge che il maggiore tasso di ripetenze e abbandono da parte degli immigrati dovrebbe spingere a sviluppare adeguate indagini su questo argomento.

**L'età delle scuole superiori.** A fronte dei 36.393 minori stranieri di età compresa tra i 15 e i 18 anni risultati residenti in Italia nell'ottobre 2001, nell'anno scolastico 2001-2002 sono risultati iscritti alle scuole secondarie superiori 24.063 alunni stranieri. È una strana sorte quella che attende gli immigrati: spesso i loro genitori vengono in Italia con un grado di istruzione molto alto, ma poi l'impegno per la sopravvivenza quotidiana li costringe ad abituarsi a vedere i figli interrompere la frequenza scolastica dopo la scuola dell'obbligo e talvolta anche prima. Ovviamente un simile fenomeno non può che essere di grave pregiudizio a un loro inserimento positivo, questo è un danno anche per la società italiana, perché impedisce di utilizzare al meglio risorse umane anche quando mostrino capacità promettenti.

## 11. Stima dei minori stranieri all'inizio del 2005

In assenza di dati aggiornati sulla consistenza dei minori stranieri in Italia all'inizio del 2005 e per venire tuttavia incontro alle esigenze conoscitive in materia, è stata elaborata una stima, il cui metodo e i cui risultati vengono di seguito sinteticamente illustrati.

Si è partiti innanzitutto dalla fonte ISTAT che calcola un numero di minori stranieri residenti in Italia alla fine del 2003 pari a circa 412.000 unità. Si tratta di ben 321.000 individui in più rispetto al dato fornito, alla stessa data, dal Ministero dell'Interno (91.000) il quale però, volendo evidenziare il numero dei permessi di soggiorno in vigore alla fine dell'anno, non tiene conto dei minori stranieri registrati sul permesso dei genitori, che invece sono la grande maggioranza.

Al dato dell'ISTAT si è quindi sommata sia la stima di quelli entrati in Italia durante il 2004 per ricongiungimento familiare, sia quella dei nuovi nati stranieri nel corso dello stesso anno.

Nel primo caso, si è ritenuto che di tutti i nuovi ingressi per motivi familiari (circa 87.000) quelli che hanno riguardato figli minorenni possano essere quantificati, anche mantenendo il calcolo entro limiti prudenziali, in non meno di un terzo del totale, cioè circa 29.000 individui.

A questi sono stati poi aggiunti, tenendo conto del dato fornito dall'INPS seppure in via provvisoria, altri 48.000 stranieri nuovi nati in Italia nell'anno. Si è ottenuta così una stima totale di 491.000 minori stranieri presenti nel Paese all'inizio del 2005. Di questa consistenza complessiva si è quindi proceduto a effettuare una ripartizione territoriale (non riportata in questa sede) per regioni e province, in base alle percentuali di presenza fornite dagli stessi dati ISTAT al 2003.

Non essendo al momento disponibili i dati di fonte ministeriale, su cui normalmente vengono effettuate le elaborazioni, si è proceduto a elaborare una stima prudenziale dei soggiornanti presenti in

Italia a fine 2004 (2.786.340) in base alla quale si può calcolare che i minori stranieri rappresentano una quota pari al 17,6% del totale degli stranieri presenti sul territorio nazionale. Si tratta di un'incidenza superiore di due punti percentuali rispetto a quella (15,6%) ottenuta, attraverso stime analoghe, per la fine del 2003, quando si era stimato che i minori stranieri fossero circa 404.000.

## 12. La nascita di minori stranieri

Prima dell'ultimo censimento si è verificato un aumento costante del numero delle nascite da entrambi i genitori stranieri: tale evento è tra i fattori fondamentali che inducono gli immigrati a stabilizzarsi e li costringe a uscire dalla condizione di "invisibilità sociale" in cui spesso si trovano a vivere.

degli immigrati è circa il doppio del dato medio della popolazione italiana, specialmente nel nord<sup>6</sup>. Nel 2000 le nascite da entrambi i genitori stranieri sono state il 4,8% del totale, mentre nel 1993, primo anno per il quale sono disponibili i dati, i nati stranieri erano pari all'1,1% del totale.

Nel 2001 i nuovi nati da entrambi i genitori stranieri sono stati 29.600, pari al 5,5% delle nuove nascite e nell'anno successivo 32.800 e il 6,2%.

Nel 2003 si sono registrate 33.691 iscrizioni in anagrafe di nati stranieri a fronte di 2.559 decessi. I nati sono stati così ripartiti: 12.753 nord-ovest, 10.052 nord-est, 7.750 centro, 2.044 sud e 1.092 isole. A fine 2003 i minorenni sono diventati 412.432 su una popolazione straniera residente di 1.990.159 persone, con una incidenza del 20,7% (21,7% nel nord-ovest, 22,1% nel nord-est, 19,2%

### ITALIA. Nascita di minori stranieri (1994-2004)

Anni	Nascite totali	Di cui stranieri	% stranieri su totale	Anni	Nascite totali	Di cui stranieri	% stranieri su totale
1994	536.665	8.028	1,5				
1995	526.064	9.061	1,7	2000	543.039	25.916	4,8
1996	536.740	10.820	2,0	2001	535.282	29.600	5,5
1997	540.048	13.569	2,5	2002	538.198	32.800	6,1
1998	532.843	16.901	3,2	2003	544.063	33.691	6,2
1999	537.242	21.186	3,9	2004	562.599	48.384	8,6

Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati del Censimento 2001.

Le nascite, che tra le coppie di cittadini immigrati sono inizialmente aumentate al ritmo di mille l'anno (7.000 nel 1993, 8.028 nel 1994, 9.061 nel 1995 e 10.820 nel 1996), hanno quindi conosciuto un ritmo più accelerato e sono passate a 13.569 nel 1997, 16.901 nel 1998, 21.186 nel 1999 e 25.916 nel 2000, con un'incidenza dell'1,9% sul numero dei cittadini residenti a inizio anno e valori più alti di 3-4 decimali nel nord, dove l'inserimento stabile è più marcato. Il tasso di natalità

nel centro, 16,9% nel sud e 20,0% nelle isole). Ricordiamo che nel Censimento il numero dei minori era di 284.224 unità e aveva un'incidenza del 21,3%: nel 2003 l'afflusso di nuovi residenti si è caratterizzato con una prevalenza di persone adulte, in particolare di regolarizzati.

Infine il dato ISTAT per il 2004 è di 48.384

<sup>6</sup> G. Blangiardo, in: ISMU, *Settimo Rapporto sulle migrazioni 2001*, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 23.

nuove nascite da entrambi i genitori stranieri con un'incidenza sul totale delle nascite dell'8,6%.

Nel Rapporto UNICEF sulle condizioni dei minori stranieri vengono analizzate, con il corredo dei dati di alcune indagini, anche le condizioni di lavoro e di vita di molte donne che stanno alla base di vari problemi di salute: gravidanze ravvicinate, difficoltà di assistenza alla gravidanza, nascite pretermine, basso peso alla nascita e ampio ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza.

### 13. I minori non accompagnati

Sono 5.573 i minori stranieri non accompagnati segnalati in Italia al 15 aprile 2005 dal Comitato per i minori stranieri. Un dato che segnala una lieve flessione rispetto al 2004, anno in cui sono stati registrati circa 7.000 ragazzi stranieri, ma che, secondo la denuncia delle associazioni, sottostima il reale numero delle presenze, perché la maggiore rigidità della legge induce a permanere in uno stato di clandestinità.

La maggior parte dei minori stranieri (l'80%) registrati è di sesso maschile. Quanto all'età, da una rilevazione del 2004 risultava la prevalenza di adolescenti tra i 15 e i 17 anni sulla fascia di 11 e i 14 anni (circa un quinto). La Romania è il primo Paese di provenienza (37,2%), seguono il Marocco (20,1%) e l'Albania (16,8%), ripetendosi così all'incirca la stessa graduatoria dell'anno precedente. Un numero ristretto di minori proviene invece da zone di guerra: 56 dall'Afghanistan, 39 dall'Iraq.

Anche a livello territoriale non sono rilevanti i cambiamenti. La Lombardia rimane infatti la regione con più presenze (1.347), seguita da Lazio (913) e Friuli Venezia Giulia, Piemonte, Toscana ed Emilia Romagna, tutte con quasi 600 segnalazioni. Nessuna segnalazione in Molise e meno di 10 presenze in Sardegna e Valle d'Aosta. La maggior parte dei ragazzi stranieri intercettati non aveva un

permesso di soggiorno (oltre il 74%), quasi il 20% era in possesso di uno per minore età e per oltre 300 ragazzi la richiesta era in corso al momento della segnalazione. Alcune residue presenze sono invece legate a permessi di studio, salute, protezione o motivi umanitari. Quasi l'11% dei ragazzi registrati non risulta avere collocazione (residenza fissa, comunità famiglia o associazione) al momento della segnalazione, a fronte di 3.214 accolti in una struttura e 1.757 affidati a privati (Redattore Sociale, 17 febbraio 2005).

È ricorrente il problema del mancato rilascio del permesso di soggiorno al compimento dei 18 anni ai minori non accompagnati che non rispondono ai requisiti stabiliti dai c. 1-bis e ter art. 32 T.U. 286/98 (ingresso da almeno tre anni, partecipazione a un progetto per almeno due anni, ecc.). Il rimpatrio dei minori è una questione molto seria, spesso non esente dal rischio di un fallimento. Un caso da citare è quello della Corte d'Appello di Roma che, con decreto del 19 aprile 2004, basandosi sull'articolo 31 del Testo Unico sull'immigrazione ha autorizzato una coppia di genitori stranieri a restare in Italia per assistere il figlio che si trovava in condizioni psico-fisiche disagiate.

I dati statistici, qui riproposti e commentati, serviranno auspicabilmente a inquadrare con maggiore realismo l'importanza crescente assunta dai minori nell'attuale contesto delle immigrazioni e a coglierne le diverse sfumature per quanto riguarda i Paesi e le aree di provenienza, i territori di insediamento, come anche aiuterà a prevedere i futuri dinamismi. È stato detto in apertura che le fonti statistiche non sono del tutto esaustive; a conclusione di questa analisi bisogna, però, riconoscere che i dati disponibili aiutano comunque a tracciare un quadro abbastanza particolareggiato, rispondente così alle esigenze degli studiosi, degli operatori sociali e dei decisori pubblici.

# ALLEGATI STATISTICI

## ITALIA. Residenti stranieri e minori (Censimento 2001 e stima Dossier per il 2004)

Regioni	Censimento 2001				Stima 31.12.2004	
	Stranieri	di cui minori	% minori sui residenti	% minori per regione	v.a.	% su stima totale
Valle d'Aosta	2.630	533	20,3	0,2	929	19,0
Piemonte	110.402	24.580	22,3	8,6	42.542	19,5
Lombardia	319.564	72.779	22,8	25,6	126.496	19,4
Liguria	35.950	6.660	18,5	2,3	12.002	16,5
<b>Nord ovest</b>	<b>468.546</b>	<b>104.552</b>	<b>22,3</b>	<b>36,8</b>	<b>181.969</b>	<b>19,2</b>
Trentino A.A.	30.326	6.411	21,1	2,3	10.907	19,4
Veneto	153.074	35.351	23,1	12,4	63.399	22,1
Friuli V.G.	38.122	6.706	17,6	2,4	11.952	15,6
Emilia R.	135.453	32.104	23,7	11,3	56.757	20,0
<b>Nord est</b>	<b>356.975</b>	<b>80.572</b>	<b>22,6</b>	<b>28,3</b>	<b>143.015</b>	<b>20,3</b>
<b>Nord</b>	<b>825.521</b>	<b>185.124</b>	<b>22,4</b>	<b>65,1</b>	<b>324.984</b>	<b>20,6</b>
Toscana	108.702	22.287	20,5	7,8	39.718	17,8
Umbria	27.266	6.186	22,7	2,2	10.539	18,7
Marche	45.668	10.982	24,0	3,9	18.486	21,4
Lazio	151.567	26.789	17,7	9,4	42.479	10,9
<b>Centro</b>	<b>333.203</b>	<b>66.244</b>	<b>19,9</b>	<b>23,3</b>	<b>111.221</b>	<b>14,7</b>
Abruzzo	21.399	4.390	20,5	1,5	8.049	19
Campania	40.430	6.496	16,1	2,3	11.161	8,7
Molise	2.588	437	16,9	0,2	677	15,2
Basilicata	3.416	641	18,8	0,2	1.076	15,1
Puglia	30.161	6.333	21,0	2,2	10.448	18,9
Calabria	18.017	3.090	17,2	1,1	4.987	12,5
<b>Sud</b>	<b>116.011</b>	<b>21.387</b>	<b>18,4</b>	<b>7,5</b>	<b>36.399</b>	<b>13,1</b>
Sicilia	49.399	9.960	20,2	3,5	15.763	18,8
Sardegna	10.755	1.509	14,0	0,5	2.863	15,6
<b>Isole</b>	<b>60.154</b>	<b>11.469</b>	<b>19,1</b>	<b>4,0</b>	<b>18.625</b>	<b>18,2</b>
<b>ITALIA</b>	<b>1.334.889</b>	<b>284.224</b>	<b>21,3</b>	<b>100,0</b>	<b>491.230</b>	<b>17,6</b>

Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati del Censimento 2001.

Italia. Minori stranieri per province (Censimento 2001)

Regione e Province	Stranieri residenti	di cui minori	% su stran. res.	% su Italia
<b>Valle Aosta</b>	<b>2.630</b>	<b>533</b>	<b>20,3</b>	<b>0,2</b>
Alessandria	10.036	2.407	24,0	9,8
Asti	6.627	1.627	24,6	6,6
Biella	5.143	1.271	24,7	5,2
Cuneo	17.514	4.571	26,1	18,6
Novara	9.375	2.010	21,4	8,2
Torino	53.976	11.028	20,4	44,9
Verbano-Ossola-Cusio	3.038	484	15,9	2,0
Vercelli	4.693	1.182	25,2	4,8
<b>Piemonte</b>	<b>110.402</b>	<b>24.580</b>	<b>22,3</b>	<b>8,6</b>
Bergamo	31.748	7.635	24,0	10,5
Brescia	49.280	12.590	25,5	17,3
Como	14.320	3.079	21,5	4,2
Cremona	10.792	3.011	27,9	4,1
Lodi	5.326	1.459	27,4	2,0
Lecco	8.572	2.204	25,7	3,0
Mantova	15.433	4.250	27,5	5,8
Milano	147.570	30.445	20,6	41,8
Pavia	10.720	2.243	20,9	3,1
Sondrio	2.411	453	18,8	0,6
Varese	23.392	5.410	23,1	7,4
<b>Lombardia</b>	<b>319.564</b>	<b>72.779</b>	<b>22,8</b>	<b>25,6</b>
Genova	19.965	3.830	19,2	57,5
Imperia	6.549	1.043	15,9	15,7
La Spezia	3.991	777	19,5	11,7
Savona	5.445	1.010	18,5	15,2
<b>Liguria</b>	<b>35.950</b>	<b>6.660</b>	<b>18,5</b>	<b>2,3</b>
<b>Nord ovest</b>	<b>468.546</b>	<b>104.552</b>	<b>22,3</b>	<b>36,8</b>
Bolzano	14.336	2.459	17,2	38,4
Trento	15.990	3.952	24,7	61,6
<b>Trentino A.A.</b>	<b>30.326</b>	<b>6.411</b>	<b>21,1</b>	<b>2,3</b>
Belluno	4.840	1.065	22,0	3,0
Padova	22.166	4.707	21,2	13,3
Rovigo	3.804	872	22,9	2,5
Treviso	34.495	8.431	24,4	23,8
Venezia	15.176	2.878	19,0	8,1
Verona	35.453	8.231	23,2	23,3
Vicenza	37.140	9.167	24,7	25,9
<b>Veneto</b>	<b>153.074</b>	<b>35.351</b>	<b>23,1</b>	<b>12,4</b>
Gorizia	3.770	581	15,4	8,7
Pordenone	10.850	2.271	20,9	33,9
Trieste	10.084	1.358	13,5	20,3
Udine	13.418	2.496	18,6	37,2
<b>Friuli V.G.</b>	<b>38.122</b>	<b>6.706</b>	<b>17,6</b>	<b>2,4</b>
Bologna	32.203	7.659	23,8	23,9
Ferrara	4.959	1.088	21,9	3,4
Forlì-Cesena	9.698	2.004	20,7	6,2
Modena	27.560	7.089	25,7	22,1
Parma	14.178	3.293	23,2	10,3
Piacenza	8.828	2.139	24,2	6,7
Ravenna	9.056	1.802	19,9	5,6
Reggio E.	20.062	5.541	27,6	17,3
Rimini	8.909	1.489	16,7	4,6
<b>Emilia R.</b>	<b>135.453</b>	<b>32.104</b>	<b>23,7</b>	<b>11,3</b>
<b>Nord est</b>	<b>356.975</b>	<b>80.572</b>	<b>22,6</b>	<b>28,3</b>
<b>Nord</b>	<b>825.521</b>	<b>185.124</b>	<b>22,4</b>	<b>65,1</b>
Arezzo	11.336	2.495	22,0	11,2
Firenze	36.966	7.970	21,6	35,8
Grosseto	4.502	750	16,7	3,4
Livorno	5.945	921	15,5	4,1
Lucca	8.294	1.408	17,0	6,3
Massa Carrara	4.023	703	17,5	3,2
Pisa	11.031	2.112	19,1	9,5
Pistoia	8.058	1.648	20,5	7,4
Prato	10.220	2.559	25,0	11,5

Regione e Province	Stranieri residenti	di cui minori	% su stran. res.	% su Italia
Siena	8.327	1.721	20,7	7,7
<b>Toscana</b>	<b>108.702</b>	<b>22.287</b>	<b>20,5</b>	<b>7,8</b>
Perugia	22.227	5.085	22,9	82,2
Terni	5.039	1.101	21,8	17,8
<b>Umbria</b>	<b>27.266</b>	<b>6.186</b>	<b>22,7</b>	<b>2,2</b>
Ancona	13.668	3.316	24,3	30,2
Ascoli	9.223	2.171	23,5	19,8
Macerata	11.780	2.934	24,9	26,7
Pesaro-Urbino	10.997	2.561	23,3	23,3
<b>Marche</b>	<b>45.668</b>	<b>10.982</b>	<b>24,0</b>	<b>3,9</b>
Frosinone	6.420	1.299	20,2	4,8
Latina	7.133	1.384	19,4	5,2
Rieti	2.559	527	20,6	2,0
Roma	129.370	22.368	17,3	83,5
Viterbo	6.085	1.211	19,9	4,5
<b>Lazio</b>	<b>151.567</b>	<b>26.789</b>	<b>17,7</b>	<b>9,4</b>
<b>Centro</b>	<b>333.203</b>	<b>66.244</b>	<b>19,9</b>	<b>23,3</b>
Chieti	5.055	1.014	20,1	23,1
L'Aquila	6.919	1.374	19,9	31,3
Pescara	3.603	625	17,3	14,2
Teramo	5.822	1.377	23,7	31,4
<b>Abruzzo</b>	<b>21.399</b>	<b>4.390</b>	<b>20,5</b>	<b>1,5</b>
Avellino	2.930	544	18,6	8,4
Benevento	1.490	199	13,4	3,1
Caserta	7.261	1.136	15,6	17,5
Napoli	22.375	3.757	16,8	57,8
Salerno	6.374	860	13,5	13,2
<b>Campania</b>	<b>40.430</b>	<b>6.496</b>	<b>16,1</b>	<b>2,3</b>
Campobasso	1.824	309	16,9	70,7
Isernia	764	128	16,8	29,3
<b>Molise</b>	<b>2.588</b>	<b>437</b>	<b>16,9</b>	<b>0,2</b>
Matera	1.760	408	23,2	63,7
Potenza	1.656	233	14,1	36,3
<b>Basilicata</b>	<b>3.416</b>	<b>641</b>	<b>18,8</b>	<b>0,2</b>
Bari	13.250	2.877	21,7	45,4
Brindisi	3.118	656	21,0	10,4
Foggia	5.764	1.158	20,1	18,3
Lecce	5.085	1.083	21,3	17,1
Taranto	2.944	559	19,0	8,8
<b>Puglia</b>	<b>30.161</b>	<b>6.333</b>	<b>21,0</b>	<b>2,2</b>
Catanzaro	3.798	694	18,3	22,5
Cosenza	4.823	709	14,7	22,9
Crotone	1.371	329	24,0	10,6
Reggio Calabria	6.727	1.090	16,2	35,3
Vibo Valentia	1.298	268	20,6	8,7
<b>Calabria</b>	<b>18.017</b>	<b>3.090</b>	<b>17,2</b>	<b>1,1</b>
<b>Sud</b>	<b>116.011</b>	<b>21.387</b>	<b>18,4</b>	<b>7,5</b>
Agrigento	2.645	472	17,8	4,7
Caltanissetta	1.297	213	16,4	2,1
Catania	9.620	1.898	19,7	19,1
Enna	616	71	11,5	0,7
Messina	9.241	1.662	18,0	16,7
Palermo	12.572	2.671	21,2	26,8
Ragusa	5.654	1.170	20,7	11,7
Siracusa	3.218	435	13,5	4,4
Trapani	4.536	1.368	30,2	13,7
<b>Sicilia</b>	<b>49.399</b>	<b>9.960</b>	<b>20,2</b>	<b>3,5</b>
Cagliari	4.630	640	13,8	42,4
Nuoro	1.320	153	11,6	10,1
Oristano	628	100	15,9	6,6
Sassari	4.177	616	14,7	40,8
<b>Sardegna</b>	<b>10.755</b>	<b>1.509</b>	<b>14,0</b>	<b>0,5</b>
<b>Isole</b>	<b>60.154</b>	<b>11.469</b>	<b>19,1</b>	<b>4,0</b>
<b>ITALIA</b>	<b>1.334.889</b>	<b>284.224</b>	<b>21,3</b>	<b>100,0</b>

# ALLEGATI STATISTICI

## Italia. Popolazione straniera per classi di età, Paesi e aree geografiche di provenienza (Censimento 2001)

Paesi e aree	Totale		Minori		Ultra 60enni		15-17 anni
	v.a.	% vert.	% vert.	% su Totale	% vert.	% su Totale	v.a.
<b>Europa</b>	586379	43,9	40,2	19,5	65,4	7,8	15928
UNIONE EUROPEA 15	132067	9,9	3,1	6,6	34,2	18,2	1210
<i>di cui: Austria</i>	6369	0,5	0,1	4,2	2,3	24,9	40
<i>Belgio</i>	5734	0,4	0,1	7,3	1,3	16,1	72
<i>Danimarca</i>	1646	0,1	0,1	8,9	0,3	11,1	18
<i>Finlandia</i>	1394	0,1	0,0	7,3	0,1	7,2	9
<i>Francia</i>	29313	2,2	0,8	7,5	8,0	19,2	281
<i>Germania</i>	35091	2,6	0,8	6,5	11,0	22,1	361
<i>Grecia</i>	6330	0,5	0,1	3,7	1,6	17,4	32
<i>Irlanda</i>	1455	0,1	0,0	5,2	0,3	13,5	8
<i>Lussemburgo</i>	396	0,0	0,0	2,8	0,1	24,0	1
<i>Olanda</i>	6200	0,5	0,2	7,9	1,3	14,9	54
<i>Portogallo</i>	3308	0,2	0,1	11,5	0,3	6,8	49
<i>Regno Unito</i>	19957	1,5	0,5	6,7	4,4	15,5	180
<i>Spagna</i>	12327	0,9	0,2	4,8	2,7	15,7	80
<i>Svezia</i>	2547	0,2	0,1	8,3	0,4	12,2	25
PAESI NUOVA ADESIONE UE	40948	3,1	1,5	10,7	3,2	5,4	665
Rep. Ceca	3579	0,3	0,1	5,8	0,3	5,6	43
Cipro	123	0,0	0,0	2,4	0,0	7,3	0
Estonia	247	0,0	0,0	13,4	0,0	5,3	4
Lettonia	401	0,0	0,0	12,2	0,0	2,7	12
Lituania	366	0,0	0,0	10,7	0,0	6,6	9
Malta	717	0,1	0,0	2,4	0,2	22,5	5
Polonia	27220	2,0	1,2	12,9	1,1	3,0	501
Rep. Slovacca	2064	0,2	0,0	6,5	0,0	1,6	21
Slovenia	3045	0,2	0,1	6,5	1,0	23,8	37
Ungheria	3186	0,2	0,1	6,2	0,4	7,8	33
EUROPA CENTRO-ORIENTALE	396506	29,7	35,3	25,3	21,4	3,8	13914
Albania	173064	13,0	16,8	27,6	10,7	4,4	6660
Bielorussia	1056	0,1	0,1	16,1	0,1	3,5	27
Bosnia-Erzegovina	16927	1,3	1,9	31,7	0,5	2,1	757
Bulgaria	6559	0,5	0,4	16,0	0,4	4,4	210
Croazia	18362	1,4	1,1	17,5	2,2	8,4	519
Rep. Federale di Jugoslavia	49324	3,7	5,6	32,2	2,9	4,1	2052
Ex Rep. Jugoslava di Macedonia	28073	2,1	3,4	34,0	0,5	1,3	1231
Moldavia	4199	0,3	0,2	16,4	0,1	1,2	105
Romania	74885	5,6	4,3	16,5	2,5	2,3	1609
Russia	9344	0,7	0,4	12,8	0,8	5,9	240
Turchia	6066	0,5	0,6	28,7	0,5	5,3	288
Ucraina	8647	0,6	0,4	14,6	0,4	3,0	216
ALTRI PAESI EUROPEI	16858	1,3	0,3	5,0	6,5	27,2	139
<i>di cui: San Marino</i>	1958	0,1	0,0	2,3	1,2	41,6	4
<i>Svizzera</i>	13957	1,0	0,2	5,1	5,1	25,8	123
<b>Africa</b>	386494	29,0	34,6	25,4	13,8	2,5	10422
AFRICA SETTENTRIONALE	267700	20,1	26,3	28,0	10,4	2,7	7770
<i>di cui: Algeria</i>	9971	0,7	0,5	14,4	0,4	2,6	83
<i>Egitto</i>	27331	2,0	2,7	27,7	1,1	2,8	406
<i>Marocco</i>	180103	13,5	18,6	29,4	6,1	2,4	6593
<i>Tunisia</i>	47656	3,6	4,5	26,6	1,8	2,6	661

<b>AFRICA OCCIDENTALE</b>	88102	6,6	6,2	20,1	1,1	0,9	1831
<i>di cui: Burkina Faso</i>	3069	0,2	0,3	30,7	0,0	0,4	127
<i>Capo Verde</i>	3177	0,2	0,2	18,4	0,1	2,7	119
<i>Costa d'Avorio</i>	7783	0,6	0,8	29,4	0,1	0,5	352
<i>Ghana</i>	21676	1,6	2,2	28,4	0,1	0,4	608
<i>Nigeria</i>	16890	1,3	1,2	20,4	0,2	0,8	250
<i>Senegal</i>	31174	2,3	1,1	10,4	0,6	1,4	263
<b>AFRICA ORIENTALE</b>	22964	1,7	1,4	17,4	2,0	6,2	576
<i>di cui: Eritrea</i>	4678	0,4	0,2	14,7	0,8	12,7	132
<i>Etiopia</i>	3512	0,3	0,1	11,1	0,5	9,2	95
<i>Isole Mauritius</i>	6646	0,5	0,6	23,8	0,1	1,4	118
<i>Somalia</i>	4315	0,3	0,3	20,7	0,4	6,8	156
<b>AFRICA CENTRO-MERIDIONALE</b>	7728	0,6	0,6	23,0	0,3	2,3	245
<i>di cui: Camerun</i>	2187	0,2	0,1	17,3	0,0	1,1	42
<i>Congo</i>	2073	0,2	0,2	28,3	0,0	1,5	91
<b>Asia</b>	214728	16,1	17,6	23,3	7,0	2,3	6092
<b>ASIA OCCIDENTALE</b>	15830	1,2	1,1	19,2	1,3	5,9	305
<i>di cui: Giordania</i>	1875	0,1	0,1	22,6	0,1	2,5	15
<i>Iran</i>	5658	0,4	0,3	16,9	0,6	7,3	116
<i>Israele</i>	1610	0,1	0,1	14,0	0,2	7,7	29
<i>Libano</i>	2617	0,2	0,2	19,6	0,2	6,1	37
<i>Siria</i>	2144	0,2	0,2	26,6	0,2	5,1	52
<i>Paesi ex Urss</i>	438	0,0	0,0	17,4	0,0	4,1	21
<b>ASIA CENTRO-MERIDIONALE</b>	85427	6,4	7,4	24,7	1,8	1,5	2393
<i>di cui: Bangladesh</i>	14695	1,1	1,2	23,6	0,1	0,7	327
<i>India</i>	27188	2,0	2,5	25,8	0,8	2,2	742
<i>Pakistan</i>	15619	1,2	1,7	31,5	0,3	1,2	726
<i>Sri Lanka</i>	26474	2,0	1,9	20,7	0,5	1,4	573
<i>Paesi ex Urss</i>	1171	0,1	0,1	14,6	0,0	2,1	22
<b>ASIA ORIENTALE</b>	113471	8,5	9,1	22,9	3,8	2,3	3394
<i>di cui: Cina</i>	46887	3,5	5,1	30,8	1,4	2,1	2190
<i>Corea del Sud</i>	2457	0,2	0,2	17,9	0,0	0,9	38
<i>Filippine</i>	53994	4,0	3,5	18,5	1,7	2,2	1021
<i>Giappone</i>	4497	0,3	0,2	11,6	0,3	5,2	49
<i>Tailandia</i>	2423	0,2	0,1	7,0	0,0	1,3	42
<b>America</b>	143018	10,7	7,5	14,9	13,0	6,4	3908
<b>AMERICA SETTENTRIONALE</b>	20832	1,6	0,6	8,3	6,0	20,1	251
<i>Canada</i>	3961	0,3	0,1	5,3	0,7	11,8	31
<i>Stati Uniti</i>	16871	1,3	0,5	9,0	5,3	22,0	220
<b>AMERICA CENTRO-MERIDIONALE</b>	122186	9,2	6,9	16,1	7,0	4,0	3657
<i>di cui: Argentina</i>	12768	1,0	0,5	11,2	2,0	11,2	268
<i>Bolivia</i>	1225	0,1	0,1	19,4	0,1	3,0	28
<i>Brasile</i>	18216	1,4	0,7	10,7	1,0	4,0	396
<i>Cile</i>	3257	0,2	0,1	11,3	0,4	8,2	67
<i>Colombia</i>	9456	0,7	0,5	16,0	0,4	3,3	320
<i>Cuba</i>	7353	0,6	0,2	9,5	0,1	1,3	104
<i>Rep. Dominicana</i>	11222	0,8	0,8	19,0	0,3	2,0	598
<i>Ecuador</i>	13716	1,0	1,2	24,3	0,3	1,3	511
<i>El Salvador</i>	3344	0,3	0,2	21,0	0,1	2,0	110
<i>Messico</i>	2537	0,2	0,0	5,1	0,2	4,6	24
<i>Perù</i>	29452	2,2	2,2	21,4	1,2	2,9	1083
<i>Venezuela</i>	5517	0,4	0,1	7,4	0,4	5,1	65
<b>Oceania</b>	3668	0,3	0,0	3,6	0,7	13,9	22
<i>di cui: Australia</i>	3296	0,2	0,0	3,4	0,7	14,4	18
<b>Apolidi</b>	602	0,0	0,0	10,0	0,1	17,4	21
<b>TOTALE</b>	1334889	100,0	100,0	21,3	100,0	5,3	36393

# ALLEGATI STATISTICI

## Stranieri residenti minorenni per area geografica e regione al censimento 2001

REGIONI	EUROPA					AFRICA				
	UE 15	Paesi nuova adesione UE	Centro-orientale	Altri Paesi	Totale	Settentrionale	Occidentale	Orientale	Centro meridionale	Totale
Piemonte	549	169	9.147	73	9.938	9.027	1.101	246	277	10.651
Valle d'Aosta	15	1	98	2	116	335	3	3	10	351
Lombardia	2.808	398	17.323	221	20.750	20.535	5.977	1.097	356	27.965
Trentino Alto Adige	393	138	3.254	20	3.805	1.607	89	8	3	1.707
Veneto	531	336	15.198	22	16.087	8.744	4.265	155	213	13.377
Friuli Venezia Giulia	182	134	4.152	8	4.476	445	711	54	111	1.321
Liguria	313	27	1.940	42	2.322	1.465	126	40	13	1.644
Emilia Romagna	581	276	8.538	74	9.469	12.136	2.664	325	192	15.317
Toscana	970	258	9.712	146	11.086	3.704	424	311	66	4.505
Umbria	219	121	3.173	26	3.539	1.446	236	25	74	1.781
Marche	169	176	5.369	24	5.738	2.874	387	42	136	3.439
Lazio	1.147	1.649	9.680	54	12.530	3.136	916	485	271	4.808
Abruzzo	69	72	3.022	12	3.175	520	47	25	9	601
Molise	4	8	191	3	206	178	0	0	4	182
Campania	304	351	1.966	24	2.645	1.414	389	78	18	1.899
Puglia	130	42	4.275	12	4.459	1.074	68	175	5	1.322
Basilicata	23	11	354	1	389	170	2	6	0	178
Calabria	57	79	821	20	977	1.473	55	36	4	1.568
Sicilia	169	87	1.648	26	1.930	4.032	180	883	16	5.111
Sardegna	129	51	427	26	633	517	67	4	3	591
<b>ITALIA</b>	<b>8.762</b>	<b>4.384</b>	<b>100.288</b>	<b>836</b>	<b>114.270</b>	<b>74.832</b>	<b>17.707</b>	<b>3.998</b>	<b>1.781</b>	<b>98.318</b>
<b>NORD</b>	<b>5.372</b>	<b>1.479</b>	<b>59.650</b>	<b>462</b>	<b>66.963</b>	<b>54.294</b>	<b>14.936</b>	<b>1.928</b>	<b>1.175</b>	<b>72.333</b>
<b>CENTRO</b>	<b>2.505</b>	<b>2.204</b>	<b>27.934</b>	<b>250</b>	<b>32.893</b>	<b>11.160</b>	<b>1.963</b>	<b>863</b>	<b>547</b>	<b>14.533</b>
<b>MEZZOGIORNO</b>	<b>885</b>	<b>701</b>	<b>12.704</b>	<b>124</b>	<b>14.414</b>	<b>9.378</b>	<b>808</b>	<b>1.207</b>	<b>59</b>	<b>11.452</b>

## Stranieri residenti in età 5-14 anni per area geografica e regione (Censimento 2001)

REGIONI	EUROPA					AFRICA				
	UE 15	Paesi nuova adesione UE	Centro-orientale	Altri Paesi	Totale	Settentrionale	Occidentale	Orientale	Centro meridionale	Totale
Piemonte	292	88	4.862	48	5.290	3.707	445	125	132	4.409
Valle d'Aosta	9	0	49	1	59	125	1	1	6	133
Lombardia	1.571	208	9.096	135	11.010	8.723	2.581	550	154	12.008
Trentino Alto Adige	243	77	1.751	14	2.085	658	32	3	2	695
Veneto	315	199	8.042	13	8.569	3.614	1.747	75	96	5.532
Friuli Venezia Giulia	101	67	2.278	8	2.454	172	288	26	52	538
Liguria	185	17	1.010	32	1.244	679	49	27	11	766
Emilia Romagna	326	157	4.456	51	4.990	5.298	1.152	169	87	6.706
Toscana	574	144	5.043	97	5.858	1.673	184	157	35	2.049
Umbria	113	65	1.673	13	1.864	632	101	15	29	777
Marche	100	95	2.966	13	3.174	1.208	147	20	69	1.444
Lazio	653	802	5.198	30	6.683	1.539	484	253	153	2.429
Abruzzo	39	39	1.638	10	1.726	241	22	14	6	283
Molise	2	5	117	2	126	107	0	0	3	110
Campania	186	199	1.074	15	1.474	676	170	38	7	891
Puglia	73	26	2.322	9	2.430	515	33	86	3	637
Basilicata	14	5	194	0	213	69	0	2	0	71
Calabria	36	40	459	12	547	744	24	17	2	787
Sicilia	99	53	887	15	1.054	2.178	94	436	11	2.719
Sardegna	74	36	216	18	344	277	30	2	2	311
<b>ITALIA</b>	<b>5.005</b>	<b>2.322</b>	<b>53.331</b>	<b>536</b>	<b>61.194</b>	<b>32.835</b>	<b>7.584</b>	<b>2.016</b>	<b>860</b>	<b>43.295</b>
<b>NORD</b>	<b>3.042</b>	<b>813</b>	<b>31.544</b>	<b>302</b>	<b>35.701</b>	<b>22.976</b>	<b>6.295</b>	<b>976</b>	<b>540</b>	<b>30.787</b>
<b>CENTRO</b>	<b>1.440</b>	<b>1.106</b>	<b>14.880</b>	<b>153</b>	<b>17.579</b>	<b>5.052</b>	<b>916</b>	<b>445</b>	<b>286</b>	<b>6.699</b>
<b>MEZZOGIORNO</b>	<b>523</b>	<b>403</b>	<b>6.907</b>	<b>81</b>	<b>7.914</b>	<b>4.807</b>	<b>373</b>	<b>595</b>	<b>34</b>	<b>5.809</b>

		ASIA			AMERICA			OCEANIA	APOLIDI	TOTALE
Occidentale	Centro meridionale	Orientale	Totale	Settentrionale	Centro meridionale	Totale				
184	395	1.607	2.186	60	1.723	1.783	8	14	24.580	
7	2	19	28	5	32	37	0	1	533	
1.036	7.431	8.269	16.736	342	6.960	7.302	19	7	72.779	
16	526	110	652	4	239	243	2	2	6.411	
227	2.396	2.030	4.653	134	1.093	1.227	5	2	35.351	
38	178	257	473	50	369	419	12	5	6.706	
82	245	349	676	33	1.982	2.015	2	1	6.660	
284	3.123	2.774	6.181	78	1.048	1.126	5	6	32.104	
257	1.084	3.974	5.315	161	1.196	1.357	23	1	22.287	
82	164	155	401	25	431	456	6	3	6.186	
145	639	379	1.163	24	608	632	8	2	10.982	
441	2.367	3.585	6.393	257	2.771	3.028	21	9	26.789	
33	60	242	335	34	240	274	5	0	4.390	
2	15	2	19	4	26	30	0	0	437	
64	503	688	1.255	225	464	689	8	0	6.496	
35	127	263	425	38	86	124	2	1	6.333	
15	24	16	55	1	17	18	1	0	641	
22	109	310	441	23	78	101	3	0	3.090	
54	1.672	763	2.489	217	205	422	2	6	9.960	
19	12	167	198	16	71	87	0	0	1.509	
<b>3.043</b>	<b>21.072</b>	<b>25.959</b>	<b>50.074</b>	<b>1.731</b>	<b>19.639</b>	<b>21.370</b>	<b>132</b>	<b>60</b>	<b>284.224</b>	
<b>1.874</b>	<b>14.296</b>	<b>15.415</b>	<b>31.585</b>	<b>706</b>	<b>13.446</b>	<b>14.152</b>	<b>53</b>	<b>38</b>	<b>185.124</b>	
<b>925</b>	<b>4.254</b>	<b>8.093</b>	<b>13.272</b>	<b>467</b>	<b>5.006</b>	<b>5.473</b>	<b>58</b>	<b>15</b>	<b>66.244</b>	
<b>244</b>	<b>2.522</b>	<b>2.451</b>	<b>5.217</b>	<b>558</b>	<b>1.187</b>	<b>1.745</b>	<b>21</b>	<b>7</b>	<b>32.856</b>	

		ASIA			AMERICA			OCEANIA	APOLIDI	TOTALE
Occidentale	Centro meridionale	Orientale	Totale	Settentrionale	Centro meridionale	Totale				
98	200	812	1.110	39	948	987	2	4	11.802	
4	2	11	17	5	20	25	0	0	234	
486	3.376	4.288	8.150	212	3.886	4.098	5	2	35.273	
8	244	58	310	2	149	151	1	2	3.244	
116	1.020	1.002	2.138	67	654	721	3	1	16.964	
23	68	135	226	35	227	262	10	5	3.495	
51	116	188	355	23	1.135	1.158	2	1	3.526	
143	1.491	1.298	2.932	55	618	673	2	5	15.308	
119	480	1.974	2.573	92	669	761	10	0	11.251	
49	83	80	212	20	241	261	6	2	3.122	
59	293	168	520	15	356	371	7	1	5.517	
221	1.077	1.888	3.186	149	1.566	1.715	11	7	14.031	
16	25	118	159	16	157	173	3	0	2.344	
0	10	1	11	4	14	18	0	0	265	
28	201	309	538	124	261	385	6	0	3.294	
18	64	143	225	23	54	77	0	1	3.370	
13	10	8	31	1	10	11	1	0	327	
12	51	165	228	14	44	58	2	0	1.622	
35	720	401	1.156	116	139	255	1	6	5.191	
10	5	73	88	12	41	53	0	0	796	
<b>1.509</b>	<b>9.536</b>	<b>13.120</b>	<b>24.165</b>	<b>1.024</b>	<b>11.189</b>	<b>12.213</b>	<b>72</b>	<b>37</b>	<b>140.976</b>	
<b>929</b>	<b>6.517</b>	<b>7.792</b>	<b>15.238</b>	<b>438</b>	<b>7.637</b>	<b>8.075</b>	<b>25</b>	<b>20</b>	<b>89.846</b>	
<b>448</b>	<b>1.933</b>	<b>4.110</b>	<b>6.491</b>	<b>276</b>	<b>2.832</b>	<b>3.108</b>	<b>34</b>	<b>10</b>	<b>33.921</b>	
<b>132</b>	<b>1.086</b>	<b>1.218</b>	<b>2.436</b>	<b>310</b>	<b>720</b>	<b>1.030</b>	<b>13</b>	<b>7</b>	<b>17.209</b>	

# ALLEGATI STATISTICI

## ITALIA. Minori residenti per aree di provenienza e ripartizione territoriale (Censimento 2001)

REGIONI	EUROPA					AFRICA				
	UE 15	UE 10 adesione	Est orientale	Altri Paesi	Totale	Nord Africa	Africa occidentale	Africa orientale	Centro meridionale	Totale
ITALIA	8.762	4.384	100.288	836	114.270	74.832	17.707	3.998	1.781	98.318
NORD	5.372	1.479	59.650	462	66.963	54.294	14.936	1.928	1.175	72.333
CENTRO	2.505	2.204	27.934	250	32.893	11.160	1.963	863	547	14.533
MEZZOGIORNO	885	701	12.704	124	14.414	9.378	808	1.207	59	11.452
% orizzontali										
ITALIA	3,08	1,54	35,28	0,29	40,20	26,33	6,23	1,41	0,63	34,59
NORD	2,90	0,80	32,22	0,25	36,17	29,33	8,07	1,04	0,63	39,07
CENTRO	3,78	3,33	42,17	0,38	49,65	16,85	2,96	1,30	0,83	21,94
MEZZOGIORNO	2,69	2,13	38,67	0,38	43,87	28,54	2,46	3,67	0,18	34,86
% verticali										
ITALIA	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
NORD	61,31	33,74	59,48	55,26	58,60	72,55	84,35	48,22	65,97	73,57
CENTRO	28,59	50,27	27,85	29,90	28,79	14,91	11,09	21,59	30,71	14,78
MEZZOGIORNO	10,10	15,99	12,67	14,83	12,61	12,53	4,56	30,19	3,31	11,65
Incidenza %										
ITALIA	6,63	10,71	25,29	4,96	19,49	27,95	20,10	17,41	23,05	25,44
NORD	7,35	8,77	24,83	4,47	19,66	29,09	21,67	17,60	25,60	26,68
CENTRO	6,52	13,34	25,58	6,45	19,58	26,92	16,32	13,56	20,86	23,26
MEZZOGIORNO	4,31	9,27	27,00	4,70	18,53	23,68	11,28	21,38	11,43	21,64

## ITALIA. Minori 5-14 anni per aree di provenienza e ripartizione territoriale (Censimento 2001)

REGIONI	EUROPA					AFRICA				
	UE 15	UE 10 adesione	Est orientale	Altri Paesi	Totale	Nord Africa	Africa occidentale	Africa orientale	Centro meridionale	Totale
ITALIA	5.005	2.322	53.331	536	61.194	32.835	7.584	2.016	860	43.295
NORD	3.042	813	31.544	302	35.701	22.976	6.295	976	540	30.787
CENTRO	1.440	1.106	14.880	153	17.579	5.052	916	445	286	6.699
MEZZOGIORNO	523	403	6.907	81	7.914	4.807	373	595	34	5.809
% orizzontali										
ITALIA	3,55	1,65	37,83	0,38	43,41	23,29	5,38	1,43	0,61	30,71
NORD	3,39	0,90	35,11	0,34	39,74	25,57	7,01	1,09	0,60	34,27
CENTRO	4,25	3,26	43,87	0,45	51,82	14,89	2,70	1,31	0,84	19,75
MEZZOGIORNO	3,04	2,34	40,14	0,47	45,99	27,93	2,17	3,46	0,20	33,76
% verticali										
ITALIA	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
NORD	60,78	35,01	59,15	56,34	58,34	69,97	83,00	48,41	62,79	71,11
CENTRO	28,77	47,63	27,90	28,54	28,73	15,39	12,08	22,07	33,26	15,47
MEZZOGIORNO	10,45	17,36	12,95	15,11	12,93	14,64	4,92	29,51	3,95	13,42
Incidenza %										
ITALIA	3,79	5,67	13,45	3,18	10,44	12,27	8,61	8,78	11,13	11,20
NORD	4,16	4,82	13,13	2,92	10,48	12,31	9,13	8,91	11,76	11,36
CENTRO	3,75	6,69	13,62	3,95	10,46	12,19	7,62	6,99	10,91	10,72
MEZZOGIORNO	2,55	5,33	14,68	3,07	10,17	12,14	5,21	10,54	6,59	10,98

		ASIA		AMERICA			OCEANIA	APOLIDI	TOTALE
MedOr	SubInd	EstOr	Totale	Nord America	America latina	Totale			
3.043	21.072	25.959	50.074	1.731	19.639	21.370	132	60	284.224
1.874	14.296	15.415	31.585	706	13.446	14.152	53	38	185.124
925	4.254	8.093	13.272	467	5.006	5.473	58	15	66.244
244	2.522	2.451	5.217	558	1.187	1.745	21	7	32.856
1,07	7,41	9,13	17,62	0,61	6,91	7,52	0,05	0,02	100,00
1,01	7,72	8,33	17,06	0,38	7,26	7,64	0,03	0,02	100,00
1,40	6,42	12,22	20,04	0,70	7,56	8,26	0,09	0,02	100,00
0,74	7,68	7,46	15,88	1,70	3,61	5,31	0,06	0,02	100,00
100,0	100,00	100,00	100,0	100,0	100,0	100,00	100,0	100,0	100,00
61,58	67,84	59,38	63,08	40,79	68,47	66,22	40,15	63,33	65,13
30,40	20,19	31,18	26,50	26,98	25,49	25,61	43,94	25,00	23,31
8,02	11,97	9,44	10,42	32,24	6,04	8,17	15,91	11,67	11,56
19,22	24,67	22,88	23,32	8,31	16,07	14,94	3,60	9,97	21,29
20,92	26,30	23,84	24,68	10,33	17,37	16,80	3,99	11,24	22,43
17,07	22,49	21,54	21,44	6,90	15,26	13,83	5,50	7,98	19,88
16,78	20,75	21,78	20,98	7,71	9,90	9,08	1,63	9,21	18,65
		ASIA		AMERICA			OCEANIA	APOLIDI	TOTALE
MedOr	SubInd	EstOr	Totale	Nord America	America latina	Totale			
1.509	9.536	13.120	24.165	1.024	11.189	12.213	72	37	140.976
929	6.517	7.792	15.238	438	7.637	8.075	25	20	89.846
448	1.933	4.110	6.491	276	2.832	3.108	34	10	33.921
132	1.086	1.218	2.436	310	720	1.030	13	7	17.209
1,07	6,76	9,31	17,14	0,73	7,94	8,66	0,05	0,03	100,00
1,03	7,25	8,67	16,96	0,49	8,50	8,99	0,03	0,02	100,00
1,32	5,70	12,12	19,14	0,81	8,35	9,16	0,10	0,03	100,00
0,77	6,31	7,08	14,16	1,80	4,18	5,99	0,08	0,04	100,00
100,0	100,00	100,00	100,0	100,0	100,00	100,00	100,0	100,0	100,00
61,56	68,34	59,39	63,06	42,77	68,25	66,12	34,72	54,05	63,73
29,69	20,27	31,33	26,86	26,95	25,31	25,45	47,22	27,03	24,06
8,75	11,39	9,28	10,08	30,27	6,43	8,43	18,06	18,92	12,21
9,53	11,16	11,56	11,25	4,92	9,16	8,54	1,96	6,15	10,56
10,37	11,99	12,05	11,91	6,41	9,87	9,59	1,88	5,92	10,88
8,27	10,22	10,94	10,49	4,08	8,63	7,86	3,23	5,32	10,18
9,08	8,93	10,82	9,80	4,29	6,00	5,36	1,01	9,21	9,77

3



# LE FAMIGLIE DEI BAMBINI E DEGLI ADOLESCENTI DI ORIGINE STRANIERA

di Letizia Bindi

## 1. Identità, famiglia, etnicità

Il processo di costruzione dell'identità culturale di ciascun individuo e l'insieme di scelte, atteggiamenti e orientamenti che ne derivano, risulta incomprensibile fuori da una rete di condizionamenti che gli provengono, sin dalla più tenera infanzia, non solo dal gruppo ristretto della famiglia nucleare, ma anche da quello della famiglia allargata, dalla cerchia di frequentazioni, dalle prime e successive amicizie e dalle scelte con esse compiute.

Un individuo cresce, generalmente, in seno a un gruppo familiare, nel quadro di una determinata territorialità e lingua, all'interno di un dato Stato e da ciò riceve un'ulteriore impronta che caratterizza la sua personalità e le scelte che sarà chiamato a compiere di fronte alle diverse situazioni della vita.

Di questi tratti culturali capaci di segnare in profondità lo stile e le forme di vita dei soggetti e delle collettività, l'etnicità è ritenuta da più parti un dato molto rilevante; un'etnicità in genere condivisa con entrambi i genitori - meno frequentemente con uno solo dei due - e che si materializza, oltre che nella lingua, anche in orientamenti religiosi, in atteggiamenti cerimoniali e culturali, in valori, in un patrimonio - più o meno esteso a seconda dell'intensità dell'impronta "etnica" apportata. Comunque un'impronta destinata a segnare permanentemente il soggetto, pur non impedendogli, comunque, di relazionarsi con altre istanze culturali nonché di mediare con esse, di accettarne degli aspetti, più raramente di cedervi del tutto.

Questo dell'etnicità come "dono di famiglia" è, tuttavia, un aspetto da valutare

### Art. 5

*Gli Stati rispettano la responsabilità, il diritto e il dovere dei genitori o, se del caso, dei membri della famiglia allargata o della collettività, come previsto dagli usi locali, dei tutori o altre persone legalmente responsabili del fanciullo, di dare a quest'ultimo, in maniera corrispondente allo sviluppo delle sue capacità, l'orientamento e i consigli adeguati all'esercizio dei diritti che gli sono riconosciuti dalla presente Convenzione.*

Convenzione sui diritti dell'infanzia

con una certa cautela, per le sue forti implicazioni ideologiche e le loro ricadute nella pratica quotidiana.

Da più parti, infatti, si mette in rilievo come l'aspetto dell'etnicità sia stato, specie negli ultimi decenni, eccessivamente potenziato, conferendo a tale nozione una valenza statica e immutabile che farebbe pensare a una quasi geometrica corrispondenza tra un soggetto e una determinata appartenenza culturale, di cui esso dovrebbe, per ciò stesso, mostrare stabilmente tutti i tratti caratterizzanti per poter essere inquadrato nel complesso scenario della transnazionalità e transetnicità, specie delle metropoli occidentali (Aime, 2004; Maher, 1994).

Al dato "etnico", infatti, devono essere affiancati altri elementi di costruzione e definizione identitaria, quali il genere, la classe sociale di appartenenza, la nazionalità. Inoltre si sottolinea opportunamente come le specifiche esperienze personali contribuiscano a loro volta a modificare il profilo identitario di un soggetto, anche quando costui si percepisce e si rappresenta come "in

familiarità” e comunanza con altri soggetti che con lui condividono linguaggio, significati, credenze, esperienze e visioni del mondo.

Non è un caso che, in questo senso, l'etnicità sia pensata e sia stata esaltata in molti casi come appartenenza nel sangue, assimilata in ciò alla “familiarità”. Il tenore simbolico dei discorsi che si fanno intorno a un'idea asfittica e costrittiva dell'identità etnica, risente pesantemente del linguaggio “genealogico” e della consanguineità che gli studi etnoantropologici conoscono bene e che mira a rafforzare il vincolo collettivo riconducendolo sui binari pseudobiologici di un'appartenenza “nel corpo” (Héritier, 1996; Gil, 1980).

In questo scenario di definizione del sé in cui il soggetto migrante, specie quello minore, risente pesantemente dell'influenza degli orientamenti familiari - a partire da quello, cruciale, della lingua - il percorso di definizione dell'appartenenza non è, tuttavia, esente da contaminazioni con altri fattori, come si è detto, quali il gruppo dei pari e l'ambiente culturale e sociale in cui viene a crescere. Ciò può apportare notevoli elementi di ridefinizione e mutamento rispetto agli assetti identitari veicolati dalla famiglia.

## 2. La famiglia migrante

La delocalizzazione cui l'esperienza migratoria espone le famiglie e i loro figli - siano essi di “seconda generazione” (nati nel Paese di accoglienza da genitori stranieri) o “figli dell'immigrazione” (giunti nel Paese di accoglienza in età più o meno precoce), con tutte le gradazioni possibili tra questi due modelli, comporta forti elementi di modificazione identitaria e rende necessaria una trattazione specifica di problemi. Essi sono, ad esempio, il rapporto con la lingua madre e la lingua acquisita nel Paese di arrivo, l'integrazione presso gli altri coetanei autoctoni e con quelli a loro volta immigrati, siano essi appartenenti ad altre etnie e nazionalità o

culturalmente omogenei, i rapporti intergenerazionali in seno alla famiglia immigrata.

Non è un caso che i servizi di supporto per le terapie familiari offerti dalle strutture sanitarie pubbliche o dal privato sociale abbiano negli ultimi anni registrato una crescita dell'utenza tra la popolazione migrante (specie nei Paesi di più consolidata tradizione migratoria), mostrando come le storie familiari che ruotano intorno alla migrazione risultino da essa profondamente segnate e debbano spesso ridefinire in profondità gli schemi culturali, i modelli di comportamento e le scelte educative che hanno tradizionalmente caratterizzato i percorsi di crescita e le relazioni familiari nel loro contesto d'origine.

Al tempo stesso si deve tener conto, accanto al condizionamento di tipo etnico-culturale nelle vicende delle famiglie - specie di quelle immigrate, ma non solo - anche di quelli di tipo socio-politico. Si è infatti notato come non solo la cultura di origine della famiglia e del bambino e dell'adolescente, ma anche le condizioni economiche, il livello di integrazione sociale, le politiche più o meno attivate nel contesto di accoglienza per favorire l'integrazione della popolazione immigrata, abbiano un peso enorme nel successo o insuccesso del percorso di integrazione del minore e della propria famiglia.

L'idea da cui parte questa ridefinizione multifattoriale delle storie familiari è che nessun soggetto sia appartenente a un solo gruppo - etnico, culturale, di genere, religioso, sociale, economico, ecc. - ma che sia, al contrario, all'incrocio tra tutti questi fattori e in relazione alle politiche a esso rivolte e allo statuto giuridico di cui beneficia che la sua identità si forma nella sua pienezza. In tal senso alcuni studiosi hanno parlato di “terre di confine culturale” (Rosaldo, 1987; Anzaldúa, 1987) ovvero di zone di sovrapposizione in cui i confini identitari e le loro diverse componenti si vengono a sfumare e confondere.

### 3. I ricongiungimenti familiari

È evidente come l'esperienza migratoria rappresenti, specie nella vita di un bambino o di un adolescente, un'esperienza radicale, il cui tratto caratterizzante ha, in primo luogo, l'aspetto di uno sradicamento traumatico dal proprio "habitat culturale" (Hannerz, 2001).

Ciò che viene improvvisamente a mutare per il minore ricongiunto è un contesto di vita consueto, una spazialità riconoscibile, una rete di relazioni familiari: spesso i bambini sono cresciuti sino al momento del ricongiungimento con uno solo dei genitori, oppure con la famiglia dei nonni e la rete allargata di parentele che si è presa cura di loro compatibilmente con le possibilità consentite nel Paese d'origine.

Una volta giunto nel Paese di accoglienza il bambino o ragazzo ritrova la propria famiglia nucleare, in alcuni casi alcuni dei propri fratelli già ricongiunti o che, in quanto maggiorenni, hanno seguito i genitori nella strada di immigrazione. In famiglia essi continuano a utilizzare la lingua madre, ma tutto il brulicare della città intorno - negozianti, insegnanti, rappresentanti delle istituzioni, i coetanei e i media - ne parlano un'altra, nella maggior parte dei casi del tutto estranea e da apprendere in gran fretta per potersi relazionare quanto prima con questo mondo esterno. Un'altra questione è quella degli stili di vita. Ricongiungendosi alla famiglia immigrata il bambino inizia a comprendere che le condizioni materiali di vita dei genitori nel Paese di arrivo sono spesso disagiate e caratterizzate da forte subalternità e che dunque il proprio percorso di integrazione presso i coetanei - scuola, gioco, relazioni diffuse - rischia di essere fortemente compromesso da questo condizionamento socio-economico che va a cumularsi, tra l'altro, con l'insieme dei pregiudizi e la tendenza alla marginalizzazione degli immigrati che non necessariamente, ma ancora troppo spesso, caratterizza l'atteggiamento degli

#### Art. 10

1. *In conformità con l'obbligo che incombe agli Stati parti in virtù del paragrafo 1 art. 9, ogni domanda presentata da un fanciullo o dai suoi genitori in vista di entrare in uno Stato parte o di lasciarlo ai fini dei un ricongiungimento familiare sarà considerata con uno spirito positivo, con umanità e diligenza. Gli Stati parti vigilano inoltre affinché la presentazione di tale domanda non comporti conseguenze pregiudizievoli per gli autori della domanda e per i loro familiari.*
2. *Un fanciullo i cui genitori risiedono in Stati diversi ha diritto di intrattenere rapporti personali e contatti diretti regolari con entrambi i suoi genitori, salve circostanze eccezionali. (...)*

Convenzione sui diritti dell'infanzia

autoctoni verso la popolazione straniera, anche nel nostro Paese.

Al senso di sradicamento traumatico, dunque, si affianca un certo grado di sconforto circa le possibilità concrete di integrazione, la delusione verso il genitore o i genitori immigrati, di cui, sino ad allora, si è vagheggiato il destino nel Paese di accoglienza, e un complessivo senso di disagio rispetto a una situazione nuova che, a volte, sembra aprirsi con i peggiori auspici.

#### I ricongiungimenti familiari in Italia: i dati

Dei 139.902 nuovi ingressi segnalati nel 2002, 16.042 venivano dichiarati come aventi avuto luogo per motivi familiari e 6.825 per motivi di studio.

Il Dossier statistico Caritas-Migrantes 2003 segnalava: 65.816 ricongiungimenti familiari così composti a seconda delle nazionalità di provenienza: 22.820 Europa, 21.891 Africa, 15.546 Asia, 5.549 Americhe, 7 Oceania.

È da questo apprendere quale sia la reale condizione di vita degli "stranieri" nel Paese di accoglienza e dalla presa di coscienza di sé come soggetti svantaggiati

che devono essere fatte derivare le cause di tante conflittualità interne alle famiglie migranti e di molti disagi psicofisici denunciati, presso i nostri servizi di assistenza sanitaria e sociale, dai minori di origine straniera, quando essi riescono ad accedervi.

Si frantuma, infatti, intorno alla vicenda migratoria vissuta in prima persona quel senso di “familiarità” che aiuta le generazioni a risolvere - seppur sempre con qualche elemento di frizione anche per coloro che non sono immigrati - i conflitti più aspri, a ritrovarsi intorno ad alcuni valori cardine comuni.

Non è un caso che i conflitti intergenerazionali appaiano più forti in tutti quei contesti in cui la rete allargata della comunità immigrata, specie di quella culturalmente omogenea, risulta più debole e in cui i gruppi di adolescenti e persino i bambini sono lasciati maggiormente soli nell'affrontare il confronto, necessariamente impari, con i loro coetanei autoctoni.

Il modello multiculturale canadese (Kymlicka, 1998), che ha dato forte peso in tal senso alla rappresentanza comunitaria,

ha consentito anche un adeguato supporto alle famiglie di diversa origine culturale, linguistica e religiosa; non solo per ricreare nel Paese di arrivo scuole, centri e luoghi della socialità e del culto simili a quelle del Paese di origine, ma anche per legittimare il ritorno e la riscoperta delle origini culturali per le giovani generazioni, precocemente immigrate quando non anche nate in Canada, ritenendo tutto ciò un processo positivo e irrinunciabile ai fini di un pieno sviluppo individuale, ma soprattutto di una buona convivenza tra le diverse componenti etnico-culturali del Paese.

Inoltre, da più parti viene sollevata l'annosa questione relativa all'assimilazione - più o meno pronunciata, più o meno indotta - degli immigrati agli stili di vita e alla cultura del Paese di accoglienza, a prezzo di una progressiva cancellazione di aspetti culturali del proprio Paese di origine, sembra sempre più spesso sfumare in una “teoria dell'alternanza” (La Framboise, 1993). In essa la possibilità, per il soggetto, di gestire, a seconda delle esigenze e in modo competente e autonomo la doppia

## I ricongiungimenti familiari: la legislazione

Il D.lgs. 25 luglio 1998, n. 286 “Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero” (di seguito T.U.) nel Titolo IV - Diritto all'unità familiare e tutela dei minori - sancisce il diritto dello straniero immigrato all'unità familiare, unità che si realizza principalmente attraverso l'istituto del ricongiungimento familiare.

Riconoscere al minore straniero il diritto all'unità familiare risponde al principio del superiore interesse del fanciullo introdotto dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia (art. 3), ratificata dall'Italia con legge n. 176/91. La Convenzione, agli articoli 7, 9,10, riconosce al fanciullo il diritto a non essere separato dai propri genitori (salvi i casi in cui la separazione risulti necessaria), ad essere allevato dagli stessi e soprattutto il diritto di abbandonare il proprio Paese o di ritornarvi per ricongiungersi a essi, con l'obbligo per gli Stati di valutare tali situazioni con spirito positivo, umanità e diligenza.

Il Titolo IV del D.lgs n. 286/98, in apertura, conferisce al superiore interesse del fanciullo il carattere di criterio-guida da adottare in tutti i procedimenti amministrativi e giurisdizionali finalizzati ad attuare il diritto all'unità familiare (art. 28, comma 3); inoltre specifica, in aderenza al dettato della Convenzione citata, che per minore deve intendersi il soggetto di età inferiore agli anni 18 ed equipara, ai fini del ricongiungimento, i figli ai minori affidati o adottati o sottoposti a tutela (art. 29, comma 2).

Poiché l'unità familiare di un minore straniero si realizza meglio se la permanenza del suo nucleo familiare sul territorio italiano assume un carattere di stabilità, il T.U. individua diversi percorsi di regolarizzazione della loro posizione, disciplinando anche le ipotesi in cui il minore resta in Italia dopo il compimento della maggiore età.

La disciplina del T.U. è arricchita e integrata dal relativo Regolamento di Attuazione (di seguito R.A.), il D.P.R. n. 394/99, nonché dal D.P.C.M., n. 535/99 che individua con maggiore precisione i compiti del Comitato Minori Stranieri, e dal recente D.P.R. n. 334/2004 che ha modificato il D.P.R. n. 394/99. A ciò si aggiungono Circolari, Note e Linee Guida emanate dal Ministero dell'Interno per chiarire la portata applicativa della normativa in vigore. (Cfr. Allegati giuridici p. 69)

appartenenza linguistica e culturale in uno stile di vita “transcontestuale” viene ritenuta l’unica via davvero praticabile in un contesto sempre più caratterizzato da delocalizzazione e transnazionalità.

#### 4. Le trasformazioni della famiglia in contesto migratorio

La famiglia, dunque, viene a subire in contesto migratorio forti modificazioni di cui si deve tener conto per comprendere le eventuali difficoltà di integrazione dei bambini e degli adolescenti che in essa sono inseriti.

Come si è già accennato, spesso i bambini e i ragazzi sono stati a lungo separati da entrambi i genitori o da uno dei due e questo implica una certa fatica nell’elaborare un rapporto a lungo interrotto, ma anche nel gestire la perdita degli affetti ai quali per tanto tempo si è stati affidati. Inoltre le famiglie immigrate, giunte nel nuovo contesto di vita, danno spesso inizio a processi di profonda ridefinizione dei ruoli al loro interno e nella relazione con l’esterno. In alcuni casi i genitori si separano o si sono separati a causa di un diverso percorso migratorio oppure per sopraggiunta insostenibilità della convivenza; in altri casi le madri, che in precedenza non avevano mai lavorato e comunque non all’esterno delle attività familiari, ora hanno impieghi che le portano a restare a lungo fuori da casa quando non addirittura ad abitare presso i propri datori di lavoro (badanti, colf, ecc.). Vi sono poi casi più felici di donne che, nel percorso di migrazione, hanno imboccato una strada di formazione e professionalizzazione che le ha, spesso per la prima volta, riscattate da una subalternità storica, specie nei Paesi più svantaggiati economicamente e poco attenti alle questioni relative ai diritti fondamentali della persona.

Le madri, dunque, sono cambiate; non solo per il passare degli anni, ma anche per il ruolo che esse ricoprono all’interno della famiglia: lavorano, maneggiano e

controllano parte delle entrate familiari, spesso, per i lavori che svolgono, apprendono prima e meglio dei mariti la lingua del Paese di accoglienza. Questo le porta a essere le interlocutrici privilegiate delle istituzioni e dell’autorità: amministrazioni locali, scuole dei figli, ma anche proprietari di appartamenti, polizia, agenzie per il lavoro e per la ricerca degli appartamenti, ecc.

È un dato che deve essere letto sicuramente in positivo, anche se è comunque destinato a ridefinire in profondità le relazioni familiari in contesto migratorio e gli atteggiamenti che i bambini e i ragazzi sono destinati a maturare nei confronti delle loro famiglie e dell’autorità dei genitori. Tale autorità, ma soprattutto l’autorevolezza, si presenta già indebolita, d’altronde, dalla presa di consapevolezza da parte dei ragazzi delle condizioni subalterne nelle quali i genitori hanno accettato, almeno apparentemente, di vivere da immigrati. La figura del padre, in tal senso, ne risulta spesso fortemente appannata, specie se confrontata con il percorso, di fatto inverso, compiuto in molti casi dalle madri, oggi più autonome e autorevoli all’interno della famiglia e nei confronti dei figli per le ragioni ricordate in precedenza.

Ciò, se in parte costituisce un fenomeno particolare legato alla sedentarizzazione dei flussi migratori a carattere familiare, crea elementi di contatto tra famiglie migranti e famiglie autoctone che finiscono per presentare dinamiche intergenerazionali analoghe e analoghe problematiche.

#### 5. Le “secondo generazioni”

Per le cosiddette “secondo generazioni” - ovvero i minori nati nel nostro Paese da coppie di genitori stranieri - la questione dell’integrazione si viene a porre, com’è ovvio, su un altro piano. Se, infatti, nascendo già nel nostro Paese essi ne apprendono da subito la lingua, ad esempio, e alcuni tratti culturali

caratterizzanti, nondimeno resta per loro aperta la questione delicata della “doppia appartenenza” (Sayad, 2003) che rischia di comportare numerosi disagi, seppur anche qualche elemento di positività.

Dagli studi realizzati già altrove (Cfr. Ivi, Capitolo I), in contesti di più consolidata esperienza migratoria, emerge come in genere l'integrazione di questa categoria di minori risulti meno problematica, proprio perché la conoscenza linguistica, la scolarizzazione interamente svolta nel Paese accogliente, le reti di socialità diffuse rendono il lavoro di integrazione sociale e culturale meno farraginoso e complesso di quanto non accada per i minori che si trovano a entrare nel nostro Paese a seguito di un ricongiungimento familiare.

Tuttavia si pongono, anche per questi bambini e adolescenti, problemi di integrazione circa le aspettative da essi maturate vivendo da sempre nel nostro Paese. Per molti di loro il processo di regolarizzazione e naturalizzazione dopo il diciottesimo anno di età rappresenterà un percorso farraginoso e spesso fallimentare. In altri casi l'apparente integrazione esperita in ambito scolastico e nella socializzazione diffusa da bambini e adolescenti, si trasformerà in marginalità e discriminazione nell'accesso al lavoro. Si pone per questa categoria, oggi in notevole aumento, un problema reale di pari opportunità indipendente dalle questioni più generali dell'integrazione culturale, lingua, conoscenza del territorio e della composizione sociale, condivisione di esperienze e stili di vita più o meno comuni rispetto ai loro coetanei.

## 6. Gli scontri intergenerazionali

Le seconde generazioni pongono una serie di questioni specifiche proprio in relazione al rapporto controverso che sovente finiscono per elaborare con la famiglia e il Paese di origine. Questi giovani, infatti, per le ragioni ricordate, inaugurano percorsi di forte “disidentificazione” rispetto alla

cultura dei padri e delle madri, giungendo, in alcuni casi, sino al rifiuto estremo della lingua d'origine in favore di quella del Paese di accoglienza.

I loro stili comportamentali e comunicativi accentuano molto la distanza rispetto agli schemi suggeriti e trasmessi dalla famiglia: uso di *slang*, stili di abbigliamento, gusti musicali e consumo culturale in genere; in alcuni casi questi giovani sembrano proiettati verso un'assimilazione incondizionata rispetto ai modelli del Paese di accoglienza che dovrebbe equivalere, a loro giudizio, a una cancellazione pressoché totale della loro diversità.

Non mancano, talora, manifestazioni psicofisiche del disagio che, dall'infanzia sino all'adolescenza, punteggiano le esistenze di questi bambini e adolescenti, così come dei loro coetanei ricongiunti: dolori di stomaco, disturbi del sonno e dell'alimentazione, comportamenti insofferenti (Andolfi, 2004). In altri casi, invece, questi figli conoscendo perfettamente la lingua del Paese di accoglienza ed essendo complessivamente più integrati dei genitori e più abituati ad “abitare le istituzioni” e i luoghi pubblici - da studenti, in primo luogo, ma non solo - finiscono per sovvertire le “classiche” gerarchie generazionali, fungendo spesso da intermediari linguistici per i propri genitori o disbrigando alcune pratiche burocratiche di famiglia o ancora rapportandosi più di altri membri della stessa con il vicinato autoctono.

Ciò provoca tensioni in famiglia e, in alcuni casi, un indebolimento dell'autorità parentale, specie in quei contesti comunitari caratterizzati da una netta rinuncia a valori più radicati nella cultura d'origine. Al contrario nelle comunità etniche e nazionali che mostrano di abbandonare con maggior difficoltà i propri valori culturali e religiosi di riferimento si assiste a un fenomeno per certi versi opposto. In genere, infatti, le comunità più coese mostrano una capacità di orientare ancora con forza

l'educazione e determinare il ruolo che bambini e adolescenti sono chiamati a ricoprire nel nucleo familiare e in seno alle comunità. La rete religiosa, ad esempio, funziona per molti adolescenti come un importante deterrente contro fenomeni di abbandono scolastico e di devianza e provvede loro anche di un contesto relazionale che, se pure non apre molto verso l'esterno, non li lascia isolati e privi di relazioni (Ponticelli, Pittau, Rosoli, 1994).

### **7. La rete familiare e comunitaria come capitale sociale**

Non è un caso che gli adolescenti immigrati che dichiarano di frequentare assiduamente gruppi di preghiera, le parrocchie o la Moschea - a seconda della provenienza e della fede religiosa mutuata per lo più dalla famiglia - tendano ad avere carriere scolastiche di maggior successo, una rete di relazioni più gratificanti e una propensione a restare nel Paese di accoglienza con aspettative di avanzamento rispetto al livello socioeconomico di partenza.

Al contrario, da più parti emerge come una volontà di assimilazione incondizionata alla cultura e agli stili di vita della società accogliente non solo sia destinata a incontrare delusioni e ostacoli, ma soprattutto condanni molti di questi bambini e ragazzi a quella "assimilazione al ribasso" (Portes, 2001). Essa ingrossa le sacche di marginalità urbana, sicuramente e comprensibilmente, più "multiculturale" delle giovani generazioni appartenenti alla classe media, in uno schema oppositivo fatto di insofferenza, senso di inferiorità e volontà di riscatto che si materializza in espressioni di "resistenza" culturale (come per esempio vandalismo, abbandono scolastico, fuga da casa).

La famiglia, inoltre, risulta cruciale proprio rispetto alle scelte e ai destini scolastici. Da più parti si sostiene come il capitale sociale e culturale abbia un peso determinante sulla carriera scolastica dei ragazzi, non solo perché le famiglie con

maggiori livelli culturali e di scolarizzazione tendono a investire economicamente di più sulla scuola per i figli, ma anche perché le spinte motivazionali e il sostegno complessivamente rivolto ai ragazzi aumentano in tali contesti. Il livello scolastico raggiunto dai padri, quando non anche dalle madri, è direttamente proporzionale a quello dei figli, così come l'attitudine alla lettura e l'applicazione allo studio dipendono in buona parte dal fatto che le famiglie mostrino attenzione e capacità di valutazione rispetto ai compiti svolti dal figlio e insistano sul valore cruciale dell'istruzione ai fini di una buona riuscita professionale e sociale.

In tal senso, però, si dovrebbe ammettere che il sistema riproduce semplicemente se stesso, mentre si possono notare elementi di scarto rispetto a questa tendenza. Ad esempio le ragazze, che in alcuni paesi di provenienza vengono fortemente scoraggiate dal continuare gli studi, qui mostrano di investire in modo molto libero e autonomo sulla propria carriera scolastica, in controtendenza con le valutazioni della famiglia e come forma di riscatto individuale rispetto a essa. Esse mostrano, così, di voler inaugurare una strada di integrazione "al rialzo" e una presa di distanza, almeno per ciò che riguarda i livelli di scolarizzazione e i destini professionali, rispetto ai clichés più diffusi presso la comunità di appartenenza.

### **8. Il cambiamento della famiglia e la richiesta di una mediazione competente**

Restano, inoltre, altre questioni importanti che hanno a che vedere con altri tipi di trasformazione che l'istituto familiare e le sue reti di relazione vengono a subire in contesto migratorio.

L'idea di un "sé familiare" come entità unica cui subordinare anche le istanze identitarie del singolo (Roland, 1988), viene messo fortemente in crisi da un modello più individualistico e comunque tarato sulla sola famiglia nucleare, tipico per lo più delle società accoglienti. Il fatto,

inoltre, che le esigenze economiche spingano, talvolta, le famiglie immigrate a vivere nella stessa abitazione in più gruppi familiari - cosa usuale spesso nelle società d'origine e relativamente inconsueta ormai per la società accogliente - viene a rappresentare una causa di stigmatizzazione sociale e a determinare giudizi negativi da parte del vicinato autoctono, e una marginalizzazione ulteriore dei suoi componenti, ivi compresi i bambini e gli adolescenti. I modelli di relazione tra generazioni e gli stili di comunicazione tra di esse subiscono nel contesto di accoglienza un forte contraccolpo, non solo per le ragioni suddette, ma anche perché confrontati alla sostanziale disinvoltura e informalità dei rapporti intergenerazionali ormai caratteristica delle società occidentali, specie di quelle metropolitane. Quello che si verifica è un significativo contrasto tra le rappresentazioni tradizionali della famiglia e quelle che i bambini e i ragazzi recepiscono nel Paese di accoglienza, con la conseguente esasperazione della conflittualità interna e una conseguente forte confusione nelle scelte e negli atteggiamenti dei minori, ma anche degli adulti e degli educatori.

Non è un caso che proprio su queste problematiche vertano alcuni degli interventi di terapia familiare richiesti agli operatori, a sanare, cioè, il disagio dei genitori e figli di fronte alle loro profonde modificazioni apportate nei loro rapporti dall'esperienza migratoria e dalla modificazione degli assetti identitari a essa conseguenti.

Su tutt'altro fronte, ma a partire dalle stesse istanze e problematiche, ci si trova sempre più spesso, da parte dei servizi di mediazione culturale, sociale e giuridica ad affrontare richieste di regolamentazione e risoluzione alternativa di problematiche insorte all'interno delle famiglie nelle quali i figli tentano di sottrarsi alle regole imposte dai padri - scelte residenziali, matrimoniali, professionali - secondo l'uso tradizionale e religioso della comunità d'origine (Foblets, 1993).

Emerge con forza la necessità delle famiglie migranti di rielaborare la ferita provocata dalla migrazione, con il suo carico di disidentificazione, conflittualità, ansia e di farlo ritessendo uno scambio narrativo e dialogico in primo luogo all'interno della famiglia stessa, reso ancor più difficile in alcuni casi da un uso differenziato e frastagliato della lingua tra prime e seconde generazioni.

Nelle realtà di più antica tradizione migratoria si assiste, infatti, "alla presenza di due o tre generazioni, delle quali ciascuna parla una lingua diversa e possiede valori culturali diversi, pur partecipando di usi e tradizioni comuni" che "rappresentano nel contempo un'esperienza di arricchimento e una risorsa, nonostante le tensioni che possono alimentarsi" (Andolfi, 2004), ma che più spesso si trasformano in un'esperienza stressante e dolorosa.

Individuare modalità di mediazione familiare capaci di trasformare in senso positivo e ridefinire verso esiti proficui le tensioni provocate dalle trasformazioni individuali innescate dal percorso migratorio, a partire dalle specificità generazionali, significa insegnare ai genitori come ai figli a privilegiare scelte di tipo integrativo, che possano tenere insieme le diverse istanze che abitano i nuclei familiari più o meno ampi nella migrazione. Ciò significa coinvolgere le istituzioni - servizi sociali e sanitari, scuola, giustizia - in un percorso di responsabilizzazione e ascolto che sappia comprendere i disagi che da queste famiglie provengono, ma anche le proposte spesso originali di conciliazione, partendo da posizioni meno assertive, negoziatorie, aperte a soluzioni plurime e variegata.

## **9. I minori di origine straniera come laboratorio di nuove identità**

I "figli dell'immigrazione" e le "secondo generazioni" sono essi stessi dei laboratori viventi di integrazione, il 'campo' di una

difficile e avvincente trasformazione delle nostre società in cui la propria origine culturale, l'educazione ricevuta in famiglia e gli input provenienti dalla società di accoglienza tendono a ricombinarsi in fogge nuove, rispetto alle quali ogni sistematizzazione appare destinata al fallimento.

È sempre più necessario imparare a rapportarsi a questi fenomeni con gli strumenti della mediazione, uscendo da logiche di regolamentazione esclusivamente legislativo-giuridica o politico-sociale dei fenomeni, ma affrontando le questioni a partire da un approccio capace di ridare il giusto peso alla componente culturale e interculturale.

Ciò non significa rifugiarsi in facili definizioni consolatorie quali quelle di "creolizzazione" (Hannerz, 1998; Canclini, 1997) o di "métissage" culturale (Amselle, 1995) che prospettano scenari futuri di interpenetrazione culturale che necessitano comunque sia da parte dei migranti che delle popolazioni autoctone ampi sforzi di accomodamento. È necessario, piuttosto, decolpevolizzare e ridimensionare la gravità delle tensioni che il percorso migratorio è venuto a inserire nelle storie di queste famiglie. Qualsiasi conflittualità, infatti, per quanto dolorosa è meno tragica della solitudine, come ci hanno mostrato tante ricerche etnografiche e sociologiche (Sayad, 2003; Zancan, 1998) e protegge, almeno in parte, da derive e abbandoni estremi.

## 10. Il rapporto con le origini

Una questione specifica è rappresentata dal rapporto che i bambini e gli adolescenti di origine straniera continuano a intrattenere - quando vi riescono - con il loro Paese di origine e con la cultura di provenienza, perché questo aspetto ha molti elementi di relazione con l'atteggiamento e le pratiche, anche istituzionali, messe in atto dal Paese di accoglienza a riguardo.

Alcuni di loro - lo si è detto - non hanno mai vissuto nel Paese da cui proviene la loro famiglia e il rapporto che intrattengono con esso è caratterizzato, per ciò stesso, da vaghezza, approssimazione e da una buona quota di "immaginario" (Appadurai, 1996). Nella maggior parte dei casi quello che conoscono di quella cultura è mediato dal racconto dei genitori - con tutto quello che ne consegue (nostalgia, rifiuto, dolore, senso di sradicamento, proiezione affettiva) - e dalle relazioni epistolari o di altro genere (scambio di VHS, audiocassette, mail, telefonate, ecc.) che mantengono con i familiari rimasti in patria.

Questo comporta che il rapporto di identificazione culturale sia caratterizzato da forte proiettività affettiva e da imprecise informazioni circa le condizioni di vitareali in quel contesto. Ciò entra, come è ovvio, in forte relazione con il vissuto quotidiano esperito dal ragazzo nel Paese di accoglienza. Alcuni di loro, se insoddisfatti per le nuove condizioni di vita e integrazione, potranno considerare il rapporto, per lo più "immaginario" col Paese di origine, come "bene-rifugio"; in altri casi, quando la percezione di sé nel contesto migratorio sia quella di una positiva integrazione, potrà prevalere un senso di distacco e relativa indifferenza.

Alcuni di questi giovani, però, hanno vissuto per qualche tempo nel Paese di provenienza e ciò induce in loro un rapporto spesso nostalgico, per le condizioni di vita dell'infanzia, pur misere spesso, oppure di forte conflittualità - per i traumi subiti proprio nel Paese di origine nel caso di bambini sfuggiti a contesti di guerra, genocidio, violenze personali e collettive di ogni genere. Tuttavia in entrambi i casi il rapporto con l'origine resta, per questi bambini e ragazzi, un'urgenza irrinunciabile, perché equivale all'elaborazione di un loro rapporto con la famiglia, la valutazione di sé e del proprio gruppo, la propria natura di individui e cittadini.

D'altronde lo stesso Paese di accoglienza mostra di avere, in modi diversi, interesse per l'origine di questi giovani: si pensi a molte attività educative che centrano proprio sulla biografia del minore straniero come forma di interesse e di cura nei suoi confronti da parte dell'insegnante e della classe.

Diviene, dunque, necessario per loro elaborare un atteggiamento chiaro, quasi un "protocollo" - verrebbe da dire - nei confronti della propria origine etnico-nazionale.

Alcuni lo fanno in modo particolarmente violento, rifiutando di dar corso a qualsiasi associazione tra sé e la comunità di provenienza. Si tratta di bambini, ma soprattutto adolescenti, che cercano di rescindere ogni relazione e che non mostrano alcun apparente interesse verso il loro Paese di origine, nel tentativo, spesso disperato, di confondersi con i coetanei autoctoni e far dimenticare quella che ritengono quasi la "colpa" della loro alterità.

Per altri la relazione con l'origine diviene, al contrario, motivo di consolidamento identitario; una sorta di "paracadute" contro lo sradicamento e la deriva e ciò fa sì che il rapporto con la cultura, la lingua, la religione e persino la famiglia allargata rimasta in patria rappresenti un elemento da ricercare con determinazione come tratto identificante rispetto agli altri coetanei.

Per alcuni di questi ragazzi i periodici viaggi di ritorno al Paese natio rappresentano momenti di "riappaesamento" e di rimotivazione nel percorso identitario scelto nel contesto di accoglienza. Per altri i vincoli che li legano alla comunità nazionale, culturale e religiosa di origine rappresentano, al contrario, qualcosa da nascondere e una inutile e pesante zavorra nel percorso di "acculturazione".

In ogni caso tutto ciò mostra bene come il percorso di definizione identitaria sia per questi minori particolarmente controverso e come la famiglia nucleare, coinvolta con lui nella migrazione, abbia un peso di certo

fondamentale nel facilitare o rendere più complesso tale percorso.

## 11. Cittadinanze negate?

Per molti di questi bambini e ragazzi il destino di permanenza nel nostro Paese sembra segnato, e si può per loro parlare di un rischio concreto di cittadinanza negata o nella sostanza manchevole. Pur potendo accedere sul piano giuridico a una cittadinanza formale - non senza percorsi burocratici lunghi e spesso tortuosi - essi permangono in una zona mediana che risente profondamente dei pregiudizi storicamente maturati nei confronti dei migranti, nonostante i loro prolungati e strenui tentativi di condannarsi alla sostanziale "invisibilità" nelle società di accoglienza (Dal Lago, 1999).

Per loro la forbice dell'integrazione si allarga tra un'acculturazione più o meno forzata agli stili di vita e ai valori del Paese di accoglienza - una sorta di prezzo da pagare e di pegno di lealtà in cambio di un livello considerevole, comunque subalterno, di assimilazione - e l'emergenza di forme assertive e/o di espressioni di disagio destinate a modificare in profondità la cultura del Paese accogliente e rispetto alle quali, non a caso, la comunità degli autoctoni mostra spesso di resistere con energia.

Una maggiore coesione delle famiglie immigrate è da considerare comunque una garanzia di successo del percorso di integrazione di bambini e adolescenti di origine straniera. All'interno della famiglia, infatti, il bambino e l'adolescente possono rielaborare un rapporto non in contrasto con la cultura di origine, e anche trovare le ragioni e la forza di un'integrazione che non debba necessariamente equivalere alla cancellazione delle proprie specificità culturali. Il percorso di "riappaesamento" delle famiglie migranti, nella nuova realtà di accoglienza può, infatti, determinare nuove sintesi tra cultura di partenza e cultura di arrivo e può, inoltre, contribuire a sanare i disagi e le sofferenze causate

dall'esperienza della “diaspora”, specie quando vissuta in età precoce e dunque malcompresa o percepita come imposizione.

Aiutare le famiglie attraverso un'assistenza sociale adeguata, e con strutture di supporto terapeutico e giuridico, deve essere ritenuto un obiettivo fondamentale

## La cittadinanza dei minori stranieri

Lo status di cittadino indica l'appartenenza a una comunità sociale e politica. La legge 5 febbraio 1992, n. 91 “Nuove norme sulla cittadinanza” disciplina compiutamente la materia, individuando anche per il minore straniero le condizioni per l'acquisto della cittadinanza.

Si tratta di condizioni che, tuttavia, privilegiano l'acquisto *ex iure sanguinis* (ossia per nascita da genitori cittadini italiani) piuttosto che *ex iure soli* (ossia per nascita sul territorio italiano) ostacolando spesso una adeguata integrazione del minore straniero immigrato.

Il minore straniero può diventare cittadino italiano per nascita sul territorio italiano (*ius soli*)

- se figlio di genitori ignoti o apolidi;
  - se non segue la cittadinanza dei genitori secondo la legge dello Stato al quale essi appartengono o, se si tratta di figlio di ignoti trovato in Italia, se non venga provato il possesso di altra cittadinanza;
  - se i suoi genitori, con i quali convive, acquistano (o riacquistano) la cittadinanza, anche se comunque ha il diritto di rinunciarvi, se in possesso di altra cittadinanza, al compimento della maggiore età;
  - se divenuto maggiorenne, dichiara di voler acquistare la cittadinanza italiana entro un anno dalla suddetta data, avendo risieduto in Italia legalmente senza interruzioni fino al compimento della maggiore età.
- [In merito a questa possibilità, non sembra che siano tutelati comunque tutti quei minori nati in Italia da genitori che abbiano regolarizzato la propria posizione in un secondo momento; o quei minori che, nati in Italia, abbiano interrotto la residenza anche per un breve periodo e quelli che, pur non essendo nati in Italia, abbiano raggiunto da piccoli i propri genitori, con un regolare permesso di soggiorno e con una regolare frequenza scolastica, ndr].*

Il minore straniero può diventare cittadino italiano per filiazione fin dalla nascita (*ius sanguinis*)

- se entrambi i genitori o uno dei due abbia la cittadinanza italiana;
- a seguito di riconoscimento o di dichiarazione giudiziale di paternità o maternità, o per condanna al mantenimento qualora si tratti di figlio non riconoscibile (sia che la sentenza venga emessa dal giudice italiano che dal giudice straniero).

Il minore straniero può diventare cittadino italiano se adottato da cittadino italiano

L'art. 3 della legge n. 91 del 1992 stabilisce che il minore straniero adottato da cittadino italiano acquista la cittadinanza; tuttavia prevede che qualora l'adozione sia revocata per fatto dell'adottato, questi perde la cittadinanza italiana sempre che “sia in possesso di altra cittadinanza o la riacquisti”. La revoca dell'adozione per fatto dell'adottato può essere pronunciata dal Tribunale su domanda dell'adottante quando l'adottato abbia attentato alla vita di lui o del suo coniuge, dei suoi discendenti o ascendenti, ovvero si sia reso colpevole verso di loro di delitto punibile con pena restrittiva della libertà personale non inferiore nel minimo a tre anni. Negli altri casi di revoca l'adottato conserva la cittadinanza italiana. Tuttavia, qualora la revoca intervenga durante la maggiore età dell'adottato, se in possesso di altra cittadinanza o se la riacquisti, potrà comunque rinunciare alla cittadinanza italiana entro un anno dalla revoca stessa.

per coloro che si occupano a vario titolo dell'immigrazione nel nostro Paese (amministratori, dirigenti sanitari, assistenti sociali, membri di associazioni non profit, giudici, avvocati, ecc.). Tuttavia una politica per la famiglia, e per la famiglia immigrata in particolar modo, nel nostro Paese è ancora di là da venire nella sua forma più organica.

## 12. Nuove normative, nuovi problemi per le famiglie

La recente normativa per il rinnovo del permesso di soggiorno, ad esempio, rende molto vincolanti le regole abitative e rischia con ciò di rendere più farraginosi i processi di ricongiungimento e invertire una tendenza, da anni consolidata, di famiglie immigrate di contro a singoli individui che ha dato, tra l'altro, negli anni ampie conferme della sua positività (Fondazione Zancan, 1998).

L'accesso alle strutture sociosanitarie risente dei tagli al trasferimento delle finanze dallo Stato alle Regioni e rende più difficile l'estensione dei servizi di ascolto, assistenza e consulenza familiare messi in piedi, più o meno informalmente, a livello locale da alcuni anni.

Esperienze anche molto innovative, quali quelle della consulenza giuridica fornita alle famiglie immigrate in caso di conflitti interni sulle competenze dell'autorità da esercitare nell'alveo della famiglia, presenti ad esempio da alcuni decenni in ambito francese e anglosassone, faticano ancora a decollare con il conseguente risultato di un trattamento non organico della materia giuridica e una forte sperequazione da foro a foro, a seconda delle storie particolari e dei singoli operatori chiamati a farsene carico.

Più generalmente si può notare come, anche su questo, il peso delle autonomie regionali renda molto differenziate le politiche rivolte alle famiglie immigrate e ciò causa necessariamente una forte differenziazione circa i livelli di integrazione dei figli.

## 13. I figli di "coppie miste"

Un altro capitolo delicatissimo è rappresentato dai figli di "coppie miste" che negli ultimi anni ha rischiato, purtroppo, di assurgere a simbolo di una teoria dell'impossibilità della convivenza

### I figli di "coppie miste" in Italia: i dati

Se nel 1991 venivano censite 65.000 coppie miste sul territorio nazionale italiano, nel 1999 il loro numero era già salito a 150.000 per giungere nel 2002 a 170.000 (dati ISTAT). Oggi vengono stimati in quasi 200mila i "matrimoni misti" nel nostro Paese. Tre su quattro sono tra un uomo italiano e una donna straniera, ma in meno del 10% dei casi un coniuge è cristiano e l'altro musulmano.

Le unioni presentano una maggioranza di coppie in cui il coniuge di sesso maschile è italiano e la sposa è di nazionalità straniera (68% dei matrimoni misti) con una maggioranza di mogli provenienti dal Brasile (6,5%).

Su 16.548 matrimoni misti censiti alla fine del 1999 solo 3.177 corrispondevano a coppie in cui il coniuge di sesso maschile era straniero, 3.244 con coppie con entrambi i coniugi stranieri e ben 10.127 in cui il marito era italiano e la moglie di altra cittadinanza.

Tra il 2000 e il 2004 c'è stato un aumento del 22% dei figli di coppie miste, portando il numero di questi bambini e ragazzi a 18.072 unità per la sola regione Lombardia che presenta uno dei tassi più alti nazionali di unioni miste. Sempre in questa regione 1 bambino su 4 ha il padre straniero: il 10,7% egiziano, il 9% marocchino, il 6,4% tunisino.

Nel caso di unioni in cui il coniuge di sesso maschile sia di nazionalità extracomunitaria che presenti rilevanti differenze nella gestione del diritto di famiglia si vengono a porre, specie nel caso di fine dell'unione matrimoniale, una serie di problemi relativi alla gestione degli affidamenti e di arbitrato tra diritti di famiglia distinti.

Le separazioni tra coniugi di nazionalità diverse ammontano a circa 12.000, un'incidenza del 7% sul numero complessivo.

## I figli di “coppie miste” in Italia: la legislazione

I minori figli di coppie miste (dove per coppia mista si intende una coppia di genitori di diversa nazionalità) sono legati a due comunità nazionali, ma anche a due culture diverse per religione, tradizioni, sviluppo socio-economico e, non ultimo, per ordinamento giuridico.

L'appartenenza, in qualità di cittadini, a diversi Stati comporta anche la possibilità di applicare legislazioni differenti sia ai rapporti tra gli stessi genitori, che al rapporto tra genitori e figli, con il rischio di creare conflitti normativi privi di soluzione e soprattutto dannosi non solo per l'unità della famiglia in sé, ma anche per il benessere dei figli stessi. Si pensi non solo alla disciplina della potestà dei genitori, soprattutto quando essi appartengono a differenti confessioni religiose, ma anche alle ipotesi in cui a causa di una crisi della coppia i figli diventano oggetto di dispute così forti da dare origine a casi di sottrazione illecita di minori. Si pensi anche ai casi di famiglie miste separate che aspirano al ricongiungimento.

Per tale motivo, esiste una branca del diritto - il diritto internazionale privato - che individua il sistema di norme da applicare nelle ipotesi in cui certi fatti presentino, rispetto ad uno Stato, elementi di estraneità, come può essere la circostanza della non appartenenza allo Stato italiano di uno dei due genitori.

La normativa italiana di riferimento è la legge 31 maggio 1995 n. 218 “Riforma del sistema italiano di diritto internazionale privato” a cui si affiancano numerose norme adottate in esecuzione di Trattati e Convenzioni internazionali, alcune delle quali richiamate dalla stessa legge n. 218/95. (Cfr. Allegati giuridici p. 67)

tra culture e che comunque così è passato nella divulgazione a stampa e sui media.

È ovvio che le storie di conflitti interni a famiglie “miste” circa l'affidamento o la *potestas* sui figli rappresenta uno dei nodi emblematici di quel dialogo tra diritti e culture che è al fondo di ogni percorso di integrazione. Non è un caso che in un periodo di profonda esasperazione dei rapporti tra diverse culture nella forma di uno “scontro di civiltà” (Huntington, 2000), quale quello che stiamo vivendo specie a partire dall'11 Settembre 2001 in poi, i casi di incompatibilità tra coniugi di origine culturale e religiosa distinta vengano presi a esempio di una insostenibilità dell'integrazione tra culture, ma anche a sigillo della superiorità di cui la cultura laica occidentale sarebbe portatrice rispetto a ogni altra tradizione culturale e religiosa.

Anche recentemente la Chiesa cattolica si è espressa molto dubitativamente circa la sostenibilità di tali unioni, in particolare di quelle tra cristiani e musulmani. In un documento del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti - *Erga migrantes caritas Christi* - molte

perplexità sono state avanzate circa i matrimoni misti dal punto di vista religioso, così come forti dubbi si sono levati da voci autorevoli della gerarchia ecclesiale quali quelle del Cardinale Biffi e dell'Arcivescovo pugliese Ruffi.

Alcuni studiosi, al contrario, ritengono che giudizi così netti siano il risultato di uno sguardo generalizzante sulle unioni miste e che si debba su questo fenomeno fare maggior luce (Cuocci, El Ayoubi, 2000).

Il caso della bambina contesa tra la madre italiana e il padre algerino e asserragliata dentro l'ambasciata di Algeri per qualche settimana resta il punto di crisi di un processo di interpenetrazione culturale che deve in primo luogo essere posto con serietà e correttezza di termini da parte di un diritto internazionale capace di arbitrato e mediazione. Ciò che, invece, è sembrato prevalere sin qui sono i percorsi dell'odio e dell'esasperazione dei conflitti, trasferiti, con il loro carico di sofferenza, nel cuore delle relazioni familiari e affettive a danno, ovviamente, in primo luogo dei minori coinvolti (Gregori, 1998).

Si dovrebbe, al contrario, prevedere non solo una formazione e un'assistenza psicopedagogica adeguata alle famiglie

coinvolte in questo tipo di esperienza e un supporto capace per i loro figli, ma anche una specifica formazione per tutti gli operatori a vario titolo coinvolti.

Pur beneficiando di una condizione giuridica più solida rispetto ai loro coetanei nati da entrambi i genitori stranieri - hanno, infatti, automaticamente la doppia cittadinanza sin dalla nascita - questi minori vivono ancor più sulla loro pelle il peso dello scontro culturale. Anche sul piano - non secondario dal punto di vista simbolico della consanguineità - essi sono 'duplici', mediani e se questa condizione può essere rivolta in senso positivo, essa rischia anche di trasformarsi in un pericoloso boomerang caratterizzato da difficoltà di identificazione, inserimento e relazione.

La doppia origine, infatti, come il totale bilinguismo e l'appartenenza a più luoghi possono indurre apertura mentale, cosmopolitismo, facilità di traduzione di codici culturalmente distinti, attitudine alla mediazione; ma essi possono anche trasformarsi in radicale "crisi della presenza" - come l'avrebbe definita Ernesto de Martino - in un senso, cioè, di fragilità che trova nella doppiezza dei registri culturali e nel disorientamento che rischia di derivarne la sua radice primaria. Se a questo si va ad aggiungere un clima diffuso di stigmatizzazione e comunque di sospetto rispetto alle unioni "miste" in cui questi minori si trovano a crescere, si comprende come la loro condizione esistenziale rappresenti a buon diritto uno degli aspetti più problematici dell'integrazione dei minori stranieri nel nostro, come in altri Paesi europei e occidentali.

Al contrario si dovrebbero aiutare questi bambini e adolescenti a vivere come risorsa e come valore la loro condizione, supportare le famiglie nel lavoro educativo e nella stabilizzazione della convivenza pacifica e creativa tra istanze culturali diverse all'interno dello stesso nucleo familiare attivando, ad esempio, gruppi di auto-aiuto, ma anche servizi di *consulting* oltre che valorizzando tutte le

esperienze di dialogo interreligioso e interculturale offerte dall'ambiente circostante e le storie di successo analoghe.

Uno sforzo di avanzamento della cultura e delle pratiche giuridiche, infine, deve essere fatto sul piano della negoziazione tra ordini di diritto differenti cui i minori, in virtù della loro doppia nazionalità sono sottoposti. Non è un caso che il problema si sia posto per lo più a riguardo di coppie miste italo-arabe e comunque cristiano-musulmane. Il diritto privato e familiare, infatti, di alcuni paesi mediorientali conferisce ai padri l'esclusività della *potestas* (anche se vale ricordare come nel nostro Paese la totale parificazione tra genitori nel diritto di famiglia risalga solo al 1975). Ciò, ad esempio, implica l'obbligatorietà dell'insegnamento della religione islamica qualora il padre del minore sia musulmano, ponendo seri problemi rispetto alla regola contenuta nel matrimonio civile italiano che prevede l'accordo e la concertazione tra i coniugi in merito alla scelta dell'educazione religiosa della prole, oppure vincola l'affidamento preferenziale dei figli al padre, superata una certa età, in caso di separazione dei coniugi.

Su tutt'altro piano si deve, d'altronde, rilevare come le seconde e terze generazioni mostrino in alcuni casi un ritorno prepotente alla cultura, alla lingua e alla religione di origine di uno o di entrambi i genitori come espressione di una volontà assertiva rispetto alla scelta non infrequente dei genitori di dissimulazione e assimilazione indiscriminata alla società accogliente.

In questo caso il ritorno al velo o a un forte coinvolgimento nelle pratiche religiose può compiersi in netta polemica con le scelte genitoriali - come si è già osservato in precedenza - ma soprattutto come percorso di riscoperta di una propria dignità e specificità culturale che è anche utile sul piano del rafforzamento identitario e della costruzione di una comunità coesa di pari.

## 14. Le adozioni internazionali

Da non trascurare, infine, uno spaccato importante e particolarissimo del panorama minorile di origine straniera, legato alla decennale esperienza delle adozioni internazionali. In questo caso il bambino o l'adolescente, infatti, in quanto adottato da una famiglia italiana, è a tutti gli effetti un cittadino italiano; anche sul piano socioculturale beneficia, in genere, di una condizione economica medio-alta, che è quella delle famiglie che generalmente accedono ai circuiti dell'adozione internazionale.

Tuttavia anche queste famiglie si trovano a gestire alcuni problemi rilevanti quanto all'integrazione dei figli adottivi e alla gestione dei rapporti intergenerazionali. Molto dipende da alcuni fattori quali l'età del bambino al momento dell'adozione, le sue esperienze vissute in precedenza nel Paese d'origine e nel gruppo familiare - ammesso che ve ne sia stato uno - e non ultimo - duole ammetterlo, ancor oggi - dal suo aspetto fisico.

L'età di arrivo ripropone, infatti, per molti versi i problemi già analizzati per i minori ricongiunti: maggiore età, maggiori problemi di integrazione essenzialmente, anche se ogni generalizzazione, come è ovvio, è da evitare.

Le esperienze vissute in precedenza hanno necessariamente un peso enorme: storie di abbandono o di abusi subiti, passaggio e permanenza in strutture di accoglienza (spesso ai limiti dell'accettabilità, quando non abbondantemente al di sotto di essa), traumi e sofferenze legati alle incognite stesse del destino adottivo. Ma anche storie di guerra, mutilazioni, malattia e quant'altro. Non è un caso che si sia fatto notare come persino quanto a problemi di salute, questa categoria di minori di origine stranieri sia tra le più problematiche e bisognose di assistenza e cura (Cfr. La sanità).

L'aspetto fisico - come già per i minori immigrati o di "seconda generazione" - rappresenta un fattore, purtroppo tutt'altro che trascurabile nell'integrazione presso i

### L'adozione internazionale in Italia: i dati

I dati relativi ai bambini di origine straniera adottati tra il 2000 e il 2004 ammontano a 10.538 unità. La maggior parte tra i 1 e 4 anni. Cresce l'età media delle coppie al momento del decreto di idoneità. Negli ultimi anni sono aumentate le adozioni dai paesi dell'ex-Unione Sovietica e dell'area balcanica.

### L'adozione internazionale in Italia: la legislazione

Il nostro ordinamento, con legge n. 476/1998 ha ratificato la Convenzione dell'Aja del 29 maggio 1993 per la tutela dei minori e la cooperazione nell'adozione internazionale ed ha innovato profondamente tutta la disciplina dell'adozione internazionale così come era prevista dalla legge n. 184/83. Ulteriori modifiche sono intervenute con la legge n. 189/2001. (Cfr. Allegati giuridici p. 72)

coetanei, nell'accettazione presso il gruppo familiare allargato - qualora non adeguatamente preparato - e successivamente nella società e nel mondo del lavoro. La cosiddetta *colour line* continua a essere uno spartiacque rilevante nel percorso di integrazione sociale e culturale e segna spesso una linea di demarcazione intorno a cui si condensano discriminazioni e pregiudizi anche molto gravi.

Ci troviamo sempre più spesso dinanzi a bambini e adolescenti di fatto "italiani", educati e cresciuti in un ambiente monoculturale che per il solo fatto di essere di colore, ad esempio, rischiano di non essere pienamente accettati, anche se ciò dipende in larga parte dal livello sociale e culturale delle famiglie adottive e dall'ambiente che le circonda.

Al tempo stesso, però, molti di questi ragazzi crescendo mostrano un notevole interesse verso la riscoperta, in molti casi

la scoperta, delle proprie origini - familiari ed etnico-nazionali - e chiedono spesso alle famiglie di ricondurli nel Paese d'origine per ricostruire la storia da cui provengono, individualmente e collettivamente.

Anche in questo caso le famiglie dovrebbero essere aiutate a gestire le diverse fasi dell'esperienza adottiva e le loro distinte difficoltà, ivi compresa quest'ultima, attraverso figure di supporto formativo e di assistenza che peraltro sono previste dalla stessa Convenzione dell'Aja del 1993. Tuttavia, come spesso avviene, tra la regolamentazione e la sua applicazione pratica gli scarti restano molti e non sono poche le famiglie lasciate sole a gestire questi delicati problemi di integrazione e relazione con i figli adottivi e le loro legittime richieste e bisogni.

### **15. Creolizzazione, cosmopolitismo, appartenenza consapevole**

La parola d'ordine che ha attraversato il dibattito sull'integrazione dei migranti e più in genere i contatti interculturali è stata quella di "creolizzazione"; una sorta di panacea per la risoluzione delle problematiche connesse alla relazione interculturale. La "creolizzazione" nella sua natura più profonda è esattamente il processo di commistione tra gruppi e persone di origine e culture diverse. In questo senso il laboratorio di una cultura "creola" alla radice sarebbe rappresentato da tutti questi minori di origine straniera o, ancora meglio, dai figli di "coppie miste" che pure abbiamo visto al crocevia di tante problematiche identitarie, giuridiche e pratiche.

Non basta, infatti, che due culture si mescolino nella forma semplicistica di un'unione tra membri di culture e nazionalità diverse perché il risultato sia quello di una "naturale" commistione "culturale": una contraddizione in termini, in qualche modo. Ciò che avviene a livello biologico, infatti, non avviene egualmente al livello culturale, in cui le egemonie e le

subalternità economiche, sociali e politiche tra le diverse nazioni ed etnie condizionano pesantemente i rapporti e gli scambi rendendo i percorsi di migrazione e incontro asimmetrici e le relazioni interculturali spesso sbilanciate da una delle due parti in causa. La "creolizzazione", perciò, rischia di apparire come un formula ad effetto, di difficile e controversa traduzione nella pratica.

Al tempo stesso il cosmopolitismo (Nussbaum, 1998; Hannerz, 2001; Appadurai, 2001) - cui molti studiosi oggi si rivolgono come l'atteggiamento culturale più adatto per affrontare le molte difficoltà imposte dalla transnazionalità imperante - ha a che vedere con la solidità sociale e culturale di chi lo pratica e con quella del suo entourage familiare e non è pensabile per soggetti fiaccati dalla sofferenza, dall'insufficienza di risorse, dalla precarietà di vita, dalla bassa scolarizzazione e da una condizione cronica di subalternità. Forse più che di "creolizzazione" o di cosmopolitismo si dovrebbe parlare, anche rispetto al modo in cui le famiglie dovrebbero educare i propri figli, di un'appartenenza consapevole; di una capacità, cioè, di fondare la propria identità su alcuni valori cardine della propria cultura di origine, messi in prospettiva e calati nel nuovo contesto di accoglienza, ma al tempo stesso proprio per questo di maturare curiosità ed entusiasmo verso il nuovo, forti delle proprie radici e sottratti a un'esperienza troppo severa di sradicamento.

Un'appartenenza consapevole che dovrebbe rappresentare l'obiettivo formativo sia per i giovani di origine straniera che per quelli autoctoni; il laboratorio autentico di una nuova convivenza.

## Bibliografia

1. AA.VV., *La rete spezzata*, a cura della Fondazione Zancan, Milano, Feltrinelli, 1999
2. Aime M., *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004
3. Allievi S., *Il ruolo della religione nelle famiglie miste*, in M.T. Bordogna (a cura di), *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, Torino, L'Harmattan Italia, 1996
4. Amselle J. L., *Logiche meticce*, Bollati & Boringhieri, Torino, 1995
5. Andolfi M. (a cura di), *Famiglie immigrate e psicoterapia transculturale*, Milano, Franco Angeli, 2004
6. Annoni E., Mariani M., *In mezzo al guado. Uno studio sulle situazioni di disagio degli adolescenti*, in Favaro G. e Napoli M., *Come un pesce fuor d'acqua. Il disagio nascosto dei bambini e dei ragazzi immigrati*, Milano, Guerini Associati, 2002
7. Anzaldúa G., *Terre di confine/La frontera*, Bari, Palomar, 2000
8. Appadurai A., *Modernity at Large, Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, London, University of Minnesota Press, 1996
9. Bordogna M. T., *La famiglia che cambia: matrimoni interetnici*, relazione alla Giornata di studio sull'immigrazione femminile in Italia. Ancona, 20-21 settembre 1993
10. Braccini B., *I giovani di origine africana. Integrazione socio-culturale delle seconde generazioni in Italia*, Torino, L'Harmattan Italia, 2000
11. Brandon P. D., *The Living Arrangements of Children in Immigrant Families in the United States, International Migration Review* (Center for Migration Studies), Vol. 36, N° 2, Summer 2002, pp. 416-436, New York., 2002
12. Canclini N., *Culture ibride*, Milano, Guerini, 1997
13. Caritas - Fondazione Zancan, *La rete spezzata*, Milano, Feltrinelli, 2000
14. Ceccagno A., *Giovani migranti cinesi. La seconda generazione a Prato*, Milano, Franco Angeli, 2004
15. Cesareo V., Zanfrini L., *Famiglia multi-etnica*, in E. Scabini P. Donati (a cura di), *Nuovo lessico familiare*, Studi Interdisciplinari sulla famiglia, n. 14, Milano, Vita e Pensiero, 1995
16. Cesareo V., *La famiglia in emigrazione*, relazione tenuta al Convegno di studi "Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi", Macerata, 9-11 ottobre 1996
17. D'Ottavi A. M., *Una politica per la seconda generazione: integrati, assimilati, dimenticati, segregati?*, in Sergi A. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991
18. Dal Lago A., *Non persone*, Milano, Feltrinelli, 1999
19. Delcroix C., Guyaux A., *Double mixte. La rencontre de deux cultures dans le mariage*, Paris, L'Harmattan, 1992
20. Favaro G., Napoli M., *Come un pesce fuor d'acqua. Il disagio nascosto dei bambini e dei ragazzi immigrati*, Milano, Guerini Associati, 2002
21. Favaro G., *Bambine e bambini di qui e d'altrove*, Milano, Guerini Associati, 1998
22. Favaro G., Colombo T., (a cura di), *I bambini della nostalgia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1993
23. Foblets M. C., *Les familles maghrébines et la justice en Belgique*, Paris, Kathala, 1994
24. Gil J., *Corpo*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. III, Torino, 1978, pp. 1096-1162
25. Gregori A. M. T., *La sottrazione internazionale dei minori figli di coppie miste separate in Pianeta Infanzia*. Questioni e documenti. Quaderni del Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Dossier Monografico: *Figli di famiglie separate e ricostituite*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 1998
26. Hannerz U., *La diversità culturale*, Bologna, Il Mulino, 2001
27. Héritier F., *Les deux soeurs et leurs mères*, Paris, Odile Jacob, 1996
28. Huntington S.P., *Lo scontro di civiltà*, Milano, Rizzoli, 2000
29. Istituto psicoanalitico per le ricerche sociali, *Integrazione e identità dei minori immigrati*, in AA.VV., *Migrazioni Scenari per XXI secolo*, Convegno Internazionale, Roma, Agenzia romana per la preparazione del giubileo, 12-14 Luglio 2000
30. Kymlicka W., *La cittadinanza multiculturale*, Bologna, Il Mulino, 1998
31. La Framboise T., Coleman H.L.K., *Psychological Impact of Biculturalism: Evidence and Theory*, *Psychological Bulletin*, 114, 3, 1993, pp. 395-412
32. Maher V., *Questioni di etnicità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994
33. Marazzi A., *La famiglia immigrata*, in Fondazione ISMU, *Ottavo Rapporto sulle migrazioni 2002*, Milano, Franco Angeli, 2003
34. Mazzetti M., *Il dialogo transculturale. Manuale per operatori sanitari e altre professioni di aiuto*, Roma, Carocci, 2003
35. Monticelli L., Pittau F., Rosoli F. (a cura di), *Immigrati e religioni in Italia*, Roma, Centro Studi Immigrazione, 1994
36. Moro M.R., *Bambini in cerca d'aiuto. I consultori di psicoterapia transculturale*, Torino, UTET 2001
37. Nussbaum M., *Coltivare l'umanità*, Roma, Carocci, 1998
38. Portes A., Hao L., *The price of uniformity: language, family and personality adjustment in the immigrant second generation*, in *Ethnic and Racial Studies*, Routledge, Vol. 25 - N° 6, New York, November 2002, pp. 889-912
39. Portes A., Rumbaut R. G., *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, San Francisco, The University of California Press, 2001
40. Portes A., Zhou M., *Should immigrants assimilate?*, in *The Public Interest*, Issue 116, Summer 1994, 18, Washington DC & Denville, 1994, pp. 13-33
41. Regalia C., Scabini E. (a cura di), *La famiglia in emigrazione: continuità e fratture nelle relazioni intergenerazionali*, *Terapia Familiare*, n. 43, novembre, 1993
42. Roland A., *In search of self in India and Japan: Towards a Cross-Cultural Psychology*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1988
43. Rosaldo R., *Cultural citizenship concept paper MS*, IUP Latino Cultural Studies Working Group, Stanford University, 1987
44. Rouland N., *Antropologia giuridica*, Milano, Giuffrè, 1995
45. Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrante alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003
46. Schnapper D., Krief P., Peignard E., *French Immigration and Integration Policy. A Complex Combination*, in Heckmann, F., Schnapper D. (a cura di), *The Integration of Immigrants in European Societies. National Differences and Trends of Convergence* (Forum Migration 7), Stuttgart, Lucius & Lucius, 2003
47. Suárez-Orozco C., Suárez-Orozco M., *Children of Immigration*, Cambridge, Harvard University Press, 2002
48. Tognetti Bordogna M., *Le famiglie patchwork: matrimoni misti e ricongiungimenti familiari*, in *Marginalità e Società*, N° 28, pp. 24-55, Milano, Franco Angeli, 1994
49. Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Le famiglie dell'immigrazione. I ricongiungimenti familiari. Delineare politiche attive*, Milano, Istituto Transculturale per la Pace, 2000
50. Tornos A., *La identidad del inmigrante y su situación familiar*, *Miscelánea Comillas*, Vol. 52, pp. 365-379, Madrid, Universidad Pontificia Comillas, Facultad de Ciencias Humanas y Sociale, 1994
51. Tribalat M. (a cura di), *De l'immigration à l'assimilation: enquête sur les populations d'origine étrangère en France*, Paris, La Découverte & INED, 1996

52. Valeri M., *La condizione del minore straniero in Italia*, in *Diritto di crescere e disagio. Rapporto 1996 sulla condizione dei minori in Italia*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1996
53. Venezia P., *Primo rapporto al Ministero sulla seconda generazione di stranieri*, Roma, Labos, 2003
54. Waters M. C., *Ethnic and Racial Identities of Second Generation Black Immigrants in New York City*, in *International Migration Review* (Center for Migration Studies), Vol. 28, N° 4, Winter 1994, pp. 795-820, New York, 1994
55. Whitol de Wenden C., *Nationalité, statut juridique et processus d'intégration*, in Lorreyte, B. (a cura di), *Les politiques d'intégration des jeunes issus de l'immigration. Situation française et comparaison européenne* (Centre d'information et d'études sur les migrations internationales - CIEMI), Paris, L'Harmattan, 1993
56. Widgren J., *The position of 'second generation migrants' in Western Europe. Policy failures and policy prospects*, Studi Emigrazione - Migration Studies (CSER), Num. monografico: *Les jeunes issus de la migration en Europe occidentale: quel avenir?*, Vol. XXIII, N° 81, gennaio-marzo 1986, pp. 7-20, Roma, 1986
57. Wiewiorka M., *Racisme, racialisation et ethnicisation en France, Hommes et Migrations* (Agence pour le développement des relations interculturelles), N° 1195, février 1996, Paris, 1996
58. Zamagni S., *Migrazioni, multiculturalità e politiche dell'identità*, in *Servizio Migranti*, N° 2, anno X, Roma, Fondazione Migrantes, 2001

## Normativa principale in materia di diritto internazionale privato della famiglia

<p><b>Legge 31 maggio 1995 n. 218</b></p> <p><b>Rapporto di filiazione</b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Lo stato di figlio, la sua legittimazione, le condizioni per il riconoscimento sono regolate dalla legge nazionale del figlio al momento della nascita (artt. 33-35);</li> <li>• i rapporti personali e patrimoniali tra genitori e figli sono regolati dalla legge nazionale del figlio (art.36);</li> <li>• in materia di filiazione e di rapporti personali tra genitori e figli, la giurisdizione italiana sussiste, oltre che nei casi contemplati dall'art. 3 (convenuto domiciliato o residente in Italia) e dall'art. 9 (giurisdizione volontaria se il provvedimento riguarda un cittadino italiano o un residente in Italia), anche quando uno dei genitori o il figlio è cittadino italiano o risiede in Italia (art. 37);</li> <li>• nelle procedure di adozione si applica il diritto italiano quando al giudice è richiesta l'adozione di un minore, che sia idonea ad attribuirgli lo status di figlio legittimo (art. 38).</li> </ul>
<p><b>Convenzione dell'Aja del 5 ottobre 1961, sulla competenza dell'autorità e la legge applicabile in materia di protezione dei minori<sup>1</sup></b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Il criterio principale da seguire in materia di protezione dei minori stranieri è quello della competenza dell'autorità di residenza abituale del minore e dell'applicazione della legge interna di tale autorità. Si è preferito tale criterio a quello della legge della nazionalità del figlio in quanto più idoneo a tutelare la sua personalità in formazione</li> </ul>
<p><b>Convenzione dell'Aja del 25 ottobre 1980 sugli aspetti civili della sottrazione internazionale dei minori<sup>2</sup></b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Premesso che ai fini e per gli effetti della suddetta Convenzione, per minore si intende colui che ha un'età inferiore agli anni 16, prescindendo da qualsiasi provvedimento esistente assunto da un'autorità di uno Stato (contraente), la Convenzione si applica quando un minore che sia legalmente custodito in uno Stato, sia stato trasferito o trattenuto in un altro Stato illecitamente.</li> <li>• In questi casi la Convenzione impone allo Stato contraente l'obbligo di restituire immediatamente il minore ma si preoccupa di valutare l'interesse attuale del minore riconoscendogli la possibilità di esprimere la propria opinione e valutando, nel caso in cui sia trascorso più di un anno, la possibilità che si indaghi per accertare se lo stesso si è integrato nel nuovo contesto ambientale e quanto sia opportuno sradicarlo da esso.</li> </ul>
<p><b>Convenzione di Lussemburgo del 20 maggio 1980 sul riconoscimento e l'esecuzione delle decisioni in materia di affidamento di minori e di ristabilimento dell'affidamento.<sup>3</sup></b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Premesso che ai fini e per gli effetti della Convenzione il minore è colui che ha meno di 16 anni, la condizione per la sua applicazione è l'esistenza di un comportamento in contrasto con un provvedimento adottato da uno Stato (contraente) che disciplina i rapporti personali tra genitori e figli (per es. un provvedimento di affidamento).</li> <li>• Alla suddetta violazione la Convenzione offre, come risposta, una soluzione formale, disponendo una procedura per il più facile riconoscimento di tale provvedimento, nonché per la sua esecuzione nel Paese (anche esso contraente) in cui è avvenuta la violazione.</li> </ul>

*[L'esigenza a cui hanno risposto queste due ultime Convenzioni del 1980 è proprio quella di evitare, al minore figlio di genitori di diversa nazionalità, una crescita resa traumatica da una eventuale separazione dei genitori o da un divorzio. In questi casi, infatti, non potendosi far ricorso all'affidamento congiunto, il minore deve essere necessariamente affidato a un genitore che vive in un Paese mentre l'altro risiede in un Paese diverso. L'accentuata conflittualità può indurre il genitore non affidatario a rapire il figlio o a non riconsegnarlo nei tempi stabiliti dal giudice, per condurlo principalmente in Paesi in cui sia più facile ottenere una pronuncia favorevole. È infatti sottrazione internazionale non soltanto l'ipotesi di rapimento da un Paese all'altro, ma anche l'abuso del diritto di visita da parte del genitore che conduce il minore all'estero senza alcuna autorizzazione o che non lo riporta nel suo Paese di residenza abituale, in violazione delle disposizioni del giudice.*

*Per questi motivi le due Convenzioni, pur senza entrare nel merito delle decisioni che dovranno prendere le autorità statali, individuano procedure differenti (l'una prescindendo dall'esistenza di qualsiasi provvedimento formale di affidamento, l'altra richiedendo la violazione di esso) ma veloci, per ripristinare immediatamente la situazione anteriore alla avvenuta sottrazione, ndr].*

*Purtroppo sono state ratificate da pochi Paesi, tra cui l'Italia, che ha individuato nell'Ufficio per la giustizia minorile presso il Ministero della Giustizia, l'Autorità Centrale, ossia l'organo di riferimento per l'attuazione di entrambe le Convenzioni.*

**Regolamento (CE) n. 2001/2003 sulla competenza, il riconoscimento e l'esecuzione delle decisioni in materia matrimoniale e in materia di responsabilità genitoriale<sup>4</sup>**

Il Regolamento in esame risponde all'obiettivo della Comunità Europea di adottare misure nel settore della cooperazione giudiziaria in materia civile al fine di istituire, nel tempo, uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia nel quale sia garantita la libera circolazione delle persone. A tal fine, tra le materie civili oggetto della disciplina vi è la materia della "responsabilità genitoriale" che ha sostituito l'espressione "potestà dei genitori"; volendo privilegiare l'aspetto degli "obblighi" dei genitori piuttosto che dei loro poteri (insiti nel concetto di potestà), valorizzando, dunque, la posizione dei figli. La novità è, appunto, solo terminologica, perché il regolamento disciplina il rapporto tra gli Stati, non tra genitori e figli, ma è sintomatica di una graduale presa di coscienza della soggettività del minore. Premesso ciò, si stabilisce che è competente in via generale l'autorità giurisdizionale dello Stato in cui risiede abitualmente il minore, ferma una diversa valutazione del superiore interesse del fanciullo.

Ai sensi dell'art. 1, comma 1 lett. b), ricade nel concetto di responsabilità genitoriale (quindi, si applica il criterio della residenza abituale del minore):

- il diritto di affidamento e di visita;
- la tutela, la curatela e altri istituti analoghi;
- la designazione e le funzioni di qualsiasi persona o enti aventi la responsabilità della persona o dei beni del minore che rappresentano o assistono;
- la collocazione del minore in una famiglia o in un istituto;
- le misure di protezione del minore legate alla conservazione o all'alienazione dei suoi beni.

Per garantire parità di condizioni a tutti i minori, la materia della responsabilità genitoriale prescinde da qualsiasi nesso con un procedimento matrimoniale.

*[Si noti che materie come il diritto di visita, la sottrazione internazionale di minori, la loro protezione, sono oggetto anche di questo Regolamento.*

*Per sanare a monte inevitabili conflitti con Convenzioni a cui hanno aderito gli Stati membri dell'Unione, il Regolamento stabilisce che la sua disciplina prevale, nella misura in cui tali Convenzioni riguardino materie da esso disciplinate, sia sulla Convenzione dell'Aja del 1961 in materia di protezione dei minori, sia su quella del 1980 sugli aspetti civili della sottrazione internazionale, sia sulla Convenzione del Lussemburgo del 1989 in materia di affidamento e di ristabilimento dell'affidamento, ndr].*

<sup>1</sup> Ratificata e resa esecutiva nel nostro ordinamento con legge 24 ottobre 1980 n. 742 e disciplinata nella sua attuazione con legge 15 gennaio 1994 n. 64.

<sup>2</sup> Ratificata e resa esecutiva con legge 15 gennaio 1994 n.64. Aperta alla firma di tutti gli Stati

<sup>3</sup> Ratificata con legge 15 gennaio 1994 n. 64. Aperta alla firma dei soli Stati appartenenti al Consiglio d'Europa

<sup>4</sup> Il Regolamento, adottato il 27 novembre 2003 dal Consiglio dell'Unione Europea, è entrato in vigore il 1° agosto 2004 ed è direttamente applicabile dal 1° marzo 2005 in tutti gli Stati membri dell'Unione

## Diritto all'unità familiare e ai ricongiungimenti familiari

Artt. 28-30, Titolo IV, Testo Unico sull'immigrazione (T.U.), Artt. 6-9, Regolamento di Attuazione (R.A.)

Il diritto all'unità familiare, ossia a vivere insieme alla propria famiglia, secondo il T.U. può essere esercitato soltanto da stranieri legalmente residenti in Italia, nei confronti di determinati familiari e in presenza di determinate condizioni di carattere soggettivo e oggettivo.

Lo straniero residente può ambire a riacquisire l'unità familiare o a mantenerla.

Nel primo caso ha un familiare che si trova all'estero e il diritto a riacquistare l'unità familiare, attraverso il ricongiungimento, può attuarsi in uno dei tre modi:

- attraverso il rilascio al familiare straniero di un visto di ingresso per ricongiungimento familiare, previo nulla osta rilasciato dalla Questura;
- attraverso il rilascio di un "visto di ingresso per familiare al seguito", rilasciato al familiare dello straniero che entra in Italia per un lungo soggiorno;
- attraverso il rilascio di un visto d'ingresso al genitore naturale per ricongiungimento al figlio minore regolarmente soggiornante in Italia.

Nel secondo caso, per mantenere l'unità familiare, lo straniero titolare di un permesso di soggiorno diverso da quello familiare può continuare a soggiornare nel territorio italiano, previo rinnovo del permesso di soggiorno, nel rispetto delle modalità disciplinate dal T.U.

Nel caso in cui sia in possesso dei requisiti richiesti per il ricongiungimento, può richiedere la conversione in permesso di soggiorno per motivi familiari, entro un anno dalla data di scadenza del permesso di soggiorno originario posseduto. In ogni caso se sussistono le condizioni, può ottenere il rilascio della carta di soggiorno ai sensi dell'art. 9 del T.U.

Premesso ciò, il ricongiungimento del minore ai suoi familiari si realizza mediante l'ingresso nel nostro Paese o del minore, o del familiare, secondo tempi, condizioni e modi disciplinati dalla legge.

Ai fini del ricongiungimento il T.U. (art. 29) considera minori i figli di età inferiore ai 18 anni a cui sono equiparati i minori adottati o affidati o sottoposti a tutela.

**Se il genitore del minore straniero o l'affidatario o l'adottante soggiorna in Italia regolarmente e il minore figlio/affidato/adottato si trova fuori dal territorio nazionale, o si trova in Italia ma clandestinamente**

Il T.U. riconosce al genitore regolarmente soggiornante in Italia (ossia munito di un valido titolo di soggiorno, carta o permesso di durata non inferiore a un anno, rilasciato per motivi di lavoro subordinato o autonomo, o per studio, o per motivi religiosi, o per asilo), il diritto all'unità familiare (nelle due *species* del riacquisto o del mantenimento dell'unità familiare) nei confronti dei figli minorenni a carico, anche se figli di un solo coniuge o nati fuori dal matrimonio, o, se non coniugati o legalmente separati a condizione che l'altro genitore, qualora esistente, abbia dato il suo consenso. Ugualmente il diritto all'unità familiare è riconosciuto all'adottante e all'affidatario nei confronti dei minori legalmente adottati o affidati. Il richiedente ha l'obbligo di dimostrare di avere un alloggio idoneo, ossia che rientri nei requisiti minimi previsti dalla legge regionale per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica e di percepire un reddito annuo minimo, derivante da fonti lecite di importo non inferiore all'assegno sociale, o al doppio, a seconda se si chiedi il ricongiungimento per uno o più figli. Deve anche presentare apposita documentazione che attesti il rapporto di filiazione, o di affidamento, o di adozione col minore d'età.

In caso di esito positivo, si regolarizza anche la posizione del minore nel seguente modo:

- fino ai 14 anni è iscritto nella carta di soggiorno o nel permesso di soggiorno di uno o di entrambi i genitori conviventi, o del cittadino straniero a cui è affidato (art. 31, comma 1, T.U.);
- dopo il compimento del 14° anno di età, al minore è rilasciato un apposito permesso per motivi familiari valido fino al compimento della maggiore età, o una carta di soggiorno (art. 31, comma 2, T.U.).

Anche se clandestino, il minore può essere regolarizzato nei modi ora visti, purché il genitore/affidatario/adottante soggiorni regolarmente in Italia e sia in possesso dei requisiti necessari a chiedere il ricongiungimento familiare.

## Negli altri casi...

**- se il minore si trova in Italia in posizione regolare e il genitore si trova fuori dal territorio nazionale**

Al genitore naturale può essere rilasciato un permesso di soggiorno per motivi familiari (art. 29, comma 6) se dimostra, entro un anno dall'ingresso in Italia, il possesso dei requisiti di alloggio e di reddito. Con il rilascio del permesso di soggiorno al genitore, il minore viene iscritto nello stesso, se di età inferiore ai 14 anni, o riceve un autonomo permesso di soggiorno per motivi familiari, se maggiore degli anni 14.

**- se il minore si trova in Italia irregolarmente ed il genitore si trova fuori dal territorio nazionale (minore non accompagnato)**

Se il minore è clandestino, per il divieto di espulsione (ex art. 19 T.U.), la sua presenza irregolare va immediatamente segnalata al Tribunale per i minorenni che provvede all'affidamento temporaneo, segnalando il caso al Comitato Minori Stranieri. Il Comitato avvia una serie di indagini familiari al fine di accertare la sua reale situazione familiare, condizione necessaria per prendere i provvedimenti più conformi al suo interesse. Nel frattempo, la regolarizzazione avviene attraverso il rilascio di un permesso per minore età (art. 28, comma 1 lett. a del R.A.). Si tratta, in questo caso, di un provvedimento di natura provvisoria valido e utile fino a quando il Comitato non decida sul d farsi.

## Altri percorsi di regolarizzazione della posizione del minore straniero

**Il permesso di soggiorno per asilo al minore straniero rifugiato (art. 1, legge n. 39/90)**

Un minore straniero può chiedere asilo presentando apposita domanda (la domanda è presentata dal genitore o, per il minore non accompagnato, dal tutore se nominato o dal legale rappresentante dell'ente presso cui è stato accolto se ritiene di poter subire persecuzioni nel proprio Paese per motivi di razza, religione, idee politiche, nazionalità, appartenenza a un certo gruppo sociale). L'organo competente è la Commissione per il riconoscimento dello status di rifugiato che, se riscontra la presenza delle condizioni suddette, rilascia il permesso.

Poiché nel nostro Paese manca tuttora una legge organica che attui compiutamente il diritto di asilo, la normativa di riferimento resta la Convenzione di Ginevra del 1951, ratificata in Italia con legge n. 722/54.

Per il resto, solo l'art. 1 della legge n. 39/90 (unico articolo rimasto in vigore), nel disciplinare i diritti e doveri del richiedente asilo, stabilisce, quando si tratti di minori non accompagnati, che ne venga data comunicazione al Tribunale per i minorenni competente per territorio ai fini dell'adozione dei provvedimenti di competenza.

Il permesso per asilo può essere rinnovato per un numero indeterminato di volte e consente di lavorare.

**Il permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale (art. 18 del T.U.)**

L'art. 18 T.U. stabilisce che:

il permesso per motivi di protezione sociale può essere rilasciato al minore straniero che si trovi in una situazione di violenza o grave sfruttamento ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di una associazione dedita a tali attività criminose o per aver reso dichiarazioni nel corso di processi a carico dei propri sfruttatori.

Il permesso per motivi di protezione sociale può, inoltre, essere richiesto e ottenuto dal minore straniero che abbia terminato l'espiazione di una pena detentiva per reati commessi durante la minore età e abbia partecipato a un programma di assistenza ed integrazione sociale.

**Il rilascio di permesso di soggiorno dopo il 18° anno**

Anche tale permesso, rinnovabile dopo il compimento del 18° anno, consente di esercitare attività lavorativa.

L'art. 32, Comma 1 del T.U. consente la continuazione del soggiorno in Italia mediante il rilascio di un permesso per studio o lavoro, o per esigenze sanitarie o di cura, ai minori stranieri:

- titolari di permesso per motivi familiari ai sensi dell'art. 31 T.U.
- titolari di permesso per motivi di protezione sociale ai sensi dell'art. 18 T.U.

	<ul style="list-style-type: none"> <li>• titolari di un permesso di affidamento ai sensi dell'art. 2 della legge n. 184/83, nonché sottoposti a tutela.</li> </ul>
<b>Il permesso di soggiorno se il minore è affidato ex art. 2 legge n. 184/83</b>	In relazione all'ipotesi in cui il minore straniero sia titolare di un permesso di affidamento ai sensi dell'art. 2 della legge n. 184/83, il permesso per affidamento può convertirsi, al compimento del 18° anno, a norma dell'art. 32, comma 1 T.U. in permesso per studio, accesso al lavoro, lavoro subordinato o autonomo, per esigenze sanitarie o di cura.
<b>Se affidato di fatto:</b>	Rispetto ai minori stranieri affidati di fatto a parenti entro il quarto grado (senza necessità di un procedimento formale di affidamento ex legge n. 184/83), per i quali il T.U. non contempla tale possibilità, si deve ritenere che ugualmente il permesso per studio o lavoro o esigenze sanitarie possa essere rilasciato una volta divenuto maggiorenne, grazie alla sentenza n. 198/2003 della Corte Costituzionale che ha ribadito come l'art. 32 comma 1 del T.U. venga pacificamente interpretato nel senso di ricomprendere qualsiasi forma di affidamento, da quello amministrativo a quello giudiziario, a quello di fatto.
<b>Se sottoposto a tutela:</b>	Ugualmente, la Corte nella stessa sentenza ha ribadito che rientrano nel campo di applicazione dell'art. 32, comma 1 T.U. anche i minori stranieri sottoposti a tutela ai sensi dell'art. 343 ss. cc.
<b>Il permesso di soggiorno rilasciato al familiare straniero in deroga alle disposizioni del T.U. (art. 31, comma 3 T.U.)</b>	Per gravi motivi connessi con lo sviluppo psicofisico e tenuto conto dell'età e delle condizioni di salute del minore che si trova nel territorio italiano, il Tribunale per i minorenni può autorizzare l'ingresso o la permanenza del familiare, per un periodo di tempo determinato, anche in deroga alle disposizioni della legge. L'autorizzazione viene revocata quando vengono a cessare i gravi motivi che ne giustificavano il rilascio o per attività del familiare incompatibili con le esigenze del minore o con la permanenza in Italia. I provvedimenti sono comunicati alla rappresentanza diplomatica o consolare e al questore per gli adempimenti di rispettiva competenza.

## L'Adozione internazionale

(Artt. 29-39 quater legge n. 184/83; legge n. 476/98 di ratifica della Convenzione dell'Aja del 29 maggio 1993)

### Principi generali

- Il fine dell'adozione internazionale non è soddisfare i desideri di un'aspirante coppia di genitori priva di figli ad averne uno, ma realizzare l'interesse superiore del fanciullo a crescere nell'ambito di una famiglia, pertanto essa trova una giustificazione in un'ottica di interventi di solidarietà internazionale tendenti a promuovere migliori condizioni di vita del minore;
- l'adozione internazionale può aver luogo soltanto se il minore straniero è in una accertata situazione di abbandono morale e materiale da parte della famiglia di origine;
- le procedure amministrative e giudiziarie necessarie devono essere chiare e trasparenti, con un sistema di controllo e di garanzia affidato alle autorità preposte che devono coordinarsi in modo efficiente;
- la coppia aspirante deve possedere specifiche qualità e capacità pedagogiche e psicologiche e, in caso di difficoltà, deve essere adeguatamente sostenuta insieme al minore adottato, nel percorso di inserimento di quest'ultimo nel nuovo contesto familiare, nonché sociale;
- l'interesse superiore del fanciullo resta il criterio guida da seguire nell'intera procedura di adozione.

### LA PROCEDURA

a) *L'adozione internazionale con i Paesi che hanno ratificato la Convenzione dell'Aja, o che nello spirito di suddetta Convenzione abbiano stipulato accordi bilaterali con il nostro ordinamento.*

(Artt. 29 bis-35 legge n. 184/83)

### Requisiti soggettivi per adottare (art. 29 bis)

Possono intraprendere l'iter per l'adozione internazionale i residenti in Italia che si trovino nelle condizioni di cui all'art. 6 della legge n. 184/83 ossia:

- siano uniti in matrimonio da almeno tre anni;
- tra essi non sussista separazione personale nemmeno di fatto;
- siano idonei e capaci a educare, istruire e mantenere i minori che intendono adottare;
- abbiano un'età che superi di almeno 18 e non più di 45 anni l'età dell'adottando.

*[Con ordinanza n. 347 del 29 luglio 2005 la Corte Costituzionale si è pronunciata sulla legittimità costituzionale dell'art. 29-bis legge n. 184/83 e delle norme a esso collegate, gli artt. 1 comma 2, 35 comma 1, 36 commi 1 e 2, e 44 della medesima, nella parte in cui escludono la possibilità di ottenere l'idoneità all'adozione internazionale, in casi particolari, alle persone singole e, quindi, di perfezionare l'adozione internazionale in Italia, in violazione degli artt. 2, 3 e 30 della Costituzione.*

*La Corte ha affermato che dalla normativa vigente non è evincibile tale divieto e che, pertanto, si può "ritenere ammissibile l'adozione internazionale negli stessi casi in cui è ammessa l'adozione nazionale legittimante o in casi particolari", vale a dire, tra l'altro, da parte anche di una persona singola].*

### Requisiti per essere adottati (art. 4 legge n. 476/98)

Possono essere adottati i minori nei cui confronti sussistono le seguenti condizioni:

- l'autorità competente abbia stabilito che il minore è adottabile;
- sia stato constatato, dopo aver valutato la possibilità di affidamento del minore nello Stato d'origine, che l'adozione internazionale corrisponde al suo superiore interesse;
- persone, istituzioni e autorità il cui consenso è richiesto per l'adozione siano state assistite con la necessaria consulenza e siano state debitamente informate sulle conseguenze del loro consenso, soprattutto in relazione alla cessazione dei legami giuridici tra il minore e la famiglia;
- il consenso sia stato prestato liberamente e per iscritto, nelle forme ammesse dalla legge;

	<ul style="list-style-type: none"> <li>• i consensi non siano stati ottenuti mediante pagamento o contropartita di alcun genere e non siano stati revocati;</li> <li>• il consenso della madre sia stato prestato solo successivamente alla nascita del minore;</li> <li>• il minore sia stato assistito mediante una consulenza, sia stato debitamente informato delle conseguenze dell'adozione - se possibile per la sua età e maturità - siano stati presi in considerazione i suoi desideri e le sue opinioni, e il suo consenso all'adozione - quando richiesto - sia prestato liberamente nelle forme legalmente stabilite.</li> </ul>
<b>Attività procedurali (art. 29 bis)</b>	Le persone che chiedono l'adozione devono presentare al Tribunale per i minorenni del distretto in cui hanno la residenza una dichiarazione di disponibilità all'adozione internazionale sulla quale lo stesso Tribunale dovrà pronunciarsi con un decreto motivato che attesti o meno la loro idoneità, entro i due mesi successivi.
<b>La dichiarazione di disponibilità degli aspiranti genitori e il decreto di idoneità del Tribunale per i minorenni (art. 29 bis - art. 30)</b>	Il Tribunale può emettere decreto di idoneità ma anche pronunciarsi in senso negativo. In quest'ultimo caso, può anche ritenere di non dover pronunciare immediatamente decreto di inidoneità, e in tal caso coinvolge i servizi sociali che, acquisiti tutti gli elementi necessari sulla situazione degli aspiranti genitori, trasmetteranno al Tribunale stesso una relazione completa entro i quattro mesi successivi.
<b>Gli enti autorizzati e la Commissione per le adozioni (art. 39 - art. 39 ter)</b>	Ottenuto il decreto di idoneità ad adottare, valido per tutta la durata della procedura - che deve essere intrapresa entro un anno dalla comunicazione del provvedimento - gli aspiranti genitori non sono legittimati a ricercare, direttamente o tramite mediatori privati, il bambino da adottare all'estero. La legge, infatti, richiede che la procedura all'estero venga seguita da appositi enti autorizzati e tramite un'autorità centrale. Così il decreto viene trasmesso immediatamente alla Commissione per le adozioni e all'ente autorizzato che abbia ricevuto incarico dalla coppia a curare tutta la procedura di adozione.
<b>Compiti dell'ente autorizzato (art. 31)</b>	L'ente, in possesso dei requisiti previsti dalla legge, cura tutta la pratica che viene aperta all'estero, presso le competenti autorità del Paese indicato dagli aspiranti genitori. L'ente: <ul style="list-style-type: none"> <li>• segnala all'autorità straniera competente per l'adozione l'idoneità degli aspiranti e fornisce tutta la documentazione necessaria;</li> <li>• raccoglie dall'autorità straniera la proposta di incontro tra gli aspiranti genitori e il minore da adottare e riceve dalla coppia il consenso scritto all'incontro, trasmettendolo all'autorità straniera;</li> <li>• trasferisce agli aspiranti genitori tutte le informazioni relative al minore;</li> <li>• riceve dall'autorità straniera una attestazione sulla sussistenza o meno delle condizioni per adottare e concorda con essa il da farsi, in quanto tale autorità può anche proporre di affidare il minore ai futuri genitori adottivi.</li> </ul>
<b>L'esito della procedura (art. 31)</b>	L'autorità straniera e l'ente autorizzato concordano l'esito positivo o negativo delle attività espletate. In caso di esito negativo l'ente ne dà immediata comunicazione alla Commissione per le adozioni, spiegandone le ragioni. In caso di esito positivo, se si è disposto l'affidamento del minore, l'ente informa immediatamente la Commissione per le adozioni, il Tribunale per i minorenni competente e i servizi dell'ente locale; richiede alla Commissione l'autorizzazione all'ingresso del minore in Italia, vigilando sulle modalità con cui esso avverrà e trasmette tutta la documentazione relativa al minore rilasciata dall'autorità straniera (in copia) al Tribunale per i minorenni e alla Commissione. Tra tali documenti vi è il provvedimento che dispone l'adozione o l'affidamento.
<b>Il compito della Commissione per le adozioni (art. 32)</b>	Se all'ente autorizzato è conferita un'ampia delega per lo svolgimento delle attività all'estero, alla Commissione resta attribuita al termine della procedura, una funzione importantissima: la Commissione, ricevuti gli atti e valutate le osservazioni dell'ente

	<p>autorizzato verifica che il minore sia realmente in stato di abbandono tale da non poter pensare nemmeno a un affidamento o a un'adozione nel Paese di origine. In caso di esito positivo dichiara che l'adozione risponde all'interesse del minore e ne autorizza l'ingresso e la residenza permanente in Italia.</p>
<p><b>Il rilascio del visto di ingresso (art. 33) e i diritti del minore adottando</b></p>	<p>Solo in presenza di questa decisione, gli uffici consolari rilasciano al minore il visto d'ingresso che gli consente di soggiornare in Italia regolarmente e di non essere rimpatriato immediatamente nel suo Paese. In questa fase di attesa, in quanto il provvedimento dell'autorità straniera non è ancora efficace nel nostro ordinamento, al minore sono riconosciuti tutti i diritti che spettano al minore italiano in affidamento familiare. A garanzia del minore, è inoltre previsto che per un anno i servizi socio-assistenziali dell'ente locale lo assistano insieme agli affidatari e ai genitori adottivi.</p>
<p><b>L'efficacia della pronuncia dell'autorità straniera (art. 35)</b></p>	<p>L'autorità straniera può pronunciare due diversi tipi di provvedimento a fini di adozione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• può disporre direttamente l'adozione del minore;</li> <li>• può pronunciare l'affidamento del minore a scopo adottivo, a cui seguirà, nel Paese di accoglienza, la pronuncia definitiva di adozione.</li> </ul> <p>Nel primo caso, la pronuncia di adozione è riconosciuta di pieno diritto nel Paese di accoglienza, senza necessità di alcuna delibazione, in quanto certificata conforme alla Convenzione dell'Aja dalla stessa autorità straniera competente (art. 23). Tuttavia è indispensabile, perché sia efficace nell'ordinamento italiano attraverso la sua trascrizione nei registri dello stato civile, che subisca un ulteriore controllo da parte del Tribunale per i minorenni, affinché si accerti la sua conformità all'ordine pubblico interno, tenuto conto dell'interesse superiore del minore (art. 24 Convenzione dell'Aja). Nello specifico, il Tribunale per i minorenni (del distretto in cui i genitori risiedono) accerta che:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• sussistano le condizioni dell'adozione internazionale previste dall'art. 4 Convenzione dell'Aja;</li> <li>• l'adozione non sia contraria ai principi fondamentali che regolano in Italia il diritto della famiglia e dei minori;</li> <li>• che esista la certificazione di conformità alla Convenzione dell'Aja rilasciata dalla Commissione per l'adozione internazionale;</li> <li>• che esista l'autorizzazione all'ingresso e al soggiorno permanente del minore rilasciata dalla Commissione per le adozioni internazionali;</li> <li>• che non ci siano altre situazioni tassative indicate dall'art. 35 comma 6 legge n. 184/83 in presenza delle quali non può essere ordinata la trascrizione.</li> </ul> <p>Nel secondo caso, l'adozione deve perfezionarsi in Italia e il Tribunale per i minorenni riconosce il provvedimento dell'autorità straniera come di "affidamento preadottivo", stabilendo la durata dello stesso in un anno, a decorrere dall'inserimento del minore nella nuova famiglia, così come certificato dall'ente autorizzato.</p> <p>Decorso tale periodo, il Tribunale stesso, se ritiene che sia nell'interesse del minore la sua permanenza nella nuova famiglia, pronuncia l'adozione e ne dispone la trascrizione. Altrimenti, in caso contrario, revoca l'affidamento assumendo i provvedimenti necessari a tutela del minore.</p>
<p><b>Gli effetti dell'adozione internazionale per il minore (art. 27)</b></p>	<p>Per effetto del provvedimento di adozione internazionale reso efficace nell'ordinamento italiano, il minore adottato acquista lo status di figlio legittimo degli adottanti, dei quali assume e trasmette il cognome e cessano i rapporti giuridici tra il minore e la sua famiglia d'origine.</p>

b) *L'adozione internazionale con i Paesi che non hanno ratificato la Convenzione dell'Aja.*  
(art. 36 legge n. 184/83)

La legge n. 184/83, così come innovata dalla legge n. 476/98, di ratifica della Convenzione dell'Aja, ha tenuto conto delle situazioni in cui il procedimento di adozione internazionale possa riguardare minori appartenenti a Paesi che non hanno aderito alla Convenzione stessa. Per garantire loro una tutela adeguata e ha individuato delle condizioni da rispettare in modo che la procedura di adozione non sia, per quanto possibile, in contrasto con le norme della Convenzione fatte proprie dall'Italia con la sua ratifica.

Pertanto, attualmente le condizioni perché sia efficace nel nostro ordinamento una pronuncia di adozione o di affidamento preadottivo adottata in un Paese non aderente alla Convenzione, né firmatario di un accordo bilaterale con l'Italia sono le seguenti:

**Procedure consentite  
condizionanti l'efficacia  
delle pronunce di  
adozione o affidamento  
(art. 36)**

- deve essere accertata la condizione di abbandono del minore straniero o il consenso prestato dai genitori naturali a una adozione che determini per il loro figlio l'acquisizione dello status di figlio legittimo della coppia adottante e la cessazione di ogni rapporto giuridico con la famiglia d'origine;
- gli adottanti devono aver ottenuto il decreto di idoneità all'adozione;
- le procedure devono essersi svolte per il tramite di un ente autorizzato e con l'intervento finale della Commissione per le adozioni internazionali;
- il minore straniero deve trovarsi in Italia regolarmente, ossia previa autorizzazione al suo ingresso mediante rilascio del relativo visto;
- l'organo competente a tali accertamenti è il Tribunale per i minorenni che ha rilasciato il decreto di idoneità.

Queste condizioni non possono essere rispettate se si verifica l'ipotesi in cui un cittadino italiano non si trovi sul territorio italiano perché residente nello stesso Paese in cui risiede il minore che vuole adottare.

In tal caso, a norma dell'art. 36 comma 4 della legge n. 184/83, si prevede che possa essere riconosciuta ad ogni effetto in Italia la pronuncia dell'autorità competente presso il Paese straniero, a condizione che l'adozione sia conforme ai principi della Convenzione dell'Aja.

Al proposito, stante la indubbia semplificazione della procedura in questi Paesi, si potrebbe eludere la normativa generale sull'adozione internazionale dichiarando di avere una residenza fittizia proprio nel Paese in cui risiede il minore. Per tale motivo il legislatore italiano richiede, in questi casi, che la coppia che aspiri all'adozione dimostri di aver soggiornato continuativamente in quel Paese e di averne la residenza da almeno due anni.

4



# L'INTEGRAZIONE SOCIALE DELL'INFANZIA DI ORIGINE STRANIERA IN ITALIA

di Walter Nanni

## 1. Introduzione

Non è facile stabilire il grado di integrazione sociale dei bambini e degli adolescenti stranieri in Italia, soprattutto perché non è chiaro che cosa si debba intendere con il concetto di “integrazione sociale”. Nelle diverse discipline sociali, umane, giuridiche, ecc., il concetto di interazione sociale è stato definito in modo molto diverso, a seconda dell'orientamento e della disciplina di riferimento. Nell'ambito sociologico, le definizioni teoriche più spesso utilizzate considerano l'integrazione come un processo a carattere verticistico, in cui prevale la dimensione dell'adattamento e dell'inclusione. Tuttavia, da uno studio più empirico e calato nella realtà dei fatti, si osserva come l'integrazione sociale possa essere considerata come un processo dinamico e pluridimensionale, da porre in riferimento a più dimensioni: integrazione economica, politica, culturale, psico-sociale, demografica, ecc. Inoltre, l'integrazione sociale è un processo interattivo. Da un lato, è il Paese di immigrazione che decide attivamente “forme” e “modalità” di integrazione sociale, attraverso il controllo dei sistemi sociali; allo stesso tempo, il protagonista dell'avventura migratoria dispone di un certo margine di adesione/contrattualità: è da questo tipo di risposta che si determina a sua volta il grado di risposta delle istituzioni e il grado complessivo di integrazione sociale raggiunto. Nonostante i diversi tentativi finora disponibili<sup>1</sup>, la complessità del concetto e la sua multidimensionalità rendono difficile individuare degli indicatori in grado di stabilire il grado di integrazione sociale degli immigrati. Allo stesso modo, appare ancora più difficile stabilire il grado di

integrazione sociale raggiunto da un sottouniverso degli immigrati, rappresentato in questo caso dai bambini e dagli adolescenti di origine straniera. Per questo motivo, si è deciso di rinunciare a un approccio fondato sull'utilizzo di indicatori quantitativi di integrazione sociale a favore di un approccio descrittivo, in grado di evidenziare alcuni aspetti di integrazione sociale delle nuove generazioni di stranieri, in riferimento al percorso di vita del minore, dalla nascita fino all'adolescenza, tentando di porre a confronto il percorso di socializzazione dei bambini stranieri con quello dei coetanei italiani. Un'ultima notazione si riferisce alla distinzione tra politiche per l'integrazione sociale e interventi per la prima accoglienza. In questa sede, pur nella convinzione che la qualità dell'integrazione sociale si gioca a partire da una corretta gestione della prima accoglienza, abbiamo cercato di concentrare l'attenzione sul sistema di risposte per l'integrazione e l'inserimento di medio-lungo periodo, tralasciando quindi la disamina degli aspetti relativi alla prima accoglienza.

## 2. Percorsi di socializzazione, nelle diverse situazioni di presenza in Italia

### Premessa

Rispetto al processo di socializzazione dei bambini autoctoni, le situazioni specifiche dei minori stranieri sono caratterizzate da

<sup>1</sup> Tra i tentativi più interessanti nella direzione di produrre delle misure quantitative sul grado di integrazione sociale degli stranieri, va citato lo studio coordinato da Luca Di Sciullo, dell'Equipe del Dossier Statistico Immigrazione della Caritas, per conto del CNEL, nel quale si individuano quattro indici complessivi di integrazione sociale degli immigrati nelle diverse regioni italiane. Cfr. Di Sciullo, L. (a cura di), *Indici di inserimento territoriale degli immigrati in Italia*. III Rapporto, Cnel, Documenti n. 44, Roma, 2004.

tipologie di strutture familiari e da modelli di convivenza che rendono il problema più complesso di quello che caratterizza i bambini italiani.

Secondo una classificazione molto utile, introdotta in Italia dal pediatra Marco Mazzetti<sup>2</sup>, le tipologie di minori stranieri presenti nel nostro Paese possono essere sinteticamente ricondotte ad almeno otto situazioni diverse:

1. bambini nati in Italia da genitori regolari
2. bambini nati all'estero e immigrati con i genitori
3. bambini nati in Italia o immigrati, ma con una prolungata separazione dai genitori
4. figli di genitori irregolari o clandestini
5. figli di rifugiati
6. bambini nomadi
7. bambini giunti in Italia tramite adozioni internazionali
8. minori non accompagnati

La tipologia presentata, pur con ampie sovrapposizioni, può esserci utile per darci un'idea della complessità delle situazioni presenti sul territorio e la necessità di evitare facili generalizzazioni. Se teniamo inoltre conto che alla classificazione riportata possono essere sovrapposti in modo incrociato ulteriori elementi di complessità (la nazionalità dei genitori, la provenienza etnica, l'appartenenza religiosa, ecc.), ci possiamo rendere conto della difficoltà di giungere a osservazioni generali, in grado di definire il livello complessivo di integrazione sociale dei bambini di origine straniera.

È indubbio che in Italia, dal punto di vista quantitativo, le prime tre tipologie di situazioni sono quelle che raggruppano il numero maggiore di minori stranieri, anche se la presenza di un certo grado di disagio sociale, psicologico e sanitario è rilevabile con maggiore incidenza presso le restanti tipologie, meno significative dal punto di vista numerico.

### **Ruolo, identità e crisi della famiglia immigrata, nelle diverse tipologie di presenza**

Rispetto al percorso di socializzazione di un bambino italiano, in cui si dà per scontata la coincidenza/convergenza tra modelli culturali e di valore familiari e sociali, le dinamiche di socializzazione che coinvolgono il minore immigrato sono caratterizzate da alcuni ambiti di deprivazione che, nella veste di “fattori di disturbo”, compromettono la naturale funzione di socializzazione svolta dalla famiglia.

In senso generale, è possibile affermare che il rapporto tra il minore straniero e la società che lo ospita può essere descritto come un costante negoziato, condotto attraverso la resistenza, la ribellione e la sfida, ma più spesso attraverso la cooperazione e l'accettazione passiva delle norme e dei modelli culturali del Paese di immigrazione.

A un primo livello di tale negoziato vi è la relazione tra genitore e figlio, ossia tra l'agente di socializzazione primario e la persona “socializzata” all'interno della realtà familiare. A un secondo livello, il negoziato continua attraverso la relazione tra il bambino e gli altri attori sociali: gli amici, gli insegnanti, i maestri spirituali, i capi della comunità e tutti coloro che, nel più vasto palcoscenico sociale, contribuiscono alla trasmissione delle norme e dei contenuti culturali. In ambedue i livelli del negoziato, il bambino immigrato incontra degli ambiti di difficoltà che possono determinare l'insuccesso della socializzazione: in casi estremi, il giovane di origine straniera può giungere a rifiutare la cultura trasmessa, sviluppando atteggiamenti di non conformità, ribellione e tendenze contro-culturali. Nello specifico, possono entrare in gioco degli “elementi” di vulnerabilità che possono ostacolare il negoziato, nelle diverse tipologie che caratterizzano la presenza dei bambini stranieri nel nostro Paese:

#### **a) bambini nati in Italia da genitori**

**regolari:** all'interno di tale tipologia possono essere identificate almeno due

<sup>2</sup> Mazzetti M., *Bambini in cammino. Il dialogo transculturale in pediatria*, Roma, Carocci editore, 2002.

situazioni: bambini nati in Italia da genitori che si erano già sposati nel loro Paese di origine; bambini inseriti all'interno di un percorso "neo-costitutivo" della famiglia di origine (figli di genitori stranieri, provenienti dallo stesso Paese o da Paesi diversi, e che hanno contratto matrimonio in Italia). In questo caso, anche se è assicurata di fatto la presenza di entrambi i genitori negli anni cruciali della prima infanzia, le difficoltà si originano dalla mancata coincidenza tra i contenuti culturali del Paese di origine e il complesso dei valori, delle opinioni, delle norme, delle regole e degli ideali che caratterizzano il modo di vivere occidentale. In particolare viene a mancare per la madre quella socializzazione allargata della gravidanza e della maternità che caratterizza invece tale esperienza nella maggior parte dei Paesi di origine;

b) **bambini nati all'estero e immigrati con i genitori:** i bambini di questa tipologia sono inseriti all'interno di un "percorso simultaneo" di migrazione della famiglia; anche in questo caso sono rilevabili degli elementi di debolezza e fragilità sociale, primo fra tutti il fatto che, a differenza di quanto avviene nei percorsi migratori individuali, nei quali uno dei due coniugi "prepara la strada" all'arrivo del resto della famiglia, nella famiglia simultanea lo sradicamento dal Paese di origine e lo shock dell'impatto con la nuova realtà socio-culturale vengono vissuti simultaneamente, con rilevabili conseguenze sulla qualità e la natura dei processi familiari. In questo delicato frangente, la crisi del modello di ruoli e relazioni familiari influenza negativamente lo sviluppo e la vita psichica dei bambini immigrati, contribuendo in modo significativo a provocare tensioni in altri membri del sistema e determinando una crisi generale del sistema familiare. In alcuni casi, il percorso non è perfettamente simultaneo, in quanto marito e moglie arrivano nel Paese di immigrazione con un breve tempo di distanza l'uno

dall'altro. Anche in questo caso non mancano le difficoltà; un esempio concreto è quello delle donne del Maghreb. In molti casi, le donne di questa provenienza giungono in Italia pochi giorni dopo le nozze, in seguito a un matrimonio parzialmente combinato; si tratta in genere di donne molto giovani, che diventano madri entro i primi due anni dall'inizio dell'esperienza migratoria. Per queste giovani spose-madri, lo shock culturale derivato dall'impatto con la nuova realtà culturale può essere vissuto in modo estremamente conflittuale; in particolare, al di fuori del proprio contesto socio-culturale di provenienza, entro il quale la consuetudine del matrimonio combinato può ancora avere un certo significato e una certa funzione sociale, l'esperienza coniugale viene vissuta in una situazione di grave isolamento, anche con conseguenze di tipo depressivo;

c) **bambini nati in Italia o all'estero, ma con una prolungata separazione dai genitori:** secondo le osservazioni sul campo, questa modalità di strutturazione familiare dell'esperienza migratoria sarebbe la più diffusa nel nostro Paese, oltre che nello stesso continente europeo. In genere, il percorso migratorio è avviato dall'uomo, che si fa raggiungere dalla moglie, ed eventualmente dai figli, solamente dopo aver conquistato una certa stabilità e una relativa sicurezza economica. Nei casi in cui il periodo di distacco dal genitore assente sia stato superiore a un certo numero di anni, il bambino ha già acquisito i tratti fondamentali della cultura di origine, assorbendo delle informazioni e sviluppando uno specifico comportamento. In questo caso, l'incontro con il genitore emigrato presenta delle difficoltà e dei momenti di tensione, in particolare se l'immagine del genitore all'estero non corrisponde a quella prefigurata e costruita nel Paese di origine. Dai racconti di molti ragazzi stranieri giunti in Italia dopo alcuni anni

dall'avvio dell'esperienza migratoria dei genitori, si apprende che quando i ragazzi erano in patria, la figura del padre o della madre dall'estero era vista come una persona vincente e realizzata. Subito dopo l'arrivo, però, i ragazzi si rendono conto della situazione di precarietà in cui vivono e lavorano i genitori. Da tutto questo la figura del genitore emerge come una figura perdente. Un ulteriore elemento di difficoltà si individua nel caso di nuclei monogenitoriali: come è noto, la presenza di due figure adulte di riferimento si pone come uno dei requisiti per una corretta socializzazione del minore; nel caso della famiglia immigrata, l'assenza di uno dei genitori compromette il regolare andamento dei rapporti tra il bambino e il genitore presente, che si vede costretto ad

assommare in sé anche lo status/ruolo del genitore assente. Un discorso a parte va invece fatto in relazione alle situazioni di abbandono o di semi-abbandono, nelle quali entrambi i genitori sono assenti o non costituiscono un riferimento continuato nel tempo per il minore. Eguali difficoltà possono verificarsi anche laddove il minore sia stato richiamato dal Paese di origine in coincidenza dello scoppiare delle prime crisi adolescenziali: nel timore di non poter garantire un controllo sul minore i genitori richiamano i figli in Italia, attivandosi per il ricongiungimento familiare. Tale situazione determina spesso gravi problemi di inserimento e integrazione per l'adolescente che, anche se nato in Italia, ha vissuto e superato l'esperienza del distacco e non si "sente" più italiano.

### I bambini stranieri nelle famiglie monogenitoriali

Anche se non mancano situazioni di padri soli con figli al seguito, nella generalità dei casi le famiglie monogenitoriali straniere presenti in Italia sono di tipo femminile, e sono costituite da almeno tre tipi di situazioni:

- a) donne con marito in patria e uno o più figli nel Paese di immigrazione;
- b) donne già separate e divorziate prima dell'arrivo nel Paese di immigrazione;
- c) madri nubili, il cui numero è crescente nel tempo.

Secondo i dati ISTAT relativi al Censimento del 2001, i nuclei monogenitoriali, in aumento rispetto al 1994-1995, rappresentano l'11,9% dei nuclei familiari. La maggioranza dei genitori soli è composta da donne (85,2%). Questa caratteristica è costante nel tempo, sia perché di solito, in caso di separazione e divorzio, i figli vengono affidati alle madri, sia perché le donne hanno una maggiore probabilità di restare vedove. Nel 38,3% dei casi le donne monogenitore sono separate o divorziate.

Nella maggior parte dei nuclei monogenitoriali vive un solo figlio (67,1%); la percentuale scende al 26,6% se i figli conviventi sono due e ad appena il 6,3% se i figli sono tre e più. Il 33,3% dei nuclei monogenitori presenta almeno un figlio minore, però nel 50,7% dei casi l'età del figlio più piccolo non è inferiore ai 25 anni. A livello territoriale le differenze non sono particolarmente marcate, salvo che nel centro-nord dove è maggiore il peso dei genitori separati o divorziati. L'ISTAT ha evidenziato la presenza di 42.577 famiglie monogenitoriali straniere, pari al 9,7% di tutti i nuclei familiari stranieri. L'incidenza dei nuclei monogenitoriali è quindi maggiore tra le famiglie italiane rispetto a quelle straniere. Le famiglie monogenitoriali sono particolarmente presenti nel centro Italia (11% di tutte le famiglie straniere) e nel nord-ovest (9,8%). L'incidenza più bassa si ha nelle isole, con l'8,5%.

La comunità straniera con il numero più elevato di famiglie monogenitoriali è quella del Marocco (4.079), seguita dall'Albania (3.959) e dalla Romania (2.197).

L'assenza di incroci adeguati non consente di stabilire il numero di minori immigrati presenti in tali contesti familiari; d'altra parte, anche qualora fossero disponibili dati aggregati su tale informazione, il carattere sommerso del fenomeno, che coinvolge evidentemente una quota rilevante di donne irregolari e clandestine, determinerebbe un inevitabile sottodimensionamento della stima complessiva.

### Un caso specifico di bambini stranieri senza famiglia: la realtà dei minori non accompagnati in Italia

I minori non accompagnati sono quei minori stranieri che si trovano in Italia privi di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per loro legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano<sup>3</sup>. Non si tratta necessariamente di minori completamente soli, in quanto possono rientrare nella categoria dei minori non accompagnati anche quei minori stranieri che sono giunti o vivono in Italia con adulti diversi dai genitori, e che non sono stati identificati come tutori o affidatari in base a un provvedimento formale.

Non risulta chiaro se l'affidamento di fatto di un minore straniero (senza provvedimento formale) a parenti entro il quarto grado (fratelli, zii, cugini, ecc.), possa essere considerato come una situazione di non accompagnamento (la legge italiana di riferimento - legge n. 184/843, art. 9, comma 4 - non prevede per i minori italiani un provvedimento formale di affidamento a parenti entro il quarto grado di parentela).

Anche sul numero di minori stranieri non accompagnati presenti in Italia è in atto un certo dibattito. Infatti, i dati comunicati dal Comitato per i minori stranieri istituito presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, per diversi motivi, sottostimano l'effettiva presenza di minori non accompagnati. Tale *gap* informativo è riconducibile a diversi elementi, tra cui segnaliamo:

- molti operatori dei servizi sociali territoriali non sono a conoscenza dell'esistenza del Comitato, per cui provvedono ad adottare misure di protezione sociale, spesso in sinergia con il volontariato locale, senza comunicare la presenza di minori stranieri non accompagnati al Comitato;
- in alcuni casi, si rileva una certa diffidenza degli operatori sociali a segnalare al Comitato la presenza di minori non accompagnati, in quanto vi

### Misure di protezione speciale. Minori non accompagnati

45. Il Comitato accoglie favorevolmente l'istituzione del Comitato per la protezione dei bambini stranieri e il riferimento specifico fatto alla Convenzione nella legge n. 40/98 sull'immigrazione, riguardo l'accesso alla salute. Tuttavia, il Comitato conferma la sua preoccupazione per la mancanza di adeguate strutture di accoglienza per minori non accompagnati; per la mancanza di armonizzazione nella procedura che riguarda l'accompagnamento di minori nelle diverse regioni italiane; per la nuova previsione, secondo la legge n. 189/2002, che permette la detenzione di immigrati privi di documenti; l'attuazione del D.L. 113/99 che porta a un aumento dei rimpatri senza un adeguato *follow-up*; e il cambiamento, avvenuto nel 2000, riguardo al permesso di soggiorno per i minori.
46. In accordo con i principi e provvedimenti della Convenzione, soprattutto gli art. 2, 3, 22 e 37, e con il rispetto dei bambini, richiedenti o meno asilo, il Comitato raccomanda che lo Stato parte:
  - (a) incrementi gli sforzi per creare sufficienti centri speciali di accoglienza per minori non accompagnati, con particolare attenzione per quelli che sono stati vittime di traffico e/o sfruttamento sessuale;
  - (b) assicuri che la permanenza in questi centri sia più breve possibile e che l'accesso all'istruzione e alla sanità siano garantiti durante e dopo la permanenza nei centri di accoglienza;
  - (c) adotti, il prima possibile, una procedura armonizzata nell'interesse preminente del bambino per trattare con minori non accompagnati in tutto lo Stato parte;
  - (d) assicuri che sia previsto il rimpatrio assistito quando ciò è nel superiore interesse del bambino, e che sia garantita assistenza per tutto il periodo successivo a questi stessi bambini.

Comitato sui diritti dell'infanzia, *Osservazioni conclusive*, UNICEF Italia, 2003

sarebbe il timore che lo stesso proceda a un rimpatrio forzato del minore;

- non è chiaro se tutte le semplici segnalazioni al Comitato sulla presenza nel territorio di un minore non accompagnato, vengano poi contabilizzate all'interno delle statistiche nazionali diffuse dal Comitato.
- La tendenza del fenomeno, in base alle statistiche ufficiali, appare in costante diminuzione. Se alla fine del 2003 i minori stranieri non accompagnati risultavano 7.040, con una diminuzione rispetto al novembre 2001 (7.823), il confronto con

<sup>3</sup> D.P.C.M. 535/99, art. 1

l'ultimo dato disponibile, relativo al 15 aprile 2005, evidenzia una ulteriore diminuzione. I minori non accompagnati risultano 5.573, con una diminuzione del 28,7% rispetto al 2001.

La regione con il numero più elevato di minori non accompagnati è la Lombardia (1.347, pari al 24,2% del totale), seguita dal Lazio (913, 16,4%) e dal Friuli Venezia Giulia (593, 10,6%).

L'80,6% dei minori non accompagnati è di sesso maschile. L'esame della nazionalità prevalente dimostra che il fenomeno si concentra soprattutto su tre provenienze nazionali, che da sole coprono il 76,5% dei casi (al 2003): l'Albania (30,1%), il Marocco (25,6%) e la Romania (20,8%). Le difficoltà dei minori non accompagnati sono facilmente intuibili, sotto il profilo psicologico, sociale, giuridico, ecc.

Facendo riferimento al primo Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia (anni 2004-2005), è possibile enucleare alcune specifiche aree problematiche<sup>4</sup>:

- a) i minori giungono in Italia dopo giorni di viaggio, in condizioni fisiche e psicologiche precarie;
- b) il loro impatto con un ambiente e una cultura diversa da quella di provenienza è reso più problematico dall'assenza dei genitori e di validi riferimenti affettivi;
- c) una parte dei minori non accompagnati sono in realtà vittime dello sfruttamento sessuale o lavorativo, nell'ambito dell'accattonaggio o di altre attività illegali, quali il furto o lo spaccio di sostanze stupefacenti. A loro favore non sempre vengono messe in atto le misure di protezione sociale specificatamente previste, diverse da quelle per i minori non accompagnati di tipo "tradizionale": i minori vittime di tratta godono infatti di una protezione speciale, accordata dall'art. 18 della legge n. 286/1998. Tale protezione si esplica attraverso una

serie di progetti di protezione sociale gestiti da enti locali e organizzazioni del privato sociale. Dal 2000 all'agosto 2004, sono stati realizzati 296 progetti di protezione, grazie a cui sono state accolte e assistite 6.781 vittime della tratta, di cui 318 minorenni. In genere, nel corso degli anni, il numero di minori inseriti nei progetti è variato tra il 4 e il 6% del totale delle vittime. Si tratta comunque di una cifra irrisoria rispetto al numero di minori effettivamente coinvolti in tali esperienze, in quanto i minori vittime di tratta sono di norma più nascosti dei maggiorenni e sono difficilmente raggiungibili dagli operatori.

- d) solo una piccola quota di minori fa richiesta di asilo al momento di arrivo in Italia: a questo riguardo gli enti coinvolti esprimono preoccupazione rispetto alla mancanza di adeguata informazione ai minori sui propri diritti;
- e) i tempi di attesa per le indagini nel Paese di origine sono lunghi, a causa delle difficoltà oggettive in cui si svolgono;
- f) secondo alcuni enti, le decisioni con cui il Comitato procede al rimpatrio assistito sono fortemente influenzate da logiche politiche nazionali, che spingono a una riduzione della spinta migratoria, piuttosto che dal "superiore interesse del fanciullo";
- g) molti ragazzi non accompagnati, una volta entrati in contatto con le strutture di accoglienza del privato sociale, non accettano di entrare in un percorso di integrazione sociale e fanno perdere le loro tracce (a Roma, nel corso del 2004, l'82% dei ragazzi non accompagnati accolti nelle strutture di accoglienza ha fatto perdere le proprie tracce);
- h) è rilevabile la tendenza a rilasciare ai minori non accompagnati un generico permesso di soggiorno per minore età (che presuppone un minore onere di lavoro per le istituzioni italiane); tale permesso, se da un lato consente al minore di rimanere in Italia fino al compimento del 18° anno, non consente tuttavia di rimanere in Italia

<sup>4</sup> Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, *Primo rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia* (Anno 2004-2005), Roma, Tipografia O.GRA.RO., 2005

dopo tale data, in quanto non convertibile in permesso di soggiorno per studio o lavoro;

- i) la poca chiarezza normativa ha facilitato l'attuazione di prassi diverse da regione a regione;
- l) sono eccessivamente lunghi i tempi con cui si procede al rilascio di provvedimenti di tutela e/o affidamento, requisiti essenziali per l'ottenimento del permesso di soggiorno.

### **I minori stranieri non accompagnati: l'evoluzione della normativa, le questioni aperte<sup>5</sup>**

Preliminarmente a ogni disamina giuridica sul fenomeno, è bene precisare che la protezione del minore, secondo la Convenzione dell'Aja del 5 ottobre 1961 (art.1), è disciplinata dalla legge del Paese di residenza del minore (*lex fori*), anziché dalla legge della nazionalità del soggetto (*lex patriae*). Inoltre, i minori, seppur irregolari, godono di tutti i diritti fondamentali riconosciuti al soggetto in età evolutiva così come sanciti, a livello nazionale, dalla Costituzione italiana e, a livello internazionale, dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia (ratificata in Italia nel 1991).

Con l'aumento degli arrivi dei minori stranieri, nella seconda metà degli anni Novanta, il fenomeno viene percepito come un problema di proporzioni "emergenziali" e di conseguenza l'estensione degli istituti giuridici in uso per l'infanzia abbandonata o vittima di situazioni di disagio è andato a coprire le molte lacune normative. La regolamentazione della materia, fino alla promulgazione del decreto legislativo 286/98<sup>6</sup>, si è basata sulle disposizioni presenti nei codici civile e penale per l'apertura della tutela<sup>7</sup>; su una "lettura estensiva" dell'art. 37 della legge n. 184 del 1983 per le procedure di affido e adozione; nonché sull'art. 1 della legge 39/90, seppur relativo al solo caso del minore richiedente asilo.

Sarà la legge Turco-Napoletano e il T.U. a prevedere una parte relativa e specifica

per i minorenni stranieri, accompagnati o non, sottraendoli alla disciplina generale sui minori. L'art. 28, comma 3 del D.lgs. 286/98, in ottemperanza ai dettami della Convenzione, disciplina il diritto all'unità familiare e alla tutela del soggetto minorenne<sup>8</sup> individuando il superiore interesse del minore come chiave di lettura di tutte le forme di intervento nei suoi confronti "indipendentemente dall'origine nazionale, etnica e sociale"<sup>9</sup>. Ne discende il divieto di espulsione per coloro irregolarmente presenti sul territorio<sup>10</sup>, tranne che per motivi di ordine pubblico e sicurezza dello Stato e salvo il diritto a seguire il genitore o l'affidatario espulsi. Secondo l'art. 34 del T.U. il minore straniero titolare di un permesso di soggiorno ha diritto all'iscrizione al Sistema Sanitario Nazionale<sup>11</sup> e, se irregolare, all'accesso ai programmi di medicina preventiva e alle cure ambulatoriali, ospedaliere urgenti, essenziali ancorché continuative, per malattia e infortunio (art. 35, comma 3). Tutti i minori, inoltre, anche se privi di permesso di soggiorno, sono soggetti all'obbligo scolastico<sup>12</sup>.

Il regolamento di attuazione del T.U., n. 394/99 all'art 28 ha disposto il rilascio del permesso di soggiorno per minore età e la successiva circolare del Ministero dell'Interno (13 novembre 2000) precisa che lo stesso non consente di esercitare attività lavorativa<sup>13</sup>; non può essere convertito in permesso per studio o lavoro al compimento dei 18 anni; debba essere

<sup>5</sup> Questo paragrafo è stato curato da Letizia Bindi

<sup>6</sup> "Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero"

<sup>7</sup> La tutela del minori non accompagnati può riferirsi all'art. 371 del Codice Civile.

<sup>8</sup> Cfr Titolo IV della legge n. 40/1998 e del TU "Diritto all'unità familiare e tutela dei minori"

<sup>9</sup> Convenzione sui diritti dell'infanzia, art. 2

<sup>10</sup> Art. 19, comma 2 lett. a) del D.lgs. 286/98

<sup>11</sup> T.U. 286/98, art. 34; circolare del Ministero della Sanità del 24.3.2000

<sup>12</sup> T.U. 286/98, art. 38; D.P.R. 394/99, Art. 45

<sup>13</sup> L'impossibilità di esercitare attività lavorativa è da considerarsi illegittimo in quanto, secondo la Costituzione e la Convenzione sui diritti dell'infanzia, viola il principio del "superiore interesse" del minore (in tal senso si è espresso ad esempio il Tribunale di Torino). Va, al riguardo, ricordato che le circolari del Ministero dell'Interno non sono vincolanti per le altre Amministrazioni, quali i Centri per l'impiego e le Direzioni Provinciali del Lavoro.

rilasciato al minore solo in via residuale, esclusivamente nei casi, cioè, in cui non siano presenti le condizioni per rilasciare un altro tipo di permesso<sup>14</sup>. In quest'ottica, la condizione del minore è temporanea e lo Stato si impegna a garantirgli quel livello essenziale di attenzioni e cure fintanto che non siano messe in atto le uniche misure risolutive possibili: il rimpatrio o l'inserimento in Italia. La questione sembra così trasformarsi in una mera *querelle* di "ordine pubblico", disciplinata, tra l'altro, da disposizioni che non sembrano tener conto dei rischi di clandestinità cui potrebbero incorrere tutti coloro in possesso attualmente di un permesso di soggiorno per minore età. L'art. 5 del D.lgs. 113/99, successivamente emanato con D.P.C.M. del 535/99<sup>15</sup>, definisce le modalità di accoglienza da parte dei servizi sociali e dagli enti locali preposti e individua le soluzioni applicabili nei confronti dei minori anche in merito al rimpatrio assistito e al ricongiungimento familiare nel Paese di origine o presso un Paese terzo<sup>16</sup>. Il rimpatrio assistito è disposto dal Comitato per la tutela dei minori stranieri<sup>17</sup>, che ricevuta la segnalazione di un minore non accompagnato, entro 60 giorni delega le organizzazioni non governative, convenzionate con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, a procedere alle indagini nel Paese di origine. I criteri adottati dovrebbero prevedere l'ascolto della volontà del minore e di quella dei suoi familiari; la valutazione delle opportunità disponibili nel suo Paese e le

possibili condizioni del suo eventuale re-inserimento formativo-lavorativo; non ultimo, certamente, la disanima degli eventuali rischi che un provvedimento di rimpatrio comporterebbe per l'integrità e lo sviluppo psichico del minore. Resta da capire, tuttavia, quali siano i criteri di valutazione utilizzati: gli standard di mantenimento, di benessere e di istruzione dei Paesi industrialmente avanzati o quelli del Paese di origine?

L'intero iter del provvedimento è gestito da un'autorità amministrativa, il Comitato, senza la previsione di alcuna forma ordinaria di impugnazione, senza, cioè, alcun mezzo di controllo sulla sua attività. Manca, d'altro canto, una norma di legge che disponga l'intervento del Tribunale per i minorenni.

Il perdurare di uno stato di incertezza relativo al futuro, la difficoltà di tracciare una netta linea di demarcazione tra la condizione del minore affidato *de facto* e quello sottoposto all'istituto della tutela hanno condotto all'emanazione (9 aprile 2001) di un'ulteriore circolare del Ministero dell'Interno, avente sempre come oggetto le modalità di soggiorno del minore straniero la cui condizione ricade sotto l'art. 28 del DPR 94/99<sup>18</sup>.

La Circolare stabilisce che nei soli casi in cui non si possa procedere al rimpatrio sia possibile rilasciare un permesso di soggiorno per affidamento, convertibile alla maggiore età e senza alcuna preclusione per lo svolgimento di un'attività lavorativa. In tal caso, (art. 2 della legge n. 184/83) il Comitato formula la raccomandazione per l'affido del minore ai servizi territorialmente competenti e al Giudice Tutelare. Mentre i minori sottoposti a un decreto di affido (art. 2 legge n. 184/83) possono convertire il permesso di soggiorno alla maggiore età, gli altri, sottoposti a tutela, sono soggetti a un intervento di protezione temporanea che non prosegue oltre i 18 anni, e la cui ragione di provvisorietà, trova fondamento nella logica di un reinserimento nel Paese di origine. Se le ragioni che sottendono questo indirizzo rispondono alla volontà di

<sup>14</sup> Regolamento di attuazione 394/99 art. 28; circolare del Ministero dell'Interno del 13.12.1999

<sup>15</sup> Regolamento concernente i compiti del Comitato per i minori stranieri, a norma dell'art. 33, commi 2 e 2 bis del D.lgs. 25 luglio 1998, n. 286, in G.U. n. 19 del 25 gennaio 2000

<sup>16</sup> Per quanto riguarda l'istituto del rimpatrio, il decreto legislativo prevede che il provvedimento venga adottato dal Comitato e che l'autorità giudiziaria rilasci il nulla osta in caso di pendenza del regolamento giudiziario, fatta salva la sussistenza di esigenze processuali inderogabili (comma 2).

<sup>17</sup> Per la composizione del Comitato si rimanda all'art. 33 del D.lgs. 286/98 e all'art. 3 comma 6 del D.P.C.M. 535/99

<sup>18</sup> Circolare del ministero dell'Interno 9/4/2001 "Minori stranieri non accompagnati. Permesso di soggiorno per minore età, rilasciato ai sensi dell'art. 28, comma 1, lettera a) del D.P.R. 394/99

salvaguardare il principio della programmazione dei flussi di ingresso e di rispettare il criterio preferenziale accordato alla riunificazione familiare<sup>19</sup>, non è priva di fondamento l'obiezione secondo cui da tale politica potrebbero derivarne gli effetti opposti. I minori, avvertendo la possibilità concreta del rimpatrio, potrebbero rifiutarsi di emergere dalla clandestinità e/o a sottrarsi a situazioni di sfruttamento, rendendo tra l'altro ancora più complessa la cooperazione tra i diversi enti preposti. Le successive modifiche apportate dalla Bossi-Fini introducono ulteriori restringimenti alla permanenza del minore in Italia. Il comma 1 dell'art. 32 del T.U. relativo al rilascio di un permesso di soggiorno al "compimento della maggiore età (...) ai minori comunque affidati ai sensi dell'art. 2 della legge n. 184/83 per motivi di studio, di accesso al lavoro, di lavoro subordinato o autonomo, per esigenze sanitarie o di cura" è stato integrato dalla legge n. 189 da tre nuovi commi: "1 bis", "1 ter", "1 quarter". I nuovi commi prevedono che la conversione del permesso di soggiorno al compimento dei 18 anni possa avvenire solo ed esclusivamente se il minore: non abbia avuto un provvedimento di rimpatrio<sup>20</sup>; sia in Italia da almeno tre anni, sia arrivato, cioè, quando ne aveva 15; abbia frequentato, per non meno di due anni, un progetto di integrazione sociale o civile gestito da un ente pubblico o privato che abbia rappresentanza nazionale e che comunque sia iscritto nel registro istituito presso la Presidenza del Consiglio; possa dimostrare la disponibilità di un alloggio, frequentare o aver frequentato corsi di studio, o svolgere attività lavorativa retribuita nelle forme e con le modalità previste dalla legge italiana. Il comma 1 quarter, aggiunge che il numero dei permessi di soggiorno rilasciati ai sensi dell'art. 32, comma 1 bis, debba essere detratto dalle quote di ingresso definite annualmente dai decreti governativi. L'articolo non spiega, però, se la detrazione dovrà essere effettuata dalle quote fissate per l'anno successivo o da

quelle precedentemente definite; questa seconda interpretazione implicherebbe la necessità di attendere ogni anno l'emanazione del decreto flussi e, in caso di mancata emanazione dello stesso, l'impossibilità di convertire i permessi di soggiorno.

Risulta, dalla nota emessa dal Comitato, che restano però salvi i diritti dei minori per i quali l'esito delle indagini familiari indichi non realizzabile il rimpatrio, seppur presenti in Italia a una età tale da non consentire lo svolgimento dei due anni di progetto previsto dalla legge n. 189/2002. Successivamente, la Corte Costituzionale interviene stabilendo (sentenza del 23 maggio 2003 n. 198) che anche i minori sottoposti a un decreto di tutela, al compimento della maggiore età, possano ottenere un permesso di soggiorno per studio o lavoro al pari dei minori affidati. La circolare del Ministero dell'Interno del 13 novembre 2000, vista precedentemente, risulta in chiaro contrasto con tale sentenza.

La seguente Circolare dell'ottobre 2003 del Ministero dell'Interno interviene tentando di restringere l'applicazione della sentenza della Corte Costituzionale al solo caso dei minori che abbiano raggiunto la maggiore età prima dell'entrata in vigore della legge n. 189/2002. Ma tale interpretazione è risultata priva di fondamento giuridico perché la sentenza si riferiva ai "minori comunque affidati", di cui all'art. 32, comma 1, disposizione non modificata dalla legge n. 189/2002.

Il testo normativo, così come modificato e in attesa di chiarimenti che saranno apportati dai regolamenti di attuazione, riporta un fenomeno polimorfo, quale quello dei minori non accompagnati, all'unica dimensione rappresentata dai minori di circa 15 anni; l'unica fascia di età a cui corrisponde un preciso percorso teso a un inserimento di studio o lavoro in Italia.

<sup>19</sup> Cfr artt. 8, 9, 10, 11 e 18 della Convenzione sui diritti dell'infanzia.

<sup>20</sup> In questo caso il Comitato emette un provvedimento sulla base del quale il Tribunale per i minorenni affida il minore ai sensi della legge n. 184/83; solo dopo l'esito di tale affidamento la questura rilasciano al minore un permesso di soggiorno per affidamento.

Non sono inclusi coloro che entrano in Italia in un'età compresa tra i 16 e i 17 anni (65,4%) di norma sottoposti a un decreto di tutela e comunque non espellibili fino ai 18. I minori al di sotto dei 14 anni (7% dei minori segnalati) non sono neanche menzionati.

Giunti al termine della sommaria disamina dei provvedimenti giuridici e dei relativi percorsi di tutela adottati in Italia è opportuno ribadire che le procedure acquisite nel corso degli anni sono diverse e non hanno ancora raggiunto quel livello di omogeneità e coordinamento che la stessa complessità dello scenario richiede. Un ostacolo al corretto espletamento di pratiche efficaci e congiunte proviene sia dagli elementi di contraddizione insiti nei vari strumenti legislativi (come sembra suggerire il continuo succedersi di tentativi volti ad arginare la “schizofrenia” del sistema) sia dalla perpetua e mai risolta asimmetria di una legislazione creata per la protezione dei minori italiani abbandonati e la realtà di un fenomeno come quello dell'immigrazione irregolare dei minori stranieri.

A fronte dunque di un impianto giuridico-amministrativo che prevede l'alternativa tra integrazione e rimpatrio, e dinanzi al nuovo indirizzo normativo che ha tentato di “istituzionalizzare” una sola tipologia di minori non accompagnati, sembra lecito chiedersi quali saranno le modalità di gestione, in termini di misure di protezione e di prospettive, per quei soggetti che non rientrano direttamente in nessuno di questi percorsi, ovvero per coloro che si trovano tutt'oggi a vivere nel “limbo”. D'altro canto, è probabile che molti minori si allontaneranno dagli stessi percorsi di emersione e inserimento, così come previsti, preferendo rimanere nella clandestinità. Le perplessità di ordine giuridico si uniscono poi necessariamente a quelle di ordine pedagogico in quanto il divieto di lavorare e l'impossibilità di proseguire legalmente il soggiorno in Italia al compimento della maggiore età, pregiudicano fortemente la possibilità di elaborare progetti educativi lungimiranti.

Alcuni principi universalmente stabiliti per il minore, alla base dei quali c'è quello di essere protetto, ma anche e soprattutto di non essere discriminato, nella pratica vengono disattesi e riproposti in forma di beneficio posto al vaglio di un apparato amministrativo legittimato al solo rimpatrio del minore. Quest'ultimo inteso come soggetto, si disperde allora tra affermazioni di principio e vuote pratiche di condotta, riconosciuto come categoria giuridica, ma sostanzialmente di volta in volta privato dei suoi diritti.

### 3. Comportamenti riproduttivi e progetti migratori: contesti favorevoli e gravidanze negate

#### Premessa

Una riflessione sul livello di integrazione sociale dei minori di origine straniera in Italia non può prescindere da una serie di riflessioni sulla fase anteriore alla nascita, sui diversi modelli riproduttivi e sulla gestione della gravidanza.

Nella maggior parte dei Paesi di origine delle donne straniere in Italia, pur con qualche significativa differenza tra le diverse aree geo-culturali, la maternità e il parto sono eventi che coinvolgono tutta la famiglia allargata e le donne della comunità. Nel Paese di immigrazione, invece, la maternità e il parto sono vissuti in solitudine, senza il contributo della famiglia allargata. Inoltre, come accade anche per le donne italiane, l'evento gravidanza-parto corre il rischio di una eccessiva medicalizzazione, determinando un aumento non giustificato delle spese mediche e stravolgendo i ritmi quotidiani della donna. All'interno dell'ospedale possono sorgere inoltre una serie di difficoltà linguistiche e culturali, che possono portare, oltre a una serie di vissuti psicologici negativi, anche a un'interruzione precocissima, se non addirittura al non stabilirsi, dell'allattamento materno.

Tutto questo, sommato alle dure condizioni di lavoro e di vita che le donne sopportano

nel Paese ospitante, sta alla base dei problemi di salute prevalentemente espressi o rilevati da numerose indagini sui percorsi di nascita delle donne straniere in Italia. Gravidanze ravvicinate, nascite pretermine, basso peso alla nascita, ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza e a pratiche di contraccezione non conosciute e non comprese, ne rappresentano alcuni degli aspetti più eclatanti, senza dimenticare gli aspetti di disagio legati alla presenza delle cosiddette "patologie della povertà" (malnutrizione, malattie respiratorie, parassitosi, tubercolosi) e delle patologie di sradicamento culturale (cambiamento dei ritmi, del clima, dell'alimentazione, sentimento di tradimento nei confronti del gruppo di appartenenza e conseguente facilità all'insorgenza di malattie psicosomatiche, ecc.).

### **La natalità delle donne straniere in Italia**

La struttura demografica e gli indici demografici a disposizione sono concordi nell'evidenziare un *trend* crescente nella natalità degli immigrati. Attualmente, la fascia di età tra i 19 e i 40 anni, in età pienamente fertile, è costituita da oltre 1,5 milioni di persone, incidendo per il 58,5% sul totale degli stranieri residenti. Nello specifico, le donne straniere in età feconda (15-49 anni), sono state 814.580 nel 2003, pari al 32,4% di tutti gli stranieri presenti (le donne italiane in età feconda, nel 2003, erano pari al 23,4%, con oltre dieci punti percentuali di differenza negativa rispetto alle omologhe straniere)<sup>21</sup>.

Complessivamente, il tasso di natalità degli immigrati è circa il doppio del dato medio della popolazione italiana, specialmente nel nord<sup>22</sup>. Nel 2000, le nascite da entrambi i genitori stranieri sono state il 4,8% del totale, mentre nel 1993, primo anno per il quale sono disponibili i dati, i nati stranieri erano pari all'1,1% del totale. Tra le coppie di cittadini immigrati le nascite sono andate crescendo in modo costante nel corso degli ultimi dieci anni. Inizialmente

aumentate al ritmo di mille l'anno (7.000 nel 1993, 8.028 nel 1994, 9.061 nel 1995 e 10.820 nel 1996), hanno quindi conosciuto un ritmo più accelerato e sono passate a 13.569 nel 1997, 16.901 nel 1998, 21.186 nel 1999 e a 25.916 nel 2000, con un'incidenza dell'1,9% sul numero dei cittadini residenti a inizio anno. I valori sono più alti di 3-4 decimali nel nord, dove l'inserimento stabile è più marcato. Complessivamente, secondo i dati del Censimento del 2001, gli stranieri nati in Italia e ivi residenti sono 159.060, un numero non trascurabile, di cui in gran parte minorenni (l'86,3%). Sono per lo più residenti nelle regioni settentrionali (64,8%) e in quelle dell'Italia centrale (22,7%).

### **Il ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza**

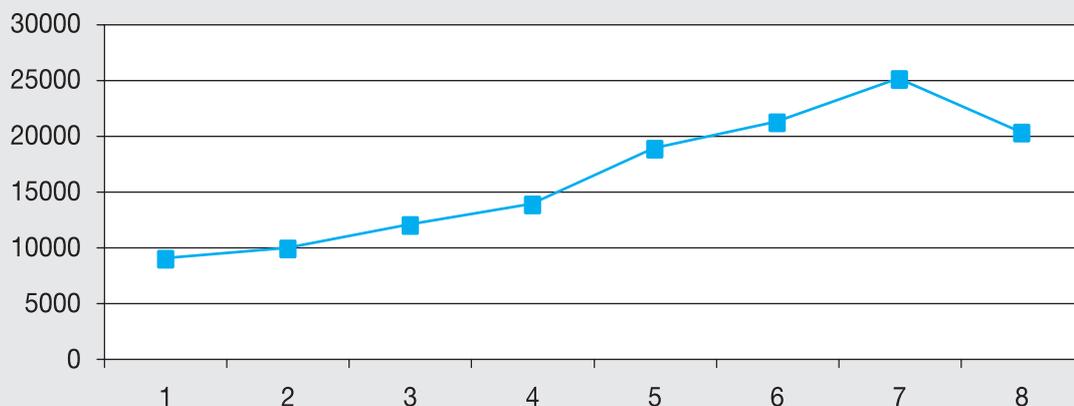
Pur in un contesto di struttura demografica teoricamente favorevole alla natalità, i comportamenti riproduttivi degli immigrati sono in parte ostacolati da una serie di fattori, che incidono in modo sostanziale sulla qualità del processo migratorio. Infatti, la presenza dei figli è un importante fattore di cambiamento del progetto migratorio: la presenza del minore introduce degli elementi di novità che, di fatto, ostacolano e modificano i piani originari delle famiglie, rompendo o ricomponendo determinati equilibri, introducendo nuove necessità, in ordine alla formazione, alla salute, all'assistenza, ecc.

L'incrocio dei dati sulle interruzioni di gravidanza con la variabile "natura e durata del progetto migratorio" dimostra che l'atteggiamento nei riguardi dell'interruzione volontaria di gravidanza è più puntualmente definito se posto in funzione del progetto migratorio e delle motivazioni che hanno determinato l'emigrazione. In sintesi, laddove prevalgono motivazioni di tipo economico,

<sup>21</sup> Stime effettuate da Marisa Pacchin e Salvatore Geraci, in: "Dinamiche demografiche nelle regioni italiane. Proiezioni al 2023 in relazione ai flussi migratori", in: *Il bambino immigrato. Attualità e prospettive*. Volume 2, Cento (FE), Editeam, 2005.

<sup>22</sup> Gian Carlo Blangiardo, in: ISMU, *Settimo Rapporto sulle migrazioni 2001*, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 23.

**Interruzioni  
volontarie di  
gravanza di  
donne  
straniere  
immigrate  
in Italia  
(1995-2002)**



Istituto Superiore di Sanità

è parimenti registrabile la tendenza ad allontanare l'esperienza della maternità. Nei casi invece in cui il progetto migratorio è di tipo familiare, la gravidanza è accettata con maggiore favore, se non addirittura attesa e incoraggiata (salvo poi rinviare i figli, e soprattutto le figlie, nel Paese di origine, per frequentare la scuola e garantire un'educazione di tipo tradizionale o adottare una strategia di pendolarismo tra l'Italia e la propria patria). È anche vero che gli stessi processi di inculturazione/acculturazione che stanno contribuendo a modificare i modelli di coppia e di coniugalità delle famiglie straniere, nel senso di un maggiore adeguamento agli standard occidentali di vita, stanno parimenti cambiando anche i modelli riproduttivi degli immigrati, in direzione di una segnata riduzione della natalità e di un maggiore ricorso ai servizi di pianificazione familiare. Il ricorso alla contraccezione appare infatti sempre più ampio e diffuso, coinvolgendo contesti familiari provenienti da culture di tipo tradizionale, magari secondo una differenziazione nell'utilizzo del tipo di

contraccettivo, in funzione della cultura di origine e del sistema di ruoli uomo/donna e moglie/marito vigenti.

Allo stesso modo, specialmente in presenza di precarietà economica, professionale e amministrativa, si osserva la tendenza delle donne straniere a un forte utilizzo dell'interruzione volontaria di gravidanza. Per quanto riguarda i dati ufficiali, è dal 1995 che l'ISTAT ha iniziato a raccogliere e pubblicare il dato riguardante la cittadinanza delle donne che abortiscono in Italia. A fronte di una tendenza sostanzialmente in diminuzione per le donne italiane, il trend appare in forte crescita per le straniere, se pensiamo che in poco meno di un decennio, dalle 8.967 cittadine straniere che effettuarono nel 1995 una IVG in Italia, si è passati in poco meno di un decennio a 29.263 donne nel 2002<sup>23</sup>. Nel 2002 il numero di IVG effettuate da donne straniere corrispondeva al 22,4% del dato nazionale e, soprattutto in alcune regioni, ha determinato un aumento complessivo nel ricorso all'IVG.

Per quanto riguarda le fasce di età a maggiore incidenza del fenomeno, mentre tra le cittadine italiane l'IVG è equamente distribuita tra i 18 e i 34 anni, tra le straniere sono le giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni a ricorrervi con maggiore frequenza. Tale assetto evidenzia la necessità di politiche di supporto e informazione verso le donne straniere, in particolare le giovanissime.

<sup>23</sup> È importante sottolineare che tale dato non tiene conto delle donne straniere che hanno abortito ma che sono state poi incluse nella categoria "nazionalità non rilevata". Alcune stime indicano un'incidenza tra quest'ultime di donne straniere pari al 20-22% del totale. I dati sulle IVG sono diffusi dal Centro nazionale di epidemiologia, sorveglianza e promozione della salute dell'Istituto Superiore di Sanità, e sono stati pubblicati nella "Relazione del Ministro della Salute sulla attuazione della legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria di gravidanza" (28 ottobre 2004).

Età	Cittadinanza	
	Italiana	Straniera
18-24	11,8	48,5
25-29	11,0	41,7
30-34	10,3	33,3
35-39	9,1	23,6
40-44	4,3	10,0
45-49	0,4	1,5
18-49 tasso grezzo	8,2	32,0
18-49 tasso standardizzato	8,5	29,7

**Tabella 1.**  
**Tassi di abortività per 1.000 donne residenti in Italia, per cittadinanza e classi di età (anno 2000).**  
Valori % per 1.000 donne della stessa età

Loghi, M, "Abortività volontaria e cittadinanza", in: Conti, C., Sgritta, G.B. (a cura di), *Salute e società. Immigrazione e politiche socio-sanitarie. La salute degli altri, 2004*, Anno III, n. 2, pp. 131-140.

### Il monitoraggio della gravidanza

L'origine nazionale e la matrice religiosa-culturale delle donne immigrate influenza il comportamento e la prassi tenuta nel corso della gravidanza. La maggior parte delle donne in attesa non si rivolge con la dovuta frequenza ai servizi di prevenzione sanitaria in gravidanza. In alcuni casi tale fenomeno è riconducibile a fattori culturali. Ad esempio, secondo le donne arabe, effettuare visite ed ecografie precoci può essere nocivo per il feto e raramente si presentano al ginecologo prima della fine del primo trimestre. Per le donne cinesi, è inutile effettuare esami ematochimici periodicamente, anche perché secondo la loro concezione medica, i prelievi ematici possono alterare l'equilibrio energetico del corpo.

In altri casi, il ricorso alle strutture mediche è ostacolato dalle condizioni lavorative e dal fatto che per molte donne straniere non è possibile assentarsi dal posto di lavoro (da qui il ricorso sistematico e apparentemente improprio al Pronto Soccorso).

L'esperienza di altri Paesi europei dimostra tuttavia come sia possibile favorire la tendenza a un crescente ricorso ai servizi del territorio, segnale di un lento ma costante adeguamento alla prassi e alle consuetudini sanitarie della popolazione autoctona. Ad esempio in Francia, nel 1972, il 27% delle donne immigrate aveva un numero di controlli in gravidanza

insufficiente; già quattro anni dopo, nel 1976, tale quota si era ridotta al 20%, mentre nel 1981 il numero di donne immigrate che effettuava un numero insufficiente di visite ed esami si era portato al 6%, contro il 3% delle donne francesi.

Tali risultati dipendono fortemente dalle strategie di prevenzione in gravidanza attuate nei confronti della popolazione femminile, e specificatamente mirate alla sensibilizzazione delle donne immigrate, attraverso diversi strumenti: materiali e mezzi informativi adeguati, l'utilizzo di mediatori linguistici e relazionali, l'incentivazione di momenti di aggregazione etnica e una sensibilità generalizzata nelle strutture e fra gli operatori al rispetto delle "culture altre".

### 4. Le condizioni di salute dei bambini di origine straniera che nascono in Italia

#### L'assistenza nella gravidanza e il gap di salute alla nascita

A scanso di equivoci, vale la pena sottolineare che l'esperienza maturata all'estero e in Italia indica che il bambino proveniente da un Paese straniero non costituisce un rischio per la salute della popolazione autoctona e i rischi ai quali i bambini extracomunitari stessi sono esposti vanno a loro volta minimizzati<sup>24</sup>. In base alle testimonianze dei medici e degli operatori dei centri nascita, è

possibile evidenziare in Italia un miglioramento costante della salute del bambino straniero alla nascita. In concreto, sembra ormai superato il *gap* di salute alla nascita che aveva caratterizzato la situazione italiana fino all'inizio degli anni Novanta. Da diverse ricerche, condotte attraverso l'analisi dei certificati di assistenza al parto, era emerso per molti anni un profilo strutturale di grave handicap sanitario per i neonati figli di immigrati:

- a) per tutti i gruppi etnici era registrabile un tasso di prematurità statisticamente significativo (aumento più marcato per le donne nomadi e per quelle nate nell'Europa dell'est);
- b) per i neonati dell'estremo Oriente e dell'Africa si rilevava un peso medio significativamente inferiore a quello dei neonati autoctoni;
- c) per tutti i gruppi etnici, erano rilevabili tassi più alti, rispetto alla media locale, di mortalità neonatale e infantile.

Attualmente, tale *gap* sembra essersi notevolmente ridotto, anche se a questo riguardo non sono disponibili dati statistici di supporto a livello nazionale. Non esiste infatti in Italia un registro informatizzato nazionale su tutti i punti nascita, pubblici e privati, per cui le statistiche disponibili sulla condizione di salute del bambino alla nascita fanno riferimento a studi locali o esperienze di analisi multicentriche. Ad esempio, uno studio accreditato per valutare le condizioni di salute alla nascita è stato condotto in 33 punti nascita di 25 città italiane nel 1996-97<sup>25</sup>. Un totale di 2.424 neonati con genitori extracomunitari

è stato confrontato con 4.848 neonati con genitori entrambi italiani. I nati pretermine (età gestazionale inferiore a 37 settimane) sono stati il 14,8% dei neonati extracomunitari e l'11,9% degli italiani. La percentuale di bambini a basso peso alla nascita è stata 9,7% tra i neonati extracomunitari e 6,8% negli italiani. Le corrispondenti percentuali di nati con peso inferiore o uguale a 1.500 grammi sono state 2,4% e 1,2%. I neonati da genitori extracomunitari hanno presentato asfissia neonatale in percentuale superiore rispetto agli italiani (2,3% e 1,2%). Anche i tassi di natimortalità e di mortalità neonatale sono risultati più elevati tra i figli degli extracomunitari: 3,7 nati morti per 1.000 nati rispetto a 2,7 tra i neonati da genitori italiani e 7,9 bambini morti nella prima settimana di vita per 1.000 nati vivi tra i neonati extracomunitari e 1,9 tra gli italiani. Un altro studio locale, condotto dall'Ospedale San Carlo Borromeo di Milano, evidenziava alcune differenze nella percentuale di nascite "fisiologiche" (ovvero bimbi dimessi con la diagnosi di "neonato sano") e nascite "patologiche"<sup>26</sup>. Tra i bambini italiani, i neonati dimessi con diagnosi di patologia sono stati, nel primo semestre 2003, il 26%, mentre tra i bambini stranieri i neonati patologici sono stati il 42%. Come commentano i ricercatori dell'Ospedale milanese, tra le patologie segnalate nel caso dei bambini stranieri, vi è una percentuale di patologie facilmente evitabili se le madri avessero seguito un adeguato monitoraggio della gravidanza (tra i bambini stranieri la percentuale di diagnosi di "patologia prevenibile" raggiunge addirittura il 39%). Il soddisfacente stato di salute complessivo dei bambini immigrati alla nascita deriva anche dal differente profilo di patologie riscontrato tra uomini e donne adulti, a tutto favore di queste ultime; molte donne straniere, sia nella tipologia migratoria ricongiunta che nelle altre modalità del percorso di immigrazione, godono in genere di una più consolidata stabilità, sono più facilitate nella collocazione lavorativa e sono di fatto

<sup>24</sup> Il termine "extracomunitario" è utilizzato in questa sede per individuare la provenienza dell'immigrato da Paesi con economia in fase di sviluppo (e comunque non aderenti all'Unione Europea). La necessità di differenziare tali situazioni è dovuta al forte *gap* di povertà e disagio sociale che caratterizza nel nostro Paese gli immigrati provenienti dai Paesi in via di sviluppo rispetto a quelli provenienti dai cosiddetti Paesi a Sviluppo Avanzato (PSA).

<sup>25</sup> Bona G., Zafferani M. e Gruppo di lavoro Bambino Immigrato (1998), "Stato di salute dei neonati figli di immigrati", in: *Rivista Italiana di Pediatria*, n. 24, 713-718.

<sup>26</sup> Podestà A.F., Marcellino C., "L'accoglienza dei bambini stranieri in ospedale: l'esperienza della divisione di pediatria e del centro di salute e ascolto per le donne immigrate dell'azienda ospedaliera San Carlo Borromeo di Milano", in: *Il bambino immigrato. Attualità e prospettive*, Volume 2, Cento (FE), Editeam, 2005.

**Tabella 2.**  
**Indicatori di**  
**assistenza in**  
**gravidanza**

Indicatore	Italiane (1995-96)	Immigrate irregolari (1996)	Immigrate regolari (1995-96)	Immigrate (2000-01)
Non assistite in gravidanza	0,5%	-	3%	4%
Prima visita dopo il primo trimestre	10%	42%	25%	16%
Numero medio ecografie	5	2	3	3
Mese della prima ecografia	3°	4°	4°	3°

Istituto Superiore di Sanità

preservate dalle situazioni di degrado e trascuratezza nel quale si trovano spesso gli uomini (ad esempio, secondo l'indagine nazionale della Fondazione Zancan, realizzata nel 2000, l'incidenza di donne senza fissa dimora tra gli stranieri è molto bassa, essendo stimata su valori pari allo 0,9% del totale dei senza dimora e al 3,3% di quelli stranieri)<sup>27</sup>. Sempre nella stessa indagine, viene fornita una stima sul numero di minorenni stranieri senza dimora, che sarebbero pari allo 0,2% del totale dei senza dimora stranieri.

Le condizioni sociali della madre e la possibilità che la stessa abbia seguito un adeguato percorso di medicina preventiva durante la gravidanza rappresentano comunque un aspetto strategico per la salute del nascituro. A questo riguardo sono evidenziabili numerose difficoltà di ordine culturale e di più generale accesso ai servizi socio-sanitari.

Alcune ricerche hanno confermato la difficoltà delle donne straniere a seguire un percorso completo di prevenzione durante la gravidanza. Ad esempio, per valutare la qualità dell'assistenza in gravidanza e al parto delle donne straniere, il Reparto di indagini campionarie di popolazione del laboratorio di epidemiologia e biostatistica dell'Istituto Superiore di Sanità ha condotto nel 1995-96 uno studio nel quale sono state raccolte informazioni relative a 9.004 donne italiane, a 74 donne extracomunitarie irregolari e 76 donne extracomunitarie con permesso di soggiorno. Lo studio sull'assistenza alla

nascita tra le donne straniere è stato ripetuto nel 2000-01, intervistando 318 donne immigrate da Paesi a economia in fase di sviluppo, per poter valutare i cambiamenti avvenuti nel tempo e l'influenza della normativa del 1998, che ha esteso alla componente irregolare il riconoscimento giuridico del diritto all'assistenza in area materno-infantile.<sup>28</sup> Come si legge nella tabella n. 2, il 96% delle immigrate intervistate nel 2000-01 è stato seguito da un operatore sanitario durante la gravidanza. Questo valore risulta simile a quello osservato tra le immigrate nel 1995-96, ma è molto inferiore a quello delle italiane (solo lo 0,5% delle italiane nel 1995-96 aveva riferito di non essere stata seguita da alcuna figura professionale in gravidanza). Il 16% delle intervistate del 2001 è stata visitata per la prima volta dopo il terzo mese di gravidanza. In particolare, il 2,6% ha effettuato la prima visita addirittura all'ottavo-nono mese. I valori sono peggiori rispetto a quelli osservati tra le italiane del 1995-96, ma decisamente migliorati rispetto a quelli riscontrati tra le immigrate nello stesso periodo. Infatti, nel 1995-96, tra le donne senza permesso di soggiorno questa percentuale era risultata pari al 42% e tra quelle regolari al 25%.

<sup>27</sup> Commissione d'indagine sull'esclusione sociale; Saraceno C. (a cura di), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 1997-2001*, Roma, Carocci Editore, 2002.

<sup>28</sup> Spinelli A., Grandolfo M.E., Donati S., et al. "L'assistenza alla nascita dopo l'introduzione delle nuove normative", in: *Atti del convegno "Tertio Millennio Ineunte: migration, new scenarios for old problems. A consensus conference VII seminar - V Congresso Nazionale SIMM"*, Erice, 2002, pp. 6-11.

**Tabella 3.**  
**Ha avuto difficoltà a essere assistita durante la gravidanza?**  
(in percentuale)

Risposta	Provenienza				Totale
	Est Europa	Asia	Africa	Centro Sud America	
No	76,1	85,0	85,1	96,2	83,0
Sì, per difficoltà di accesso alle strutture pubbliche	5,8	3,7	6,4	1,9	4,7
Sì, per difficoltà di comunicazione	5,8	6,2	4,3	0,0	4,7
Sì, per problemi economici	8,7	3,7	2,1	0,0	5,0
Altro	3,6	1,2	2,1	1,9	2,5

Istituto Superiore di Sanità

Questo miglioramento è evidente anche dal dato relativo al valore medio del mese in cui è stata effettuata la prima visita: terzo mese e mezzo tra le irregolari, terzo mese tra le regolari e secondo mese e mezzo tra le intervistate del 2000-01. Le ecografie eseguite sono state in media 3, numero previsto dai protocolli nazionali di assistenza in gravidanza. Il numero di ecografie tra le italiane nel 1995-96 era pari a 5, indice probabilmente di una eccessiva medicalizzazione della gravidanza. Il valore medio e mediano della prima ecografia nel 2001 è il terzo mese (mentre nel 1995-96 risultava essere il quarto mese tra le immigrate). Inoltre, il 15,4% delle intervistate ha frequentato un corso di preparazione al parto, la maggioranza presso un consultorio familiare (nel 1995-96 nessuna donna immigrata lo aveva frequentato). I motivi principali per cui nel 2000-01 le donne non hanno partecipato ai corsi sono la “non conoscenza della loro esistenza” (41,9%) e “problemi di tempo” (22,0%). Ancora una volta si ripropone il problema della mancanza di informazioni e delle difficoltà di accesso alle strutture. Nell’indagine del 2000 è stato possibile valutare anche le difficoltà che le donne avevano avuto a essere assistite in gravidanza. Il 17% delle intervistate ha dichiarato di aver avuto difficoltà a essere assistita durante la gravidanza, con

percentuali più elevate tra le donne dell’est Europa (tabella 3).

#### **L’abbandono alla nascita**

In Italia, non è molto diffuso il fenomeno dell’abbandono dei neonati alla nascita. Negli anni compresi tra il 1993 e il 1999 il fenomeno non ha riguardato mediamente più di un migliaio di bambini per anno. È importante sottolineare che dai dati ufficiali (Dipartimento della Giustizia Minorile), non è possibile stabilire il numero esatto di minori abbandonati alla nascita, in quanto tali statistiche riguardano due tipologie diverse di bambini:

- a) i figli di genitori conosciuti, cioè dichiarati regolarmente alla nascita, ma abbandonati moralmente e materialmente;
- b) i figli di genitori sconosciuti, cioè i bambini di cui nessun genitore ha dichiarato la nascita.

Inoltre, le statistiche ufficiali si limitano a distinguere i bambini abbandonati (e perciò adottabili), in due categorie (figli di genitori noti e figli di genitori sconosciuti), senza fare riferimento alla nazionalità. Non è quindi possibile definire il tasso di incidenza del fenomeno all’interno delle comunità straniere in Italia.

Con riferimento a testimonianze raccolte in sede locale, i dati a disposizione non lasciano trasparire una particolare

incidenza di episodi di abbandono all'interno delle comunità straniere in Italia, a eccezione di alcune specifiche realtà urbane caratterizzate da situazioni di disagio e marginalità sociale.

## 5. La salute dei bambini più grandi: la prevenzione negata

Fino a pochi anni fa, nei bambini stranieri di età più grande era possibile rilevare un maggior numero di patologie, segnatamente di malattie infettive, rispetto alla popolazione autoctona. Le osservazioni condotte presso il Poliambulatorio per immigrati della Caritas Diocesana di Roma, nei pressi della Stazione Termini, dimostravano a riguardo una particolare incidenza di malattie parassitarie; particolarmente elevato anche il Rapporto di Frequenza di diagnosi della tubercolosi in età compresa tra 10 e 14 anni, oltre a una preoccupante incidenza in età particolarmente giovanile (15-19 anni) di malattie erpetiche, sifilide e gonorrea<sup>29</sup>. Come osservavano a suo tempo gli operatori sanitari del Centro, appariva evidente come alcune malattie, quali le parassitosi intestinali, fossero chiaramente importate dal Paese di provenienza (la colonizzazione parassitaria del tratto gastroenterico è molto frequente nei bambini africani), mentre per le malattie veneree i valori maggiori di incidenza si ritrovavano dopo 12-18 mesi di permanenza in Italia.

Attualmente, in base a diversi studi condotti dalla Società Italiana di Pediatria, è possibile giungere ad alcune conclusioni<sup>30</sup>:

- a) i dati sugli accessi al Pronto Soccorso e sui ricoveri ospedalieri non mostrano differenze sostanziali nei bisogni di assistenza dei bambini stranieri; i profili epidemiologici ricalcano sostanzialmente quelli dei loro coetanei italiani;
- b) i dati sulle malattie infettive non sembrano indicare la presenza significativa di quadri clinici esotici,

- c) anche se sono rilevabili maggiori prevalenze, rispetto ai bambini italiani, per epatiti A e B, malattia tubercolare e malaria (quest'ultima malattia è spesso contratta durante il periodo di visita ai nonni nel Paese di origine);
- c) sulle intolleranze alimentari, i dati a disposizione sembrano mostrare la stessa prevalenza tra i due gruppi;
- d) per quanto riguarda le endocrinopatie e le malattie del metabolismo, sono state segnalate prevalenze analoghe a quelle dei bambini italiani per le tireopatie, mentre risultano prevalenze maggiori per la pubertà precoce (soprattutto nelle bambine adottate) e le sindromi adrenogenitali, e prevalenze minori per diabete di tipo 1, bassa statura e obesità;
- e) sono stati segnalati casi di rachitismo che appaiono legati a condizioni di vita difficile: nello specifico, scarsa esposizione ai raggi solari, e allattamento da mamme a loro volta poco esposte ai raggi solari;
- f) in passato, alcuni dati raccolti nel Pronto Soccorso lasciavano presagire un rischio di incidenti di tipo traumatico tra i piccoli stranieri superiore a quello dei bambini italiani, anche se la mancata informatizzazione nazionale delle Schede di Dimissione Ospedaliera (SDO) inficia la possibilità di giungere a un dato nazionale complessivo.

Le condizioni di salute del bambino immigrato possono comunque andare incontro a una serie di rischi, accentuati dalle condizioni di povertà e di miseria della famiglia. In questo senso, gli operatori attivi nei servizi scolastici e negli asili-nido segnalano una certa frequenza di patologie infantili, come raffreddori, tosse, ecc., la cui origine può essere attribuita con buona probabilità ai fattori ambientali locali e, soprattutto, al degrado socio-abitativo in cui una buona parte dei nuclei familiari di immigrati è costretta a vivere.

<sup>29</sup> AA.VV., *Il minore immigrato in Italia. Atti del Seminario, Roma, 20-22 Aprile 1995*, Roma, Caritas Italiana, 1996.

<sup>30</sup> Il quadro patologico di confronto è frutto degli studi di Marco Mazzetti, in *Bambini in cammino*, op. cit.

**Tabella 4.**  
**Servizi**  
**pubblici**  
**utilizzati per**  
**posizione**  
**giuridica e**  
**genere**

Quali servizi pubblici ha utilizzato?	Regolari		Irregolari	
	Uomo	Donna	Uomo	Donna
Medico di base	58,9	65,9	5,4	3,6
Pediatra di base*	34,1	48,0	**1,6	**9,7
Pronto Soccorso	24,2	20,1	20,1	11,6
Visite specialistiche in ospedale	11,3	25,8	2,3	6,2
Ricovero in ospedale	6,2	7,6	2,0	2,2
Visite specialistiche pediatriche in ospedale*	9,8	12,6	**4,0	2,6
Nessun servizio	27,2	20,7	69,4	77,4

Fondazione ISMU

\* La percentuale è calcolata solo su chi ha figli in Italia

\*\* Si tratta di persone che erano in possesso di un permesso di soggiorno successivamente scaduto

Una serie di problematiche sanitarie dei minori stranieri dipendono inoltre dalla possibilità di accesso ai servizi di prevenzione di medicina di base. Su questo punto, la principale difficoltà sembra essere costituita dal ritardo con cui i minori stranieri accedono alle strutture sanitarie e lo scarso uso che fanno del pediatra di libera scelta.

Non esistono dati nazionali sulla fruizione reale del pediatra di libera scelta da parte delle famiglie straniere. Alcune indicazioni possono essere tratte da indagini a carattere locale. Ad esempio, da un'indagine condotta dall'ISMU (Istituto per gli Studi sulla Multietnicità di Milano), su un campione rappresentativo di immigrati residenti nella regione Lombardia, si apprende che l'utilizzo sistematico del pediatra di libera scelta non copre tutte le situazioni di immigrati con figli al seguito<sup>31</sup>. Nello specifico, la media di fruizione tra gli immigrati regolari con prole al seguito è pari al 41% (34,1% per i padri e 48% per le madri). Nel caso degli immigrati irregolari la percentuale di fruizione si abbassa all'1,1% nel caso dei padri e al 9,7% nel caso delle madri intervistate (il valore medio di fruizione per ambo i sessi è pari a 5,6%).

Ancora più scarso l'utilizzo della medicina specialistica pubblica. Solo il 9,8% dei padri e il 12,6% delle madri intervistate ha dichiarato di aver fruito di una visita specialistica pediatrica nel corso dell'ultimo anno (tra gli irregolari, tale percentuale si abbassa al 4% per i padri e al 2,6% per le madri).

Appare invece sproporzionato l'utilizzo del pronto soccorso e dei ricoveri ospedalieri. A questo riguardo, utili informazioni si potrebbero ricavare dall'analisi delle Schede di Dimissione Ospedaliera (SDO), dove sono raccolte le informazioni cliniche e amministrative più rilevanti per poter descrivere e classificare l'episodio di ricovero a scopo statistico-epidemiologico e per la remunerazione dell'attività svolta. La rilevazione delle SDO copre tutte le degenze per episodi acuti, quelle in riabilitazione e in lungo degenza medica. Purtroppo, non esiste uno studio che abbia analizzato le SDO relative ai minorenni di nazionalità straniera in Italia, anche a causa della difficoltà di individuare i soggetti di nazionalità straniera nel complesso dei ricoverati. La questione si presenta particolarmente problematica, in quanto fortemente condizionata dalla definizione di straniero che si intende adottare, dalla presenza di tracciati record di variabili idonee, dalla qualità e dal livello di completezza delle informazioni disponibili<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Gusmeroli A., Ortensi L., Pasini N. (a cura di), *La domanda di salute degli immigrati. Rapporto 2004*, Milano, Fondazione ISMU, 2005.

<sup>32</sup> Come è stato sottolineato da più parti, le SDO possono essere soggette a manipolazioni opportunistiche legate al loro impiego nel sistema di remunerazione delle prestazioni.

In assenza di dati nazionali, è possibile comunque esaminare studi a carattere regionale. Ad esempio, uno studio pubblicato nel 2002 dall'Agenzia di sanità pubblica della Regione Lazio, ha esaminato 135.824 dimissioni ospedaliere di soggetti in età evolutiva dagli ospedali pubblici del Lazio (anno 2000)<sup>33</sup>. Dallo studio si apprende che i bambini con cittadinanza straniera si ricoverano in misura maggiore, utilizzano più spesso il ricovero ordinario del *day-hospital* ed hanno una durata della degenza più lunga. Nel loro insieme, le modalità di accesso sono diverse da quelle dei coetanei italiani: in una situazione di scarsa presa in carico del bambino straniero da parte dei servizi territoriali, il ricorso all'ospedale può essere l'unica possibilità di soddisfare una domanda di salute. Tale peculiarità può accentuarsi in presenza di condizioni sociali e ambientali sfavorevoli. In questo senso, per i bambini stranieri, il miglioramento del ricorso appropriato ai ricoveri va realizzato innanzitutto attraverso il potenziamento dell'accesso alle cure primarie. Secondo alcune interpretazioni, nel campo sanitario, i bambini stranieri pagano le abitudini culturali dei genitori. Di fatto, molti genitori stranieri sono abituati a rivolgersi ai servizi sanitari solo in caso di bisogno urgente e non conoscono il concetto di prevenzione sanitaria: per molte culture, non ha senso recarsi dal medico se non si accusano sintomi particolari, mentre nel nostro Paese è ampiamente interiorizzato il concetto di medicina preventiva, che può spingere un soggetto a rivolgersi dal medico a tappe regolari, per controllare periodicamente il proprio stato di salute. La situazione non è comunque generalizzabile a tutti gli stranieri presenti in Italia: tale atteggiamento appare più forte nei nuclei afferenti a culture molto diverse dalle nostre, provenienti da società con scarsa cultura sanitaria e con sistemi di *welfare* molto ridotti, dove la prevenzione è un lusso per pochi. Un discorso a parte andrebbe fatto per quanto si riferisce al discorso delle vaccinazioni. È infatti

rilevabile una diffusa tendenza dei genitori stranieri a vaccinare sistematicamente i loro figli e, a volte, anche contro malattie per cui non è previsto in Italia nessun tipo di vaccino. Il motivo di tale attenzione alle vaccinazioni risiede nel fatto che in tutte le società di provenienza, anche quelle più arcaiche, la vaccinazione è accettata e ne viene riconosciuta l'efficacia: anche grazie all'azione di organismi internazionali come l'UNICEF, non esiste un villaggio, per quanto remoto, che non sia stato visitato almeno una volta da un'*équipe* sanitaria. Per questo motivo, in Italia, non si riscontrano difficoltà e resistenze alle vaccinazioni obbligatorie.

In questo senso, come suggeriscono gli operatori del settore, si potrebbe cogliere l'occasione della vaccinazione obbligatoria dei figli per trasmettere ai genitori alcune nozioni di base sulla medicina preventiva e rafforzare il controllo sullo sviluppo psico-fisico del minore.

Infine, rispetto a una situazione complessiva che vede un netto miglioramento delle condizioni di salute dei bambini stranieri in Italia, si osserva la presenza di settori di grave disagio, con particolare riguardo ad alcune situazioni specifiche. Tra le condizioni di allarme di recente comparsa nel nostro Paese, i pediatri segnalano la grave condizione sanitaria di un gran numero di bambini giunti in Italia tramite adozione internazionale. Rispetto al passato, quando i bambini che giungevano in Italia non presentavano quadri patologici preoccupanti, le informazioni a nostra disposizione segnalano la grave situazione sanitaria di molti bambini adottati, già al momento dell'arrivo in Italia, per la presenza di patologie pregresse al momento dell'adozione. Anche se in termini assoluti il fenomeno non riguarda un numero elevato di bambini, la specificità del fenomeno ci ha spinto ad un approfondimento.

<sup>33</sup> Di Lallo D., Di Napoli A., Franco F. (a cura di), "La salute dei neonati e i ricoveri in età evolutiva", in: Baglio G. et al. *Rapporto sull'assistenza ospedaliera a cittadini stranieri nel Lazio. Anno 2000*, Roma, Agenzia di Sanità Pubblica della Regione Lazio, 2002.

## 6. Dopo la nascita, l'accudimento

### Premessa

Il trattamento riservato alle seconde generazioni di immigrati dipende da diversi fattori, tra cui le consuetudini educative della cultura di provenienza, i progetti migratori delle famiglie, la qualità dell'offerta di servizi locali di accudimento e assistenza alla donna e alla prima infanzia, ecc.

Per poter fornire al fenomeno una base statistica affidabile, sarebbe utile poter esaminare le statistiche sul ricorso dei genitori stranieri alle strutture pubbliche e private di accudimento dell'infanzia (es.: asili-nido, *baby-parking*, *baby-sitter* di condominio, ecc.), soprattutto in coincidenza della prima fase di accudimento, per i bambini di età compresa tra 0 e 3 anni. È infatti in questa fascia di età che si concentrano le principali difficoltà, e questo a causa del numero insufficiente di strutture sul territorio, della lunghezza delle liste di attesa, che possono protrarsi per l'intero anno scolastico, della rigidità burocratica (la domanda di ammissione va presentata nella primavera dell'anno scolastico precedente e gli orari vanno stabiliti un anno in anticipo), della difficoltà di comunicazione con gli operatori, della carenza di servizi diurni nel periodo estivo (le iniziative estive dei "punti verdi" o "spazi-vacanze" sono ancora poche e non coprono tutto il periodo delle vacanze, come invece molti genitori necessiterebbero).

### Aspetti quantitativi e qualitativi della domanda

Quanti sono i bambini immigrati potenzialmente iscrivibili agli asili-nido? Per i noti problemi di "numero oscuro" sulla presenza complessiva dei minori stranieri non è possibile fornire dati precisi. Complessivamente, i figli di immigrati di età compresa fino a 3 anni possono essere stimati nell'ordine di 64.113 unità, uno ogni 20 residenti stranieri (ipotizzando una distribuzione uniforme per ogni singolo

anno di età, dai 0 ai 5 anni, per i 106.855 bambini stranieri conteggiati in occasione del Censimento del 2001)<sup>34</sup>.

Tra i bambini più piccoli, al primo posto, per incidenza percentuale sulla popolazione straniera di riferimento, troviamo i minori dell'Africa del nord, con il 12,8%, seguiti da quelli del sub-continente indiano (10,7%) e quindi dell'Europa dell'est (8,3%) e dell'Estremo Oriente (8,3%).

Dopo i 3 anni, il libero accesso alla scuola dell'infanzia riduce molte difficoltà (come succede anche per i bambini italiani). Attualmente, i bambini stranieri che hanno l'età per poter essere iscritti nelle scuole dell'infanzia sono 42.742, ma in base a un confronto con i dati sulle frequenze scolastiche, sembra rilevabile un sottoutilizzo dell'offerta educativa. Nello specifico, i bambini iscritti alle scuole d'infanzia statali per l'anno scolastico 2001-2002 sono stati 36.823, cifra inferiore di circa 5.900 unità a quella qui stimata per i possibili fruitori di tale servizio. Anche tenendo conto che a tale numero vanno sommati i ragazzi che frequentano le scuole d'infanzia comunali e private rimane comunque uno scarto tra possibili ed effettivi frequentatori, nell'ambito di una tipologia di scuola che appare invece estremamente funzionale a un positivo inserimento nella nuova società.

A fronte del forte fabbisogno nell'area 0-3 anni, il sistema statistico nazionale non è in grado di documentare il ricorso agli asili-nido e ad altre strutture di accudimento, in quanto la grande maggioranza di tali servizi dipende dagli enti locali e sono iscritte all'interno di capitoli e voci di spesa più ampie ("Maternità e infanzia", "Servizi educativi", ecc.).

In assenza di tali statistiche, può essere utile definire alcuni modelli di accudimento, deducibili dall'esperienza di ascolto delle donne straniere presso alcuni luoghi pubblici e privati di assistenza.

<sup>34</sup> Stima del Dossier statistico Immigrazione della Caritas, vedi *infra*, capitolo 1.

**Modelli di accudimento:  
dal *self-management* alla cooperazione  
del vicinato**

In base a studi condotti in sede locale, il ventaglio di soluzioni e di risorse a cui attingere in caso di problemi o difficoltà appare piuttosto variegato, configurando situazioni e tipologie di intervento differenziate. Si osserva, in primo luogo, la tendenza delle famiglie straniere a cercare al proprio interno le risorse in grado di fronteggiare eventuali emergenze. Questa spinta “autopoietica” dei nuclei familiari appare molto evidente nelle famiglie giunte da poco tempo in Italia, pur essendo rintracciabile, come tratto costante dello stile di relazionalità familiare, anche in situazioni di residenza ormai radicate.

In riferimento alle motivazioni manifeste di tale comportamento, va tenuto conto che per molte famiglie straniere l'effettiva disponibilità di risorse extrafamiliari (amicali, del vicinato, ecc.) appare oggettivamente ridotta: si tratta di famiglie spesso isolate, senza parenti al seguito, giunte da poco tempo sul territorio italiano. A questo riguardo, la situazione è ulteriormente complicata dal fatto che, almeno per talune situazioni abitative, il tessuto del vicinato non appare in grado di offrire risorse di *care* adeguate, trattandosi di aree a elevata connotazione di marginalità, con forte presenza immigrata, di diversa provenienza etnico-nazionale.

In questo senso, la relativa assenza in Italia di concentrazioni o “isole etniche” nel territorio italiano (a eccezione di alcune aree circoscritte alle grandi città), fa sì che le famiglie immigrate siano sparse diffusamente sul territorio, dando luogo a contaminazioni e processi diffusi di inserimento abitativo. Questo tipo di processo di inserimento “a pioggia”, se da un lato appare come un buon punto di partenza per lo sviluppo di relazioni sociali nel medio-lungo termine, nel breve periodo riduce forzatamente il fenomeno delle “catene di solidarietà” etniche interfamiliari.

Un altro aspetto problematico si riferisce alla incompatibilità di determinate situazioni lavorative (tra cui, in particolare, la collaborazione domestica) con i tempi imposti dalla cura e l'accudimento dei figli. In molti casi, l'indisponibilità di un appoggio esterno obbliga alcuni genitori a rimanere in casa per accudire il bambino o ad anticipare l'uscita dal lavoro per garantire la presenza al momento dell'uscita dall'asilo. Tale comportamento non è immune da conseguenze negative, sia riguardo il rischio di perdere il posto di lavoro che dal punto di vista della qualità delle relazioni con colleghi e datori di lavoro. In particolare, il primo di tali aspetti è confermato da numerose testimonianze, secondo cui si apprende che in molti casi la necessità di restare in casa con il bambino ha provocato la perdita del lavoro. È evidente che non tutte le situazioni di famiglie straniere con bambini nella fascia di età 0-3 anni presentano lo stesso livello di gravità e urgenza. In alcuni casi, la presenza nella stessa città di un certo numero di parenti può costituire un valido sostegno per varie situazioni di emergenza, mentre in altri casi è riscontrabile una disponibilità diffusa di conoscenti, vicini e datori di lavoro italiani a venire incontro alle esigenze delle famiglie, fornendo aiuto per l'accompagnamento del bambino all'asilo, accoglienza durante le ore lavorative, ecc. A tale riguardo, non tutte le famiglie straniere, a fronte di una disponibilità manifesta di aiuto proveniente da famiglie italiane, accettano poi in concreto l'offerta di aiuto, preferendo soluzioni autogestite, di diversa natura (cambio dei turni lavorativi, anticipo dell'ora di uscita, permanenza in casa, ecc.). L'attivazione di risorse familiari o provenienti dalla comunità di provenienza nei momenti di emergenza assume modelli differenziati in funzione della matrice etnica delle famiglie. È osservabile, a questo proposito, la tendenza di alcune famiglie a mantenere rapporti e relazioni periodiche di contatto con i membri dello stesso gruppo etnico o della nazione di

provenienza, mentre per famiglie di altre nazionalità si osserva la tendenza ad un maggiore isolamento sul territorio. Ad esempio, le famiglie di origine europea tendono ad una maggiore dispersione sul territorio, privilegiando la dimensione individuale o familiare del processo di inserimento (in diverse indagini sul tema delle reti etniche, è stato possibile accertare che le persone di provenienza dell'est Europa non sono sempre in grado di indicare i luoghi di aggregazione dei propri connazionali, oppure, se li conoscono, dichiarano di averli frequentati solamente per un breve periodo). Al contrario, le comunità peruviane e filippina evidenziano la tendenza a mantenere un forte legame di aggregazione con i propri connazionali, anche attraverso l'attivazione di centri culturali, ricreativi e di auto-mutuo aiuto.

**Altre forme di risposta al problema dell'accudimento: il rinvio nel Paese di origine, l'affidamento familiare e l'istituzionalizzazione**

Nel momento in cui la gestione dei figli diventa assolutamente inconciliabile con i tempi e le esigenze imposte dal lavoro, in assenza di amici, parenti e di una rete adeguata di supporti esterni alla famiglia - come invece avviene nel Paese di origine, dove le difficoltà e i disagi educativi e

assistenziali vengono in parte sostenuti dai componenti della famiglia allargata e dai membri del gruppo o del clan di appartenenza - si prospetta allora un allontanamento "tecnico" del bambino, in vista di una sistemazione lavorativa più conveniente.

In questi casi, si aprono diverse possibilità, in funzione anche di risorse sociali ed economiche della famiglia:

**1) Il bambino viene rinvio nel Paese di origine**

Si determina in questo caso il fenomeno del pendolarismo tra Paese di emigrazione e Paese di origine. Non sono disponibili dati esaustivi per quantificare tale fenomeno, in quanto il bambino viene accompagnato nel Paese di origine alla prima occasione (in genere durante l'estate), e riportato indietro in Italia in tempi e addirittura anni successivi.

**2) Il bambino viene affidato in via informale a una struttura assistenziale**

Tale forma di affidamento può prevedere sia la formula del convitto che quella dell'affidamento diurno. Questo tipo di soluzioni sono realizzate in genere grazie alla disponibilità di servizi diocesani, di congregazioni religiose femminili (a volte anche attraverso l'accoglienza della diade mamma-bambino), di alcune scuole dell'infanzia (private). La motivazione dominante di tali scelte è quasi sempre riconducibile all'esigenza delle madri di non perdere il lavoro. Si tratta, in genere, di famiglie che presentano ancora problemi di inserimento sociale e professionale, che non riescono a trovare sistemazione presso gli asili-nido comunali e sono costrette a rivolgersi a una struttura ecclesiale di assistenza.

Si conferma, in questo modo, l'insufficienza dell'offerta pubblica di posti negli asili-nido cittadini, un fenomeno che colpisce le stesse famiglie italiane, anche se in quest'ultimo caso è ragionevole ipotizzare che, al contrario di quanto avviene per le famiglie immigrate, la maggior parte delle famiglie autoctone

**Articolo 20**

1. Ogni fanciullo il quale è temporaneamente o definitivamente privato del suo ambiente familiare oppure che non può essere lasciato in tale ambiente nel suo proprio interesse, ha diritto a una protezione e ad aiuti speciali dello Stato.
2. Gli Stati parti prevedono per questo fanciullo una protezione sostitutiva, in conformità con la loro legislazione nazionale.
3. Tale protezione sostitutiva può in particolare concretizzarsi per mezzo dell'affidamento familiare, della *kafalah* di diritto islamico, dell'adozione o, in caso di necessità, di collocamento in adeguati istituti per l'infanzia. Nell'effettuare una selezione tra queste soluzioni si terrà debitamente conto della necessità di una certa continuità nell'educazione del fanciullo, nonché della sua origine etnica, religiosa, culturale e linguistica.

Convenzione sui diritti dell'infanzia

disponga di risorse economiche per una baby-sitter oppure di una rete di risorse familiari o amicali in grado di sostenere, nella peggiore delle ipotesi, eventuali momenti di emergenza.

### **3) Il bambino viene affidato dai servizi sociali a un'altra famiglia o a una comunità di accoglienza a dimensione familiare**

Si tratta in questo caso di situazioni caratterizzate a elevato disagio sociale, nei confronti delle quali viene attuato un intervento formale dei servizi sociali territoriali (a volte anche a seguito di una segnalazione dell'autorità giudiziaria). Questa forma di affidamento è disposta nei casi in cui il minore si trovi in uno stato di abbandono temporaneo e vi è, quindi, la necessità che lo stesso venga accolto in un ambiente familiare che garantisca la sua crescita, in attesa di essere reinserito nella famiglia di origine. Nel caso di consenso dei genitori o del tutore, il provvedimento di affidamento familiare, disposto su iniziativa del servizio locale, viene reso esecutivo con decreto del giudice tutelare. In mancanza del predetto consenso, provvede il Tribunale per i minorenni.

I dati e le statistiche provenienti dalle diverse realtà locali non evidenziano una rilevante incidenza della componente straniera sul totale dei bambini dati in affidamento eterofamiliare, così come previsto dalla legge n. 184 del 4 maggio 1983 e dalla nuova formulazione dell'istituto (legge n. 149 del 28 marzo 2001).

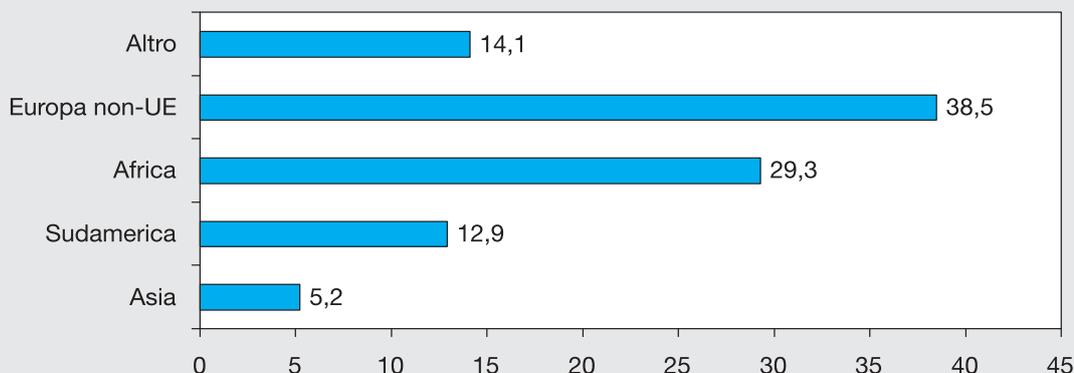
I dati più recenti sui minori in affidamento eterofamiliare fanno riferimento al 1999 e sono stati resi pubblici dal Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza in un apposito Quaderno di ricerca<sup>35</sup>. Il campo della suddetta indagine ha riguardato tutti i bambini e ragazzi affidati da comuni e ASL a un altro nucleo familiare (anche di parenti) nel periodo 1° gennaio - 30 giugno 1999, escludendo gli affidamenti a comunità e gli affidamenti preadottivi (in

quanto non pertinenti all'indagine in questione). Gli affidamenti familiari censiti sono stati dunque sia quelli in corso che quelli conclusi nel primo semestre del 1999.

Al 30 giugno 1999, i bambini e gli adolescenti in affidamento familiare risultavano complessivamente 10.200. All'interno di questo totale complessivo, i minorenni di nazionalità non italiana rappresentavano l'11% degli affidamenti eterofamiliari (a non parenti) e soltanto il 2,2% degli affidamenti intrafamiliari (a nuclei di parenti). La metà dei minori stranieri dati in affidamento a famiglie non parenti (49,6%) era di origine africana e poco più di un terzo proveniva dall'est Europa (34%). La situazione appare invece rovesciata nel caso degli affidamenti intrafamiliari: la maggioranza dei minori affidati a parenti proviene dall'est Europa (60,5%) mentre la quota più significativa dei restanti proviene dall'Africa (17,5%). Il fenomeno dell'affidamento è quindi di esigue dimensioni. Se teniamo conto che nel Regno Unito i ragazzi in affido familiare nel 2000 erano 55.300 e in Germania 45.000, sembrerebbe possibile affermare che l'affido familiare in Italia abbia deluso le aspettative maturate nel corso dei primi anni di implementazione di tale istituto. Secondo il parere dell'Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie e del Coordinamento nazionale dei servizi affidi, le esperienze fino a ora avviate dimostrerebbero che il percorso dell'affidamento può essere una risposta anche per i bambini stranieri, a patto che tale intervento venga impostato e preparato con tutta l'attenzione specifica che questo tipo di situazioni richiede. È importante che le famiglie di origine e gli affidatari siano aiutati a incontrarsi in un clima di rispetto, favorendo la conoscenza reciproca di usanze, tradizioni e religioni diverse. Negli ultimi anni, allo scopo di

<sup>35</sup> Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *I bambini e gli adolescenti in affidamento familiare. Rassegna tematica e riscontri empirici*, Firenze, Istituto degli Innocenti, Quaderno n. 24, 2002.

**Minori  
presenti negli  
istituti  
secondo la  
provenienza  
(valori % al 30  
giugno 2003)**



Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

superare alcuni problemi di dialogo culturale, si è parlato più volte della possibilità di promuovere l'affidamento tra famiglie appartenenti alla stessa etnia del minore (affido omoculturale), anche se non sembra che tale possibilità abbia raggiunto una adeguata consistenza numerica.

#### **L'istituzionalizzazione dei minori stranieri**

Anche in questo caso, non sembra registrabile una presenza numericamente significativa di minorenni di origine straniera, almeno in valori assoluti. Secondo i dati diffusi a fine 2004 dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, i minori stranieri ospiti degli istituti (al 30 giugno 2003), rappresentavano il 17,6% del totale e in valore assoluto erano pari a 452<sup>36</sup>.

Sono maggiormente presenti nel Lazio (un bambino su due), in Lombardia (il 46,8% del totale regionale) e in Umbria (il 31,1% del totale regionale).

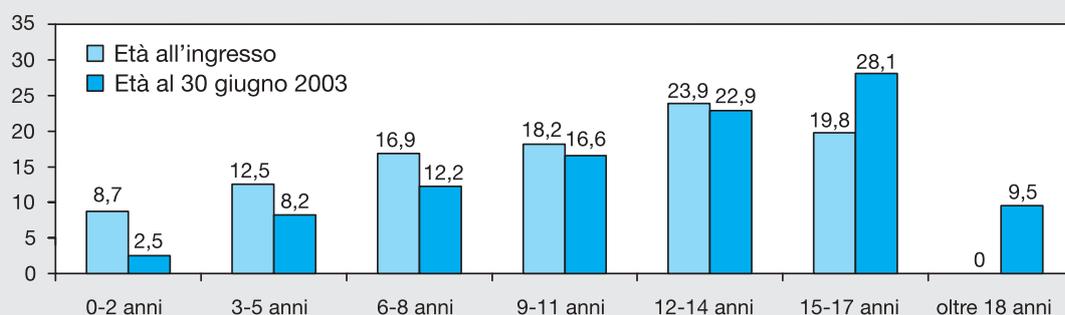
I maschi stranieri istituzionalizzati sono più numerosi rispetto alle femmine (242 contro 206), con un'età media più elevata, soprattutto nella classe d'età preadolescenziale e adolescenziale. La classe d'età

più numerosa al momento dell'ingresso in istituto è infatti quella riferita ai 12-14 anni (pari al 23,9%), seguita dai 15-17 anni, con un valore del 19,8%.

I minori stranieri hanno una permanenza media in istituto di 3-4 anni, maggiore di quella dei loro coetanei italiani: infatti la classe d'età 15-17 anni supera il 28% e i ragazzi con oltre 18 anni arrivano al 9,5%. Per quanto si riferisce alle provenienze nazionali, solo l'1,5% proviene dall'Europa comunitaria mentre la grandissima parte si riferisce a extracomunitari, che rappresentano circa il 38% dei casi, fra i quali la quota più elevata riguarda l'Albania (quasi il 30%) a cui si devono aggiungere anche coloro che provengono dai territori della ex-Jugoslavia, di poco superiori all'8%. Dall'Africa giunge circa il 29%, di cui quasi l'11% è originario del nord Africa e il rimanente di altre parti della stessa; dal sud America proviene il 12,7% e, infine, dall'Asia il 5,2%. Del rimanente 14,1% non è stata specificata la provenienza.

Fra i motivi dell'ingresso in istituto si riscontrano problemi economici e di condotta della famiglia, che pesano soprattutto sui bambini della fascia 0-3 anni. Negli adolescenti le cause si ricollegano prevalentemente allo stato d'abbandono anche se i problemi economici rimangono rilevanti. Nella fascia compresa tra i 15 e i 17 anni compaiono come motivi importanti anche il maltrattamento e l'incuria, insieme ad alcuni casi di violenza sessuale.

<sup>36</sup> Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *I bambini e gli adolescenti negli istituti per minori. I risultati dell'indagine realizzata dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza*, Firenze, Istituto degli Innocenti, Quaderno n. 33, 2004.



**Minori stranieri presenti negli istituti per minori secondo la classe d'età all'ingresso e al 30 giugno 2003 (valori %)**

Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

## 7. La socializzazione e l'integrazione nella vita quotidiana

### Spazi e luoghi di interazione tra famiglie e bambini

Oltre ai limiti strutturali rilevabili nel mondo della scuola, l'integrazione sociale dei minori di origine straniera (e delle loro famiglie), si gioca nei luoghi ordinari di interazione, negli spazi urbani, nei luoghi di consueta aggregazione dei bambini e dei loro genitori, ecc.

A questo riguardo, uno dei problemi si riferisce allo scarso spessore delle relazioni inter-etniche di molte famiglie straniere che intrattengono relazioni significative solamente con famiglie che appartengono alla propria nazionalità. La tradizione di mantenere un legame con i membri della propria comunità di appartenenza è particolarmente viva in alcune nazionalità (si pensi ai peruviani o ai filippini), al punto che in molte città italiane sono ormai chiaramente identificabili dei luoghi stabili di incontro per gli appartenenti a tali comunità. In genere, la frequentazione dei "luoghi etnici" di ritrovo all'aperto è più accentuata nei primi mesi di permanenza in Italia, per diradarsi nel tempo e con il progressivo inserimento sociale dei nuclei familiari. Va sottolineato inoltre come la frequentazione di altri connazionali non significhi automaticamente che le famiglie con prole si incontrino tra di loro, in quanto può accadere che gli amici della coppia non abbiano figli o che le coppie con figli abitino troppo lontano per poter essere frequentate.

Allo stesso modo, la frequentazione di genitori italiani appare soddisfacente nei piccoli centri e limitata nelle grandi città, a prescindere dalla nazionalità di riferimento, anche se è osservabile un maggior numero di relazioni significative per le famiglie con più anni di permanenza. La relazione e l'incontro con genitori italiani non è comunque del tutto assente, in quanto piccoli segnali di frequentazione appaiono un po' in tutta Italia, secondo modelli di relazione differenti, a seconda delle circostanze.

In genere, la professione di collaboratore domestica, se da un lato non sembra in grado di garantire nel lungo periodo una effettiva promozione socio-lavorativa delle popolazioni straniere, dall'altro costituisce in potenza un buon punto di partenza per lo sviluppo di relazioni sociali tra nuclei familiari. In questo senso, accanto a situazioni che si caratterizzano per una certa freddezza nei rapporti umani con il personale di servizio, sono presenti degli esempi di stima e amicizia reciproca, che si sono concretizzati, in alcuni casi, in gesti spontanei di solidarietà e di offerta di sostegno per l'accudimento dei figli. Altri luoghi di sviluppo di relazioni umane significative tra genitori italiani e stranieri sono rappresentati dai parchi pubblici e dagli stessi fabbricati dove risiedono le famiglie. In particolare, il parco pubblico è un luogo significativo di incontro, nel quale la socializzazione e lo scambio coinvolge sia i genitori che i rispettivi figli, al di fuori di schemi e modelli rigidi di regolazione dello scambio sociale. Di fatto, non tutte le



famiglie straniere riescono ad accompagnare i propri figli al parco pubblico, a causa di problemi oggettivi di tempo e per il fatto che, in molti casi, le famiglie straniere abitano in zone periferiche, malamente servite dai mezzi pubblici, e lontane dalle ville comunali e altre aree verdi attrezzate. Inoltre, un certo numero di famiglie straniere vive in aree residenziali fatiscenti, con una forte concentrazione di immigrati irregolari e una scarsa presenza di bambini e di famiglie italiane con figli. Per queste famiglie, si deve presumere che il processo di scambio con genitori italiani potrà avvenire solamente a partire da una evoluzione del proprio status sociale, in differenti situazioni di residenza e a livelli superiori di inserimento socio-lavorativo. Una conferma indiretta di tale fenomeno è data dal fatto che raramente i genitori

stranieri invitano i bambini italiani a casa (anche a causa delle difficili condizioni abitative), mentre è più frequente la partecipazione dei bambini stranieri a feste e momenti di incontro nelle case dei compagni di scuola. Purtroppo, anche tale consuetudine è ostacolata a volte dal presunto “obbligo sociale” della reciprocità nella visita, che può indurre alcune famiglie in situazione abitativa precaria a scoraggiare la visita del proprio bambino ad altre famiglie.

Nonostante le oggettive difficoltà di comunicazione e di incontro, piccoli segnali di interesse all’incontro da parte delle famiglie italiane sono comunque rilevabili, come, ad esempio: disponibilità ad accompagnare i bambini a scuola, a tenerli un pomeriggio in caso di emergenza, ad accompagnare le madri all’ospedale o a comprare le medicine, a rendere disponibile una stanzetta per tenere il bambino durante le ore dei lavori domestici, ad accompagnare le madri con l’automobile per fare la spesa, ecc.

## 8. L'integrazione sociale nell'adolescenza

### **Dall'esperienza europea, alcuni segnali di allarme?**

Il conflitto intergenerazionale nella famiglia immigrata è un fenomeno di non trascurabile entità che, secondo diversi studi, appare in complessivo e costante aumento, soprattutto in corrispondenza delle classi d'età tardo-adolescenziali. In questo contesto, l'esperienza di altri Paesi europei di più antica immigrazione, pensiamo alla Francia o alla Germania, ha dimostrato che in certi casi i conflitti intergenerazionali irrisolti della famiglia immigrata si costituiscono come “fattore di devianza” in senso generalizzato, spingendosi oltre gli stessi confini familiari e raggiungendo un certo livello di pericolosità sociale.

La diffusione di forme acute di conflitto intergenerazionale nelle famiglie immigrate in Paesi di più antica immigrazione,

dovrebbe costituire un utile segnale da tenere in conto in merito agli scenari futuri e alle politiche per la famiglia immigrata da attuare nel nostro Paese.

Fino a che punto l'Italia conoscerà tali forme di conflitto tra le diverse generazioni immigrate? Allo stato attuale, come testimoniano gli operatori della giustizia minorile, tale forma di conflitto non è ancora segnalata in modo diffuso in Italia, e soprattutto non ha ancora assunto i caratteri di un fenomeno socialmente diffuso di devianza delle "seconde generazioni" di immigrati. È infatti raro che i protagonisti di atti devianti siano giovani nati in Italia e cresciuti nel nostro Paese, mentre è molto più probabile che tali comportamenti siano commessi da ragazzi non accompagnati e da minori vittime di traffico.

La scarsa incidenza di devianza sociale tra gli adolescenti stranieri in famiglia è anche riconducibile alla relativa novità della presenza di famiglie immigrate con minori al seguito e il conseguente sottodimensionamento della componente adolescenziale sul totale della popolazione straniera residente (al Censimento ISTAT del 2001, l'incidenza complessiva dei minori è risultata pari al 21,3% della popolazione straniera censita, dei quali solo il 12,8% ha un'età compresa tra 15 e 18 anni).

È difficile prevedere quanto e in quale misura il nostro Paese sarà interessato dalle problematiche di conflitto e di disagio intergenerazionale esplose da tempo presso altre realtà nazionali di più antica esperienza migratoria.

Rispetto alla situazione della Francia e di altri Paesi di antica immigrazione, lo studio dei diversi progetti migratori riferiti alle comunità nazionali presenti in Italia evidenzerebbe una minore propensione delle famiglie e degli immigrati stranieri alla stabilità e una tendenza a un più accentuato pendolarismo dei ragazzi tra Paese di origine e Paese di immigrazione. Tale fenomeno è in gran parte dovuto alle caratteristiche del progetto migratorio degli stranieri che emigrano in Italia. Per molte nazionalità presenti, l'Italia

rappresenta sicuramente il luogo dove realizzare le proprie aspettative professionali, anche a costo di sacrifici, ma il sogno e il contatto con il Paese di origine restano, nonostante tutto, straordinariamente presenti.

Ciò non toglie che l'adolescenza è il periodo in cui emergono comunque forme di conflittualità tra genitori e figli, anche all'interno delle famiglie immigrate. In questo senso, dall'esperienza degli operatori di base, emerge spesso la difficoltà dei genitori appartenenti a culture tradizionali a gestire il conflitto con i figli in età adolescenziale; in alcuni casi, il conflitto viene semplicemente rimosso, ad esempio prevedendo un rinvio del giovane nel Paese di origine. Va da sé che tale modalità di risposta non fa che accentuare la distanza tra le generazioni, producendo fratture e lacerazioni difficilmente sanabili con il tempo. L'approccio auspicabile da parte degli operatori sociali è quello di fornire ai genitori un accompagnamento nel corso dell'età preadolescenziale, attraverso un servizio di mediazione culturale, che sappia fornire ai diretti interessati le coordinate culturali psico-relazionali necessarie per superare le difficoltà.

### **L'integrazione degli adolescenti stranieri nei luoghi istituzionali di aggregazione sociale**

#### ***L'offerta di servizi di aggregazione sociale***

Fino a pochi anni fa, le istituzioni italiane che accoglievano con maggior frequenza minorenni stranieri immigrati non erano quelle lavorative, scolastiche, assistenziali, ecc., bensì quelle penali. Mentre, con progressione crescente, gli istituti penali e le strutture della giustizia minorile erano divenute il luogo pubblico a più alta concentrazione di ragazzi stranieri, si registrava la carenza di iniziative e luoghi di incontro, aggregazione, socializzazione, scambi culturali, conservazione e salvaguardia dell'identità culturale per gli adolescenti stranieri, nei confronti dei quali si avvertiva l'esigenza di una pronta

attivazione da parte delle istituzioni demandate, oltre che delle principali realtà del volontariato e dell'associazionismo giovanile.

Rispetto a questo tipo di situazione di partenza, il panorama è in parte mutato: negli ultimi anni, anche grazie a legislazioni nazionali e locali adeguate (si pensi ai progetti avviati dalla legge 285/97), sono state avviate numerose esperienze di integrazione socio-culturale delle seconde generazioni, spesso in convezione tra ente pubblico ed enti privati, che hanno offerto diverse possibilità di scambio e comunicazione tra gli universi di riferimento. Tra le offerte aggregative e socializzanti frequentate anche dai ragazzi stranieri, possono essere citati i Centri di Aggregazione Giovanile (CAG), le ludoteche, i doposcuola del non-profit e delle chiese locali<sup>37</sup>, l'animazione del tempo libero, l'educativa domiciliare e di strada, l'orientamento alla formazione e al lavoro, ecc. Inoltre, non va dimenticato il "lavoro di strada" in senso stretto, che può comprendere anche interventi di bassa soglia a sostegno della frequentazione informale dei gruppi di giovani (comitive e compagnie etniche, miste e interetniche). Non esistono banche-dati nazionali in grado di quantificare la fruizione dei giovani stranieri di tali servizi. È comunque possibile affermare che, al di là della *mission* predefinita, tali strutture svolgono importanti e supplementari compiti di socializzazione; i ragazzi immigrati hanno occasione di sperimentare modi di stare insieme diversi da quelli conosciuti in precedenza. Alcuni centri organizzano gite, visite ai musei, uscite in piscina, al cinema; occasioni delle quali non tutti i ragazzi stranieri potrebbero godere. Nello specifico, alcuni doposcuola si fanno carico di minori stranieri appena giunti in Italia in seguito a ricongiungimento familiare. Per essi organizzano momenti di

conoscenza della città, dei negozi, dei diversi spazi e luoghi di incontro, contribuendo alla loro integrazione. Appare doverosa una riflessione sulla qualità complessiva dell'offerta educativa e socializzante rivolta ai giovani e agli adolescenti in Italia: in molte regioni italiane, dove meno forte è stato l'impegno in questo settore, non appare realistico prevedere forme istituzionali di aggregazione specifiche per i ragazzi stranieri, nel momento in cui questo tipo di offerta di servizi è carente per la stessa popolazione autoctona giovanile. Su questo ultimo punto, una delle prospettive più interessanti si colloca nelle possibilità offerte nell'ambito privato da alcuni settori "storici" dell'associazionismo di base; pensiamo, nel contesto laico, all'Arci, alle polisportive, ecc., e nel contesto cattolico, agli scout, ai gruppi dell'Azione Cattolica, ma anche e soprattutto alle realtà territoriali degli oratori, delle parrocchie, che già nell'ambito della socializzazione dei giovani italiani costituiscono da decenni un valido punto di riferimento in termini di prevenzione del disagio e della devianza giovanile.

Non vi sono statistiche sul grado di fruizione dell'associazionismo giovanile da parte dei ragazzi stranieri. Secondo quanto ci è consentito di osservare, l'inserimento di giovani immigrati all'interno delle attività di codeste realtà associative ha conosciuto un progressivo aumento, anche se sovente sganciato da una progettualità specifica.

### **Scuola ed extra-scuola**

Gli studi sul campo consentono di rilevare a proposito che la maggior parte delle iniziative private e istituzionali rivolte ai minori immigrati si concentrano sostanzialmente nei due ambiti dell'emergenza e del sostegno scolastico, lasciando scoperta l'intera area dell'extra-scuola, del tempo libero, dell'aggregazione informale tra coetanei, dello scambio e dell'incontro interculturale. Sono ancora segnatamente scarse le occasioni di ritrovo e di svago a disposizione dei

<sup>37</sup> Con il termine doposcuola si intendono in genere delle attività di sostegno e recupero scolastico rivolte a bambini e ragazzi che incontrano difficoltà nell'apprendimento scolastico e non trovano un appoggio sufficiente nell'ambito familiare.

giovani extracomunitari, alle quali sono destinate troppo spesso iniziative calate dall'alto, orientate quasi esclusivamente al recupero dello svantaggio scolastico e degli *handicap*, di inserimento nelle strutture educative istituzionali. Questo tipo di orientamento negli interventi, che potremo definire *school-oriented*, contiene in sé i germi di un duplice ordine di rischio: da una parte, le politiche di intervento e di integrazione fondate sul metro dell'insuccesso scolastico rischiano di provocare nei ragazzi degli atteggiamenti di ritardo indotto, messi in atto al solo fine di potersi aggregare a delle iniziative di dopo-scuola e di animazione.

Secondariamente, tali iniziative producono l'esclusione *de facto* di quei bambini e adolescenti di origine straniera che non frequentano la scuola, o che mantengono con essa un rapporto sporadico e occasionale (pensiamo ai "ragazzi di strada", ai minori non accompagnati, ai minori in età prescolastica e quelli ultra-adolescenti, all'universo degli irregolari, ecc.).

Altri tentativi di rendere disponibili servizi ricreativi e di animazione extra-scolastica rivolti all'universo giovanile immigrato, vengono attuati territorialmente attraverso colonie estive e punti verdi in città; nella generalità dei casi, la realizzazione di tali interventi, che ha finora interessato prevalentemente i grandi centri urbani, è stata finanziata dagli enti locali e messa in pratica da organizzazioni del privato sociale che si sono fatte carico sia della pubblicizzazione che dell'animazione dei centri. In alcune realtà locali, l'organizzazione dei centri è stata affidata alle stesse comunità straniere, che hanno diffuso presso il proprio gruppo la notizia della proposta formativa e hanno messo a disposizione un certo numero di mediatori culturali.

Tali iniziative, se da una parte vanno incontro alle esigenze di "trattenimento" dei bambini durante la chiusura estiva delle scuole, consentendo il mantenimento dell'attività lavorativa dei genitori, in particolare della madre, dall'altra non



soddisfano il fondamentale bisogno di socialità e di interazione informale extrascolastica dei bambini immigrati, anche perché dai dati a disposizione sulla fruizione si evidenzia come il target raggiunto sia estremamente limitato, toccando valori particolarmente ridotti nel caso delle colonie residenziali e dei centri ricreativi permanenti in città.

#### **Dopo la scuola, il lavoro**

Un ultimo punto sul quale vorremmo soffermarci riguarda l'inserimento lavorativo dei minorenni stranieri. Come è noto, in Italia la legge n. 977 del 1967 "Tutela del lavoro dei fanciulli e degli adolescenti" fissa a 15 anni il limite di età



minimo per l'inserimento lavorativo (in alcuni casi a 14 anni, quando si tratta di attività agricola o di "servizi familiari" e nelle attività industriali in cui i minori siano addetti a mansioni leggere). Nel caso dei giovani stranieri, il lavoro dei minorenni riguarda sia situazioni legali, ossia di coinvolgimento in attività lavorative di ultra quindicenni, che situazioni illegali, di sfruttamento del lavoro minorile. A livello complessivo, il lavoro minorile illegale in Italia rappresenta un fenomeno complesso, diffuso su tutto il territorio nazionale, anche se in forme e modalità differenti. Molteplici sono le cause che spingono il minore a lavorare precocemente; oltre alla presenza di

tradizioni familiari e di reti di sfruttamento illegali, non dobbiamo dimenticare che spesso è lo stesso tessuto socio-economico e produttivo a favorire la domanda. In questo senso, la convinzione che il lavoro minorile sia un fenomeno localizzato solo nel sud del Paese è stata smentita dalle inchieste svolte recentemente, così come sta emergendo con chiarezza che lo sfruttamento lavorativo non assume soltanto la fisionomia della schiavitù e del lavoro forzato. Alla complessità del fenomeno deve quindi corrispondere la versatilità delle risposte, per riuscire a coinvolgere tanto il minore quanto i contesti di riferimento in cui vive: famiglia, istituzioni, territorio.

Per quanto riguarda le situazioni legali di inserimento lavorativo di minorenni stranieri, gli ultimi dati disponibili dell'INPS si riferiscono alle assunzioni a tempo determinato e indeterminato relative all'anno 2003. Complessivamente, nel corso di tale anno, i minori stranieri assunti sono stati 59.601, pari a una media di incidenza del 7,1% sul totale delle assunzioni dell'anno corrente. La regione italiana con il numero più elevato di assunzioni è stata la Lombardia (11.975), mentre l'incidenza più elevata di assunzioni di minorenni è stata registrata nel Trentino Alto Adige (12,6%).

Per quanto riguarda invece la componente illegale del fenomeno, sono sostanzialmente due gli organismi che hanno tentato, attraverso una discesa empirica sul campo, di stimare la dimensione sommersa del fenomeno in Italia: l'ISTAT e la CGIL. Secondo le stime della CGIL (2000), in Italia i bambini lavoratori sarebbero circa 400.000, di cui 350.000 bambini italiani e 50.000 immigrati. Secondo i dati ISTAT (2002), i bambini con meno di 15 anni che sono coinvolti in una qualche forma di attività lavorativa, sono circa 145.000, il 3,1% dai 7 ai 14 anni. Purtroppo, le statistiche dell'ISTAT non prevedono la disaggregazione dei dati per nazionalità, per cui non è possibile stimare il numero di

minori stranieri coinvolti nel fenomeno. Uno dei pareri largamente condivisi riguarda il fatto che le forme più gravi di autentico sfruttamento del lavoro minorile su tutto il territorio nazionale riguarderebbero soprattutto le comunità immigrate, che per motivi legati a una diversità culturale, oltre che a una reale indigenza, sono maggiormente esposte a questo rischio. È questo il caso dei Rom, da sempre avviati al “lavoro” in età precoce, di alcune comunità nordafricane, ma soprattutto di quella cinese, incline a far lavorare i figli minorenni in conterie e manifatture spesso gestite da connazionali; numerosi episodi di cronaca hanno messo in luce l'esistenza di casi di sfruttamento abbastanza pesanti di piccoli cinesi da parte di connazionali con la connivenza e la copertura delle famiglie. Oltre i casi di palese sfruttamento, per alcuni minori stranieri il percorso di inserimento nel mondo del lavoro è piuttosto simile a quello dei coetanei italiani, ed è riconducibile alle esigenze economiche della famiglia di origine. In questo senso, può accadere che la partecipazione del minore all'economia familiare si svolga all'interno di un ambito produttivo legale, oppure si espliciti attraverso forme *borderline*, che rischiano in alcuni casi di ricadere in attività di tipo marginale, come l'ambulante o l'accattonaggio, o in altre attività di tipo illegale.

È interessante notare come, a differenza del passato, molti casi di sfruttamento lavorativo dei minori non viaggiano di pari passo con l'abbandono scolastico. Infatti, soprattutto laddove i controlli delle forze di polizia sono maggiori, i minori sfruttati nel lavoro continuano ad andare a scuola, pur tra mille difficoltà e a prezzo di un cattivo rendimento scolastico. Come testimoniano gli operatori del territorio, i ragazzi di alcuni gruppi nazionali coinvolti dal fenomeno (come i cinesi), lavorano nelle ore serali e si addormentano poi a scuola, vivendo con forte difficoltà la compresenza di studio e lavoro.

Non dobbiamo comunque dimenticare che

Regioni	Numero	%
Piemonte	4208	8,1
Valle d'Aosta	280	6,5
Lombardia	11975	10,0
Liguria	1697	8,8
Trentino Alto Adige	3744	12,6
Veneto	8846	8,9
Friuli Venezia Giulia	1914	10,3
Emilia Romagna	8143	11,4
Toscana	5615	12,0
Umbria	1476	10,7
Marche	3175	9,9
Lazio	2833	5,4
Abruzzo	1488	7,0
Molise	126	7,5
Campania	916	2,0
Puglia	1581	3,2
Basilicata	164	2,5
Calabria	353	2,4
Sicilia	918	2,7
Sardegna	149	1,01
<b>Italia</b>	<b>59.601</b>	<b>7,1</b>

Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes.  
Elaborazioni su dati INAIL/DNA.

**Tabella 5.**  
**Assunzioni a tempo indeterminato e determinato. Anno 2003**  
**Lavoratori extracomunitari minorenni (valori assoluti)**

il processo di inserimento lavorativo dei giovani stranieri va sempre letto in riferimento a una serie di elementi culturali e strutturali interni ai Paesi di provenienza, ricordando che presso alcune di tali culture la partecipazione dei figli (anche minorenni) all'economia familiare è un fatto culturalmente consolidato.

5



# LA SCUOLA

di Letizia Bindi

## 1. Verso una scuola interculturale

Non hanno torto coloro che da più parti si sono concentrati, negli ultimi anni, sulla scuola e sull'educazione permanente come uno degli ambiti cruciali di intervento per l'integrazione dei minori stranieri o di origine straniera in Italia, così come negli altri Paesi meta di migrazioni. Non è un caso, d'altronde, che proprio per questa ragione buona parte della letteratura scientifica, ma anche degli scritti divulgativi recenti, si siano concentrati sulle questioni di educazione interculturale e sulla trasformazione dell'insegnamento, a tutti i livelli di età e per tutti i tipi di scuola, finalizzato a un migliore percorso "acculturativo", per quanto questo termine sia troppo compromesso e sbilanciato in favore delle società e culture accoglienti e presenti, dunque, forti elementi di controversia.

Questo, tuttavia, non ha sempre corrisposto a un livello adeguato delle analisi né delle proposte pedagogiche avanzate, ma soprattutto ha rischiato di annegare in un mare di parole una serie di questioni molto specifiche poste dalla presenza straniera nelle classi e dalla necessità di adeguare a questa presenza strategie educative e programmi.

Prima di riproporre criticamente alcuni dei nodi problematici legati alle strategie educative in contesto multietnico, è probabilmente necessario ricordare che molte di queste trasformazioni sostanziali e metodologiche dell'insegnamento dipendono da una riforma adeguata a livello nazionale dello stesso sistema scolastico pubblico e da

### Articolo 29

1. Gli Stati parti convengono che l'educazione del fanciullo deve avere come finalità:
  - a) favorire lo sviluppo della personalità del fanciullo nonché lo sviluppo delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche, in tutta la loro potenzialità;
  - b) sviluppare nel fanciullo il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dei principi consacrati dalla Carta delle Nazioni Unite;
  - c) sviluppare nel fanciullo il rispetto dei suoi genitori, della sua identità, della sua lingua e dei suoi valori culturali, nonché il rispetto dei valori nazionali del Paese nel quale vive, del Paese di cui può essere originario e delle civiltà diverse dalla sua;
  - d) preparare il fanciullo ad assumere le responsabilità della vita di una società libera, in uno spirito di comprensione, di pace, di tolleranza, di uguaglianza tra i sessi e di amicizia tra tutti i popoli e gruppi etnici, nazionali e religiosi e delle persone di origine autoctona;
  - e) sviluppare nel fanciullo il rispetto dell'ambiente naturale. (...)

Convenzione sui diritti dell'infanzia

una seria regolamentazione e programmazione del diritto allo studio a livello regionale e locale che tenga conto delle modificazioni degli scenari migratori e che sappia affrontare con forza il problema dell'accesso e della permanenza dei giovani studenti di origine straniera al nostro sistema scolastico.

## Presenze, composizione e accesso allo studio dei minori stranieri

La normativa relativa all'inserimento degli allievi stranieri fornisce alcune indicazioni sulle modalità di accoglienza e sulla scelta della classe. Le circolari ministeriali per alcuni anni, pur consigliando l'inserimento nella "classe successiva, per numero di anni di studio, a quella frequentata con esito positivo nel Paese di provenienza" suggerivano, però, anche la possibilità, in presenza di situazioni di particolare difficoltà, che i Consigli di classe "valutassero responsabilmente la possibilità di iscrivere l'alunno alla classe immediatamente precedente a quella cui aspira per numero di anni di studio" (C.M. n. 301 del 1989 e n. 205 del 1990). Le indicazioni più recenti sottolineano al contrario come prioritario il criterio dell'età dell'alunno straniero e non più quello della scolarità precedente. Il capo VII art. 45 del DPR 31 agosto 1999 n. 394 (Regolamento di attuazione del T.U. delle disposizioni in materia di disciplina dell'immigrazione - L. 40/98) concernente le disposizioni in materia di istruzione - diritto allo studio e professioni prescrive:

- l'iscrizione dei minori stranieri alla scuola dell'obbligo può essere richiesta, anche per minori irregolarmente soggiornanti, in qualunque periodo dell'anno scolastico;
- l'iscrizione è disposta d'ufficio alla classe corrispondente all'età anagrafica del minore. L'iscrizione può essere disposta per classe diversa sulla base delle determinazioni adottate dal collegio dei docenti, tenendo conto del diverso ordinamento degli studi (in tal caso iscrizione alla classe immediatamente superiore o immediatamente inferiore), dalla preparazione del minore, del corso di studi svolto, del titolo di studi posseduto;
- il Collegio dei docenti propone la ripartizione degli studenti stranieri nelle classi, evitando che si formino classi con presenza straniera predominante;
- il Collegio dei docenti definisce, in relazione al livello di competenza dei singoli alunni stranieri, il necessario adattamento dei programmi all'insegnamento: allo scopo possono essere adottati specifici interventi individualizzati o per gruppi di alunni, utilizzando, ove possibile, le risorse professionali della scuola. Per l'approfondimento della conoscenza della lingua italiana possono essere attivati corsi intensivi nell'ambito delle attività aggiuntive di insegnamento per l'arricchimento dell'offerta formativa.

Questo insieme di criteri tende a ridurre il tasso di "ritardo scolastico" e cioè la disparità fra età anagrafica e scolastica, che penalizza una parte significativa dei bambini e dei ragazzi stranieri, inseriti in certi casi con uno scarto di alcuni anni rispetto ai compagni italiani, dovendo interagire con bambini più piccoli, con esperienze e interessi lontani dai propri.

### 2. La legislazione in materia di accesso all'istruzione per i cittadini stranieri

Al di là della semplice obbligatorietà dell'insegnamento di base per i minori di origine straniera e la garanzia, prevista nei

testi legislativi e nelle circolari, del diritto allo studio per essi, il Ministero per l'Istruzione ha provveduto a emanare una serie di Circolari atte a definire in modo più dettagliato alcune aree principali di intervento nel settore scolastico: la lingua,

## La legislazione in materia di istruzione scolastica per i cittadini stranieri

Inizialmente la problematica dell'inserimento dei minori stranieri nella scuola italiana ha trovato il nostro ordinamento sprovvisto di una apposita normativa; nel tempo essa è stata arricchita prima con provvedimenti isolati, poi con previsioni normative sempre più complete.

L'attuale T.U. sull'immigrazione, il D.lgs. n. 286/98, raccoglie tutte le disposizioni in materia di immigrazione, affrontando anche il tema dell'istruzione dei minori stranieri e dell'educazione all'interculturalità (art. 38), argomenti che trovano ulteriore specificazione nell'art. 45 del relativo R.A. (Regolamento di attuazione) adottato con DPR n. 394/1999 e nell'art. 41 del Regolamento di attuazione della legge n.189/2002, il DPR n. 334/2004.

Si affianca la copiosa legislazione che disciplina il settore scuola, e da ultimo il D.lgs. 15 aprile 2005 n. 76 che ridefinisce le norme generali sul diritto-dovere all'istruzione e alla formazione, estendendo espressamente ai minori stranieri presenti sul territorio italiano tutte le norme che assicurano il suddetto diritto-dovere: diritto (soggettivo) per il minore, dovere (sociale) per i soggetti preposti istituzionalmente a creare le condizioni per il suo effettivo esercizio.

La materia è costantemente chiarita da decreti, circolari e note ministeriali che chiariscono e specificano la portata della normativa in vigore (Cfr. Allegati giuridici p. 122).

ad esempio, l'adeguamento dei programmi, la formulazione di contenuti e stili educativi interculturali, la facoltà di ricorrere ai mediatori linguistico-culturali in casi di necessità nel quadro di un'adeguata programmazione. Nondimeno è sicuramente a livello delle specifiche politiche regionali e locali che molto in questi anni si è deciso in termini di politiche scolastiche e di reale messa in atto del diritto allo studio, con il risultato di profonde differenziazioni tra aree diverse del Paese che, se da un lato sono comprensibili vista la diversa storia e composizione della popolazione migrante a seconda dei territori, dall'altro inducono preoccupanti sperequazioni nei regimi di diritto a livello nazionale.

### 3. Il caso dei mediatori linguistico-culturali nella scuola

Per ciò che riguarda i servizi di mediazione linguistico-culturale le risorse alle quali i singoli istituti scolastici possono ricorrere per usufruire e richiedere il prezioso supporto didattico sono regionali: vengono trasferite presso i Comuni che li amministrano su richiesta e consultandosi con i dirigenti scolastici del territorio.

Tuttavia, la presenza di mediatori per tutte le lingue e nazionalità rappresentate nelle classi, spesso in numeri anche molto esigui, è di difficile reperimento, ma soprattutto sempre limitata in termini orari. Ne risulta che l'intervento, per lo più di emergenza per casi di profondo disagio linguistico, risulta inadeguato e l'eventuale impostazione di programmi educativi più ampi e circostanziati su tematiche interculturali addirittura remota. Occorre poi considerare che, come per altre aree del loro intervento, i sistemi di reclutamento e selezione e la formazione dei mediatori restano affidate a una sostanziale episodicità e presentano forti elementi di differenziazione a seconda delle aree territoriali. Oltre alla indubbia influenza del talento e della capacità personale di "fare" il mediatore, pesano ancora molto su questa professionalità elementi di indefinitezza e aleatorietà che non garantiscono circa le *performance* di ogni singolo operatore. Cambiano, inoltre, i sistemi stessi di organizzazione e reclutamento dei mediatori scolastici che in alcuni casi vengono presi per la loro specificità linguistica (con funzione, cioè, essenzialmente di interpretariato) e in altri, invece, per attività di formazione ed educazione rivolte alle intere classi.

**Le differenze linguistico-culturali come risorsa da valorizzare.**

**La figura del mediatore culturale e linguistico.**

**Art. 38, comma 3, art. 115, art. 116 T.U., art. 45 R.A.**

L'inserimento del minore straniero nel contesto scolastico deve avvenire nel pieno rispetto della sua cultura. La Convenzione sui diritti dell'infanzia, all'art. 29 prevede che l'educazione debba inculcare nel fanciullo il senso del rispetto per la sua identità, la sua lingua, i suoi valori culturali, nonché i valori culturali del Paese in cui vive.

A tal proposito, il T.U. all'art. 38, comma 3, riconosce alla comunità scolastica nel suo complesso il compito di educare alla interculturalità mediante iniziative dirette ai minori e alle loro famiglie ed attraverso una adeguata formazione del corpo docente, orientata da precise direttive del Ministero dell'Istruzione.

In attuazione del T.U., l'art. 45 del R.A. sulla immigrazione stabilisce che il collegio dei docenti possa formulare proposte per facilitare la comunicazione tra la scuola e le famiglie dei minori stranieri, anche attraverso l'opera di mediatori culturali qualificati. Si afferma la necessità del ricorso a nuove figure professionali quali il "mediatore culturale" come figura-ponte per facilitare il dialogo fra la cultura di origine e la cultura di accoglienza e il "mediatore/facilitatore linguistico" per favorire percorsi individualizzati di apprendimento della lingua italiana come seconda lingua.

#### 4. La questione della lingua

Se si è partiti dalla mediazione linguistico-culturale e dalle problematiche a essa inerenti è perché risulta evidente come, specie a scuola, il problema dell'inserimento linguistico rappresenti il nodo primario, seppure non l'unico, dinanzi al crescere delle classi multietniche, anche nel nostro Paese. Comprendere, poter essere compresi da parte di alunni e di insegnanti diviene il punto di partenza di ogni altra riflessione sull'adeguamento delle strategie educative dinanzi al modificarsi dell'utenza scolastica e alla nuova composizione delle classi. Non si tratta solo di problemi linguistici - pure basilari, com'è ovvio - ma anche dell'organizzazione interna del sistema scolastico, dai problemi di equipollenza delle classi e dai criteri di valutazione che variano necessariamente da Paese a Paese.

Su questo aspetto linguistico molto hanno lavorato in Italia le istituzioni scolastiche delle regioni di confine dove la presenza di forti comunità di minoranza linguistica (Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Val d'Aosta ad esempio) ha costretto presto a fare i conti con il bilinguismo e con la necessità di tutelare i diritti delle minoranze all'autodeterminazione culturale. Tuttavia il problema della "lingua 2" - come viene normalmente definita la questione dell'apprendimento della lingua del Paese di accoglienza da parte dei minori di origine straniera - non può essere equiparato di fatto alla tutela del bilinguismo o alla legislazione per il mantenimento e la valorizzazione delle minoranze linguistiche. Rispetto alla presenza "migrante" si tende piuttosto a trascurare - se non all'interno di programmazioni scolastiche particolarmente avanzate - la conservazione e valorizzazione della lingua madre in favore di un veloce apprendimento della lingua italiana, con il risultato che spesso i bambini e gli adolescenti apprendono l'italiano in una forma estremamente sommaria,

cronicizzando alcuni errori e limiti linguistici (area cosiddetta dell'"interlingua") e al tempo stesso "congelando" o obliando progressivamente la lingua d'origine. Si deve al tempo stesso tener conto del fatto che il bilinguismo rappresenta per i bambini una formidabile occasione formativa e che gli studi condotti su questo fenomeno mettono in luce come gli individui bilingui presentino in genere carriere scolastiche, e non solo, più brillanti e ottime capacità di ricezione. Il problema del bilinguismo imposto ai bambini e agli adolescenti di origine straniera ricongiunti o non accompagnati, che arrivano nel nostro Paese a percorso scolastico già avviato, è che essi sono costretti a recuperare in fretta il *gap* linguistico rispetto alla classe accogliente. Questo, inoltre, avviene contemporaneamente a un inserimento di tipo relazionale e culturale nel gruppo dei pari e rispetto all'istituzione, spesso, contraddistinto da forte ansia e disagio. La formazione del corpo docente, inoltre, che pure in questi ultimi anni è stata maggiormente curata giungendo alla specializzazione di profili professionali di "insegnante di lingua 2", è spesso carente o comunque registra forti sperequazioni a seconda delle aree territoriali e, persino, della sensibilità dei dirigenti scolastici rispetto al problema. Aiutare a superare da subito lo scoglio linguistico può rappresentare un valido aiuto all'inserimento scolastico; questo dovrebbe avvenire in modo non del tutto svincolato da un programma multifattoriale di integrazione dell'alunno straniero. In tal senso, la presenza del mediatore linguistico-culturale è da sollecitare ed estendere a tutti gli istituti interessati sul territorio nazionale, facendo leva sulle amministrazioni regionali perché incentivino gli istituti a fare richiesta dei fondi finalizzati a tale servizio e le amministrazioni locali a coordinare le attività di programmazione scolastica per conoscere con il necessario anticipo le necessità e le urgenze rispetto al servizio

di mediazione da approntare in vista dell'inizio del nuovo anno scolastico. Il mediatore sarà infatti chiamato, in una prima fase, a svolgere un'attività di supporto linguistico aiutando, durante l'orario di lezione, uno o più studenti stranieri a comprendere l'insegnante e a seguire adeguatamente le spiegazioni fornite o i compiti proposti. Parallelamente dovranno però essere messe in piedi attività di doposcuola che facilitino il recupero del *gap* linguistico da parte dei nuovi allievi facendo attenzione a evitare quella tendenza che spesso è stata notata dagli insegnanti e operatori nel settore dell'immigrazione, ovvero quello dell'acquisizione di un linguaggio estremamente scarno, d'uso comune e spesso sgrammaticato, nel quale il giovane di origine straniera finirebbe successivamente per ristagnare senza giungere mai a una comunicazione di buon livello nella lingua del Paese di arrivo e, ancora meno, a padroneggiarne la scrittura.

È indubbio, comunque, che tutto parta dall'apprendimento della lingua del Paese di arrivo: elemento sul quale, non a caso, tanta parte della programmazione scolastica rivolta agli studenti di origine straniera ha insistito negli ultimi anni.

## 5. Problemi di valutazione: adeguare gli stili didattici

L'attenzione al piano linguistico deve essere intesa come un primo impegno che la scuola si prende nel non creare sacche di svantaggio e marginalizzazione degli alunni stranieri rispetto al resto della classe e una loro non completa parificazione. Accanto a questo fondamentale lavoro di formazione linguistica - svolto dai mediatori e dagli insegnanti di "lingua 2" - si deve tener conto anche del tipo di inserimento proposto allo studente e alla sua famiglia al momento del suo ingresso nella scuola italiana.

In molti casi, infatti, la tendenza dei dirigenti scolastici e dei consigli d'istituto e

di classe è quella di retrocedere di una o due classi lo studente non italiano ritenendo così da avvantaggiarlo nel recupero linguistico. Questa scelta, se da un lato può risultare comprensibile, presenta in realtà molti rischi, in quanto provoca nello studente straniero sentimenti di inadeguatezza o viene considerata un'ingiustizia subita da parte dell'istituzione scolastica e fomenta tendenze al disinvestimento e all'abbandono, specie negli adolescenti, tra i quali la differenza di età rispetto ai compagni di classe viene vissuta, come sappiamo, in modo particolarmente acuto. La percezione di sé come diversi non solo per provenienza, lingua, talora anche per aspetto fisico, ma anche per età rispetto al resto della classe nella quale si viene a essere inseriti al proprio arrivo in Italia induce a ritirarsi in atteggiamenti solitari o, peggio ancora, rissosi che rasentano l'asocialità e il disagio psicologico, quando non li raggiungono.

Su un altro piano il fallimento scolastico, causato dalle difficoltà di comprensione e di espressione nella lingua del Paese di accoglienza, può rappresentare ugualmente un'esperienza traumatica che rafforza il senso di inadeguatezza e l'estraneità rispetto al gruppo dei pari autoctoni. La questione è dunque fondamentale e imporrebbe una valutazione seria e ponderata che troppo spesso, invece, viene travolta dalla necessità di programmazione. La scuola si trova, infatti, a dover affrontare una radicale riformulazione dei suoi criteri di giudizio e delle proprie modalità organizzative per mettersi in condizione di accogliere positivamente chi viene da fuori, per conoscerne la storia e i percorsi di arrivo, per riconoscerne con cura i saperi e le competenze.

L'urgenza per gli insegnanti sembra, infatti, quella di mettere l'allievo straniero velocemente in grado di comprendere e comunicare in italiano e al tempo stesso garantirgli l'avanzamento nel programma previsto dal piano di offerta formativa annuale, oltre a non "danneggiare" per

questo il resto della classe. È per questo che, pur con i limiti indicati in precedenza, la scelta di retrocessione di uno o due anni a danno dello studente straniero è tra le più diffuse, giustificata sia da considerazioni circa la facilitazione che ciò comporterebbe per il ragazzo straniero, ma anche per i vantaggi che essa rappresenta per le classi “accoglienti”. D'altronde comparare i diversi sistemi scolastici tra Paese e Paese non è ovviamente come istituire corrispondenze lineari tra un anno scolastico e l'altro o tra un tipo di scuola e un altro. Si deve tener conto del fatto che le tradizioni pedagogiche e la costruzione dei programmi variano profondamente a seconda dei contesti e risentono pesantemente anche del livello economico e sociale del Paese che le pratica. I contenuti delle stesse discipline, inoltre, si presentano necessariamente molto differenti a seconda del contesto nazionale e continentale di provenienza. Se si pensa, infatti, a materie quali la storia, la letteratura, la geografia, la filosofia, le arti, ecc. esse avranno contenuti estremamente diversi a seconda che le si insegnino in un Paese occidentale o in uno africano o mediorientale. Persino per ciò che concerne la supposta universalità delle scienze esatte - come la matematica e la fisica - si deve tenere conto come la spiegazione e risoluzione o dimostrazione di alcuni teoremi risenta necessariamente del contesto di vita degli studenti e degli insegnanti, così come la storia di queste discipline è suscettibile di declinazioni di volta in volta più o meno etnocentriche a seconda del Paese in cui esse vengano apprese. Anche i programmi e la loro trasmissione risultano, dunque, profondamente messi in discussione dalla questione della multietnicità delle classi. Si deve tenere conto, inoltre, dello specifico contesto di provenienza degli studenti stranieri. Se, infatti, essi hanno studiato in scuole di città, o nella capitale del loro Paese, la distanza rispetto al modello didattico italiano, pur variando come è ovvio nei contenuti, tenderà però a

presentare elementi di somiglianza quanto a stili didattici e metodi di verifica, nonché nella relazione docente/discente che è spesso, insieme agli altri, un elemento di forte differenziazione tra contesti scolastici più o meno marginali (scuole rurali o di villaggio). Se, infatti, lo studente proviene da aree rurali, decentrate o molto depresse del Paese di origine c'è la possibilità che abbia studiato in scuole fatiscenti, in classi miste (diverse età in una stessa classe) e con un numero estremamente ridotto di insegnanti e di supporti per l'insegnamento. Allo stesso modo, per gli studenti provenienti da aree caratterizzate da conflitti, i tempi della scuola esperiti nel Paese di origine saranno sicuramente stati molto condizionati dagli scontri e dalla guerra e a essi subordinati. Si tratta, pertanto, non solo di far familiarizzare con una certa celerità lo studente con la lingua veicolare, ma anche di ricostruirne con precisione la provenienza e il contesto scolastico in cui si è formato sino a quel momento. Lavoro, questo, non semplice, vista la frequente ritrosia che gli studenti mostrano nel parlare delle proprie esperienze di vita precedenti la migrazione e la difficoltà a stabilire contatti proficui e collaborativi con le famiglie i cui membri spesso risultano costantemente occupati negli impegni di lavoro oppure incapaci - anch'essi in primo luogo per ragioni linguistiche o per livelli di scolarizzazione insufficienti - di fornirci le informazioni necessarie a una ottimale integrazione del ragazzo o del bambino.

Permane poi una consolidata tendenza nelle famiglie immigrate ad affidarsi totalmente alla superiore valutazione degli insegnanti e dell'Istituto, evitando di avanzare controproposte o proteste circa le scelte di inserimento “al ribasso” dei loro figli o delle carenze in materia di supporti linguistici e aiuti nel doposcuola. Questo si ripresenta, spesso, anche negli studenti che in alcuni casi hanno introiettato in precedenza un modello fortemente autoritario di insegnamento e ritengono sconveniente qualsiasi critica

alle scelte dell'insegnante o del corpo docente in generale.

Vi sono casi in cui per provvedere, ad esempio, a un supporto linguistico e didattico per gli studenti stranieri in difficoltà, i colleghi dei docenti arrivano a chiedere, con il consenso delle famiglie, una certificazione di disabilità che garantisca allo studente il diritto a un insegnante di sostegno, laddove si dovrebbe piuttosto avanzare richiesta di un mediatore linguistico-culturale. Ciò viene di fatto comunicato alle famiglie, che accettano la soluzione di compromesso spesso non comprendendo sino in fondo ciò che essa comporta rispetto alla valutazione del rendimento e del profilo scolastico del figlio.

Su tutt'altro fronte si trovano quei casi in cui gli allievi abituati, ad esempio, a un modello educativo caratterizzato dalla presenza di insegnanti di sesso maschile e in contesti religiosi tendenzialmente sessisti, rifiutano di riconoscere autorevolezza o prestare attenzione a docenti di sesso femminile, assimilate alle figure delle loro madri sostanzialmente sottomesse e subalterne all'autorità maschile all'interno della famiglia. A parziale correzione di questo tipo di casistica si deve notare che esistono numerosi casi in cui gli studenti, pur provenendo da contesti profondamente sessisti, mostrano di apprezzare e tenere nella dovuta considerazione le insegnanti e di riconoscerne appieno l'autorità, dando inizio, così, a un processo di ridefinizione degli schemi culturali appresi in famiglia, che rappresenta uno dei laboratori più importanti del contemporaneo dialogo tra culture e universi valoriali di riferimento. Resta poi il problema della valutazione degli studenti di origine straniera, sia di quelli che arrivano durante l'anno scolastico, che dunque presentano molte delle difficoltà linguistiche e di adattamento sopra elencate, sia di quelli che hanno svolto buona parte del loro curriculum scolastico nel nostro Paese. Anche qui si ripropone la questione linguistica, ma non soltanto.

La possibilità, ad esempio, di prevedere per questi studenti una valutazione a parte, con criteri distinti da quelli degli altri compagni, non è prevista, specie per quegli studenti chiamati a sostenere un esame abilitante come quello che fa conseguire la licenza di media inferiore. Se tale possibilità è da tempo concessa per gli studenti disabili, dei quali si ritiene opportuno valutare le conoscenze e abilità raggiunte attraverso forme di valutazione *ad hoc*, non si sono ancora in alcun modo previste forme di valutazione formulate specificamente per gli studenti stranieri. Alcuni, ad esempio, proprio per l'esame di terza media suggerivano che la prova di scrittura potesse essere redatta dallo studente straniero nella lingua madre, come saggio non tanto della conoscenza linguistica raggiunta, quanto piuttosto delle sue capacità espressive e narrative in "lingua 1". Altri hanno proposto che allo studente straniero possa essere affiancato, ove lo si ritenga opportuno o necessario, un mediatore durante le prove d'esame per facilitarlo sul piano linguistico, ma anche questa è rimasta solo un'ipotesi. Resta il fatto che, specie per gli studenti stranieri che giungono in Italia durante lo svolgimento di un anno scolastico e quando la loro carriera scolastica è già abbastanza avanzata, le difficoltà di inserimento linguistico, didattico, contenutistico e comportamentale rischiano di essere innumerevoli e richiedono un impegno di programmazione e valutazione adeguata che la scuola italiana è ancora lontana dall'aver posto con sistematicità, nonostante la notevole mole di lavori e ricerche prodotti negli ultimi anni sul problema delle classi multietniche e dell'educazione interculturale.

## 6. La relazione scuola-famiglia

Quello con la famiglia immigrata è un rapporto irrinunciabile per gli insegnanti perché consente, se ben veicolato, di conoscere con maggiore facilità i percorsi

di provenienza, il contesto e l'esperienza di vita pregressi dell'alunno di origine straniera, le forme della sua scolarizzazione precedenti, qualora conosciute o comprese dalla famiglia, ma anche di capire la storia sanitaria, le vicissitudini burocratico-giuridiche, la causa dell'emigrazione e il progetto migratorio della famiglia stessa.

In tal senso la comunicazione tra famiglia e scuola dovrebbe essere facilitata in ogni modo, preparando opuscoli informativi e brevi questionari, se necessario, ma anche prestando adeguata attenzione agli aspetti non verbali della comunicazione, oltre che facendo ricorso, ove siano disponibili, a mediatori per superare le eventuali barriere linguistiche e culturali. Anche per ciò che riguarda il rapporto tra scuola e famiglie immigrate le difficoltà non mancano e richiedono una puntuale trattazione. Si è già accennato alla difficoltà di coinvolgere le famiglie nei processi decisionali e nella valutazione, necessariamente anche politico-sociale, che presiede alle scelte didattiche e di aiuto nei confronti degli studenti svantaggiati.

Si deve tener conto che la relazione che le famiglie intrattengono con l'Istituzione è tendenzialmente di ansia e, talora, di sfiducia - sentimenti connessi a esperienze pregresse degli adulti nel Paese di origine o nelle prime fasi dell'accoglienza - e che questo induce in alcuni casi i genitori degli alunni a evitare il contatto con i docenti come forma di rispetto, come modo per evitare situazioni ansiogene o per un senso di inadeguatezza rispetto al proprio compito. Per tutto questo possono rivelarsi molto utili interventi di intermediazione tra istituzione e famiglie immigrate veicolate da associazioni ed enti capaci di relazionarsi più direttamente con le comunità migranti o nomadi, di acquisire da essi le informazioni necessarie in maniera più informale e di prepararli a futuri incontri con il corpo docente, mostrando loro concretamente l'importanza di questa collaborazione con la scuola.

Una consolidata tendenza all'invisibilità, che i migranti di prima generazione hanno

maturato nei confronti dell'autorità e delle istituzioni, fa sì che anche su questi temi i genitori degli studenti stranieri tendano a delegare totalmente al corpo docente il destino scolastico dei figli, ritenendo innanzitutto di essere inadeguati e non in diritto di orientare in alcun modo le scelte compiute dagli insegnanti o dai dirigenti scolastici.

Anche in questo ambito è necessario lavorare a una programmazione delle attività finalizzate al coinvolgimento delle famiglie nei processi decisionali della scuola che, senza ledere il diritto all'autonomia dell'insegnamento, permetta agli insegnanti di beneficiare delle informazioni e valutazioni che la famiglia può formulare in merito alla carriera scolastica dei propri figli.

È d'altronde provato che l'investimento familiare sulla scuola è un importante elemento di conferma per i ragazzi: essi ne traggono un beneficio mostrando un maggiore attaccamento allo studio e una tendenza a proseguire ben oltre i limiti obbligatori gli studi, considerando quest'ultimi una forma di investimento per il proprio futuro.

La relazione scuola-famiglia può dunque rappresentare un fattore fondamentale anche contro la dispersione scolastica e l'abbandono, può fornire preziose informazioni circa la storia e il contesto di vita del ragazzo. Tali informazioni possono aiutare i docenti ad adeguare l'offerta formativa e le forme stesse di valutazione del singolo studente.

In alcuni casi la scuola è l'unica frontiera istituzionale in grado di intercettare e dialogare con le famiglie, rappresenta dunque un luogo fondamentale di integrazione e relazione tra istituzioni e migranti, oltre che un potenziale spazio di conversione e trasformazione di tendenze culturali e valoriali inveterate, quali ad esempio quelle di limitare la carriera scolastica delle ragazze rispetto ai ragazzi. Questo prevede che gli insegnanti siano capaci di instaurare relazioni non conflittuali con le famiglie e che il rapporto non si limiti solo a polemiche circa l'insegnamento delle

religioni o l'alimentazione offerta dalle mense, come negli ultimi anni si è spesso venuto a verificare.

Anche Paesi storicamente fondati su un'accezione rigida della laicità dello Stato e della formazione scolastica, quali la Francia ad esempio, hanno mostrato negli scorsi decenni con quale difficoltà hanno affrontato l'annosa questione del velo portato con orgoglio da alcune studentesse di religione islamica che, a partire dalla fine degli anni Ottanta, pretesero di indossare nuovamente il *chador* o la *hijab* nelle classi, laddove un'ordinanza dello Stato francese lo impediva tassativamente. Quello che per le ragazze maghrebine era una forma assertiva di rivendicazione della propria specificità religiosa e culturale (in un contesto repubblicano che mirava con determinazione alla eliminazione del volto pubblico della diversità culturale, ricacciando nel privato ogni manifestazione di appartenenza culturale specifica delle proprie popolazioni migranti), si è dunque trasformato in una vera e propria bandiera del diritto alla libera espressione della propria cultura negli spazi istituzionali, che mostra come proprio le seconde generazioni si riappropriano, spesso in una chiave propriamente politica, di alcuni aspetti individuanti delle proprie culture. Solo recentemente la legge che per l'ennesima volta impediva di indossare o mostrare qualsiasi contrassegno di religiosità nelle classi, varata all'inizio dell'ultimo anno scolastico, è stata accettata di buon grado come manifestazione di distensione nei rapporti interreligiosi e interculturali e come espressione di condanna verso una forma di pratica della religiosità estremista quale quella promulgata dai terroristi islamici nelle varie aree del mondo. In tal senso si deve anche comprendere come l'uso di contrassegni religiosi da parte dei giovani studenti rappresenti una strategia complessa di definizione della propria appartenenza e di articolato dialogo e relazione con i proprio coetanei autoctoni nonché con lo Stato accogliente.

## 7. L'educazione interculturale

### L'educazione interculturale nelle Circolari ministeriali

L'importanza di realizzare progetti scolastici all'insegna dell'interculturalità è ribadita da numerose Circolari, di cui si riportano solo le più significative. La Circolare ministeriale 8 settembre 1989, n. 301, parte dal concetto di uguaglianza delle opportunità formative, come condizione per la realizzazione di una uguaglianza sul piano giuridico. Punto di partenza è, quindi, la scolarizzazione dei minori immigrati che deve essere supportata dalle attività di sensibilizzazione e di integrazione realizzate dagli enti locali e dagli organismi del volontariato radicati sul territorio. Lo sforzo maggiore deve essere condotto dalla scuola che, per garantire il migliore inserimento possibile dei minori stranieri, deve prevedere iniziative di aggiornamento linguistico e culturale per il corpo docente e realizzare attività didattiche che stimolino la comunicazione tra tutti gli alunni.

Siamo solo agli inizi di un discorso sull'importanza della "educazione interculturale", concetto che viene introdotto solo con la Circolare Ministeriale 26 luglio 1990, n. 205, in cui si afferma che essa è una condizione strutturale della società multiculturale e assume il carattere specifico di mediazione tra le diverse culture di cui sono portatori gli alunni, con lo scopo di prevenire il formarsi di stereotipi, di pregiudizi nei confronti di persone appartenenti a culture differenti. A tal fine, si deve maggiormente puntare all'insegnamento della lingua italiana come seconda lingua, valorizzando, nel contempo, la lingua d'origine anche attraverso l'opera di mediatori di madre lingua (per facilitare la comunicazione nell'ambito scolastico o nel rapporto scuola-famiglia) e di esperti di madre lingua (per valorizzare la lingua e la cultura d'origine).

Un ulteriore passo in avanti si realizza con la Circolare Ministeriale 2 marzo 1994, n. 73, perché si afferma che l'educazione interculturale in Italia si colloca in una dimensione non solo europea, ma mondiale dell'insegnamento, costituendo la risposta più alta e globale al razzismo e all'antisemitismo. È la proiezione verso il mondo a rafforzare soprattutto la dimensione europea della formazione dei bambini e degli adolescenti.

In linea di coerenza e continuità, nel nostro ordinamento con il recente CCNL-comparto scuola 2002/2005 (art. 9), si prevedono misure incentivanti per progetti relativi alle aree in cui è elevato il rischio dell'emarginazione scolastica e a forte processo immigratorio e con la Circolare Ministeriale 6 Aprile 2004, n. 40, si ripartiscono, per l'anno scolastico 2003-2004, i fondi stanziati per la realizzazione dei progetti di cui all'art. 9 del CCNL-comparto scuola 2002/2005.

Infine, con la lettera Circolare 13 maggio 2005 n. 50, si delinea una strategia di intervento per proseguire la realizzazione di progetti nazionali e locali per la valorizzazione delle lingue e delle tradizioni culturali appartenenti a minoranze linguistiche, nella convinzione che la diversità linguistica "è un elemento fondamentale di cultura e democrazia dell'Unione Europea...".

(Cfr. C.M. n. 301/89, C.M. n. 205/90, C.M. n. 73/94, C.M. n. 40/04, L.C. n. 50/05).

Per gli studenti giunti in tenera età nel nostro Paese, quando non anche nati in esso, a partire dal raggiungimento di un sufficiente livello di comprensione ed espressione linguistica, si apre un universo estremamente variegato di questioni pedagogiche e di necessità di riformulazione dei programmi che può essere solo sommariamente contenuto nella definizione generica di “educazione interculturale”. Ma il rischio che questa categoria risulti vaga e persino vuota alla prova dei fatti esiste e deve essere preso in attenta considerazione. L’educazione, infatti, per la sua stessa natura di trasmissione di saperi è necessariamente contestuale e risente di orientamenti, stili, metodi e condizionamenti ideologici importanti che le provengono dalla storia dello Stato Nazione che quell’istituzione ha fondato, centralizzato e trasformato nel tempo.

Pensare, dunque, alla riformulazione del sistema scolastico in una chiave radicalmente interculturale significa sottrarre alla scuola una serie di valenze sociali e politiche che essa ha avuto nei decenni e nei secoli: elaborazione di categorie di “distinzione” sociale, produzione e riproduzione del consenso della cittadinanza a un certo modello nazionale, mantenimento o solo molto graduale trasformazione di stili di comportamento conformi.

Un’educazione realmente interculturale deve prevedere necessariamente, al contrario, una programmazione oscillante ed esposta a continue ridefinizioni, uno stile comunicativo meno impostato, reale sensibilità e capacità di ricezione da parte dell’insegnante di tutte le sollecitazioni e richieste di digressione proposte dalla classe. Si propone, cioè, come insegnamento “*class-centered*” o, ancor meglio, “*student-centered*” di fronte a un sistema scolastico che, al di là delle enunciazioni di principio, continua a essere

più centrato sulle direttive prescelte dall’insegnante, sulla sua autonomia e autorità.

Al contrario, sin qui, si è inteso più semplicemente l’educazione interculturale come corollario dell’attività scolastica tradizionalmente intesa: non è un caso, d’altronde, che molte delle attività formative raccolte sotto questa categoria vengano svolte nel quadro di una programmazione parallela e accessoria, invece di rappresentare, come dovrebbero, le linee trasversali di gestione dei programmi didattici.

Si è diffusa così un’idea dell’educazione interculturale nelle scuole di ogni ordine e grado fatta di curiosità e “varia umanità” che ha come unico elemento accomunante una pericolosa sovrapposizione della nazionalità di appartenenza degli studenti di origine straniera che ricalca analoghi percorsi culturali su altri fronti della rappresentazione pubblica, come la stampa e i media ad esempio. Un percorso di etnicizzazione delle relazioni tra individui all’interno dei più diversi contesti: scuola, istituzioni, mondo del lavoro, rappresentazioni sociali e socialità diffusa.

## 8. “Eccessi” di culture<sup>1</sup>

L’idea che, per occuparsi adeguatamente di uno studente di origine straniera, si debba necessariamente coinvolgere la classe in un percorso di sollecitazione esasperata della sua testimonianza autobiografica, conduce spesso lo studente non autoctono a forzare ed essenzializzare gli elementi caratterizzanti della propria appartenenza; tale processo, oltretutto, rischia di avere pericolose conseguenze sul piano identitario e ideologico, anche futuro, del soggetto. Questo non deve essere visto come critica all’uso della narritività nello spazio-classe come momento, invece, opportuno e ottimale di reciproca conoscenza, di elaborazione di stili di espressione personali, ma anche di ricostruzione di memorie comuni oltre che come testimonianza e denuncia delle

<sup>1</sup> Il titolo riprende quello di un recente volume di M. Aime, *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004 che affronta, tra l’altro, tematiche inerenti l’eticizzazione sempre più accentuata delle relazioni interculturali

esperienze patite che resta, al contrario, un elemento fondamentale dell'educazione riformulata secondo criteri nuovi e stili didattici più democratici e corali.

Spesso, però, la sollecitazione alla testimonianza autobiografica verte su tematiche e questioni di tipo esclusivamente "tradizionale": usi, costumi, feste, cerimonie, manifestazioni culturali eclatanti, tradizioni gastronomiche, musica e danza. Un processo rischioso di "folclorizzazione" dello straniero opposto a una comunità autoctona ritenuta ormai "libera" dalla tradizione e affrancata da "usi e costumi" arcaici, in un *grand partage*, anch'esso assai "tradizionale" in verità, tra "tradizione" e "modernità" che ha segnato da almeno due secoli il rapporto dell'Occidente con l'alterità culturale.

In molti casi le attività didattiche, almeno nelle loro linee programmatiche, propongono lo scambio di informazioni assai più che la concentrazione esclusiva sulla cultura "altra" del compagno di scuola appena arrivato. Tuttavia non è infrequente l'uso compiacente di termini e storie provenienti dal Paese d'origine dello studente straniero in una forma di cortesia che ripropone problematicamente la dialettica ospite/ospitante che sottende sempre quella *hospes/hostes* di latina memoria. Comunque si approcci la questione, essa presenta comunque elementi di problematicità. L'eccesso di attenzione e una certa piaggeria tradiscono uno "sforzo" dell'accoglienza e una sovraesposizione del problema dell'origine culturale che distinguono nettamente lo studente straniero dagli altri suoi compagni; l'indifferenza alle specificità culturali, linguistiche e religiose dello studente ne viola automaticamente il diritto allo studio e al riconoscimento della propria specificità culturale.

Si dovrebbe, in realtà, essere capaci, a livello collegiale, di riformulare la programmazione alla luce della composizione sociale ed etnico-nazionale della classe, ma questo comporta competenze, capacità di lavorare in gruppo e profonda sintonia ideologica nel corpo

docente di una scuola, nonché grande capacità di ascolto e di coinvolgimento delle famiglie, cosa, quest'ultima, di difficile realizzazione.

Più spesso, ci si accontenta di un'offerta didattica che, a seconda dei livelli scolastici, si limita a incursioni sporadiche nella cultura dell'altro e che difficilmente si apre a contenuti disciplinari capaci di tenere insieme gli interessi degli autoctoni e quelli degli studenti stranieri. Si pensi, ad esempio, già a partire dalla scuola media inferiore, alla sperequazione che viene a crearsi nell'insegnamento della storia e la relativa brevità con cui normalmente sono affrontati nella nostra programmazione temi cruciali come quelli della colonizzazione e decolonizzazione delle diverse aree del mondo in favore, ancora troppo spesso, di una storiografia eurocentrica.

Si tratta, ovviamente, di un processo lungo di ridefinizione della scuola di fronte a un modificato scenario culturale; un processo - non che questo debba consolarci - assolutamente incompiuto, ancora, anche in Paesi di assai più antica tradizione migratoria quali gli Stati Uniti e il Canada (Bindi, 2005). Solo recentemente, infatti, anche in questi Paesi si sono avviati programmi che tengono profondamente in conto il diritto a una formazione rispettosa dei diritti delle minoranze, specie di quelle native, assai meno di quelle migranti. Più spesso, sino a qualche anno fa, si era optato per classi e scuole omogenee e per una sostanziale separazione delle carriere scolastiche tra autoctoni e migranti, facilitata, tra l'altro, dalla selezione economica che spesso ricalcava quella di tipo etnico, che negava ai migranti l'accesso alle scuole private e condannava a un progressivo e inesorabile deterioramento della scuola pubblica. In Paesi come la Francia, d'altronde, dove la presenza migrante era altrettanto antica e radicata, il paradigma rigidamente assimilazionista e laico che aveva contraddistinto l'insieme delle politiche migratorie, ha fissato per lungo tempo nella lingua francese e nell'adesione a contenuti didattici "emici" - pensati, cioè, per la formazione del perfetto

cittadino francese - la base di qualsiasi politica di integrazione scolastica. Solo più recentemente, dinanzi a crescenti manifestazioni di insofferenza rispetto a questo modello accentratore e nazionalista, si sono avviate sperimentazioni sul bilinguismo scolastico e la formulazione di programmi radicalmente interculturali, specie in quei quartieri in cui le tensioni a carattere etnico si erano andate accumulando a forti scontri di tipo sociale e a situazioni di grave disagio economico. In Italia ciò che è stato fatto sino a ora è dipeso più dalla buona volontà e dalla libera iniziativa dei singoli insegnanti o dalla particolare lungimiranza, nei casi più fortunati, di qualche dirigente scolastico. In casi ancor più rari l'iniziativa è stata avviata a seguito di direttive di amministrazioni comunali, provinciali o regionali particolarmente sensibili al problema che hanno promulgato in modo autonomo in materia e reperito anche fondi per l'incentivazione di tali linee pedagogiche. Nella grande maggioranza dei casi predomina ancora una certa improvvisazione: uso di strumenti didattici non particolarmente affinati o testati, formazione specifica degli insegnanti inadeguata e discontinuità delle iniziative, queste sembrano essere caratteristiche comuni a molte esperienze. È tuttavia molto rilevante che tanti istituti comprensivi presentino un insegnante nominato dal dirigente scolastico come referente per l'Interculturalità e che è chiamato a farsi carico non solo delle singole problematiche individuali (inserimento, equipollenze, esami personalizzati, particolari problemi socio-sanitari) e a farne parte al consiglio di classe o d'istituto, ma anche, ove possibile, a coordinare le attività più diffuse volte a una sensibilizzazione crescente di colleghi e studenti verso le tematiche del dialogo e dello scambio culturale.

Il rischio, tuttavia, che tutto questo si trasformi in un'etichetta sotto la quale far passare un universo sempre più differenziato di offerte formative e di approcci esiste; così come esiste il rischio che spesso queste attività si rivelino

operazioni di *marketing* o di *maquillage* messe in atto dai diversi istituti scolastici impegnati sempre più spesso, oggi, in una corsa all'iscrizione che ne garantisca non solo l'esistenza, ma anche la maggiore o minore floridezza economica.

Da alcune parti, tuttavia, si continua a sostenere l'opportunità di classi culturalmente omogenee, così come ci si scandalizza di fronte alle polemiche sul velo in Francia, e più recentemente anche in Italia, o ancora si conducono operazioni "di facciata", spesso dettate essenzialmente da ingenuità e mancanza di strumenti adeguati. Si pensi alla *bagarre* suscitata dalla proposta di cancellare i presepi dalle scuole in occasione del Natale come segno di rispetto verso gli studenti non cattolici: sarebbe più opportuno, invece di togliere, contrassegnare e il calendario scolastico di altri momenti da ricordare e "celebrare", di altre rappresentazioni sacre da proporre e discutere che possono rappresentare un'occasione importante di scoperta e di avvicinamento tra tradizioni religiose e culturali diverse.

Né ci si può rifugiare nella supposta laicità della scuola, pretendendo di espungerne tutti gli aspetti di aconfessionalità, di specificità culturale e di differenziazione linguistica. Un atteggiamento come questo, infatti, finisce per conferire alla scuola una funzione di riconferma della centralità nazionale rispetto a qualsiasi altra forma di appartenenza, rendendo in realtà, per ciò stesso, nient'affatto laici i contenuti veicolati dall'insegnamento.

## 9. Le "seconde generazioni" a scuola

Un problema del tutto diverso è rappresentato da quegli studenti di origine straniera nati e cresciuti o arrivati nel nostro Paese ben prima del loro inserimento scolastico. Per questi studenti, infatti, tutti i problemi succitati di integrazione linguistica o di comprensione del sistema scolastico di riferimento non si pongono essendo stati assai precocemente familiarizzati alla "Lingua 2" e avendo conosciuto, di fatto,

solo questo sistema scolastico.

Permangono, però, questioni di altro genere, inerenti il rapporto con il resto del gruppo classe: spesso pesantemente condizionati e dall'aspetto fisico (*color line*) e dal livello socio-economico di provenienza (abbigliamento, giochi, tecnologie, socialità cui si ha o non si ha accesso). E restano anche problemi legati al rapporto con le famiglie, spesso preoccupate della distanza culturale venuta a crearsi rispetto ai propri figli e intenzionati a recuperare questo scarto intergenerazionale oppure, più spesso, disarmate rispetto a esso. Per molti di questi ragazzi la volontà di integrazione sfuma nelle forme della cancellazione della propria origine e nel disinteresse ostentato verso la propria matrice culturale e il proprio Paese di provenienza; per altri, però, come si è accennato altrove (Cfr. La famiglia) la riscoperta della propria lingua madre - spesso sacrificata alla lingua del Paese di accoglienza dagli stessi genitori determinati a facilitare in ogni modo il processo di "acculturazione" dei propri figli - diventa una richiesta importante che la famiglia spesso non ha né il tempo né le capacità di evadere e che si finisce per delegare all'istituzione scolastica, insieme alla richiesta di corsi di approfondimento sulla storia e le condizioni del proprio Paese di origine. Non si devono ritenere in alcun modo risposte sufficienti a questo tipo di istanze l'insieme piuttosto generico e spesso paternalistico di curiosità sul Paese di provenienza dello studente in cui in genere si trasformano alcune attività di educazione interculturale nelle nostre scuole.

Né, infatti, l'educazione interculturale può essere trasformata nell'ennesima modalità esotizzante e dominante di "sguardo sull'alterità" da parte dell'Occidente trasmessa oltretutto a giovani generazioni che vivono contesti e forme di convivenza culturale del tutto nuove; né essa, d'altronde, deve in alcun modo contribuire a quella etnicizzazione esasperata delle appartenenze cui una logica essenzialista e "ritradizionalizzante" tenderebbe pericolosamente a spingere.

## 10. Ripensare la programmazione

La scuola è chiamata, in tal senso, ad affrontare, ove richiesto, dei corsi di apprendimento di lingua del Paese di origine laddove i ragazzi mostrino di non conoscerla o non saperla scrivere, ad esempio. Al tempo stesso il lavoro interculturale dovrebbe prevedere un esercizio reale del dialogo tra diversità, non soffermandosi con puro gusto museografico sugli aspetti coloriti del "costume" altrui oppure sui tratti di più eclatante differenziazione o somiglianza con la cultura di accoglienza. L'approccio preferibile sembra, anche in questo caso, quello di un'educazione critica e consapevole rispetto all'appartenenza, che sappia mettere in luce il carattere necessariamente negoziale di ogni identità e il potenziale straordinario messo a disposizione della mediazione culturale. Al contempo l'impegno degli insegnanti dovrebbe essere rivolto ad arginare e compensare i fattori socioeconomici e culturali che possono indurre i minori immigrati o di origine straniera ad abbandonare precocemente la scuola. Questo attraverso programmi mirati proprio a quelle specifiche realtà e sapendo che la dispersione scolastica, oltre a essere maggiore tra i minori di origine straniera, è da annoverare tra le cause prime del fallimento del percorso migratorio sia che esso significa la mancata integrazione o la cosiddetta "integrazione al ribasso", nelle fasce, cioè, più marginali e subalterne della società di accoglienza.

Solo una volta raggiunti questi due fondamentali obiettivi - l'adeguato supporto per la gestione della mediazione ed educazione linguistico-culturale e i programmi contro la dispersione scolastica - si potrà avviare una riformulazione complessiva dei programmi, dei modi di insegnamento e dei contenuti delle singole discipline, di schemi di valutazione capaci di tenere pienamente conto di orientamenti culturali non più ossessivamente e vanamente etnocentrici.

## Il diritto all'educazione e all'istruzione

<b>Il dato teorico</b>	Il dato teorico e valoriale da cui partire è offerto dai principi sanciti in diversi atti normativi, tra i quali la Convenzione sui diritti dell'infanzia e la Costituzione italiana, dalla cui lettura si ricava l'idea di un diritto all'educazione (in senso ampio, che abbraccia anche il più specifico diritto all'istruzione), che senza alcuna eccezione, è riconosciuto a ogni fanciullo come condizione necessaria per un libero sviluppo della propria personalità. Il recepimento della Convenzione sui diritti dell'infanzia nel nostro ordinamento, tuttavia, arricchisce il contenuto del diritto in esame, che si allarga per ricomprendere anche il diritto a ricevere insegnamenti che promuovano nel fanciullo il rispetto dei diritti dell'uomo, il rispetto della propria identità e cultura, dei propri valori nazionali e delle culture diverse dalla propria.
<b>Gli artt. 28-29 della Convenzione sui diritti dell'infanzia</b>	La Convenzione sui diritti dell'infanzia, agli artt. 28 e 29, riconosce esplicitamente il diritto del fanciullo all'educazione. L'art. 28 prevede l'obbligo da parte degli Stati di: <ol style="list-style-type: none"><li>1. rendere l'insegnamento primario obbligatorio e gratuito per tutti;</li><li>2. predisporre diverse forme di insegnamento secondario, sia generali che professionali, aperte e accessibili a ogni fanciullo, adottando misure adeguate come la gratuità prevedendo anche forme di agevolazione finanziaria in caso di necessità;</li><li>3. garantire a tutti l'accesso all'insegnamento superiore con ogni mezzo appropriato, in funzione della capacità di ognuno;</li><li>4. rendere accessibile a ogni fanciullo l'informazione e l'orientamento scolastico e professionale;</li><li>5. adottare misure per promuovere la regolarità della frequenza scolastica e la diminuzione del tasso di abbandono della scuola.</li></ol> Gli Stati devono, inoltre, fare in modo che l'insegnamento e la disciplina scolastica siano sempre rispettosi della dignità del fanciullo in quanto essere umano.
<b>L'art. 34 della Costituzione italiana</b>	L'art. 34 della Costituzione italiana afferma che la scuola è aperta a tutti e sancisce il principio dell'istruzione obbligatoria e gratuita per almeno otto anni. Riconosce ai capaci e ai meritevoli il diritto di raggiungere i più alti gradi degli studi, anche se privi di mezzi. Per rendere effettivo il diritto in esame si sancisce l'impegno della Repubblica a elargire borse di studio, assegni alle famiglie e altre provvidenze da attribuire per concorso.
<b>Il dato pratico</b>	Il dato "pratico" è quello dell'autonomia gestionale riconosciuta alle scuole, a partire dalla legge n. 59 del 1997, con cui è iniziato un cammino verso l'autonomia scolastica in senso ampio, che oggi consente alle scuole di muoversi con una certa libertà e di programmare le proprie attività entro i limiti del bilancio, per consentire da una parte l'adeguamento delle attività formative alle condizioni socio-culturali del contesto in cui esse devono operare e, allo stesso tempo, il raggiungimento dei propri obiettivi secondo la logica dei principi "aziendalistici", ossia dell'efficienza, dell'efficacia e dell'economicità, principi estesi anche all'operato della Pubblica Amministrazione con la riforma Bassanini (L. 59/97 L.127/97). Oggi le scuole che si connotano per una buona presenza di minori immigrati, (si parla di scuole site in aree "a forte flusso immigratorio"), possono realizzare diversi progetti e ricevere fondi appositamente stanziati per incentivare l'adozione di misure dirette proprio all'integrazione degli stessi. Il limite è rappresentato dal concetto di <i>budget di bilancio</i> , con cui l'operato di tutto l'apparato scolastico deve continuamente confrontarsi: quei progetti possono realizzarsi nei limiti delle risorse economiche disponibili. Essi spaziano dalle attività dirette a rafforzare le conoscenze di base dei soli alunni stranieri e a far apprendere la lingua italiana, ad attività di più ampio respiro dirette a salvaguardare la cultura di origine dei minori stranieri con la partecipazione di tutti gli alunni, per realizzare un confronto interculturale fondato sul rispetto reciproco.

Diverse sono le modalità con cui le scuole possono realizzarli, potendosi avvalere di personale docente interno, o appartenente ad altre scuole, o ancora di soggetti estranei alla categoria dei docenti.

In particolare si possono utilizzare docenti-esperti che, nell'ambito delle funzioni-obiettivo (tra le quali rientra quella dell'integrazione dei minori stranieri), coordinino azioni educative e forniscano consulenza e supporto ai colleghi.

## Soggetti obbligati a garantire il diritto allo studio del minore straniero

(art. 38 T.U.)

<p><b>La comunità-Stato</b></p>	<p>In attuazione del disposto costituzionale, il T.U. sull'immigrazione disciplina i molteplici aspetti giuridici connessi al fenomeno migratorio, e occupandosi anche dell'istruzione dei minori stranieri, afferma che i soggetti tenuti a garantire l'effettività del diritto allo studio del minore straniero sono lo Stato, le Regioni, gli Enti locali e la comunità scolastica. Non separatamente, ma insieme, in modo coordinato, pur nel rispetto delle sfere di competenza.</p> <p>Questo significa che la Pubblica Amministrazione, dal vertice più alto (Ministero dell'Istruzione) alle diramazioni "applicative", ossia le scuole, è chiamata ad assicurare a tutti la possibilità di una regolare frequenza della scuola dell'obbligo e a vigilare perché non ci sia, o quantomeno si contenga, il fenomeno della dispersione scolastica per il quale è particolarmente importante la funzione coordinata degli organi scolastici e degli organi degli Enti locali.</p> <p>Il D.lgs. n.76/2005, nell'estendere a tutti i minori stranieri presenti sul territorio italiano le norme relative al diritto-dovere all'istruzione, sottolinea ancora l'obbligo dei soggetti tenuti a garantire tale diritto: oltre ai genitori o a coloro che esercitano la potestà sui minori, sono responsabili il Comune, i dirigenti dell'istituzione scolastica o formativa, la Provincia (attraverso i servizi per l'impiego), nonché i soggetti che assumono i giovani con il contratto di apprendistato, e i soggetti aventi funzioni ispettive in materia di previdenza sociale e del lavoro.</p>
<p><b>Le Regioni (art. 38, comma 6, T.U.) e gli Enti locali</b></p>	<p>Nello specifico, ogni Regione, anche attraverso gli Enti locali, ha il compito di promuovere programmi culturali per i diversi gruppi nazionali. E per i minori si prevedono specifici insegnamenti integrativi, nella lingua e nella cultura d'origine.</p> <p>L'Ente locale, dunque, con disposizioni diverse da Regione a Regione, ha il dovere di supportare l'inserimento di alunni stranieri attraverso interventi di assistenza scolastica.</p>
<p><b>Le istituzioni scolastiche (art. 38, comma 5, T.U.)</b></p>	<p>Le istituzioni scolastiche sono tenute a effettuare una programmazione scolastica che tenga conto delle esigenze del territorio, al fine di promuovere, per i minori stranieri, anche sulla base di convenzioni con le Regioni:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• la predisposizione di percorsi integrativi degli studi sostenuti nel paese d'origine, al fine del conseguimento del titolo dell'obbligo o del diploma di scuola media superiore;</li> <li>• la realizzazione di corsi di lingua italiana;</li> <li>• la realizzazione di corsi di formazione anche nel quadro degli accordi di collaborazione internazionale in vigore per l'Italia.</li> </ul>
<p><b>La comunità scolastica (art. 38, comma 3, T.U.)</b></p>	<p>Le comunità scolastiche sono tenute ad accogliere le differenze linguistiche e culturali come valore da porre a fondamento del rispetto reciproco, dello scambio tra le culture e della tolleranza. Per questo scopo, sono previste iniziative a favore dell'accoglienza, della tutela della cultura e della lingua d'origine e della realizzazione di attività interculturali comuni. Queste ultime attività devono tener conto dei bisogni locali e alla loro base deve esserci una programmazione scolastica (di competenza delle istituzioni) che tenga conto delle esigenze territoriali e che sia aperta anche all'apporto delle associazioni degli stranieri, delle rappresentanze diplomatiche o consolari dei Paesi di appartenenza e delle organizzazioni di volontariato.</p>

Per preparare il personale (ispettivo, direttivo e docente) all'interculturalità, si prevede che il Ministero dell'Istruzione, nell'emanazione della direttiva sulla formazione per l'aggiornamento del personale suddetto, detti disposizioni per realizzare progetti a livello nazionale e locale di educazione all'interculturalità, tenendo sempre presente le specifiche condizioni del contesto territoriale.

## L'esercizio del diritto all'istruzione dei minori stranieri

art. 38 T.U.; art. 41 DPR 334/2004; art. 45 R.A. del T.U.

### Il diritto all'istruzione scolastica dei minori stranieri (art. 38 T.U., art. 45 R.A.)

Il minore straniero che si trova sul territorio italiano, sia legalmente sia illegalmente, è titolare del diritto/dovere all'istruzione, alle stesse condizioni del minore italiano. L'art. 38 del T.U. ne chiarisce la portata, stabilendo che ai minori stranieri, al pari dei minori italiani, si applicano tutte le disposizioni vigenti in materia di diritto all'istruzione, di accesso ai servizi educativi, di partecipazione alla vita della comunità scolastica. Tale affermazione trova conferma nel recente D.lgs 15 aprile 2005 n.76, emanato per ridefinire le norme generali sul diritto-dovere all'istruzione e alla formazione, dove in apertura, nell'affermare che la Repubblica assicura a tutti il diritto all'istruzione e alla formazione, **per almeno dodici anni o, comunque, sino al conseguimento di una qualifica di durata almeno triennale entro il diciottesimo anno di età**, sottolinea che **la fruizione dell'offerta di istruzione e di formazione come previsto dal presente decreto costituisce per tutti ivi compresi**, ai sensi dell'articolo 38 del T.U. delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, di cui al D.lgs. 25 luglio 1998, n. 286, **i minori stranieri presenti nel territorio dello Stato, oltre che un diritto soggettivo, un dovere sociale ai sensi dell'articolo 4, secondo comma, della Costituzione...**"

### Il visto di ingresso per motivi di studio (art. 41 DPR n. 334/2004)

Il minore straniero può fare ingresso nel territorio nazionale per motivi di studio, ottenendo un visto di ingresso per motivi di studio, alle seguenti condizioni:

- che sia maggiore degli anni 14, i cui genitori o tutori residenti all'estero, intendono far seguire corsi di studio presso istituti e scuole secondarie nazionali statali o paritarie o presso istituzioni accademiche, nell'ambito di programmi di scambi e di iniziative culturali approvati dal Ministero degli Affari Esteri, dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca o dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Al di fuori di tale ipotesi, l'ingresso del minore per studio, limitatamente ai maggiori degli anni 15, è consentito in presenza dei seguenti requisiti:
- che il minore intenda seguire un corso di studio o d'istruzione tecnico-professionale, a tempo pieno e di durata determinata, verificata la coerenza dei corsi da seguire in Italia con la formazione acquisita nel Paese di provenienza, accertate le disponibilità economiche, la validità dell'iscrizione o prescrizione al corso da seguire in Italia, nonché accertata l'esistenza di misure di adeguata tutela del minore e la rispondenza al programma scolastico da seguire in Italia alle effettive esigenze formative e culturali del beneficiario.

### Il primo momento: l'iscrizione scolastica (art. 45 R.A.)

Il minore straniero deve essere iscritto in una scuola italiana, con le stesse modalità previste per l'iscrizione dei minori italiani. L'iscrizione può avvenire in qualsiasi momento dell'anno scolastico e comporta il collocamento del minore nella classe corrispondente alla sua età anagrafica, salva diversa decisione del collegio dei docenti, che tenendo conto di diversi fattori, ritiene di dover collocare il minore in una classe diversa. Tra i fattori da considerare:

- l'accertamento delle competenze, delle abilità e della preparazione del minore;
- un corso di studi eventualmente seguito dal minore nel Paese di origine, oppure il conseguimento di un titolo di studio nel Paese di origine;

	<ul style="list-style-type: none"> <li>• il diverso sistema di studi del Paese di provenienza, che può determinare l'iscrizione a una classe diversa rispetto a quella corrispondente all'età anagrafica;</li> </ul> <p>Il collegio dei docenti formula proposte per una ripartizione degli alunni stranieri nelle classi, tale da non far prevalere il numero dei minori stranieri sul numero dei minori italiani.</p>
<p><b>Documenti richiesti</b></p>	<p>Oltre ai documenti che vanno presentati regolarmente per l'iscrizione di un minore cittadino italiano, per i minori stranieri la documentazione si arricchisce con:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• certificato di nascita;</li> <li>• permesso di soggiorno in Italia dei genitori e dei minori;</li> <li>• certificato di vaccinazione;</li> <li>• certificato che attesti la scolarità pregressa, tradotta e convalidata dal Consolato italiano presso il Paese d'origine.</li> </ul> <p>Tali documenti possono essere allegati alla domanda di iscrizione, o in alternativa, sostituiti da un'autocertificazione del genitore o di chi esercita su di lui la potestà al momento dell'iscrizione. L'autocertificazione, tuttavia, può operare limitatamente ai casi in cui si tratti di comprovare stati, fatti o qualità personali certificabili da parte di soggetti pubblici italiani.</p> <p>Pertanto non è autocertificabile il documento che accerta la scolarità pregressa e i titoli di studio eventualmente conseguiti all'estero. In mancanza, si procede all'iscrizione con riserva.</p>
<p><b>L'iscrizione con riserva (art. 45, comma 2, R.A.)</b></p>	<p>Il minore straniero privo di documentazione anagrafica o in possesso di documentazione irregolare o incompleta viene iscritto con riserva. La decisione relativa alla classe in cui collocare il minore straniero è sempre presa dal collegio dei docenti tenendo conto dei seguenti elementi:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• l'ordinamento di studi del suo Paese d'origine;</li> <li>• le competenze, abilità e livelli di preparazione dell'alunno;</li> <li>• corso di studi eventualmente seguito;</li> <li>• titolo di studio eventualmente conseguito.</li> </ul> <p>L'iscrizione con riserva non pregiudica il conseguimento dei titoli conclusivi dei corsi di studio delle scuole di ogni ordine e grado e, in mancanza di accertamenti negativi sull'identità dichiarata dall'alunno (ossia, si riscontra che i dati dichiarati al momento dell'iscrizione non sono falsi), il titolo viene rilasciato al minore con i dati identificativi acquisiti al momento dell'iscrizione.</p> <p>[Si ritiene opportuno evidenziare un elemento critico: se il minore in questione viene ammesso a una o più classi inferiori alla sua età anagrafica, e se nel giro di poco tempo le sue abilità cognitive sono superiori a quelle richieste dalla classe in cui si trova, non esistono meccanismi giuridici per farlo transitare a una classe superiore più conforme alla sua condizione.</p> <p>Una soluzione potrebbe essere quella di attenersi comunque al criterio dell'età anagrafica e, eventualmente, andare incontro alle difficoltà del minore attraverso interventi individualizzati, visto che in caso di esito negativo, è sempre possibile la non ammissione alla classe successiva, ndr].</p>
<p><b>Il secondo momento: l'inserimento scolastico (art. 38 T.U., comma 2)</b></p>	<p>È compito dello Stato, delle Regioni e degli Enti locali garantire l'effettività del diritto allo studio attraverso l'istituzione di appositi corsi e iniziative per l'apprendimento della lingua italiana.</p> <p>La decisione in merito all'opportunità di tali corsi è presa dal Collegio dei docenti che può stabilire, inoltre, l'adattamento dei programmi scolastici al livello di preparazione del singolo alunno straniero, prevedendo sia interventi individualizzati, sia per gruppi, al fine di facilitare l'apprendimento della lingua italiana.</p> <p>Il consolidamento della conoscenza e della pratica della lingua italiana può realizzarsi, inoltre, mediante l'attivazione di corsi intensivi di lingua italiana, sulla base di specifici progetti, anche nell'ambito delle attività aggiuntive di insegnamento per l'arricchimento dell'offerta formativa.</p>

6



# MINORENNI STRANIERI E CRIMINALITÀ

di Walter Nanni

## Premessa

Il presente contributo cerca di fornire una panoramica sul fenomeno della devianza minorile straniera, integrando l'analisi delle fonti statistiche con una lettura attenta di una serie di variabili qualitative, relative al contesto sociale, al sistema formale e informale di valori e di norme, alla strutturazione dei servizi alla persona, all'andamento della criminalità adulta. Dopo aver fornito nel primo paragrafo un quadro sintetico sull'andamento generale della devianza minorile in Italia, così come risulta in base alla lettura dei dati statistici ufficiali, si tenterà di fornire un'analisi in profondità di tale fenomeno, soffermandoci su alcuni aspetti problematici derivanti dalle statistiche ufficiali ed evidenziando le "nuove emergenze" che caratterizzano in modo specifico il panorama italiano. Nella parte conclusiva del testo ci soffermeremo su alcune aree problematiche relative all'intervento giudiziario nel caso dei minorenni stranieri, con particolare riguardo all'andamento statistico delle misure penali, alla presa in carico sociale e all'inserimento dei minori stranieri nelle nuove modalità del trattamento giudiziario. A questo riguardo, risulta evidente un certo grado di dispersione della tutela che si produce tra il momento legislativo, i principi teorici che hanno animato il nuovo processo penale minorile e il momento dell'applicazione normativa, nel caso della cosiddetta "utenza debole", come è il caso dei minori stranieri. La presenza di un numero consistente di minorenni stranieri all'interno delle strutture della giustizia, oltre a costituire una delle principali aree di emergenza nel contesto della criminalità minorile, suscita

una serie di interrogativi in merito alle condizioni di vita della seconda generazione di immigrati e alla qualità delle politiche sociali rivolte a tale particolare fascia di popolazione. In questo senso, appare piuttosto evidente che fino a quando non sarà possibile migliorare i percorsi di prima accoglienza e integrazione sociale degli immigrati in Italia, le loro situazioni di emarginazione economica, sociale e culturale determineranno con crescente intensità forme di non-conformità e di devianza delle nuove generazioni, le più esposte al violento impatto fra l'identità e le aspettative di inserimento della comunità di appartenenza e il nostro sistema istituzionale, chiuso e segregante.

## 1. Le statistiche ufficiali: il volto visibile della criminalità minorile straniera

La lettura delle informazioni quantitative provenienti dall'ISTAT e dall'Ufficio Statistico dell'Ufficio Centrale per la Giustizia Minorile, evidenzia alcuni aspetti di andamento generale del fenomeno, nei suoi tratti oggettivi di distribuzione statistica. In particolare, lo studio dei dati riferiti agli ultimi anni disponibili, consente di osservare sinteticamente alcuni principali elementi di tendenza.

### L'andamento delle denunce penali nel tempo: italiani e stranieri a confronto

A livello generale, dopo alcuni decenni di relativa stabilità, nei quali i minorenni denunciati alle Procure si aggiravano su valori annuali oscillanti intorno alle 20.000 unità, a partire dai primi anni Novanta si è registrata una brusca inversione di

tendenza, per cui si è passati dalle 24.523 denunce del 1988 alle oltre 46.000 registrate nel 1995. A partire da tale anno si registra invece l'avvio di una parabola discendente, con un decremento costante nel numero di minorenni denunciati. Negli ultimi due anni (2001 e 2002), è invece rilevabile una lieve tendenza all'aumento del numero di denunce a carico di minorenni: dalle 38.963 del 2000 alle 40.588 del 2002.

Per quanto si riferisce in modo specifico agli stranieri, il numero di minorenni denunciati appare in costante crescita dal 1991, seguendo una tendenza complessivamente assimilabile a quella dell'intero universo. Nello specifico, i minori stranieri denunciati nel 1992 erano stati 8.002, mentre dopo dieci anni tale numero è giunto a quota 10.009, dopo aver sfiorato le 13.000 unità nel 1995 (anno di emergenza per la criminalità minorile in Italia).

Distinguendo tra italiani e stranieri, dall'analisi dei dati riportati nella tabella 2

e nel grafico successivo, si osserva come la maggior parte delle denunce sia a carico di italiani (77% nel 2000, 78% nel 2001 e 75,3% nel 2002); in particolare, prevalgono gli italiani ultraquattordicenni (67% del totale delle denunce nel 2001 e 65,3% nel 2002).

Per quanto riguarda gli stranieri, essi rappresentano il 24,6% del totale dei minorenni denunciati nel 2002; erano il 22% nel 2001 e il 23% nel 2000. La componente straniera, dopo un paio d'anni di diminuzione, appare quindi di nuovo in aumento.

La tendenza delle denunce nei confronti di minori non imputabili evidenzia due andamenti contrapposti:

- per gli italiani, il numero di ragazzi sotto i 14 anni (cosiddetti infra14enni) denunciati aumenta in modo costante fino al 2001 per diminuire nel 2002 (-8,4%);
- per gli stranieri, il numero di infra14enni denunciati diminuisce dal 1999 al 2001 per aumentare nel 2002 (+21,3%).

**Tabella 1. Denunce alle Procure per i minorenni secondo l'età del minorenne. Anni 1990-2002.**

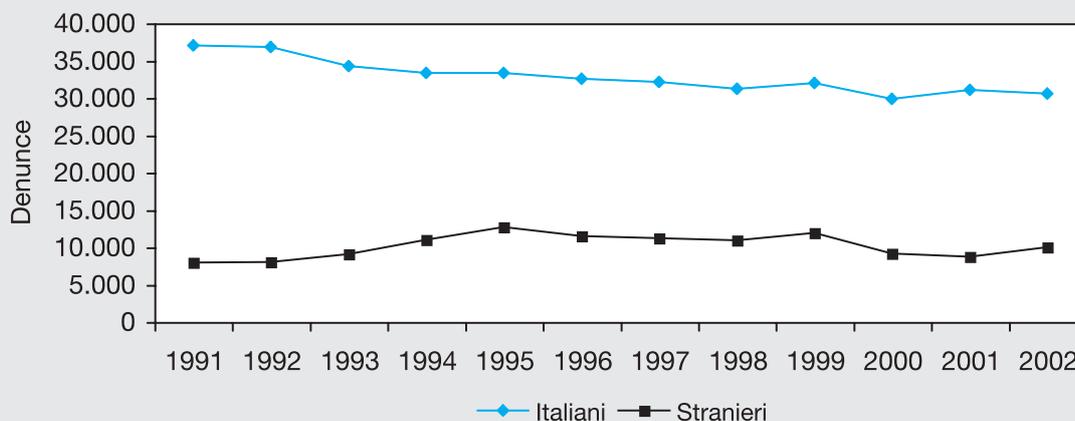
Anni	Età		Totale
	<14	14-17	
1990	8.756	32.295	41.051
1991	9.195	35.782	44.977
1992	9.213	35.575	44.788
1993	9.036	34.339	43.375
1994	9.739	34.587	44.326
1995	10.815	35.236	46.051
1996	10.452	33.523	43.975
1997	8.909	34.436	43.345
1998	7.657	34.450	42.107
1999	8.332	35.565	43.897
2000	7.106	31.857	38.963
2001	6.665	33.120	39.785
2002	6.758	33.830	40.588

Ufficio Centrale Giustizia Minorile

**Tabella 2. Denunce alle Procure per i minorenni secondo l'età del minorenne. Italiani e stranieri. Anni 1991-2002.**

Anni	Italiani			Stranieri		
	<14	14-17	Totale	<14	14-17	Totale
1991	5.170	31.879	37.049	4.025	3.903	7.928
1992	4.882	31.904	36.786	4.331	3.671	8.002
1993	4.276	29.992	34.268	4.760	4.347	9.107
1994	4.322	28.989	33.311	5.417	5.598	11.015
1995	4.669	28.681	33.350	6.146	6.555	12.701
1996	4.752	27.769	32.521	5.700	5.754	11.454
1997	4.147	28.002	32.149	4.761	6.431	11.192
1998	3.858	27.323	31.181	3.799	7.127	10.926
1999	4.075	27.935	32.010	4.257	7.630	11.887
2000	4.463	25.376	29.839	2.643	6.481	9.124
2001	4.466	26.599	31.065	2.199	6.521	8.720
2002	4.089	26.490	30.579	2.669	7.340	10.009

Ufficio Centrale Giustizia Minorile



Elaborazione grafica Caritas su dati Ufficio Centrale Giustizia Minorile

È agevole osservare come per gli italiani esista una differenza consistente tra il numero delle denunce a carico di soggetti di età inferiore ai 14 anni e il numero di denunce a carico di quelli di età compresa tra i 14 e i 17 anni; per gli stranieri, invece, questa differenza è molto più attenuata.

Ad esempio, nel 2002 le denunce a carico di italiani infra14enni rappresentavano il 13,4% del totale, mentre tra gli stranieri gli infra14enni giungevano al 26,6% del totale (una denuncia su quattro a carico di un minore straniero riguarda soggetti non imputabili, di età inferiore ai 14 anni).

Come vedremo meglio in seguito, tale sperequazione è dovuta in gran parte al peso della componente nomade sul totale delle denunce. In sintesi, è il forte grado di recidività rilevabile presso i minori nomadi a determinare un evidente rigonfiamento nel numero delle singole denunce, in quanto, nella grande maggioranza dei casi, più denunce possono fare riferimento allo stesso minorenne.

### Il peso della variabile geografica

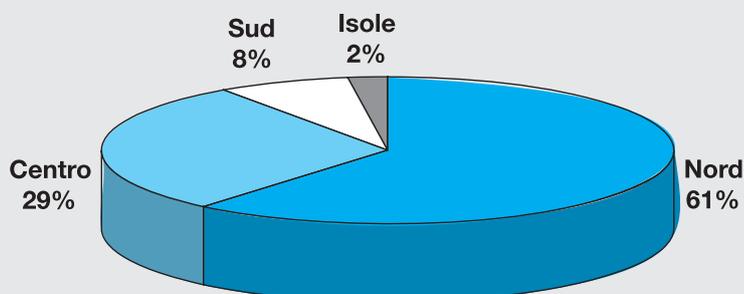
Nel suo complesso, la criminalità minorile straniera registrata dalle statistiche ufficiali risente fortemente della variabile geografica, distribuendosi in modo differenziato da regione a regione. A livello di analisi territoriale, la rilevanza del

fenomeno può essere stimata in base all'incidenza del numero di denunce a carico di minori stranieri sul totale delle denunce complessive a carico di minorenni. In questo senso, la macroarea geografica con l'incidenza più elevata di denunce a carico di minorenni stranieri è il nord Italia, con il 61% delle denunce.

Segue il centro Italia, con il 29%. Di scarso rilievo quantitativo il fenomeno nel sud e nelle isole, con l'8% e il 2%.

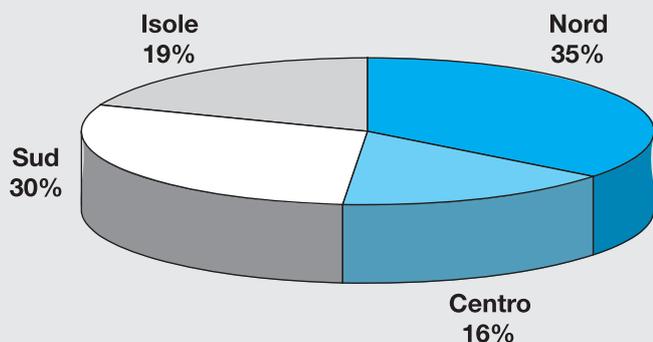
L'esame delle denunce per regione evidenzia la presenza di dieci regioni dove l'incidenza di denunce a carico di stranieri sul totale delle denunce supera la media nazionale (24,7%). Si tratta di tutte le

### Distribuzione geografica delle denunce a carico di minori stranieri. Anno 2002



Elaborazione grafica Caritas su dati Ufficio Centrale Giustizia Minorile

### Distribuzione geografica denunce a carico di minori italiani. Anno 2002



Elaborazione grafica Caritas su dati Ufficio Centrale Giustizia Minorile

regioni del nord Italia e di due regioni del centro (Toscana e Lazio). Il primato negativo spetta al Piemonte, dove le denunce a carico di minorenni stranieri rappresentano il 44,6% del totale di tutte le denunce. Segue a brevissima distanza il Lazio, con un valore di incidenza sorprendentemente elevato (44,1%), superiore di oltre 6 punti percentuali alla media del centro Italia (37,5%).

Il rapporto si presenta invece rovesciato nel meridione, dove l'incidenza delle denunce minorili appare segnatamente bassa, non superiore all'8,8% (dato della Calabria).

**Tabella 3. Denunce alle Procure della Repubblica presso i Tribunali per i minorenni**

Regioni	Italiani	Stranieri	Totale	Incidenza % denunce stranieri sul totale dei provvedimenti
Piemonte	1.770	1.424	3.194	44,6
Valle d'Aosta	36	20	56	35,7
Lombardia	3.579	1.784	5.363	33,3
Trentino A.A.	583	214	797	26,9
Bolzano-Bozen	305	116	421	27,6
Trento	278	98	376	26,1
Veneto	1.619	1.081	2.700	40,0
Friuli Venezia Giulia	932	314	1.246	25,2
Liguria	989	712	1.701	41,9
Emilia Romagna	1.364	536	1.900	28,2
Toscana	1.183	732	1.915	38,2
Umbria	702	152	854	17,8
Marche	600	163	763	21,4
Lazio	2.352	1.859	4.211	44,1
Abruzzo	847	78	925	8,4
Molise	206	5	211	2,4
Campania	3.477	325	3.802	8,5
Puglia	2.775	195	2.970	6,6
Basilicata	419	35	454	7,7
Calabria	1.310	126	1.436	8,8
Sicilia	4.347	160	4.507	3,6
Sardegna	1.489	53	1.542	3,4
Italia	30.579	9.968	40.547	24,6
Esteri	0	41	41	100,0
<b>Totale</b>	<b>30.579</b>	<b>10.009</b>	<b>40.588</b>	<b>24,7</b>

Ufficio Centrale Giustizia Minorile

### **Il tasso di rilevanza sociale della devianza minorile**

Per diversi motivi, il numero assoluto di denunce non è in grado di fornire informazioni attendibili sull'entità e la portata del fenomeno della devianza minorile straniera.

Per leggere in modo adeguato le statistiche sulla criminalità minorile è necessario rapportare tale informazione all'entità della popolazione target di riferimento, attribuendo ai dati regionali e territoriali il giusto peso statistico.

La ponderazione dei dati per la popolazione minorile presente nel territorio ci consente di operare due riflessioni:

- a) stimare il *Tasso di rilevanza sociale* della devianza minorile straniera, nelle diverse regioni d'Italia, in riferimento alla popolazione potenzialmente esposta a tale rischio;
- b) stimare in modo più generale il rischio di marginalità e disagio sociale delle diverse comunità straniere presenti nelle diverse regioni d'Italia (secondo l'idea che la devianza delle classi infantili costituisce un indicatore del grado di inserimento sociale delle comunità straniere nel territorio).

La stima del *Tasso di rilevanza sociale* è stata effettuata mettendo a confronto il numero delle denunce alle procure minorili in ciascuna regione italiana con l'entità della popolazione minorile straniera stimata dall'*équipe* del Dossier statistico di Caritas-Migrantes (dati 2002). È importante sottolineare che tale stima supera il numero di minori rilevati dalle statistiche ufficiali nelle diverse regioni italiane. Come è noto, una serie di limitazioni del sistema informativo dell'amministrazione pubblica italiana rende estremamente difficoltoso stabilire il numero esatto di minorenni stranieri effettivamente presenti sul territorio nazionale. Se da un lato, tale limite informativo è presente in tutto il territorio nazionale senza penalizzare o privilegiare in modo sistematico determinati territori, per cui sarebbe possibile considerare tale handicap informativo alla stregua di un errore

sistematico, dall'altro lato è possibile che alcune forme di devianza minorile si vadano a individuare proprio in quei settori dove più elevata è la presenza di "numero oscuro". Per questo e altri motivi, ci è parso quindi adeguato utilizzare come parametro di riferimento le stime prodotte dalla Caritas sulla popolazione complessiva, cercando di avvicinarci il più possibile alle dimensioni reali del fenomeno.

Il calcolo del *Tasso di rilevanza sociale* è stato effettuato calcolando in primo luogo il valore del tasso per ogni regione italiana, rapportando il numero di denunce al numero stimato di minori stranieri residenti (per 1.000). In secondo luogo, si è proceduto a calcolare gli scarti percentuali del valore di ciascun tasso regionale rispetto alla media complessiva italiana (assunta come valore-base: 100). Abbiamo quindi stabilito di definire come "socialmente problematico" un valore di scarto superiore di 5 punti percentuali rispetto al valore medio nazionale. Nella tabella e nel grafico successivo è possibile osservare come ciascuna regione italiana si colloca rispetto alla media nazionale.

Dal confronto tra denunce e presenza stimata di minori stranieri, si evidenzia che:

- a) a livello nazionale, nel 2002, l'incidenza media delle denunce sul totale dei minori stranieri residenti è pari a 26,7 denunce per 1000 residenti (rispetto al 2001, si osserva un incremento dell'incidenza media nazionale di 4 punti);
- b) la regione italiana con il *Tasso di rilevanza sociale* più elevato è la Liguria, con un valore di incidenza pari a 107,7 denunce per ogni 1.000 minori stranieri residenti. Anche se non è possibile determinare una corrispondenza tra numero di denunce e numero di minorenni denunciati, in buona approssimazione è possibile affermare che in Liguria un minorenne straniero su dieci "rischia" di venire denunciato per atti devianti;

- c) le altre regioni italiane seguono tutte a una certa distanza dalla capolista; la seconda in classifica è il Piemonte (53,6/1.000) seguito con una certa sorpresa dalla Basilicata (50,3/1.000).
- d) andando a osservare gli scostamenti percentuali dalla media nazionale, e fatta eccezione del “caso Liguria”, la ponderazione delle denunce rispetto alla popolazione minorile straniera presente sul territorio dimostra che il fenomeno non è di esclusivo interesse del nord Italia ma assume toni preoccupanti

anche in alcune regioni del Mezzogiorno. Le regioni italiane che superano la media nazionale di almeno 5 punti in valore percentuale sono dieci, di cui quattro del sud: Basilicata, Calabria, Campania e Sardegna; e 6 del centro-nord, nell'ordine: Liguria, Piemonte, Lazio, Friuli Venezia Giulia, Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige.

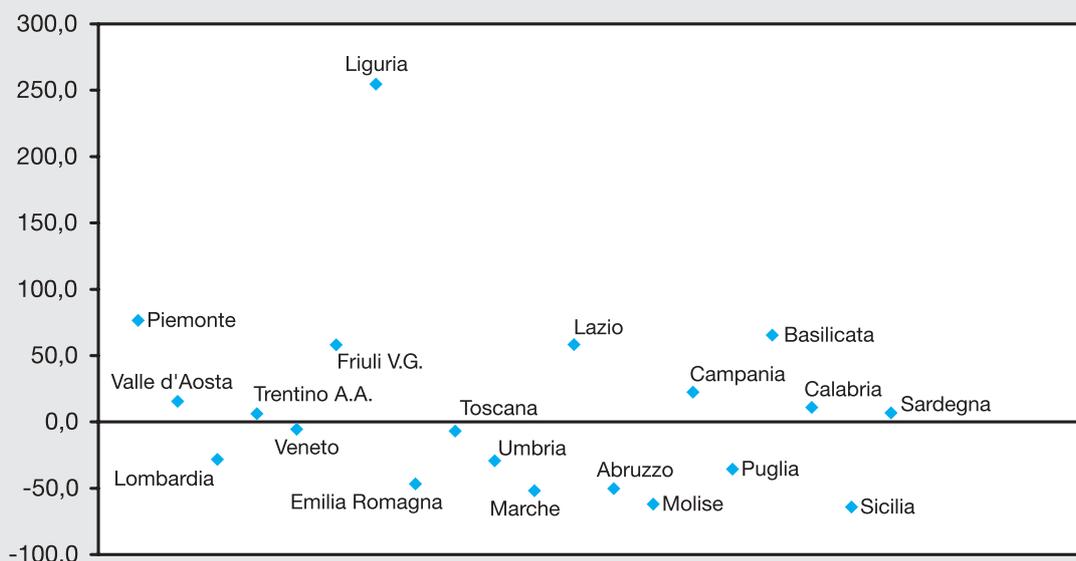
#### Dalle denunce alla sentenza

A fronte di un volume globale piuttosto elevato di denunce a carico di minorenni,

**Tabella 4. Denunce alle Procure della Repubblica presso i Tribunali per i minorenni secondo la regione in cui il delitto è stato commesso e tassi di rilevanza sociale. Anno 2002**

Regioni	Denunce a carico di minorenni stranieri	Stima presenza minori (2001)*	Tasso di rilevanza sociale (numero denunce su 1000 residenti)	Scostamenti dalla media nazionale
Piemonte	1.424	26.559	53,6	+76,5
Valle d'Aosta	20	570	35,1	+15,5
Lombardia	1.784	81.792	21,8	-28,2
Trentino A.A.	214	6.629	32,3	+6,2
Veneto	1.081	37.662	28,7	-5,5
Friuli V.G.	314	6.534	48,1	+58,2
Liguria	712	6.608	107,7	+254,6
Emilia Romagna	536	33.096	16,2	-46,7
Toscana	732	25.889	28,3	-6,9
Umbria	152	7.079	21,5	-29,3
Marche	163	11.143	14,6	-51,9
Lazio	1.859	38.632	48,1	+58,4
Abruzzo	78	5.170	15,1	-50,3
Molise	5	433	11,5	-62,0
Campania	325	8.740	37,2	+22,4
Puglia	195	9.980	19,5	-35,7
Basilicata	35	696	50,3	+65,5
Calabria	126	3.741	33,7	+10,8
Sicilia	160	14.703	10,9	-64,2
Sardegna	53	1.632	32,5	+6,9
Totale nord	6.085	200.264	30,4	-
Totale centro	2.906	82.742	35,1	-
Totale mezzogiorno	764	26.760	28,6	-
Totale isole	213	16.335	13,0	-
Totale Italia	10.009	326.101	30,7	-

Ufficio Centrale Giustizia Minorile - Elaborazione dati Caritas. \*Stima del Dossier Statistico Immigrazione, Caritas, 2002



Elaborazione grafica Caritas su dati Ufficio Centrale Giustizia Minorile

va comunque rilevato un numero contenuto di soggetti che giungono fino alla sentenza di condanna definitiva. Per l'anno 2002, a fronte di 40.588 denunce a carico di minorenni italiani e stranieri, si riscontra un totale di 3.506 condanne, pari all'8,6% sul totale delle denunce dello stesso anno. Il rapporto denunce/condanne è leggermente diverso tra italiani e stranieri:

- per l'anno 2002, su 30.579 minorenni italiani denunciati, i minori effettivamente condannati sono stati 2.379, pari al 7,8% del totale delle denunce;
- sempre per l'anno 2002, su 10.009 minorenni stranieri denunciati, i minori effettivamente condannati sono stati 1.127, pari all'11,2%.

In base ai dati rilevati, è quindi osservabile un'oggettiva caduta di allarme sociale sia per gli italiani che per gli stranieri, riconducibile a diversi fenomeni:

- scarsa gravità oggettiva dei reati commessi;
- diffuso sentimento di intolleranza sociale per il comportamento giovanile, che spinge in alcune regioni italiane a denunciare comportamenti di scarsa gravità, che poi in sede giudiziaria non trovano riscontro;
- per gli stranieri, la più elevata proporzione di condanne è riconducibile alla sottorappresentanza dei minori stranieri nell'ambito delle misure alternative all'esecuzione penale;
- in alcuni casi, è rilevabile un'attenzione "privilegiata" dei cittadini e, in alcuni casi, delle stesse forze dell'ordine, nei confronti dei minorenni extracomunitari, con particolare riguardo a quei soggetti che fanno parte di nazionalità o gruppi etnici a evidente stigmatizzazione deviante.

	1998	1999	2000	2001	2002
Italiani	2.472	2.642	2.745	2.149	2.379
Stranieri	1.166	824	869	2.059	1.127
<b>Totale</b>	<b>3.638</b>	<b>3.466</b>	<b>3.614</b>	<b>4.208</b>	<b>3.506</b>

**Tabella 5.**  
Minorenni condannati per nazionalità.  
Anni 1998-2002

A causa di ritardi di varia natura e di una serie di insufficienze negli organici della giustizia minorile, il dibattimento giudiziale e la sentenza di condanna definitiva sopravvengono con forte ritardo rispetto alla data di commissione del reato.

I dati relativi all'anno in cui fu commesso il delitto, forniti dall'Ufficio centrale per la

Giustizia Minorile, e relativi al 2002, non sono purtroppo disaggregati per nazionalità dei minorenni. Prendendo comunque in esame l'intero universo di ragazzi condannati nel 2002, si apprende che solamente l'1,4% dei minori giudicati nel 2002 erano imputati di un reato avvenuto nel corso dello stesso anno. Su

**Tabella 6.**  
**Minorenni stranieri denunciati e condannati per regione del delitto commesso. Anno 2002**

Regione in cui fu commesso il delitto	Denunciati	Condannati	Condannati/denunciati
Piemonte	1.424	15	1,1
Valle d'Aosta	20	-	-
Lombardia	1.784	304	17,0
Trentino A.A.	214	5	2,3
<i>Bolzano-Bozen</i>	116	-	-
<i>Trento</i>	98	5	5,1
Veneto	1.081	71	6,6
Friuli V.G.	314	4	1,3
Liguria	712	36	5,1
Emilia Romagna	536	40	7,5
Toscana	732	176	24,0
Umbria	152	15	9,9
Marche	163	5	3,1
Lazio	1.859	301	16,2
Abruzzo	78	5	6,4
Molise	5	2	40,0
Campania	325	62	19,1
Puglia	195	37	19,0
Basilicata	35	1	2,9
Calabria	126	16	12,7
Sicilia	160	25	15,6
Sardegna	53	7	13,2
<b>Italia</b>	<b>9.968</b>	<b>1.127</b>	<b>11,3</b>

Ufficio Centrale Giustizia Minorile

**Tabella 7.**  
**Minorenni condannati nel 2002 per anno in cui fu commesso il delitto**

	Anno in cui il delitto fu commesso								
	1995 e precedenti	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	Totale
Totale	296	226	389	642	777	725	402	49	3.506
%	8,4	6,4	11,1	18,3	22,2	20,7	11,5	1,4	100,0

Ufficio Centrale Giustizia Minorile

**Tabella 8.**  
**Minorenni stranieri denunciati alle procure per minorenni secondo il tipo di reato. Anno 2002**

<b>Delitti</b>	<b>M</b>	<b>F</b>	<b>Totale</b>	<b>% totale</b>	<b>% femmine</b>
Contro la persona	886	95	981	9,8	9,7
Contro la famiglia, la moralità pubblica e il buoncostume	17	5	22	0,2	22,7
Contro il patrimonio	4.510	2.440	6.950	69,4	35,1
Contro economia e fede pubblica	1.353	204	1.557	15,6	13,1
Contro lo Stato, altre istituzioni sociali e l'ordine pubblico	291	62	353	3,5	17,6
Altri delitti	138	8	146	1,5	5,5
<b>Totale</b>	<b>7.195</b>	<b>2.814</b>	<b>10.009</b>	-	<b>28,1</b>

Fonte: Ufficio Centrale per la Giustizia Minorile

3.506 minorenni condannati nel 2002, il 54,4% è stato condannato per dei fatti avvenuti tra il 1999 e il 2001, mentre nel 44,2% dei casi la sentenza di condanna si riferiva a episodi commessi prima del 1999 (nell'8,4% dei casi addirittura prima del 1996, per cui è ragionevole ipotizzare che la sentenza sia pervenuta quando il ragazzo aveva ormai raggiunto la maggiore età).

Il rinvio prolungato nel tempo del procedimento giudiziale costituisce una chiara violazione dello spirito del nuovo sistema penale minorile, in quanto ne vanifica l'importante valenza preventiva, svuotando allo stesso tempo di significato l'opera di trattamento svolta, nel corso degli anni precedenti alla sentenza, da parte dagli operatori della giustizia minorile. Tra i fattori che pesano sulla lungaggine dei procedimenti giudiziari, vanno inclusi l'oggettiva insufficienza dell'organico a disposizione degli uffici giudiziari, l'inadeguatezza delle strutture edilizie disponibili, che sovente mal si adattano al lavoro con l'utenza minorile, l'ancora limitata disponibilità di adeguate procedure informatiche, ecc. In particolare, la carenza di personale e il relativo carico di lavoro che ne consegue incidono pesantemente sulla durata media dei dibattimenti, che è influenzata oltremodo dalla difficoltà di esaurire il carico di procedimenti in attesa di definizione.

### Le tipologie di reato

Sul totale dei delitti attribuiti ai minorenni stranieri, il peso maggiore è esercitato dai delitti contro il patrimonio, che costituiscono il 69,4% del totale. In seconda posizione, a una certa distanza, si collocano i delitti contro l'economia e la fede pubblica (all'interno dei quali sono compresi i reati di falsità e di produzione e spaccio di sostanze stupefacenti), con il 15,6% del totale. Il totale dei minori stranieri denunciati per delitti contro la persona nel 2002 è stato di 981, pari al 9,8% del totale dei denunciati.

È importante osservare come, nell'ambito dell'incremento globale del fenomeno, i comportamenti devianti degli stranieri si caratterizzano per un basso livello di pericolosità sociale; sono infatti piuttosto scarsi i reati contro la persona, soprattutto se tale dato è messo a confronto con le tendenze rilevabili presso i coetanei italiani. Nel 2002, sono stati denunciati per reati contro la persona 8.754 minorenni italiani; tale dato costituisce il 28,6% di tutti i reati ascritti a soggetti italiani (mentre i reati contro la persona rappresentano il 9,8% dei reati ascritti a minorenni stranieri).

Anche se i reati dei minori immigrati sono di minore gravità rispetto a quelli commessi dagli italiani, è segnalabile tra i ragazzi nomadi e nordafricani una quota maggiore di recidivismo (ossia il ritorno in

carcere, per più volte, degli stessi soggetti) rispetto a quanto registrato per l'utenza italiana. Come viene osservato dagli operatori sociali e di giustizia, l'elevato tasso di recidività dell'utenza di origine straniera, costituisce un indicatore piuttosto valido riguardo le condizioni di grave marginalità sociale che caratterizzano alcune comunità di immigrati extracomunitari nel nostro Paese e, allo stesso tempo, mette in luce le carenze degli organi competenti nel fornire risposte e interventi di sostegno e prevenzione della devianza minorile. Un aspetto importante da approfondire riguarda il coinvolgimento della componente femminile in atti di devianza. Come è noto, nelle società complesse, le donne sono solo marginalmente sfiorate dal comportamento criminale penalmente perseguibile: infatti, sia nel settore adulto che in quello minorile, il numero di donne denunciate e condannate è notevolmente inferiore a quello degli omologhi maschili. A differenza di quanto accade tra gli italiani, dove le denunce a carico di femmine costituiscono il 14,2% del totale, l'incidenza delle ragazze straniere sul totale delle denunce è particolarmente rilevante, sia a livello complessivo (28,1%), sia nel caso di specifiche categorie di reato. Ad esempio, nel caso dei reati contro il patrimonio, il 35,7% degli episodi è attribuito a femmine, ma sono rilevabili segnali preoccupanti anche nel caso dei reati contro la famiglia, la moralità pubblica e il buoncostume (22,7% di femmine) e dei reati contro lo Stato, altre istituzioni sociali e l'ordine pubblico (17,6%).

#### **L'analisi della delittuosità straniera per le principali nazionalità**

Nel complesso, anche se gli indicatori disponibili sono concordi nell'evidenziare una certa incidenza del fenomeno microcriminale all'interno dell'universo minorile immigrato, gli elementi conoscitivi a disposizione non giustificano la definizione dell'intera categoria del minore straniero come una categoria "a rischio" di devianza: all'interno dell'arcipelago

immigratorio, gli episodi di devianza e di criminalità non si verificano infatti con la stessa frequenza presso tutte le etnie considerate, ma vedono penalizzati in modo segnatamente evidente i minorenni non accompagnati di origine nordafricana, slava, albanese e rumena.

In altre parole, il fenomeno della devianza dei minori nel contesto dell'immigrazione extracomunitaria sta assumendo gli stessi caratteri di "razzismo latente" e di "selezione differenziata" già evidenti nel panorama della devianza minorile italiana, dove i minori provenienti da determinate aree sociali o regioni risultano più "a rischio" di altri, sia nella frequenza delle denunce che dal punto di vista dell'ingresso presso i centri della giustizia minorile.

L'esame della criminalità minorile straniera per aree geografiche di provenienza dimostra che:

- a) le provenienze nazionali che contribuiscono in modo maggiore alla costruzione del dato complessivo sono Serbia e Montenegro con 2.022 denunce (20% del totale), Romania (1.848 denunce, 18,5%), Marocco (1.822 denunce, 18,2%) e Albania (1.308 denunce, 13%);
- b) la presenza della Romania costituisce la reale novità rispetto alle tendenze storiche del fenomeno: mentre le situazioni di devianza minorile albanese, slava e maghrebina sono di antica data, la presenza di minori rumeni coinvolti in situazioni di criminalità è un fenomeno di comparsa recente, incentivato in parte da fenomeni di traffico di minori rumeni che già in patria vivevano sulla strada, oltre che dalla presenza di una componente rom che si auto-dichiara di nazionalità rumena;
- c) va rilevata la residualità dell'Unione Europea come produttrice di devianza minorile: i minori europei denunciati assommano a 320 unità, pari al 3,2% del totale;
- d) analogamente, vi sono alcune nazionalità che pur essendo presenti in modo massiccio sul territorio nazionale,

non producono situazioni rilevanti di devianza minorile; un esempio è quello delle Filippine, che con 9.980 minori presenti nel 2001 rappresentano la sesta nazionalità per numero di presenze ma non figurano nelle

statistiche della criminalità minorile. Anche nel caso della Cina è osservabile un fenomeno simile: a fronte di 14.551 presenze di minori nel 2001, i minori denunciati nel 2002 sono stati solamente 64.

**Tabella 9a. Minorenni denunciati alle procure per minorenni secondo il tipo di reato. Anno 2002**

Paesi	Contro la persona								Contro la famiglia, la moralità e il buon costume			
	Totale		Omicidio volontario		Lesioni personali volontarie		Violenze sessuali		Totali		Atti osceni	
	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F
Unione Europea	63	12	-	-	19	7	4	-	1	1	-	-
Altri Paesi europei	420	47	2	-	131	13	29	-	14	2	4	1
Africa	377	24	7	1	125	15	30	-	2	1	-	-
<i>di cui:</i>												
Asia	49	2	1	-	14	-	3	-	1	-	1	-
America settentrionale	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
America centro-meridionale	72	10	1	-	29	5	6	-	4	1	2	1
Oceania	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
<b>Totale</b>	<b>981</b>	<b>95</b>	<b>11</b>	<b>1</b>	<b>318</b>	<b>40</b>	<b>72</b>	<b>-</b>	<b>22</b>	<b>5</b>	<b>7</b>	<b>2</b>

Ufficio Centrale per la Giustizia Minorile

**Tabella 9b. Minorenni denunciati alle procure per minorenni secondo il tipo di reato. Anno 2002**

Paesi	Contro il patrimonio						Contro l'economia e la fede pubblica					
	Totale		Furto		Rapina		Totale		Produzione e spaccio di stupefacenti		Falsità	
	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F
Unione Europea	186	51	122	43	9	2	49	3	35	3	6	-
Altri Paesi europei	5.358	2.315	4.435	2.118	274	115	637	152	116	11	504	141
Africa	1.101	41	594	29	136	3	733	22	485	4	238	18
Asia	96	4	53	2	9	-	101	17	20	1	80	16
America settentrionale	19	-	7	-	1	-	1	1	-	-	1	1
America centro-meridionale	187	29	107	22	33	3	36	9	19	2	15	7
Oceania	3	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-
<b>Totale</b>	<b>6.950</b>	<b>2.440</b>	<b>5.320</b>	<b>2.214</b>	<b>462</b>	<b>123</b>	<b>1.557</b>	<b>204</b>	<b>675</b>	<b>21</b>	<b>844</b>	<b>183</b>

Ufficio Centrale per la Giustizia Minorile

**Tabella 9c. Minorenni denunciati alle procure per minorenni secondo il tipo di reato.  
Anno 2002**

Paesi	Contro lo stato, ecc. e l'ordine pubblico									
	Totale		Violenza, resistenza, ecc.		Associazione per delinquere		Altri delitti		Totali	
	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F
Unione Europea	19	3	15	-	-	-	2	-	320	70
Altri Paesi europei	130	45	56	6	12	2	35	8	6.594	2.569
Africa	163	7	143	3	-	-	91	-	2.467	95
Asia	13	3	9	-	-	-	15	-	275	26
America settentrionale	1	-	1	-	-	-	-	-	21	1
America centro-meridionale	26	4	16	-	-	-	3	-	328	53
Oceania	1	-	1	-	-	-	-	-	4	-
<b>Totale</b>	<b>353</b>	<b>62</b>	<b>241</b>	<b>9</b>	<b>12</b>	<b>2</b>	<b>146</b>	<b>8</b>	<b>10.009</b>	<b>2.814</b>

Ufficio Centrale per la Giustizia Minorile

### Le denunce nei confronti di minori stranieri non imputabili

Dalla fine degli anni Novanta, è osservabile un *trend* in costante diminuzione nelle denunce nei confronti di minori stranieri non imputabili, di età inferiore ai 14 anni: dalle 4.257 denunce del 1999 si è passati alle 2.669 denunce del 2002, con un record negativo di denunce nel 2001, allorché il numero di minori stranieri non imputabili si è abbassato fino al livello di 2.199 denunce. Al contrario, per i ragazzi italiani si osserva un *trend* in sostanziale stabilità, su valori comunque superiori a quelli registrati per i minori stranieri.

Anche se in valore assoluto il numero di stranieri non imputabili è più basso rispetto a quello dei coetanei italiani, va detto che nel nostro Paese il peso statistico degli infra14enni stranieri è ancora ridotto, per cui è comunque possibile parlare di una sovraesposizione differenziale al rischio per un certo numero di bambini stranieri, coinvolti in situazioni di criminalità.

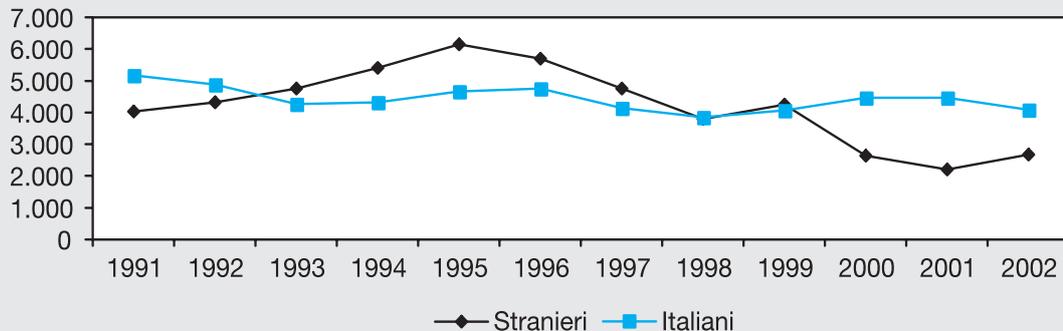
Nelle interpretazioni correnti, la devianza

minorile precoce trova una spiegazione diversa a seconda della nazionalità degli interessati. Nel caso degli italiani, il fenomeno è solitamente da ricondurre alla strategia delle organizzazioni criminali di utilizzare mano d'opera non imputabile, che appare conveniente in quanto non penalmente perseguibile e facilmente sostituibile. In realtà, in base a quanto accertato da diverse ricerche, non tutti i casi di minorenni italiani infra14enni autori di reati sono necessariamente collegati a dinamiche di coinvolgimento nella criminalità organizzata, in quanto alcuni episodi sono rilevati anche in contesti di famiglie "normali", e si riferiscono a contesti relazionali di violenza all'interno della scuola o del gruppo di amici (si pensi al fenomeno del bullismo). È comunque innegabile che una porzione considerevole (anche se non maggioritaria), di reati attribuiti a minori infra14enni si riferisce a bambini stranieri, prevalentemente di etnia nomade, secondo diversi livelli di coinvolgimento delle famiglie di origine e dei gruppi organizzati.

**Tabella 10. Minorenni denunciati alle procure per minorenni secondo il sesso, l'età e i Paesi di provenienza. Anno 2002**

	meno di 14 non imputabile		14		15		16		17		Totale	
	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F
<b>Unione Europea</b>	<b>41</b>	<b>16</b>	<b>56</b>	<b>16</b>	<b>62</b>	<b>14</b>	<b>84</b>	<b>13</b>	<b>77</b>	<b>11</b>	<b>320</b>	<b>70</b>
<i>di cui:</i>												
Francia	10	4	12	3	14	1	22	4	23	4	81	16
Germania	22	9	20	2	34	11	31	4	27	3	134	29
Regno Unito	1	-	4	-	1	-	6	-	5	1	17	1
Spagna	3	1	13	11	5	1	8	1	5	2	34	16
<b>Altri Paesi europei</b>	<b>2.304</b>	<b>1.288</b>	<b>770</b>	<b>298</b>	<b>880</b>	<b>281</b>	<b>1.190</b>	<b>350</b>	<b>1.450</b>	<b>352</b>	<b>6.594</b>	<b>2.569</b>
<i>di cui:</i>												
Albania	86	8	100	6	184	12	348	21	590	37	1.308	84
Bosnia-Erzegovina	168	131	44	32	44	27	28	18	48	29	332	237
Croazia	486	315	46	29	54	37	57	38	51	30	694	449
Serbia-Montenegro	991	595	244	120	291	119	271	125	225	102	2.022	1.061
Macedonia	14	5	8	2	9	3	20	3	18	3	69	16
Romania	510	215	296	102	245	77	382	125	415	123	1.848	642
Slovenia	8	6	2	1	6	1	4	1	12	1	32	10
<b>Africa</b>	<b>267</b>	<b>25</b>	<b>310</b>	<b>14</b>	<b>465</b>	<b>10</b>	<b>697</b>	<b>24</b>	<b>728</b>	<b>22</b>	<b>2.467</b>	<b>95</b>
<i>di cui:</i>												
Algeria	31	-	43	1	72	-	108	1	103	-	357	2
Marocco	210	17	243	10	357	8	512	17	500	11	1.822	63
Senegal	3	-	2	-	4	-	10	-	38	-	57	-
Tunisia	2	-	10	-	16	-	34	-	37	1	99	1
<b>Asia</b>	<b>20</b>	<b>-</b>	<b>29</b>	<b>5</b>	<b>49</b>	<b>3</b>	<b>79</b>	<b>6</b>	<b>98</b>	<b>12</b>	<b>275</b>	<b>26</b>
<i>di cui:</i>												
Bangladesh	2	-	1	-	-	-	9	-	17	-	29	-
Cina/Rep. Popolare	6	-	9	4	11	-	17	1	21	3	64	8
Iraq	-	-	5	-	5	-	12	-	2	-	24	-
Israele	-	-	3	-	10	1	8	-	9	1	30	2
<b>America settentrionale</b>	<b>3</b>	<b>-</b>	<b>1</b>	<b>-</b>	<b>3</b>	<b>-</b>	<b>11</b>	<b>-</b>	<b>3</b>	<b>1</b>	<b>21</b>	<b>1</b>
<i>di cui:</i>												
Canada	1	-	-	-	-	-	2	-	1	1	4	-
Stati Uniti	2	-	1	-	3	-	9	-	2	-	17	-
<b>America meridionale</b>	<b>34</b>	<b>4</b>	<b>34</b>	<b>5</b>	<b>51</b>	<b>12</b>	<b>81</b>	<b>16</b>	<b>128</b>	<b>16</b>	<b>328</b>	
<i>di cui:</i>												
Argentina	-	-	-	-	4	-	2	1	6	1	12	-
Brasile	10	-	9	1	5	-	13	3	27	1	64	-
Cile	3	-	5	-	8	2	6	1	6	2	28	-
Colombia	1	-	4	-	5	-	3	1	18	1	31	2
Ecuador	15	4	3	1	16	7	25	4	31	6	90	22
Perù	2	-	5	1	5	-	18	3	17	4	47	8
Rep. Dominicana	2	-	3	2	5	2	9	2	8	1	27	7
<b>Oceania</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>1</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>3</b>	<b>-</b>	<b>4</b>	<b>-</b>
<i>di cui:</i>												
Australia	-	-	-	-	1	-	-	-	2	-	3	-
<b>TOTALE</b>	<b>2.669</b>	<b>1.333</b>	<b>1.200</b>	<b>338</b>	<b>1.511</b>	<b>320</b>	<b>2.142</b>	<b>409</b>	<b>2.487</b>	<b>414</b>	<b>10.009</b>	<b>2.814</b>

**Andamento  
delle denunce  
a carico di  
minori non  
imputabili.  
Anni 1991-2002**



Elaborazione grafica Caritas su dati Ufficio Centrale Giustizia Minorile

## 2. Devianza e criminalità minorile straniera, oltre le statistiche

Una delle premesse concettuali da cui è partita la scrittura del presente capitolo risiede nella ormai diffusa consapevolezza che i dati statistici provenienti dai tradizionali centri di informazione sul fenomeno della criminalità minorile (Uffici statistici della Giustizia Minorile, Procure della Repubblica, ecc.) offrono un quadro conoscitivo che, pur nella sua validità oggettiva, contiene elementi di ambiguità e di incertezza sul piano dell'interpretazione sociologica dei processi e delle tipologie sociali che caratterizzano il fenomeno. Tra i numerosi elementi di inadeguatezza delle statistiche ufficiali, segnaliamo, a titolo di esempio, l'incapacità di cogliere il "numero oscuro" degli atti devianti commessi e mai denunciati, l'inadeguatezza delle tradizionali voci di reato nell'evidenziare le motivazioni sottostanti l'atto deviante o la presenza di adulti come ispiratori del reato. Va osservata, inoltre, la deformazione prodotta dalla stessa lettura quantitativa dei dati nazionali, per cui, seguendo la distribuzione statistica presentata nelle pagine precedenti, relativamente alle sole denunce a carico di minorenni, la Liguria si costituirebbe come la regione d'Italia con il più alto tasso di criminalità minorile straniera, con un numero di reati denunciati notevolmente superiore a quello di regioni notoriamente più "a rischio",

soprattutto sotto il punto di vista della gravità dei reati commessi.

### Il differenziale nord-sud e l'atteggiamento delle forze dell'ordine

Il forte tasso di rilevanza sociale riscontrabile nelle regioni del nord Italia può essere in parte spiegato dalla diversa propensione alla denuncia nelle due aree e dalle variabili determinanti le rispettive quote di sommerso al nord e al sud d'Italia.

In base alle informazioni raccolte in varie ricerche, è agevole osservare come nelle aree del centro-nord, il grado di tolleranza collettiva degli adulti nei confronti dei comportamenti devianti giovanili sia generalmente piuttosto basso, con punte di particolare intolleranza all'interno di specifiche aree territoriali. In molte aree del nord, i giovani vengono sanzionati per comportamenti che in altre zone d'Italia, in particolare nel meridione, passerebbero quasi completamente inosservati. Questo atteggiamento dipende in gran parte dalla cultura locale di buona parte del nord Italia, nel quale prevale, da un lato un forte senso della norma e dall'altro la tendenza, a tratti eccessiva, di difendere la sfera della propria "tranquillità personale". In altri contesti, con maggiore frequenza scendendo dal nord Italia verso le aree centrali del Paese, si osserva invece la tendenza a utilizzare meno diffusamente la denuncia, compresa quella rivolta al minorenne, e comunque secondo un'ottica

strumentale, sostitutiva di un sistema inadeguato di regole, valori e rapporti tra le generazioni o tra gli stessi adulti. Vanno inquadrare in questa tipologia le denunce relative a liti in famiglia, a insulti tra compagni di scuola, a piccole liti tra ragazzi nei parchi, ecc. In altre parole, denunce di questa specie mettono in luce l'inadeguatezza del sistema di relazioni umane e familiari e la perdita di significatività del ruolo degli adulti, che dimostrano la propria difficoltà a esercitare il ruolo genitoriale, e si rivolgono quindi a entità neutrali, ritenute in grado di mediare i conflitti e applicare eventualmente una sanzione.

Sotto un'altra dimensione, l'ingresso di minorenni nel circuito penale per fatti sostanzialmente irrilevanti, pone delle importanti questioni di carattere morale e culturale. Da un lato, secondo alcune interpretazioni, il ricorso alle autorità di giustizia, anche nel caso di episodi di scarsa gravità oggettiva, potrebbe contribuire a fissare nel quadro valoriale di riferimento del minore l'idea di uno Stato presente, con valori e regole ben precise, verso cui rendere conto dei propri comportamenti. Dall'altra, come è stato dimostrato da un numero considerevole di contributi di ricerca e di studio, l'ingresso di un minorenne nel circuito penale è sempre motivo di stigmatizzazione e può attivare meccanismi di identificazione negativa nella figura del delinquente. Per questi motivi, un'eccessiva rigidità delle forze dell'ordine e del sistema giudiziario nel reprimere comportamenti socialmente irrilevanti, ci sembra tutto sommato in contrasto con la logica che ha ispirato il nuovo processo penale minorile, il quale, come ricordiamo, tende invece a ridurre e rendere residuale la presenza del minore nel circuito penale.

La situazione nelle regioni meridionali si configura di tutt'altra natura. In generale, si può affermare che la tolleranza collettiva verso determinati comportamenti è sicuramente maggiore, così come la propensione alla denuncia non è così elevata come nelle regioni del centro-nord.

Un'ulteriore dimensione concettuale significativa che può aiutare a comprendere la sperequazione tra nord e sud d'Italia, relativamente al numero di provvedimenti a carico di minorenni stranieri, va individuata nell'atteggiamento manifestato dalle forze dell'ordine impegnate sul territorio. La nostra ipotesi è che in determinati territori, le forze dell'ordine e le Istituzioni della giustizia diventano regolatrici dei fenomeni di devianza, e questo a causa di diversi fenomeni.

In primo luogo, nelle zone del nord Italia, la maggiore propensione alla denuncia, anche per fatti irrilevanti, lo scarso grado di tolleranza collettiva, congiuntamente alla maggiore attenzione delle forze dell'ordine e degli organi della giustizia minorile, contribuiscono a un maggior numero di provvedimenti a carico di minorenni, dipingendo un quadro complessivo con toni decisamente più allarmanti rispetto alla reale entità del fenomeno e rispetto ad altre zone nelle quali il rischio sociale è oggettivamente maggiore.

Una seconda questione riguarda il ruolo delle forze dell'ordine nella gestione del controllo della devianza conclamata e nella prevenzione di episodi illegali. Storicamente, la radice della difficoltà dei rapporti tra immigrati e polizia è assai profonda e rinvia al fatto che nella tradizione di quasi tutti i Paesi di immigrazione, gli stranieri sono stati considerati dei potenziali devianti da collocare sotto il controllo delle forze dell'ordine. Queste ultime hanno strutture operative e una cultura organizzativa che poco si presta a operare con persone che invece non sono, nella quasi totalità dei casi, dei delinquenti attuali o potenziali, ma hanno problemi di tutt'altra natura. Inoltre, non dobbiamo dimenticare le logiche di fondo di funzionamento della polizia, tese ad assicurare un equilibrio tra il mantenimento dell'ordine pubblico e la conservazione della pace sociale. La polizia è chiamata a reprimere episodi di piccola delinquenza o di disturbo della quiete, i quali interferiscono soprattutto

con la vita quotidiana della popolazione autoctona o degli immigrati più stabilizzati. Talvolta, questo tipo di interventi di controllo e di repressione, in assenza di un lavoro di riduzione delle tensioni a monte, innescano violenti risentimenti e ostilità tra gruppi che si sentono colpiti da una violenza statale gratuita e sproporzionata. La questione si fa ancora più delicata nel caso dei minorenni, anche se in questo caso la tradizione informale di responsabilizzare principalmente le donne poliziotto al trattamento della criminalità minorile ha determinato una maggiore protezione dal rischio di violenze. L'esperienza internazionale dimostra che, sullo specifico problema del rapporto tra forze dell'ordine e criminalità immigrata, adulta e minorile sono possibili alcune azioni che possono ridurre la tensione tra i due gruppi e favorire un maggiore rispetto dei diritti umani:

- inserire stabilmente nei programmi di formazione delle scuole delle forze dell'ordine delle nozioni relative alle culture straniere e al tema del rispetto dei diritti umani<sup>1</sup>;
- prevedere la possibilità di inserire dei cittadini stranieri in attesa di naturalizzazione o già naturalizzati nelle forze dell'ordine, con compiti specifici di vigilanza sulle situazioni a rischio di devianza che interessano le comunità straniere;
- aumentare la disponibilità di mediatori linguistici-culturali nelle questure e nei commissariati.

### 3. L'area delle principali emergenze

#### **La devianza dei minori non accompagnati: ragazzi albanesi e nordafricani**

La grande maggioranza degli atti devianti compiuti da minorenni stranieri si

riferiscono a soggetti non accompagnati, oppure in situazione di "falso accompagnamento". La produzione di devianza da parte delle seconde generazioni di stranieri, nati in Italia o giunti in Italia con la famiglia in tenera età, è ancora relativamente rara, e non sembra configurare allo stato attuale una situazione di emergenza e allarme sociale. Nello specifico della devianza prodotta da minori non accompagnati, la maggioranza dei casi riguarda ragazzi albanesi e nordafricani, di cui offriamo in questa sede un approfondimento differenziato.

#### ***I ragazzi albanesi***

I primi segnali sulla presenza di adolescenti albanesi nei Centri della giustizia minorile si sono registrati a partire dal 1995, inizialmente, e in forma limitata, presso alcuni grandi centri urbani, come Roma e Milano, e solo successivamente, con frequenza crescente, presso altre località del centro-nord. Dalle testimonianze degli operatori, il fenomeno non appare invece rilevante nel Mezzogiorno, a eccezione della Puglia e di altri centri di primo approdo della fascia adriatica.

Si tratta di adolescenti maschi, di età compresa tra i 15 e i 18 anni, anche se localmente, ad esempio a Roma, sono stati segnalati bambini albanesi di 11 anni non accompagnati, entrati clandestinamente nel nostro Paese. Va rilevato a riguardo un problema di lingua, in quanto nella maggior parte dei casi i ragazzi albanesi fermati parlano malissimo l'italiano, per cui la difficoltà principale si individua nel riuscire a stabilire una comunicazione diretta tra il minore e gli operatori sociali.

Questi giovani albanesi giungono in Italia da soli, senza famiglia al seguito, grazie all'opera di organizzazioni clandestine che ne favoriscono l'arrivo e che, molto spesso, ne curano anche il successivo inserimento nell'attività criminale, secondo diversi livelli di coinvolgimento, dall'accattonaggio alle rapine, allo sfruttamento della prostituzione, anche di

<sup>1</sup> Sullo stile di quanto è avvenuto in Brasile, dove si sta tentando in questo modo di superare in questo modo l'elevato tasso di brutalità che caratterizza l'azione delle forze di sicurezza.

giovani ragazze connazionali. Mentre in alcuni casi, non molto frequenti, si può ipotizzare l'azione individuale del giovane fermato, in molte altre occasioni la tipologia del reato commesso e i tradizionali indicatori utilizzati dagli operatori di legge per “leggere” i reati giovanili, hanno rilevato un alto grado di pericolosità sociale e la presenza di legami diretti con gruppi di criminalità organizzata di origine albanese.

Molto spesso, il giovane è accompagnato in Italia da un parente adulto, definito genericamente come “zio”, che ne gestisce in proprio lo sfruttamento, avviandolo all'acattonaggio o utilizzando il ragazzo per furti di automobili, di stereo o di appartamenti. Dalle indagini condotte presso le procure minorili, è stato accertato che l'adulto ha preso in consegna il minore direttamente dai genitori naturali, o da un intermediario albanese, dietro la promessa di avviare il giovane a un'attività lavorativa in Italia. In alcuni casi, i giovani albanesi fermati hanno esibito alle forze dell'ordine dei documenti notarili (di dubbia validità), nei quali si afferma che il minore sarebbe stato affidato all'adulto da parte dei genitori. Sollecitate dai Tribunali per i minorenni a fornire un parere sull'attendibilità di tali dichiarazioni, le autorità consolari albanesi hanno sempre confermato la validità di tali documenti, suscitando comunque degli interrogativi presso le istituzioni preposte. La presenza dei minori albanesi non accompagnati nel territorio italiano comporta notevoli difficoltà, in ordine alle misure e agli interventi da realizzare, sia sul piano giudiziario che su quello sociale.

### ***Minorenni nordafricani non accompagnati***

Una componente significativa della devianza minorile in alcune zone d'Italia è rappresentata dagli adolescenti nordafricani, prevalentemente tunisini e marocchini, imputati per spaccio di sostanze stupefacenti, reati contro la proprietà o ambulante irregolare, la cui presenza è segnalata in prevalenza nelle

aree centro-settentrionali del Paese.

Per molti anni, i cittadini di nazionalità marocchina e tunisina che arrivavano in Italia avevano un'età media piuttosto alta, superiore ai 30 anni; si trattava in genere di giovani e adulti soli, senza famiglia al seguito, dediti principalmente ad attività di ambulante. Dal 1987, si sono cominciati a registrare alcuni arrivi di adolescenti soli, non accompagnati, provenienti da zone particolarmente povere e depresse della Tunisia e del Marocco. L'arrivo quasi improvviso di minorenni di origine maghrebina può essere spiegato, oltre che da fattori strutturali interni ai Paesi di provenienza, anche da un probabile cambiamento di politica delle autorità tunisine e marocchine, che fino al 1987 avevano sempre impedito il rilascio del passaporto e l'uscita dal Paese dei minorenni, in modo particolare se privi di accompagnamento.

Attualmente, i minorenni nordafricani segnalati dalle autorità giudiziarie e sottoposti a provvedimenti penali sono adolescenti soli, privi di documentazione regolare, senza famiglia al seguito, oppure accompagnati da un adulto di cui viene segnalata la presenza dagli stessi ragazzi, ma che di solito vive in un'altra città. Dai racconti dei ragazzi, l'adulto viene di solito definito come uno “zio” o un parente prossimo, anche se l'assenza di documentazione regolare rende di fatto impossibile l'accertamento del legame di parentela. Del resto, la stessa età dei ragazzi fermati è spesso dedotta, a volte attraverso visite mediche, in quanto tutti i giovani dichiarano di essere minorenni, allo scopo di poter usufruire dei benefici concessi dalla legge.

Sulle motivazioni che spingono gli adolescenti a commettere dei reati, gli operatori sono unanimi nel segnalare la necessità economica come la spinta comune a tutta la popolazione considerata. In breve, si tratta di reati “di sussistenza”, determinati da bisogni reali di sopravvivenza. Se infatti nel complesso panorama della devianza minorile italiana, i reati motivati da uno stato di indigenza e

di povertà economica appaiono infrequenti (segnalati episodicamente all'interno di specifiche sacche di povertà economica e culturale), nell'ambito della devianza dei giovani extracomunitari, tale tipologia è sicuramente presente, assumendo in alcuni casi i tratti dell'emergenza alimentare (non sono rari gli episodi di minori extracomunitari sorpresi a mangiare negli stessi negozi o supermercati merendine e prodotti alimentari appena rubati). La componente "di sussistenza" taglia trasversalmente le diverse tipologie di reato segnalate; anche nei reati di spaccio di sostanze stupefacenti, la motivazione è sempre a carattere economico, in quanto raramente il minore nordafricano è consumatore, anche se alcuni operatori avvertono una tendenza in crescita in questa direzione.

### ***I minorenni rumeni***

Come già detto, la comparsa di minorenni rumeni nell'ambito della devianza minorile in Italia è di data recente e va ricondotta in gran parte al disfacimento delle situazioni di convivenza sociale del Paese di origine. La presenza di una situazione di "emergenza Romania" nel panorama italiano della criminalità minorile è stata recentemente segnalata dal Procuratore Generale di Milano Mario Blandini, nella sua relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2005, laddove si afferma che "cresce, in modo preoccupante l'immigrazione di minori rumeni, che vengono avviati all'accattonaggio, al borseggio e alla prostituzione". In molti casi, i ragazzi sono oggetto di tratta da parte di gruppi criminali rumeni che organizzano l'immigrazione clandestina in Italia e ne curano poi l'inserimento in attività delinquenziali. I ragazzi provengono quasi sempre da esperienze di vita tragiche, segnate dall'abbandono e dall'istituzionalizzazione precoce e forzata. Si tratta quindi di veri "ragazzi di strada", che già nel Paese di origine vivevano non accompagnati da una famiglia, inseriti in circuiti di marginalità sociale e devianza.

L'esperienza degli operatori del settore della prima accoglienza dimostra che la maggior parte dei ragazzi rumeni inseriti nella criminalità evidenzia grande aggressività, spesso in misura maggiore ai casi già eclatanti dei ragazzi albanesi degli anni Novanta. I giovani fermati e condotti nei centri di accoglienza e nelle comunità di tipo familiare non collaborano quasi mai, non sembrano interessati alla frequenza scolastica e risultano sordi a qualsiasi tipo di intervento e di percorso di reinserimento, rendendo oltremodo difficoltoso il lavoro degli operatori sociali. In altri casi, soprattutto per i più grandi, il percorso di arrivo è gestito in proprio dalla famiglia, nucleare o allargata, spesso allo scopo dichiarato di raggiungere fratelli maggiori già presenti legalmente o illegalmente in Italia e avviare poi dei meccanismi di inserimento del minore nell'ambito della prostituzione e della pornografia minorile (sia maschile che femminile). In questi ultimi casi, la componente di adesione volontaria dei giovani al progetto di inserimento illegale è piuttosto marcata, ed è motivata dalla ricerca di un arricchimento e di un guadagno veloce e sicuro. A questo riguardo, un problema in ordine al recupero di tali situazioni è riconducibile alle disposizioni delle circolari del Ministero dell'Interno del 2000 e 2001, in base a cui il permesso di soggiorno "per minore età" assegnato in via quasi automatica ai minori non accompagnati, non consente di lavorare e non può essere convertito al compimento dei 18 anni in un permesso per lavoro o per studio (tranne nei casi in cui il Comitato per i minori stranieri disponga il "non luogo a provvedere al rimpatrio"). Appare evidente che nel caso di ragazzi giunti in Italia con l'obiettivo di "fare fortuna" e guadagnare a qualsiasi condizione una forte somma di denaro, tale impedimento crea una situazione di grave incertezza per i minori e per gli operatori, demotivando alcuni ragazzi a seguire i percorsi di scuola-formazione-lavoro, e spingendo inoltre alcune

associazioni a non lavorare più nell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati in quanto è sempre più difficile proporre ai ragazzi non accompagnati dei percorsi "allettanti" di inserimento.

### **Il coinvolgimento nella criminalità organizzata, italiana e straniera**

Il coinvolgimento dei minori stranieri nella criminalità organizzata non appare una pratica sistematica e diffusa nel nostro Paese. Tuttavia, sono rilevabili una serie di segnali preoccupanti, soprattutto nell'ambito del traffico internazionale di minori dall'Albania e dalla Romania, e dell'inserimento degli adolescenti del Maghreb tra le fila di organizzazioni criminali di stampo etnico.

È importante sottolineare che non tutti i minorenni nordafricani coinvolti in fenomeni di devianza giungono nel nostro Paese con un chiaro progetto di inserimento nella criminalità organizzata. In questo senso, si possono distinguere quei casi nei quali l'arrivo del minorenne è stato organizzato da gruppi di adulti, quasi sempre connazionali, che ne curano successivamente l'inserimento nell'attività criminale, da altri percorsi migratori, nei quali il ragazzo arriva da solo in Italia e dopo un periodo più o meno breve di permanenza, nel corso del quale si sforza di lavorare onestamente, sperimentando svariate attività lavorative irregolari, si inserisce poi, o viene fatto inserire, nel racket della droga o dei furti. Non sempre le autorità di polizia e la magistratura sono riuscite a determinare con chiarezza la struttura organizzativa delle reti criminali che manovrano la manovalanza immigrata minorenne. In genere, come accade anche nel caso degli italiani coinvolti nella criminalità organizzata, l'appartenenza al racket è stata dedotta dalla tipologia del reato e dalle modalità con il quale è stato effettuato; dall'eventuale ricorso ad avvocati di reputazione incerta; dalla presenza di adulti che si qualificano come parenti o anche come genitori, esibendo documenti di dubbio valore (è accaduto

che uno stesso adulto si sia qualificato in dibattimenti diversi come genitore di più ragazzi della stessa età).

A complicare il quadro interviene il fatto che non tutti i gruppi criminali introducono i ragazzi in Italia e nell'attività criminale secondo le stesse modalità. Nella maggior parte dei casi, è stato accertato che i giovani sono stati "affidati" dagli stessi genitori a un adulto, a volte anche dietro pagamento di un compenso, affinché si occupi di introdurre clandestinamente il ragazzo nel territorio italiano.

Per quanto riguarda le tipologie di reato segnalate, vanno operate delle distinzioni per le due nazionalità prevalenti: i ragazzi tunisini, se devianti, risultano quasi tutti coinvolti in attività di spaccio di sostanze stupefacenti, mentre i giovani del Marocco si dividono tra l'ambulante irregolare, lo spaccio e i piccoli furti.

Per quanto riguarda il coinvolgimento nello spaccio di sostanze stupefacenti, i minorenni nordafricani sono utilizzati prevalentemente come corrieri della droga, secondo un meccanismo di triangolazione nel quale il ragazzo, spesso minore di 14 anni, svolge il ruolo di *pusher*, limitandosi a consegnare la bustina di droga al consumatore. In genere, la merce consegnata è costituita da droga pesante, il fornitore è egli stesso un cittadino nordafricano, il consumatore è quasi sempre italiano e il ragazzo nordafricano è spesso minore di 14 anni, di conseguenza non perseguibile penalmente.

### **Lo sfruttamento dei minorenni in attività di accattonaggio**

Le forme attraverso le quali i minorenni sono utilizzati nell'accattonaggio su strada sono molteplici. I minori coinvolti nell'accattonaggio sono spesso nomadi o stranieri soli (generalmente albanesi) fatti entrare in Italia per vie illegali da parte di organizzazioni criminali che ne pianificano l'inserimento in attività organizzate di elemosina e accattonaggio ai semafori. Vi è poi una presenza significativa (anche se segnalata in diminuzione) di ragazzi di provenienza maghrebina, soli o

accompagnati da un familiare adulto, il cui ingresso in Italia non è legato in modo esclusivo a forme di avviamento diretto nell'accattonaggio su strada, in quanto tale attività viene utilizzata come strumento alternativo/sostitutivo di sopravvivenza, in assenza di forme migliori di lavoro (è infatti piuttosto frequente che i ragazzi maghrebini passino con una certa facilità attraverso forme legali e illegali di lavoro, associando la vendita ambulante ai piccoli furti, allo spaccio, all'accattonaggio).

È invece meno frequente imbattersi in episodi di sfruttamento di minorenni italiani in situazioni di accattonaggio, anche se tale pratica non può dirsi completamente assente.

Una fetta cospicua delle situazioni di sfruttamento dei minorenni in forme di elemosina riguarda bambini di etnia nomade. Mentre nel caso di minori di altra provenienza etnica (Albania, Romania, Marocco e alcuni Paesi dell'ex-Jugoslavia), si sono riscontrati episodi di traffico e introduzione illegale di adolescenti e bambini destinati all'accattonaggio, per quanto si riferisce ai bambini rom sembra smentita l'esistenza di organizzazioni strutturate al di fuori del gruppo familiare, per cui il fenomeno sarebbe limitato al contesto della famiglia "estesa" e gestito secondo modalità e consuetudini che dipendono della variabile geografica ed etnica.

È difficile produrre una stima sul numero di minorenni nomadi coinvolti nell'accattonaggio. Secondo alcuni autori, dei circa 15 mila minori rom presenti in Italia gran parte sperimentano (o hanno sperimentato in passato) questo tipo di attività<sup>2</sup>.

Per quanto si riferisce invece al coinvolgimento dei minori albanesi nell'accattonaggio, i percorsi di sfruttamento sono del tutto diversi da quelli evidenziati nel caso dei bambini nomadi.

Il più antico riscontro giudiziario di questo tipo di attività illegale risale al 1985, allorché si individuò un gruppo di adulti, sia italiani che slavi, che avevano "preso in affitto" dei minori jugoslavi, acquistandoli dalle famiglie per somme variabili, comprese tra 2 milioni e mezzo a 3 milioni di lire a testa, e destinandoli ad attività di accattonaggio. In quell'occasione, la magistratura di Milano poté individuare tutti i responsabili del traffico e realizzare i primi processi in Italia per il reato di "induzione in schiavitù". A partire dal "grande sbarco" del 1991, il traffico di minori albanesi tra i due Paesi è stato segnalato con crescente frequenza, anche se i minorenni provenienti dall'Albania e introdotti illegalmente nel nostro Paese, risultano spesso coinvolti in attività criminali di entità più grave (rapine, lesioni, reati contro la persona, tentato omicidio, porto d'armi e addirittura induzione in schiavitù a danno di ragazze albanesi sfruttate a scopi di prostituzione). Il fenomeno dello sfruttamento per l'accattonaggio dei minori albanesi è stato accertato in diverse città italiane. Data la natura sommersa e illegale del fenomeno, non sono disponibili dati sul numero di minorenni albanesi coinvolti nel traffico dell'accattonaggio o di altre forme di sfruttamento. A livello internazionale, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), stima in 120 milioni il numero di bambini di età compresa tra i 5 e i 14 anni costretti a forme di lavoro forzato e denuncia l'esistenza di sistemi di vendita e di commercio di minori, condotti da organizzazioni criminali internazionali. Dato il carattere sommerso del fenomeno, non è possibile determinare in modo rigoroso il numero di minorenni nordafricani, soli o accompagnati, coinvolti nella vasta area della devianza che comprende anche l'accattonaggio e il commercio ambulante su strada. Sullo specifico del coinvolgimento dei minorenni maghrebini nell'accattonaggio e nell'ambulantato irregolare sono state condotte diverse esperienze di ricerca e sono disponibili dati da più fonti

<sup>2</sup> Caritas Italiana, *Indagine nazionale sull'accattonaggio*, Feltrinelli, 2003

statistiche<sup>3</sup>. Le informazioni provenienti dai Centri della Giustizia Minorile evidenziano che per quanto riguarda le tipologie di reato, è necessario operare delle distinzioni per le due nazionalità prevalenti (Tunisia e Marocco). Mentre i ragazzi tunisini, se devianti, risultano quasi tutti coinvolti in attività di spaccio di sostanze stupefacenti, i giovani del Marocco si dividono tra l'ambulantato irregolare, l'accattonaggio, lo spaccio e i piccoli furti. Di norma, tutti i minorenni marocchini entrati in Italia secondo la modalità esposta precedentemente, vengono impiegati in forme particolari o miste di ambulantato/accattonaggio. Il carattere misto di tale comportamento deriva dal fatto che in alcuni casi l'elemosina costituisce una sorta di comportamento associato alla vendita su strada ("ti vendo qualcosa e in ogni caso ti chiedo una offerta"), mentre in altri casi può essere definito come una conseguenza derivata dal calo dei profitti su strada ("non vendo più niente e comincio a chiedere l'elemosina").

All'arrivo in Italia, i ragazzi vengono alloggiati in appartamenti già occupati dai connazionali e per una quindicina di giorni vengono condotti nei punti prescelti per la vendita ambulante in veste di semplici "osservatori". Successivamente, i ragazzi vengono avviati alle attività vere e proprie, il cui ricavato viene in parte utilizzato per il pagamento del risarcimento all'adulto accompagnatore.

Secondo diverse testimonianze, questo tipo di sistema sembra essere in progressiva diminuzione, a causa delle quote sempre inferiori di guadagno ricavabili da questa attività: con il passare degli anni, gli italiani si sono dimostrati sempre meno disponibili a impietosirsi, probabilmente perché si sono stancati di dover pagare il tributo economico "sostitutivo" dell'acquisto della merce e

anche perché è cresciuta la consapevolezza fra gli italiani che l'offerta di un'elemosina o l'acquisto di un bene produce il consolidamento dello sfruttamento.

Anche se non in modo stabile, l'accattonaggio dei minorenni maghrebini può riguardare anche ragazzi accompagnati dai propri genitori. In questo caso il ricorso all'elemosina va ricondotto alle difficoltà economiche della famiglia di origine e alla necessità di integrare il salario dei genitori attraverso forme di ambulantato e di elemosina. Alla base di tali comportamenti non è rintracciabile una logica di sfruttamento da parte dei genitori, in quanto nella cultura di origine appare scontato che il figlio sia tenuto a contribuire in qualche forma all'economia familiare.

### **Il coinvolgimento dei bambini nomadi nel comportamento deviante**

Oltre il fenomeno dell'accattonaggio, la devianza dei giovani nomadi rappresenta una cospicua porzione della devianza minorile straniera nel suo complesso. La segnalazione di reati commessi si riferisce a minori nomadi maschi e femmine, sia stranieri che in possesso di cittadinanza italiana. I capi di imputazione riguardano quasi sempre reati contro il patrimonio: furti di vario genere, più spesso di appartamento, scippi e borseggi. Più rare le rapine. Rarissimi i reati contro la persona. Relativamente sporadici i reati connessi al traffico di sostanze stupefacenti, anche se in alcune zone è stata segnalata una tendenza in aumento nello spaccio e consumo di droga da parte di adolescenti nomadi. Una volta condotti davanti all'autorità giudiziaria, il comportamento dei minori nomadi fermati è pressoché costante, secondo un "copione" ormai consolidato: vengono fornite false generalità, ogni volta differenti; se colti in flagrante, ammettono il reato, altrimenti negano a oltranza ogni responsabilità; molto frequente il ricorso ad avvocati di fiducia, quasi sempre gli stessi.

<sup>3</sup> Cfr. Nanni W. e Posta L., *I nuovi mendicanti: accattonaggio ed elemosina nella società post-industriale*, in Caritas Italiana-Fondazione Cancan, *Cittadini invisibili-Rapporto 2002 sull'esclusione sociale e sui diritti di cittadinanza*.

Da alcuni anni, con maggior peso dal biennio 1994-95, gli operatori della giustizia segnalano un numero maggiore di recidivi e una forte diminuzione di “nuovi adepti”. Il tasso di recidività tra i minori nomadi è infatti elevatissimo, si parla in alcuni casi di minorenni anche con 30-40 procedimenti a proprio carico.

Mentre il furto d'appartamento è segnalato diffusamente su tutto il territorio nazionale, altrettanto non avviene per l'altra tipologia tradizionale di reato commessa dai minori nomadi, ossia il borseggio, che appare con una certa rilevanza solamente nelle grandi città e nelle principali località turistiche. Scippi e borseggi appaiono inoltre legati all'andamento stagionale e alla variabile geografica.

Un altro settore di attività illegale nel quale vengono impiegati con notevole frequenza i bambini rom risiede nell'accattonaggio. Come è noto, la sentenza del 28 dicembre 1995 n. 519 della Corte Costituzionale ha stabilito l'illegittimità costituzionale della figura criminosa della mendicizia, mantenendo invece inalterate le altre due ipotesi criminose della mendicizia “invasiva”, realizzata in forme vessatorie, ripugnanti, petulanti o fraudolente (art. 670 C.P., secondo comma) e dell'impiego dei minori nell'accattonaggio (art. 671 C.P.).

In alcuni contesti locali, le testimonianze degli operatori della giustizia hanno confermato l'esistenza di reti organizzate per lo sfruttamento di minori stranieri in attività di accattonaggio. Mentre per quanto si riferisce ai nomadi sembra smentita l'esistenza di organizzazioni strutturate al di fuori del gruppo familiare, per cui il fenomeno sembrerebbe limitato al contesto della famiglia “estesa”.

#### 4. L'intervento giudiziario nel caso dei minorenni stranieri

L'inadeguatezza delle risposte attuate nei confronti dei minorenni stranieri sottoposti a provvedimenti penali appare sotto tre diverse dimensioni.

#### Articolo 37

Gli Stati parti vigilano affinché:

- a) nessun fanciullo sia sottoposto a tortura o a pene o a trattamenti crudeli, inumani o degradanti. Né la pena capitale, né l'imprigionamento a vita senza possibilità di rilascio devono essere decretati per reati commessi da persone di età inferiore a 18 anni;
- b) nessun fanciullo sia privato di libertà in maniera illegale o arbitraria. L'arresto, la detenzione o l'imprigionamento di un fanciullo devono essere effettuati in conformità con la legge, costituire un provvedimento di ultima risorsa e avere la durata più breve possibile;
- c) ogni fanciullo privato di libertà sia trattato con umanità e con rispetto dovuto alla dignità della persona umana e in maniera da tener conto delle esigenze delle persone della sua età. In particolare, ogni fanciullo privato di libertà sarà separato dagli adulti, a meno che si ritenga preferibile di non farlo nell'interesse preminente del fanciullo, ed egli avrà diritto di rimanere in contatto con la sua famiglia per mezzo di corrispondenza e di visite, tranne che in circostanze eccezionali;
- d) i fanciulli privati di libertà abbiano diritto ad avere rapidamente accesso a un'assistenza giuridica o a ogni altra assistenza adeguata, nonché il diritto di contestare la legalità della loro privazione di libertà dinanzi un Tribunale o altra autorità competente, indipendente e imparziale, e una decisione sollecita sia adottata in materia.

Convenzione sui diritti dell'infanzia

A livello dei servizi minorili della giustizia, è segnalabile la diffusa tendenza alla riduzione della presa in carico dei minorenni stranieri coinvolti in episodi di devianza. Tale fenomeno è riconducibile a una serie di difficoltà oggettive, qui di seguito riassunte:

- a) Un primo ordine di fattori risiede nel fatto che l'assenza di abitazione, di una famiglia e di una rete di riferimento stabile nel territorio, rendono difficoltosa

**53. In particolare, il Comitato raccomanda che lo Stato parte:**

- a. prenda tutte le misure necessarie, incluse campagne di sensibilizzazione e formazione adeguata del personale coinvolto, per prevenire ed eliminare la discriminazione nei confronti dei bambini stranieri e rom;
- b. permetta visite periodiche ai Centri di accoglienza e agli Istituti penali minorili da parte di soggetti indipendenti e imparziali e assicuri che ogni minore privato della propria libertà possa inoltrare i suoi ricorsi attraverso una procedura indipendente, accessibile e adeguata;
- c. provveda a formare sui diritti dell'infanzia coloro che devono amministrare la giustizia minorile.

Comitato sui diritti dell'infanzia,  
*Osservazioni conclusive*, UNICEF Italia, 2003

l'impostazione di un programma di reinserimento sociale del minore. Ad esempio, la difficile reperibilità dei ragazzi dopo l'uscita dai Centri di Prima Accoglienza, a causa della mancanza di domicilio fisso e dell'estrema mobilità degli stessi sul territorio, rendono particolarmente oneroso il lavoro degli operatori, che dovrebbero "inseguire" il ragazzo nei suoi spostamenti, senza la certezza della reperibilità e l'assenza di una famiglia o di un adulto responsabile a cui fare affidamento.

- b) A complicare tale quadro problematico, vanno poi considerate le difficoltà riscontrate nel rapporto con le autorità consolari e le ambasciate dei rispettivi Paesi di origine dei ragazzi stranieri autori di reato. Diffusamente, si avverte la mancanza quasi totale di collaborazione da parte dei consolati delle principali nazionalità coinvolte, che difficilmente riconoscono la responsabilità di una presa in carico dei minorenni sottoposti a procedimento penale. L'insufficiente collaborazione delle autorità consolari con le istituzioni della giustizia e anche con le realtà del

volontariato, comporta diversi problemi, tra cui l'impossibilità di realizzare controlli nei Paesi di origine dei minorenni e di portare a termine dei rimpatri guidati, nel caso siano presenti le necessarie condizioni sia in Italia che nel Paese di origine.

- c) In altri casi, gli ostacoli alla presa in carico dei minori stranieri dipendono dall'atteggiamento di scarsa collaborazione dei ragazzi di fronte all'intervento degli assistenti sociali e delle strutture della Giustizia minorile. Ad esempio, in molti casi, i ragazzi di origine straniera, quasi tutti non accompagnati e in posizione irregolare nel nostro Paese, diffidano dell'intervento degli assistenti sociali e delle strutture della giustizia, temendo l'espulsione e il rientro nel Paese di origine. In altri casi, si avverte invece un atteggiamento opposto, nel senso che i minori tentano di strumentalizzare a proprio favore l'intervento sociale e le alternative al carcere offerte dal nuovo codice. In questo specifico, secondo alcuni operatori, l'adesione a progetti di messa alla prova o la partecipazione al trattamento dei ragazzi di origine straniera si è rivelata spesso di carattere formale, finalizzata in modo strumentale a ottenere benefici personali, in termini essenzialmente di possibilità di ottenere un permesso di soggiorno alla fine del percorso rieducativo.

**L'applicazione delle misure cautelari**

Un problema specifico risiede nell'applicazione differenziata delle misure cautelari previste dal nuovo codice di procedura penale minorile. Come ricordiamo, il nuovo codice prevede quattro misure cautelari personali nei confronti degli imputati minorenni: le prescrizioni, la permanenza in casa, il collocamento in comunità e la custodia cautelare in istituto. Tali misure cautelari sono provvedimenti di limitazione della libertà personale che il nuovo sistema procedurale prevede nelle sole ipotesi in cui l'imputazione concerna delitti con pena

non inferiore nel massimo a cinque anni. Al di sotto di tale massimo di pena, nessuna limitazione cautelare della libertà personale è consentita per i minorenni, mentre per i delitti più gravi, con pena superiore nel massimo a dodici anni, il giudice può disporre anche la custodia cautelare in istituto. Gli stessi limiti di pena sono previsti rispettivamente per l'accompagnamento e l'arresto in flagranza o il fermo.

Dai dati relativi al primo semestre 2004, si osserva un doppio standard tra italiani e stranieri. Per gli italiani, la misura maggiormente applicata è stata la permanenza in casa (197 su 634, pari al 31%). Per i ragazzi stranieri, all'uscita dai Centri di Prima Accoglienza (CPA), la misura cautelare più applicata è invece la custodia cautelare in Istituto Penale minorile (IPM) (302 su 664, 45,5%). Anche la misura del collocamento in comunità - che per i minori stranieri non accompagnati rappresenta l'unica reale alternativa all'Istituto Penale - evidenzia ritardi e scarsa applicazione: nel primo semestre 2004, su 664 uscite dai CPA di minori stranieri con applicazione di misura cautelare, il collocamento in comunità ha riguardato una quota minoritaria di ragazzi stranieri, pari al 28,3% dei casi.

Il dato conferma che la custodia cautelare è maggiormente applicata per gli stranieri

che non per gli italiani, nonostante le imputazioni a carico di minorenni di nazionalità non italiana abbiano una minore componente di pericolosità sociale.

Come confermano i dati relativi al ricorso alla misura del collocamento in comunità riportati nella tabella, in alcuni contesti territoriali, l'applicazione concreta di tale misura continua a incontrare una serie di ostacoli significativi. Un primo ordine di difficoltà, si riscontra in quelle specifiche regioni dove è più scarsa la presenza di comunità di alloggio convenzionate con il Ministero della Giustizia, in grado di accogliere minori provenienti dal circuito penale. È il caso delle aree del Mezzogiorno e del centro Italia, dove il numero di comunità convenzionate appare insufficiente rispetto all'entità della domanda e alle caratteristiche sociali dell'utenza.

In alcuni contesti territoriali, alcuni dei minori a cui viene impartita la misura cautelare del collocamento in comunità, sono sistemati provvisoriamente in IPM, a causa dell'insufficienza dei posti a disposizione. In questi casi, la permanenza dei minori nell'Istituto Penale, pur limitata nel tempo strettamente necessario al reperimento di una struttura adeguata per il collocamento definitivo del minore, comporta una serie di problematiche di

**Tabella 11. Applicazione di misura cautelare all'uscita dai Centri di Prima Accoglienza, Situazione nazionale. I semestre 2004**

	ITALIANI			STRANIERI			TOTALE		
	M	F	M+F	M	F	M+F	M	F	M+F
<b>Uscite con applicazione misura cautelare</b>	610	24	634	451	213	664	1061	237	1298
Prescrizioni	155	6	161	31	9	40	186	15	201
Permanenza in casa	190	7	197	72	62	134	262	69	331
Collocamento in comunità	154	7	161	139	49	188	293	56	349
Custodia cautelare	111	4	115	209	93	302	320	97	417
<b>Altre uscite</b>	152	14	166	277	200	477	429	214	643
<b>Totale</b>	<b>762</b>	<b>38</b>	<b>800</b>	<b>728</b>	<b>413</b>	<b>1141</b>	<b>1490</b>	<b>451</b>	<b>1941</b>

Dipartimento giustizia minorile, Servizio statistico.

**Tabella 12. Flussi di utenza degli Istituti Penali per minorenni. I semestre 2004**

Movimenti e presenze	ITALIANI			STRANIERI			TOTALE		
	M	F	M+F	M	F	M+F	M	F	M+F
<b>INGRESSI</b>									
<b>Nuovi ingressi</b>									
Dalla libertà per ordinanza di custodia cautelare	100	2	<b>102</b>	59	10	<b>69</b>	159	12	<b>171</b>
Da Centro di prima accoglienza	100	8	<b>108</b>	195	89	<b>284</b>	295	97	<b>392</b>
Da permanenza in casa	-	1	<b>1</b>	8	6	<b>14</b>	8	7	<b>15</b>
Da collocamento in comunità	27	1	<b>28</b>	9	11	<b>20</b>	36	12	<b>48</b>
Dalla libertà per ordine di esecuzione pena	33	-	<b>33</b>	15	22	<b>37</b>	48	22	<b>70</b>
Da affidamento in prova al servizio sociale	2	-	<b>2</b>	-	1	<b>1</b>	2	1	<b>3</b>
Da detenzione domiciliare	2	-	<b>2</b>	3	1	<b>4</b>	5	1	<b>6</b>
Da liberazione condizionale	1	-	<b>1</b>	-	-	<b>-</b>	1	-	<b>1</b>
<b>Rientri in istituto</b>									
Da permanenza in casa	5	-	<b>5</b>	2	3	<b>5</b>	7	3	<b>10</b>
Da collocamento in comunità	31	-	<b>31</b>	20	1	<b>21</b>	51	1	<b>52</b>
Da affidamento in prova al servizio sociale	1	-	<b>1</b>	1	-	<b>1</b>	2	-	<b>2</b>
Da detenzione domiciliare	1	4	<b>1</b>	-	1	<b>4</b>	1	5	<b>1</b>
<b>Ingressi da trasferimento</b>									
Da istituti penali per adulti	22	4	<b>26</b>	32	5	<b>37</b>	54	9	<b>63</b>
<b>Totale ingressi</b>	<b>327</b>	<b>17</b>	<b>344</b>	<b>345</b>	<b>149</b>	<b>494</b>	<b>672</b>	<b>166</b>	<b>838</b>
<b>PRESENZE</b>									
<b>Presenze a fine semestre</b>									
Custodia cautelare	109	6	<b>115</b>	172	47	<b>219</b>	281	53	<b>334</b>
Espiazione pena	109	3	<b>112</b>	60	8	<b>68</b>	169	11	<b>180</b>
<b>Totale</b>	<b>218</b>	<b>9</b>	<b>227</b>	<b>232</b>	<b>55</b>	<b>287</b>	<b>450</b>	<b>64</b>	<b>514</b>
<b>Presenza media giornaliera</b>	<b>226,0</b>	<b>8,1</b>	<b>234,1</b>	<b>217,0</b>	<b>50,9</b>	<b>267,9</b>	<b>443,0</b>	<b>59,0</b>	<b>502,0</b>

Dipartimento giustizia minorile, Servizio statistico.

adattamento del minore, oltre a costituire in sé una violazione dei diritti del minore, a cui era stato riconosciuta una misura cautelare di entità più lieve rispetto a quella del carcere.

Un altro problema si riferisce alla tendenza generale da parte delle opere assistenziali

del privato sociale a indirizzarsi verso l'accoglienza di bambini di età compresa tra 0 e 3 anni, e a rifiutare invece gli adolescenti. Tale fenomeno è motivato dal fatto che, rispetto al passato, gli adolescenti in difficoltà, in particolare quelli provenienti dall'area penale,

**Tabella 13 - Interventi attuati dagli U.S.S.M. ai sensi dell'art. 28 D.P.R. 448/88. Anno 2003**

Interventi	Italiani		Nomadi		Stranieri		Totale	
	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F
Applicazione art. 28	1.834	100	50	17	224	8	<b>2.108</b>	<b>125</b>
<i>Elaborazione progetti art. 28</i>								
in fase di udienza preliminare	1.636	92	43	16	180	9	<b>1.859</b>	<b>117</b>
in fase di udienza dibattimentale	239	9	7	3	36	4	<b>282</b>	<b>16</b>
in fase di udienza di Corte d'Appello	4	-	-	-	5	-	<b>9</b>	<b>-</b>

Dipartimento giustizia minorile, Servizio statistico.

manifestano con frequenza crescente aggressività e disagi, oltre che problematiche di tipo psicologico-relazionale, il cui trattamento può richiedere il coinvolgimento di energie e risorse di particolare complessità; altre ragioni sono invece di carattere strettamente economico, in quanto le comunità di accoglienza ritengono insufficienti le rette pagate dai Comuni e dal Ministero della Giustizia.

Le statistiche relative ai minorenni presenti in Istituto Penale per esecuzione della pena evidenziano situazioni diverse tra italiani e stranieri, anche se non sembrano ravvisabili tendenze a discriminazioni sulle sentenze definitive in base alla nazionalità. Nel primo semestre 2004, i minori presenti in IPM per espiazione pena erano 180. Di questi, 112 erano italiani e 68 stranieri. Tale modalità di espiazione riguarda quindi una quota molto marginale della criminalità minorile complessiva (rapportato al numero di minorenni condannati, il totale dei minorenni in esecuzione penale all'interno dell'IPM non supera il 4-5% del totale).

Se confrontiamo i dati rispetto le presenze sul totale delle condanne divise per nazionalità, osserviamo come i minori stranieri in esecuzione penale all'interno dell'IPM corrispondano a una quota del 6% sul totale delle condanne definitive, mentre nel caso degli italiani tale quota è di poco più bassa, pari al 4% del totale dei condannati italiani.

In questo caso, la forte presenza di minori italiani in carcere è determinata in gran parte dalla maggiore gravità dei reati commessi, per i quali la legge rende obbligatoria la reclusione in Istituto Penale Minorile.

Dall'analisi delle statistiche è rilevabile la tendenza a un orientamento dicotomico degli interventi rivolti nei confronti dei minorenni di origine straniera, secondo un'opzione del tipo "o dentro o fuori"; in altre parole, se da una parte si osserva la tendenza degli uffici istituzionali a una progressiva deresponsabilizzazione nei confronti dei minori stranieri e nomadi non residenti, dall'altra, nel pur generale calo di applicazione delle misure detentive, la risposta di tipo reclusivo è, in proporzione, più utilizzata nei confronti degli stranieri che degli italiani.

#### **La messa alla prova**

Le informazioni a disposizione consentono di confermare l'esclusione dei minori stranieri e nomadi dalle formule tipiche del nuovo processo penale minorile, quali il proscioglimento per irrilevanza del fatto e la messa alla prova.

Esaminando i dati nazionali relativi al 2003, si evince che gli interventi per applicazione

<sup>4</sup> Per ulteriori approfondimenti si rimanda al lavoro "La sospensione del processo e messa alla prova. Analisi statistica", curato dal Dipartimento per la Giustizia Minorile e pubblicato sul sito Internet [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it) nella sezione dedicata alle statistiche della Giustizia Minorile.

dell'art. 28 D.P.R. 448/88 riguardano principalmente i soggetti italiani (87%) e che la maggior parte dei progetti di messa alla prova è elaborata nella fase delle indagini preliminari<sup>4</sup>.

Su 2.108 interventi di applicazione dell'art. 28 realizzati, la maggioranza ha riguardato soggetti italiani (1.834 casi, pari all'87% del totale). I minori stranieri a cui è stato sospeso il processo sono stati 224, pari al 10,6% del totale, mentre per i minorenni nomadi l'applicazione della messa alla prova risulta ancora più marginale, avendo coinvolto solamente 50 minorenni in un anno, pari al 2,4% del totale.

## 5. Minori stranieri e Centri di Permanenza Temporanea

Sulla scia di esperienze già praticate in altri Paesi europei, il Testo Unico sull'immigrazione del 1998<sup>5</sup> ha previsto all'art. 14 il trattenimento in Centri di Permanenza Temporanea (CPT) degli stranieri sottoposti a provvedimento di espulsione o di respingimento, con accompagnamento coattivo alla frontiera non immediatamente eseguibile.

Come è noto, l'art. 19 del T.U. (Divieti di espulsione e di respingimento), stabilisce che non è consentita l'espulsione nei confronti degli stranieri minori di 18 anni, salvo il diritto a seguire il genitore o l'affidatario espulsi. È quindi possibile, in linea teorica, incontrare dei minori stranieri al seguito delle loro famiglie all'interno dei CPT, anche se tale eventualità non è molto frequente.

Le modalità operative di trattenimento del minore nei CPT sono regolate dal Ministero dell'Interno, che il 30 agosto del 2000, con apposita circolare, ha emanato una direttiva avente a oggetto la "Carta dei diritti e i doveri per il trattenimento della persona ospitata nei Centri di Permanenza Temporanea" (in adempimento del Testo Unico e del relativo Regolamento di attuazione)<sup>6</sup>.

Nel caso in cui la misura del trattenimento in Centro di permanenza venga disposta



nei confronti di un nucleo familiare, deve esserne garantita la permanenza all'interno del medesimo Centro e, con riferimento all'alloggio, la riunione in appositi spazi separati dagli altri alloggiamenti (punto 1, lettera h della Carta). Nel caso non sia possibile sistemare il nucleo familiare in

<sup>5</sup> D.lgs. 25 luglio 1998, n. 286. "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 191 del 18 agosto 1998 - Supplemento Ordinario n. 139.

<sup>6</sup> Decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394, "Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero a norma dell'articolo 1, comma 6 del D.lgs. 25 luglio 1998, n. 286".

uno stesso luogo e in struttura separata, i componenti del nucleo devono essere trasferiti in altro Centro (punto 2, lettera g). Su esplicita richiesta di uno dei genitori, può essere consentito il trattenimento del figlio minore a tutela dell'unità familiare (punto 2 lettera f). La permanenza del minore al seguito della famiglia può essere altresì consentita su decisione del Tribunale per i minorenni. In entrambi i casi, al minore deve comunque essere garantito un trattamento adeguato alle sue specifiche esigenze. Nel caso in cui il minore non segua i familiari trattenuti nel centro, deve essere affidato a una struttura protetta indicata dal Tribunale per i minorenni (punto 2, lettera f). Dal punto di vista dell'organizzazione degli spazi di accoglienza, minorenni e famiglie dovrebbero essere separati dal resto dei trattenuti; nello specifico, "...se la struttura lo consente, devono essere individuati limitati ambienti destinati a ospitare eventuali nuclei familiari (con o senza figli minori)".

### Dalla teoria alla prassi

Il recente Rapporto dell'organizzazione medico-umanitaria "Medici senza Frontiere" sullo stato dei Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza in Italia consente di acquisire importanti informazioni anche sulla condizione dei minori stranieri eventualmente presenti<sup>7</sup>. Sulla base di tale ricerca, si apprendono alcuni aspetti problematici:

- a) in 4 Centri su 11 non è prevista una sezione separata per nuclei familiari;
- b) analogamente, in almeno due casi accertati, non esistono stanze di isolamento per eventuali sospetti minori (in un caso, l'isolamento dei presunti minorenni avviene in un *container*);
- c) problemi specifici si rilevano sulle modalità di accertamento della reale età del soggetto (radiografia e mappatura ossea). Nella realtà dei fatti, tale

accertamento viene effettuato secondo modalità diverse, non sempre trasparenti:

- i. in tre Centri, gli accertamenti vengono effettuati solamente previa dichiarazione del presunto minore e richiesta del medico del Centro;
- ii. in quattro casi, l'accertamento della minore età viene effettuato in modo proattivo (su segnalazione di medici, assistenti sociali, forze dell'ordine), solamente sui casi sospetti, senza la richiesta del soggetto interessato;
- iii. in due casi, se i dati anagrafici forniti dalla polizia attestano la maggiore età del soggetto, anche in presenza di dichiarazioni di minore età da parte del diretto interessato, non si procede alla richiesta di esame auxologico, con il rischio di lasciare nel Centro un soggetto effettivamente di minore età;
- iv. in un paio di casi, la procedura di accertamento della minore età è risultata poco chiara: viene delegata al Giudice e all'Ufficio Immigrazione della Questura, senza prevedere la conservazione dei dati e delle copie delle radiografie effettuate. In questi casi, il medico del CPT ha dichiarato di non essere stato messo al corrente del provvedimento e soprattutto del risultato di eventuali analisi mediche su minori;
- v. in un Centro, alcuni trattenuti hanno chiesto di essere sottoposti ad accertamento della minore età, con esiti diversi. In alcuni casi, alla richiesta di accertamento non è stato dato luogo a nessun tipo di riscontro; in altri casi, gli esami hanno dato esito negativo ma il soggetto non ha potuto visionare la documentazione e non è stato in grado di verificare l'attendibilità degli accertamenti. In tutti i casi, nel corso del periodo di attesa, i presunti minorenni hanno continuato a convivere con gli adulti, a rischio di violenze di varia natura.

<sup>7</sup> Leone L. (a cura di), *Anatomia di un fallimento. Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza. Rapporto di Medici senza Frontiere*, Roma, Sinnos Editrice, 2005.

L'art. 40 della Convenzione sui diritti dell'infanzia chiede agli Stati parti di promuovere l'adozione di un sistema distinto di giustizia per il minore degli anni 18 che, nel garantire il ripristino della legalità violata, tenga conto della sua età e della necessità di facilitare il suo reinserimento nella società.

Il ricorso alla pena privativa della libertà deve essere considerata l'ultima *ratio* e, laddove non se ne possa fare a meno, il trattamento da riservare al minore deve essere sempre adeguato alla sua condizione di soggetto in età evolutiva; quando possibile, si deve far anche ricorso a misure extragiudiziarie.

Sulla stessa scia si pongono altri Atti, sia internazionali che europei, e in ognuno di essi si ribadisce la necessità di garantire a ogni minore coinvolto in un procedimento penale, il diritto di essere non solo informato e reso partecipe del procedimento a suo carico, ma anche di poter essere messo nelle condizioni di usufruire delle misure alternative a quelle giudiziarie, sia in fase processuale sia nella fase di esecuzione della pena.

Questo discorso diventa particolarmente importante quando autori di reati siano minori stranieri, soprattutto non accompagnati, affinché non subiscano trattamenti discriminatori rispetto ai minori aventi la nazionalità dello Stato in cui si apre il procedimento penale.

Nel nostro ordinamento il fenomeno è stato ampiamente considerato perché la prassi ha evidenziato l'esistenza di discriminazioni a carico dei minori stranieri.

Per esempio, se per il minore italiano è sempre possibile notificare all'esercente la potestà l'informazione di garanzia e la citazione in giudizio, non lo è per il minore straniero non accompagnato, generalmente privo di una figura che lo possa assistere nel processo. Così succede che si dia avvio al procedimento omettendo questa formalità (richiesta a pena di nullità ex art. 7 DPR n. 448/88) mentre si sottolinea giustamente la necessità che venga nominato al minore straniero un tutore che lo assista, lo rappresenti nel processo e che si adoperi anche per l'attuazione di misure alternative alla detenzione<sup>8</sup>.

Nella Relazione del Procuratore Generale della Corte di Cassazione per l'anno 2004, è stato evidenziato come la criminalità dei minori stranieri stia crescendo molto, superando, in alcune realtà, il 50% del totale. La difficoltà di identificazione, la frequente irreperibilità, il mancato radicamento sociale e culturale, secondo tale Relazione, rendono *"aleatoria l'efficacia dell'istituto della messa alla prova e determinano sovente - per soddisfare le esigenze di tutela della collettività - un percorso giudiziario caratterizzato dalle misure cautelari e dal più ridotto ricorso, in carenza dei presupposti di prognosi positiva, ai benefici del perdono giudiziale e della sospensione condizionale della pena. ...rimane ancora più difficile l'applicabilità anche di altri istituti, più prettamente minorili, come la mediazione penale e il proscioglimento per irrilevanza del fatto..."*<sup>9</sup>.

Anche il Comitato sui diritti dell'infanzia, organo di controllo sulla applicazione della Convenzione medesima negli Stati che l'hanno ratificata e resa esecutiva nei propri ordinamenti, nelle Osservazioni conclusive 2003 sul Rapporto presentato dall'Italia, ha ribadito la sua preoccupazione *"per l'esistente discriminazione esistente in Italia verso i bambini di origine straniera e rom nel sistema giudiziario minorile, per la mancanza di strutture indipendenti di monitoraggio delle condizioni di detenzione minorile, per l'inadeguata preparazione del personale operante nel sistema di giustizia minorile"* (punti 51-53 delle Osservazioni conclusive). Il Comitato chiede all'Italia di *"analizzare senza ritardo dei minori stranieri in stato di detenzione, di verificare che essi godano dei loro diritti in modo pieno e indiscriminato, con particolare riferimento al diritto all'educazione, e di assicurare il loro diritto all'integrazione nella società"* (punto 20, Osservazioni conclusive)<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> C.A. Moro, *Manuale di diritto minorile*, Bologna, Zanichelli 2002.

<sup>9</sup> La Relazione è consultabile sul sito del Ministero della Giustizia [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it)

<sup>10</sup> Le Osservazioni conclusive 2003 sono consultabili sul sito [www.unicef.it](http://www.unicef.it)

7



## CASI STUDIO

### L'emergenza sanitaria dei bambini adottati all'estero

di Walter Nanni

In Italia, l'adozione internazionale è prevista dall'art. 6 della legge n. 184/83 (come modificata dalla legge n. 149/2001) che disciplina anche l'adozione nazionale e l'affidamento. L'adozione è permessa ai coniugi uniti in matrimonio da almeno tre anni, o che raggiungano tale periodo sommando alla durata del matrimonio il periodo di convivenza prematrimoniale, e tra i quali non sussista separazione personale neppure di fatto e che siano idonei a educare, istruire e in grado di mantenere i minori che intendano adottare. Rispetto al passato, la nuova legge n. 149/2001 ha reso obbligatorio il ricorso a enti autorizzati per l'adozione internazionale: la coppia che ha ottenuto il decreto di idoneità può contattare e dare incarico a uno degli enti autorizzati e accreditati, affinché svolga le pratiche necessarie in Italia e all'estero per lo svolgimento dell'adozione.

La nuova legge ha determinato il superamento della prassi comunemente definita "fai da te", secondo la quale, nei procedimenti di adozione internazionale, la coppia poteva, dopo aver ottenuto dal Tribunale per i minorenni il decreto di idoneità, procurarsi all'estero il bambino, dove e come voleva. In effetti il riferimento per collegarsi col Paese straniero poteva essere un legale, un'associazione di volontariato o culturale, un missionario, una suora o qualche mediatore privo di scrupoli, cioè un "affarista" provvisto di collaboratori di fiducia all'estero.

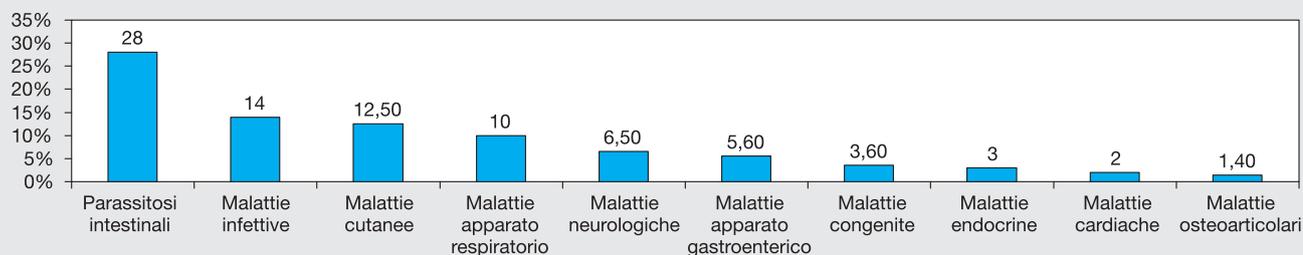
Questa prassi aveva generato in tutti i Paesi stranieri un vero e proprio mercato delle adozioni internazionali, come risposta al desiderio del figlio "bello, piccolo e

sano". Questo sistema lasciava piena libertà alle coppie, esponendole di contro a situazioni di gravissimo rischio: non poche di esse sono tornate (dopo molte spese) senza aver adottato; molte hanno scoperto solo in seguito che il bambino adottato era stato sottratto all'istituto o direttamente ai poverissimi genitori. Ma il "fai da te", soprattutto, ha espropriato non infrequentemente il bambino del suo diritto a una procedura di adozione corretta. Nel periodo dal dicembre 2000 al dicembre 2004, i minori stranieri entrati in Italia a scopo di adozione sono risultati 10.538, di cui 6.007 maschi e 4.531 femmine.

L'Ucraina e la Russia accorpano da soli il 35,6% del totale dei minorenni, mentre appaiono sottodimensionate le provenienze dai Paesi africani (Etiopia 4,1%; Madagascar 0,2%; Kenya 0,1%; ecc.). Rispetto agli anni precedenti all'introduzione della legge n. 149/2001, gli operatori del settore hanno evidenziato la crescente presenza di minori giunti in Italia a scopo di adozione in cattive condizioni di salute. Tale caratteristica sembra riguardare nella prevalenza dei casi i minori giunti dai Paesi dell'est Europeo (con particolare riguardo alle provenienze da Russia e Ucraina). Le osservazioni prodotte hanno consentito di rilevare la presenza di una vera e propria emergenza sanitaria, al punto che, secondo gli esperti del settore, i bambini adottati all'estero rappresentano attualmente la categoria di bambino immigrato caratterizzata dal peggior bilancio di salute.

Le motivazioni che hanno determinato tale stato di cose sono di varia natura. A un primo livello, il lento ma progressivo svilupparsi della cultura dell'adozione in molti Paesi di provenienza dei bambini, ha fatto sì che i bambini sani siano adottati prevalentemente da famiglie autoctone,

### Patologie diagnostiche in 552 bambini adottati all'estero (1998-2003) - Ospedale Meyer di Firenze



che evitano invece di adottare bambini già cresciuti, portatori di handicap o con vissuti problematici alle spalle (il fenomeno replica una prassi culturale già verificata in Italia, secondo cui la maggioranza delle famiglie disponibili all'adozione propendono verso l'adozione di bambini in tenerissima età).

Sempre nel Paese di origine, le cattive condizioni sanitarie sono aggravate dalla forte presenza tra gli adottabili di bambini e ragazzi di strada o con lunghe esperienze di istituzionalizzazione alle spalle. Inoltre, il ricorso obbligatorio agli enti autorizzati, se da un lato ha determinato il superamento del "fai da te", ha prodotto a sua volta, in modo inconsapevole, l'arrivo di bambini in cattive condizioni di salute (le famiglie non possono più scegliere tra le varie possibilità il bambino in migliori condizioni di salute).

Il fenomeno è noto alla stessa Commissione adozioni internazionali (presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri), che lo riconduce in gran parte alla cattiva qualità dell'assistenza sanitaria nei Paesi di origine: "[...] basta però visitare i sovrappopolati istituti di uno qualsiasi dei Paesi asiatici per comprendere che [...] poche sono le strutture sanitarie, pochi i medici, poche le risorse e tanti i bambini che avrebbero bisogno di cure personalizzate e di interventi specialistici. È vero che la coppia può chiedere di far visitare il bambino abbinatole da un sanitario di sua fiducia, individuato con l'ausilio dell'ente autorizzato, ma saranno sempre presenti i

limiti strutturali già evidenziati. E non può sottovalutarsi che una protratta permanenza in istituto produce ritardo nella crescita, sia sotto il profilo fisico che psichico, spesso accompagnata proprio da quelle patologie dovute alla mancanza di cure personali, come l'ipoacusia imputabile a otiti non curate, lo strabismo dovuto all'essere rimasto perennemente in culla, le bronchiti recidivanti e altro"<sup>1</sup>.

La presenza di un numero considerevole di bambini adottati che giungono dall'estero in cattive condizioni di salute è confermato da numerosi studi epidemiologici, tra cui un interessante studio coordinato dalla dott.ssa Caterina Adami Lami (Professore associato di Pediatria, Servizio assistenza al bambino adottato, del Dipartimento di Pediatria dell'Ospedale A. Meyer di Firenze).

Le informazioni raccolte fanno riferimento a 552 bambini adottati all'estero presi in carico dal servizio pediatrico dell'Ospedale Meyer nel periodo 1998-2003. Il 46,2% di tali bambini apparteneva al gruppo 0-2 anni e il 20% a quello 3-4 anni. Il 61% dei bambini proveniva da Paesi dell'est Europa (Russia e Ucraina nel 44,6%). Dall'esame dei dati epidemiologici si apprende che:

- il 20,4% dei bambini non aveva nessuna documentazione vaccinale;
- il 7,4% è risultato affetto da TBC (la percentuale è superiore del doppio ai

<sup>1</sup> Carmela Cavallo, Presidente Commissione Adozioni Internazionali, "L'adozione internazionale: realtà e prospettive", in Cataldo F., Gabrielli O. (a cura di), *Il bambino immigrato. Attualità e prospettive*. Volume 2, Cento (FE), Editeam, 2005.

- dati di letteratura per i Paesi di origine, laddove l'incidenza della patologia è pari al 3-3,8%);
- il 2,6% ha avuto diagnosticata una epatite B;
  - il 28% dei bambini è risultato affetto da parassitosi intestinale;
  - le forme carenziali (anemia e rachitismo) erano presenti rispettivamente nel 30 e nel 57% dei casi.

### **Maternità e infanzia recluse. I bambini figli di detenute straniere nelle carceri italiane**

di Lucia Carbonari

Detenuti sicuramente senza colpa, i bambini appena nati sono costretti ad “ambientarsi” nelle nostre carceri. Compiono i primi 3 anni della loro vita dietro le sbarre, perché sono figli di detenute e non sono affidabili o tutelabili dall'altro genitore. In Italia sono tra i 70 e gli 80 i bambini che vivono questa situazione da “ristretti” in strutture non idonee per il loro primissimo e fondamentale sviluppo. Il presente caso-studio è stato realizzato attraverso documentazione a stampa e alcune interviste a operatori di strutture carcerarie e di associazioni che lavorano in questo ambito. Nonostante, infatti, negli istituti carcerari siano previste le cosiddette “sezioni nido”, dove i bambini possono vivere con le loro mamme e dove in teoria si cercherebbe di creare un ambiente tutelante la prima infanzia (visite specialistiche, puericultrici, ambienti colorati e giocattoli), sono pochi in Italia gli asili effettivamente funzionanti. In ogni caso i bambini si ritrovano in una cella con l'orizzonte limitato da muri, privi di stimoli, circondati esclusivamente da figure femminili, da persone in divisa che sono le uniche a poter accendere o spegnere l'interruttore della luce - il loro “sole” - e a possedere le chiavi dell'“ora d'aria”. Tra le prime parole apprendono quelle tipiche del carcere come “guardia”, “apri”, “aria”; assorbono le tensioni tra le detenute e

soffrono la mancanza di spazi ampi, carenti anche per il sovraffollamento che caratterizza le prigioni italiane; hanno difficoltà nell'apprendere a camminare; durante la notte fanno fatica ad addormentarsi, hanno crisi di pianto, provano un attaccamento morboso nei confronti della mamma, a volte si svegliano e sussultano spaventati. Questi sono solo alcuni aspetti che medici penitenziari hanno riscontrato come fattori di disturbo per lo sviluppo psico-fisico dei baby-carcerati. Anche per la mamma la detenzione provoca una maternità mal vissuta. Oltre che per le condizioni di stress e di ansia che sussistono nel periodo pre e post parto, situazioni già difficili per qualunque donna, le detenute subiscono la mancanza di sostegni familiari, di affettività e di condizioni fisiche e psicologiche tutelate.

Tutto questo accade fino a che i bambini non festeggiano il loro terzo compleanno, dopo il quale vengono per legge automaticamente distaccati dalla madre e affidati a parenti, oppure a comunità apposite e centri disposti ad accoglierli; la relazione tra madre e figlio si riduce a visite limitate e la separazione è un'esperienza drammatica per entrambi. Tra le detenute i gruppi più numerosi sono costituiti da tossicodipendenti e straniere. Le donne straniere affrontano molti più problemi rispetto a quelle italiane; la situazione di abbandono viene infatti vissuta in un ambiente doppiamente estraneo e l'esclusione sussiste anche perché spesso non si comprende la lingua, non si riesce a comunicare, non si hanno sostegni esterni, si è lontane dai propri familiari, dai propri usi e costumi, dalla propria religione. Inoltre per le donne straniere la situazione può essere aggravata una volta scontata la pena detentiva dalla conseguente espulsione dall'Italia. Sono così costrette a scegliere se lasciare i loro figli nella famiglia o comunità affidataria, o portarli con loro in un Paese dove molto probabilmente essi vivrebbero in condizioni meno favorevoli e in una terra che non hanno mai visto.

Il legislatore ha cercato di disciplinare queste problematiche attraverso un susseguirsi di leggi che hanno gradualmente proposto delle pene alternative alla detenzione con lo scopo di tutelare l'infanzia. L'ultima legge in materia (la legge n. 40 dell'8 marzo 2001) prevede il divieto di carcere per le donne incinte o madri di bimbi sotto i 3 anni e definisce la "detenzione domiciliare speciale", ossia la possibilità di espriare la pena nella propria abitazione o in strutture di accoglienza fino ai 10 anni di età del bambino. Per poter usufruire di questa misura alternativa alla detenzione sono poste alcune condizioni, quali ad esempio quella di possedere un domicilio o una casa di accoglienza e quella di aver già ricevuto un giudizio, condizioni difficilmente riscontrabili per le detenute, in particolare per le straniere. Quest'ultime spesso non hanno un domicilio, non hanno una rete di parenti che le possa sostenere e in Italia sono poche le case di accoglienza messe a disposizione per questa specifica utenza. Rilevante è poi il fatto che la legge contempla solo i casi di donne giudicate quando dalle statistiche emerge che le donne in carcere nella condizione di attesa di giudizio corrispondono al 40,6% di tutte le detenute<sup>2</sup>. Inoltre la recidività, specialmente nei casi di donne nomadi, non permette ai giudici di concedere pene alternative. Tutto questo rende la legge n. 40/2001 difficilmente applicabile e i bambini continuano a crescere nelle carceri insieme alle loro mamme che spesso sono rinchiusi per piccoli reati. Il nuovo testo di legge sull'immigrazione (189/2002) è all'origine dell'altro enorme rischio per le detenute senza permesso di soggiorno: l'espulsione dall'Italia a fine pena. Tale misura tende a vanificare gli interventi svolti dai servizi sociali e dall'associazionismo per reinserire le persone nella società trasformando il carcere in un luogo di pre-espulsione e soprattutto ponendo gravi difficoltà di

relazione tra detenute straniere e i loro figli.

Diverse sono le associazioni che si impegnano a favore delle madri detenute e dei loro piccoli, denunciando nuove esigenze ai politici e richiedendo modifiche di leggi e strutture. Il volontariato si attiva in molteplici modi nelle carceri: uscita settimanale per i bambini, accompagnamento agli asili comunali, apertura di case di accoglienza, organizzazione di attività di sostegno. Sono tutti interventi che mirano a quella tutela della maternità e dell'infanzia, materia che tanto mobilita e smuove la coscienza pubblica, la quale però sembra non interrogarsi sufficientemente sulle proprie responsabilità in termini di prevenzione del disagio e del malessere che portano a riempire le carceri di giovani madri e di bambini.

**Il traffico di minori migranti a scopo di sfruttamento sessuale. Un'analisi dall'osservatorio dell'Associazione On the Road**  
di Marco Bufo

#### **Analisi della situazione**

Il traffico di minori migranti nella realtà italiana (come spazio di destinazione, ma pure di transito verso altri Paesi europei), si presenta come un fenomeno che, da una parte è assimilabile in generale a quello del traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento nel mercato del sesso e del lavoro nero e, dall'altra, presenta proprie peculiarità (quali le attività di accattonaggio o il mercato delle adozioni) e altre forme nascoste, "spurie", anch'esse non ancora esplorate sufficientemente, all'interno dei fenomeni correlati dello *smuggling* da una parte e di quello prostitutivo maschile dall'altra. Le seguenti considerazioni nascono dal punto di osservazione specifico dell'Associazione *On the Road* nel proprio territorio di intervento diretto (Marche, Abruzzo e Molise) ma che, sulla scorta del costante confronto a livello nazionale con

<sup>2</sup> Dipartimento amministrazione penitenziaria e Associazione Antigone.

gli enti impegnati nel settore, si ritiene rispecchino i caratteri e le tendenze generali della problematica.

È importante sottolineare preliminarmente che sussiste un'estrema difficoltà a quantificare e "qualificare" le fenomenologie collegate alla tratta di minori (come d'altra parte il traffico di esseri umani in generale), poiché sono caratterizzate da un elevatissimo livello di complessità, multidimensionalità e mutabilità e sono connotate trasversalmente dall'elemento della mobilità e da una pronunciata "dimensione sommersa", e poiché i sistemi di rilevazione territoriali e nazionale sono ancora molto carenti. Le conoscenze più approfondite si basano quindi sulle esperienze maturate negli interventi sociali e sulle ricerche a esse riconducibili che si collocano nella sfera della tratta a scopo di sfruttamento sessuale.

La tratta di minori si inserisce innanzitutto nel fenomeno più noto, e forse ancora di fatto prevalente, del traffico di donne e minori (di sesso femminile) a scopo di sfruttamento nei diversi settori del "mercato del sesso". Tale fenomeno si è rivelato alla consapevolezza degli operatori sociali (*in primis* delle organizzazioni non profit che da sempre in Italia rivestono il ruolo di "antenne" sul territorio e di "apripista" rispetto all'intervento in fenomeni sconosciuti ed emergenti; successivamente, su sollecitazione di queste, ha assunto rilevanza agli occhi degli enti pubblici), quando, verso i primi anni Novanta, allorché il fenomeno della prostituzione di strada aveva radicalmente cambiato volto con l'arrivo "massiccio" di donne migranti, provenienti soprattutto dai Paesi dell'Europa Balcanica e dai Paesi dell'ex Jugoslavia e dalla Nigeria, ci si trovò di fronte a un nuovo e inaspettato fenomeno di traffico di persone e di riduzione in schiavitù. Il fenomeno, che ha visto nei primi anni Novanta la presenza prevalente di giovani e giovanissime donne albanesi e nigeriane, è stato successivamente caratterizzato (in termini di macro-tendenze) dai flussi provenienti

dalla Russia e dall'Ucraina nella seconda metà degli anni Novanta, dalla Moldavia negli anni 2000 e 2001, dalla Romania negli ultimi anni. Gli ulteriori mutamenti intervenuti nel corso degli anni sono riconducibili ai seguenti aspetti:

- i luoghi di origine:
  - prima le città, poi i villaggi delle zone rurali e in generale una diversificazione ed estensione dei bacini di provenienza sia in termini nazionali che di aree interne ai contesti nazionali;
- l'organizzazione delle reti criminali e i metodi di reclutamento, controllo e sfruttamento adottati:
  - da gruppi semi-dilettantistici e poco organizzati a gruppi fortemente organizzati con collegamenti transnazionali e radicati nei contesti dei Paesi di destinazione e sfruttamento delle donne;
  - la persistenza delle distinzioni e delle specificità organizzative dei gruppi nazionali (es. tra le reti nigeriane e quelle dei Paesi dell'Europa orientale) ma al contempo la capacità sviluppata, in particolare dal *racket* albanese, di gestire donne non appartenenti al proprio gruppo etnico;
  - dalla violenza fisica più efferata e dalle minacce a strategie più sottili, basate anche sulla concessione di un maggior margine di contrattualità per le donne (in termini di libertà di movimento, di compartecipazione agli introiti), che rendono più difficilmente individuabili e perseguibili le situazioni di tratta, e che riducono anche l'autopercezione da parte delle persone che la subiscono di essere vittime;
  - capacità delle reti criminali di utilizzare alcune delle vittime stesse nell'attività di controllo delle altre;
  - capacità di abbinare il traffico e lo sfruttamento della prostituzione ad altre attività illecite (traffico di droga e di armi, riciclaggio di "denaro sporco");
  - capacità di estendere il traffico di persone a forme di sfruttamento diverse da quello prostitutivo;

- la consapevolezza delle ragazze di essere destinate al mercato del sesso:
  - in precedenza era maggiore il numero di donne ingannate (veniva loro promesso un lavoro che si rivelava poi essere l'attività prostitutiva);
  - spesso oggi le ragazze sono consapevoli che lavoreranno come prostitute, ma non immaginano le condizioni di disagio, degrado e sfruttamento cui saranno sottoposte;
  - spesso le ragazze, pur entrando con un regolare visto o avendo la possibilità di regolarizzarsi, ad esempio con un permesso di soggiorno per motivi di turismo, vengono spinte nella clandestinità dalle stesse organizzazioni che le gestiscono, perché in tal modo esercitano un maggior potere su di loro;
  - il loro progetto migratorio (intrapreso per migliorare le condizioni di vita di se stesse e delle proprie famiglie, e per sfuggire alla mancanza di opportunità nei propri Paesi) se caratterizzato agli inizi dalla prospettiva di rimanere nel Paese di destinazione diventa oggi sempre più spesso a termine e dunque breve;
- i luoghi di prostituzione
  - si assiste da tempo a un progressivo spostamento dalla strada a luoghi al chiuso (appartamenti, night, club privée, saune, centri massaggi ed estetici...);
  - in tali luoghi chiusi, quando sono sfruttate, le donne hanno meno possibilità di essere aiutate (ad esempio dalle unità di strada, ma anche dalle stesse forze dell'ordine), sono invisibili e quindi più deboli e più pesantemente assoggettate al controllo di chi le sfrutta.

La prostituzione minorile femminile straniera presenta dunque, per molti versi, caratteri comuni a quella adulta, tanto nelle modalità di svolgimento che nelle motivazioni che la determinano. Tuttavia, è innegabile come la minore età rappresenti un indizio assai significativo di un possibile

sfruttamento o di una avvenuta tratta. I contesti in cui si svolge sono principalmente la strada, per ciò che riguarda le ragazze di nazionalità nigeriana, e l'appartamento per le minori aventi altra nazionalità, in particolare rumena. Negli appartamenti, con l'apertura della prostituzione cinese a una clientela non più esclusivamente composta da connazionali, si registra la presenza in crescita di giovani donne cinesi (alcune delle quali minorenni) con uno scarsissimo livello di conoscenza della lingua italiana. D'altro canto, difficilmente le minori sono coinvolte nella prostituzione legata al circuito dei locali notturni, preferendo il gestore attendere il compimento dei 18 anni. La prostituzione minorile femminile rappresenta una componente importante del fenomeno prostitutivo (circa il 10%). La prostituzione minorile maschile, nella sua massima parte, è esercitata all'aperto (in particolare nelle stazioni ferroviarie, nei parchi pubblici o in altri luoghi di transito o di "ritrovo") e si riscontra nelle aree urbane di città grandi e medie. La fascia di età interessata è di norma più bassa (dai 13 ai 17 anni), riguarda in particolare ragazzi rumeni, spesso di origine rom, e in misura minore provenienti dal Maghreb, dai Balcani e dall'Albania. Le caratteristiche, le motivazioni e i possibili interventi sono molto differenti dal contesto noto della prostituzione straniera femminile. Il fenomeno è molto diffuso, ma quasi del tutto ignorato. Per lo più si tende a semplificarlo nel fenomeno della tratta o della "pedofilia", ignorandone in tal modo le peculiarità e la sua tendenziale (ma non assoluta) estraneità alla coercizione. Si riscontrano, inoltre, correlazioni della prostituzione esercitata da minori maschi con attività di accattonaggio e di microcriminalità.

### **Problemi riscontrati**

Si riscontra la mancanza di ricerche e sistemi di rilevazione e inoltre una diffusa tendenza alla semplificazione, che conduce all'assimilazione indistinta della prostituzione allo sfruttamento, alla tratta e

alle varie forme di abuso sessuale. Carente è inoltre l'attenzione all'identificazione delle possibili vittime di tratta e conseguentemente l'adozione di procedure e modalità di corretta relazione con le possibili vittime da parte delle forze dell'ordine. Come pure si evidenzia una mancanza di consapevolezza e di strumentazione per fronteggiare il fenomeno da parte dei servizi (sociali, ma anche sanitari e di altro tipo) non specializzati negli interventi di settore. In secondo luogo, la politica repressiva del governo diretta alla prostituzione di strada e alle migrazioni provoca:

- 1) il confinamento delle donne minori dell'est negli appartamenti, facilitandone lo sfruttamento e accentuando la loro ghettizzazione;
- 2) un incremento della diffidenza nei confronti delle forze dell'ordine da parte delle minorenni nigeriane, indotte a celare la loro reale età e sottoposte di conseguenza al trattamento riservato alle "clandestine", con l'effetto di accrescere la dipendenza verso gli sfruttatori.

Una grossa spinta alla mobilità dei ragazzi stranieri che si prostituiscono nei centri urbani e che per sottrarsi alle continue retate tendono a spostarsi di città, rendendo più arduo il lavoro di contatto degli attori sociali. Nonostante la riconosciuta validità dell'art. 18 del D.lgs. 286/98 per assicurare tutela e prospettive di inclusione sociale alle vittime di tratta, si rilevano problemi in ordine al suo pieno utilizzo, sia per i motivi suddetti, sia perché ancora non sufficientemente conosciuto, sia perché non pienamente applicato dalle questure nei suoi due "binari" (percorso "giudiziario" e percorso "sociale", senza il vincolo della denuncia). Infine, in relazione alle politiche migratorie - condotte attraverso la Bossi-Fini, il correlativo regolamento di attuazione e una corposa serie di circolari ministeriali - si riscontra una tendenza a ostacolare la regolarizzazione degli adolescenti (stranieri non accompagnati), il loro diritto al lavoro e soprattutto la loro progettualità: rendono

oscuri, incerti e impraticabili i percorsi di regolarizzazione, inducendo in tal modo il minore, privato di ogni diversa prospettiva, a intradarsi o permanere in circuiti di marginalità quali quello prostitutivo.

### **Le strategie e gli interventi possibili**

A prescindere da considerazioni inerenti le politiche sull'immigrazione dei Paesi europei, che quanto più restrittive e respingenti, tanto più innescano e moltiplicano le possibilità e modalità di sviluppo dei fenomeni legati al *trafficking*; a prescindere dalla necessità di azioni di prevenzione nei Paesi di origine sulla tratta, che superino la dimensione delle campagne di informazione e sensibilizzazione (di relativa incisività) e si iscrivano nella sfera delle strategie di supporto allo sviluppo locale; a prescindere dall'importanza di iniziative di sensibilizzazione della popolazione dei Paesi di destinazione della tratta che richiamino una corresponsabilità e una possibilità di diversa attenzione e approccio alle problematiche del traffico di esseri umani spesso in secondo piano nella consapevolezza dell'opinione pubblica rispetto all'allarme sociale causato dai fenomeni in cui si sviluppa (la prostituzione, l'accattonaggio, la microcriminalità...); a prescindere da iniziative rivolte ai clienti del mercato del sesso che si incentrano sulla sensibilizzazione e responsabilizzazione, ma contemplino al tempo stesso una riflessione attiva e ben più ampia di ordine culturale sui temi dell'educazione alla sessualità, all'affettività, al rapporto tra i generi; al di là di tali riflessioni e possibili iniziative, che si inquadrano tuttavia nella sfera delle strategie di lungo periodo, si possono delineare alcune strategie che determinino e mettano in condizione gli attori in campo di tutelare adeguatamente le vittime del traffico di esseri umani (in particolare minorenni) e contrastare al contempo le organizzazioni criminali che lo gestiscono.

Il connubio appena richiamato, tra tutela delle vittime e contrasto al fenomeno

criminale, a partire da un approccio basato sui diritti umani e sul prioritario imperativo di tutelarli e promuoverli, rappresenta non soltanto un imprescindibile paradigma etico, ma costituisce il presupposto per un'azione di contrasto efficace. L'art. 18 del T.U. sull'immigrazione (che non è una norma premiale e prescinde, dunque, da un approccio che considera la vittima degna di tutela solo nella misura in cui collabora ed è utile alle indagini e ai processi penali), soprattutto lì dove è stato applicato nella sua pienezza e quindi anche nel "percorso sociale" (che garantisce l'accesso al permesso di soggiorno e al programma di assistenza e integrazione sociale anche in assenza della volontà o della possibilità della vittima di denunciare e attiva quel percorso di tutela e di assicurazione sulla base del quale non solo le informazioni comunque fornite sono utili alle attività investigative ma può, nell'esperienza fatta, far scaturire la decisione di denunciare), ha dimostrato la validità di tale approccio integrato.

Da un punto di vista normativo, si tratta dunque di rendere lo strumento dell'art. 18 pienamente applicato e di integrarlo con la legge n. 228 del 2003 sulla tratta (e con il rispettivo regolamento di attuazione, di cui si è ancora in attesa), anche in merito all'istituzione dei programmi di prima assistenza previsti dall'art. 13 di quest'ultima.

Sul piano delle strategie operative a livello nazionale e territoriale, si tratta innanzitutto di sensibilizzare, formare e coordinare gli attori che specificamente hanno un ruolo negli interventi di settore, al fine di aumentare l'incisività dei loro interventi e di migliorare l'imprescindibile raccordo tra gli stessi. A livello nazionale sarebbe auspicabile che la Commissione interministeriale per l'attuazione dell'art. 18 restituisse al suo interno un tavolo di consultazione che comprenda una rappresentanza significativa degli enti pubblici e non profit impegnati nel settore e si raccordasse inoltre in maniera strutturata con il Comitato minori stranieri. A livello regionale sarebbe auspicabile

l'istituzione di tavoli di concertazione sul traffico di esseri umani (con una specifica attenzione al traffico di minori) tra Regione, Direzione distrettuale antimafia, procure, le diverse forze dell'ordine (Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza), Province, Organizzazioni non profit accreditate. Tali tavoli potrebbero avere declinazioni territoriali a livello provinciale e/o interprovinciale che prevedano anche il coinvolgimento degli ambiti sociali territoriali e specifici spazi e meccanismi di raccordo tra le forze dell'ordine (inter- e intra-forze, ad esempio tra squadra mobile, ufficio immigrazione, ufficio minori della questura), la magistratura (Direzione distrettuale antimafia e singole procure, dove sarebbe importante venissero individuati magistrati specializzati in tema di tratta) e gli enti deputati alla tutela sociale. Occorrerebbe inoltre strutturare maggiormente il raccordo con i Paesi di origine sia per il supporto alle vittime (non solo per i rientri volontari assistiti) che per il contrasto alla criminalità. Lo sviluppo di un tale approccio "sistemico-reticolare" di tipo circolare, in senso verticale e orizzontale, consentirebbe (anche attraverso accordi di programma e protocolli di intesa) di definire e attuare prassi incisive e multi-attoriali di intervento integrato, dall'identificazione delle possibili vittime di tratta alla loro tutela e accompagnamento all'inclusione sociale (compreso l'accompagnamento alla collaborazione alle indagini e all'iter processuale). Il sistema dovrebbe essere inoltre alimentato dalla formazione (iniziale e permanente) specifica e congiunta dei vari soggetti. Necessario altresì un costante ampliamento dell'orizzonte del lavoro di rete "a-specifico" che sensibilizzi e coinvolga tutte le agenzie territoriali (servizi sanitari, servizi sociali pubblici e privati, imprese e agenzie del mondo del lavoro, ecc.). Un utile strumento in tal senso potrebbe essere rappresentato anche dal Numero Verde Nazionale a favore delle vittime di tratta (con le sue 14 postazioni locali), che tuttavia necessita di più costanti e incisive campagne di promozione a livello nazionale e territoriale.

Fondamentale sarebbe inoltre che il tema della tratta entrasse a pieno titolo nelle politiche sociali a livello regionale e territoriale e anche che gli enti locali assicurassero un congruo cofinanziamento agli interventi di settore (contestualmente a un adeguamento delle risorse stanziato a livello centrale) che consenta il passaggio da “progetti” (precari, in parte finanziati a pioggia) a “servizi”, definendone anche gli standard di qualità.

### L'Associazione dei Giovani Musulmani d'Italia

di Federica Romeo

Cosa significa essere giovani figli di immigrati in Italia oggi? E soprattutto, cosa vuol dire essere giovani e musulmani in Italia oggi?

A questa come ad altre domande si propone di rispondere l'associazione dei Giovani Musulmani d'Italia, nata nel settembre del 2001 da un piccolo gruppo di ragazzi particolarmente intraprendenti e consapevoli della delicata posizione dei giovani musulmani nelle società occidentali. L'Associazione, nata nel 2001 a Milano, è presente su gran parte del territorio nazionale (escluso il sud) e si declina in sezioni locali presenti in molte città del nord e del centro: Torino, Milano, Reggio Emilia, Bologna, Modena, Sassuolo, Roma, per citare solo le più cospicue come numero di membri e come attività. Ogni sezione ha uno o più responsabili che si occupano di coordinare le attività e di tenere i rapporti col direttivo nazionale, che è formato da circa 6-7 persone fra ragazzi e ragazze.

L'età dei partecipanti va dai 15 ai 25 anni circa. Interessante è notare che vi è un maggior numero e anche un maggior attivismo delle ragazze.

A eccezione di pochissimi figli di convertiti italiani, la stragrande maggioranza sono figli di immigrati, in gran parte nati in Italia o cresciuti qui fin dai primi anni di vita, ma con una piccola parte di ragazzi arrivati qui tra i 10 e i 14 anni.

La nazionalità più rappresentata in assoluto è quella marocchina, anche se si nota una forte presenza siriana e poi una minore presenza giordana, palestinese, egiziana, algerina e tunisina<sup>3</sup>.

La presente sintesi è il risultato di una serie di osservazioni dirette e interviste svolte nell'ultimo anno presso la sede dell'Associazione a Torino, ma anche all'interno di alcuni appuntamenti e ritrovi nazionali dell'Associazione nel quadro di una ricerca dedicata alle modalità associative dei giovani immigrati o figli di immigrati in Italia.

**Giovani:** perché è appunto a questa categoria sociale che l'Associazione si rivolge ed è nell'essere giovani prima di tutto che i membri trovano il loro collante.

**Musulmani:** perché è il fattore religioso l'altro fondamentale motivo di identificazione comune di questi ragazzi, che sono di religione musulmana non solo per eredità culturale, essendo la maggior parte di loro figli di immigrati provenienti da Paesi musulmani, ma per una precisa volontà di identificarsi nell'Islam, pur non vivendo in un contesto islamico. Tale identificazione è resa difficile dalla fama non certo gloriosa di cui gode l'Islam in questo momento storico; ma è forse anche per questo che i giovani musulmani sentono sulle loro spalle la responsabilità di riscattare l'immagine dell'Islam attraverso la loro testimonianza.

**D'Italia:** poiché per la maggior parte di loro è l'Italia il Paese di riferimento, quello in cui sono nati o comunque sono venuti molto presto, e in cui è avvenuto in massima parte il loro processo di socializzazione, facendo loro assorbire dunque le abitudini e i modi di vivere della nostra società. Consapevoli, però, di essere portatori di due culture e di svolgere la funzione fondamentale di “ponte” fra i due mondi che essi portano dentro di loro dichiarano:

<sup>3</sup> Dall'estratto dell'intervento di Annalisa Frisina “Giovani musulmani d'Italia. Trasformazioni socio-culturali e domande di cittadinanza” presentato al Convegno Internazionale *Giovani musulmani in Europa. Tipologie di appartenenza religiosa e dinamiche socio-culturali*, Torino, 11 giugno 2004.

*“Il GMI basa il suo pensiero sulla consapevolezza che i giovani musulmani, figli di questa società, conoscendo intimamente la cultura di origine e la cultura in cui sono cresciuti, devono riconoscere il ruolo che hanno nella loro comunità di fede e nella loro società madre”<sup>4</sup>.*

L'attività di questa Associazione consiste principalmente in *“incontri di tipo culturale ricreativo e formativo”<sup>5</sup>*, che si svolgono nelle varie sezioni locali, di solito a cadenza settimanale e con programmi diversi a seconda dei gruppi. Questi incontri hanno spesso una valenza *“catechistica”*, nel senso che hanno contenuti religiosi, di insegnamento rispetto al contenuto del Corano o dei detti del Profeta.

Inoltre tutte le sezioni si ritrovano per due volte all'anno in convegni nazionali organizzati dal direttivo centrale, durante i quali alle attività di carattere spiccatamente religioso - come le riflessioni su alcuni concetti islamici, le preghiere comuni e i momenti di confronto con l'*imam* - si alternano momenti più giocosi (tornei di calcio, pallavolo, ecc.), di svago (gite), lavori di gruppo in cui si discute dei problemi più concreti riscontrati dai ragazzi nella vita quotidiana (come ad esempio definire se è lecito o no da un punto di vista islamico divertirsi andando in discoteca).

Oltre a queste attività che potremmo definire *“interne”*, l'Associazione, in tutti i luoghi in cui è presente, partecipa in modo più o meno attivo a varie iniziative *“esterne”*, di impegno civile e di dialogo interreligioso, campo questo che sta loro molto a cuore.

In generale i Giovani Musulmani cercano, spesso riuscendoci, di ottenere una certa visibilità pubblica visto lo scopo di porsi come *“interlocutore preferenziale tra l'Islam e la sua società italiana[...]”*, sviluppando *“programmi di cooperazione con altre associazioni laiche e religiose della società civile”* e presentandosi alle

autorità come *“formazione rappresentativa dei giovani musulmani, cittadini di una società plurale”<sup>6</sup>*. Si propongono quindi di fungere da *“interfaccia dell'Islam”* di casa nostra, essendo proprio i giovani che, per primi, si rapportano con la società italiana, sia a livello istituzionale che a livello di società civile.

Ed è indubbio che le nuove generazioni abbiano una maggiore disponibilità all'ascolto dell'altro, rispetto al mondo degli adulti che appare più chiuso e impenetrabile, come si può ben comprendere dalla testimonianza di un ragazzo di origine marocchina: *“I grandi devono lasciarci in pace, sono loro che hanno identità antiche, patriottismi... noi giovani non dobbiamo discutere sul dialogo, lo facciamo tutti i giorni...”* (T.L., 22 anni).

La sfida di ogni giovane figlio di immigrati è quella di trovare un equilibrio fra le varie identità che lo compongono, a tutti i livelli. Quando si aggiunge l'appartenenza religiosa all'Islam il tutto diventa sicuramente più complicato, sia per i particolari precetti che prevede questa religione, che diventano spesso difficilmente applicabili in un contesto non-musulmano, sia per la difficile situazione che i musulmani di tutto il mondo si trovano a vivere in questo particolare momento storico.

Certamente l'Associazione dei Giovani Musulmani d'Italia tenta di fornire ai giovani musulmani italiani uno spazio sociale in cui avere la libertà di discutere dei molti problemi che si pongono nella gestione quotidiana di questa *“pluri-identità”*, e allo stesso tempo si propone di aiutare i suoi membri a non perdere la loro appartenenza religiosa, ma anzi a nutrirla e a fare sì che possa diventare motivo di fierezza e di serenità. Sfida non certo facile da affrontare, ma più che mai attuale e cruciale in questa fase, non solo per i ragazzi stessi, ma per tutta la società, nella quale svolgono ogni giorno un prezioso compito di mediazione da cui può in gran parte dipendere l'esito delle relazioni tra immigrati e autoctoni e soprattutto tra musulmani e non musulmani.

<sup>4</sup> Dal sito dell'Associazione: [www.giovanimusulmani.com](http://www.giovanimusulmani.com)

<sup>5</sup> Ibidem.

<sup>6</sup> Ibidem.

### La realtà scolastica triestina e l'immigrazione transfrontaliera. Il caso dell'Istituto comprensivo "Marco Polo" di Pamela Caccin

L'Istituto comprensivo "Marco Polo" di Trieste, di cui fanno parte la Scuola media inferiore "Fonda Savio-Manzoni" e le Scuole elementari "Gaspardis" e "Pittoni", è stato scelto come oggetto di studio, per la presenza di un grande numero di studenti stranieri; infatti su un totale di 877 studenti, ben 211 sono stranieri e di questi, circa la metà viene dall'area della ex Jugoslavia. L'indagine è stata sin qui svolta attraverso colloqui con gli insegnanti e il dirigente scolastico nella forma del *focus group* e di colloqui con alcuni genitori dei ragazzi stranieri, attraverso un'attività di osservazione nelle classi in affiancamento al lavoro delle insegnanti e raccogliendo materiali ed elaborati dei bambini e dei ragazzi assegnati dalle insegnanti appositamente, o previsti comunque dalle attività curriculari come temi, disegni, ricerche di approfondimento, lavoro di gruppo. Per ogni classe (due II elementari e due II medie inferiori) sono state realizzate almeno due presenze in classe e due incontri con insegnanti e genitori. La scuola si trova in una zona di Trieste abitata in larga parte da immigrati provenienti dalla ex Jugoslavia. Alcuni insegnanti ritengono che essa stia assumendo lo *status* di scuola per stranieri, ma è un'ipotesi sicuramente non apprezzabile. Per questi motivi la scuola si è dovuta attrezzare per poter far fronte alle nuove esigenze, anche se alcuni insegnanti pensano ci sia ancora molta strada da fare per riuscire ad accogliere e formare gli alunni non italo-foni. La prima misura di integrazione attuata all'arrivo dell'alunno straniero, si definisce Protocollo di accoglienza; esso consiste in una serie di misure atte, appunto, alla prima accoglienza nell'Istituto, come ad esempio la stessa iscrizione, di cui si occupa la Commissione interculturale della scuola.

Durante tutto l'anno nelle classi multietniche si organizzano attività su temi riguardanti il razzismo, il multiculturalismo, o delle traduzioni per cercare di valorizzare la lingua madre degli stranieri; queste non sono pratiche generalizzate che la direzione scolastica obbliga a svolgere, non facendo parte del Protocollo di accoglienza, ma dipendono da esigenze e coscienza del singolo insegnante. Queste attività possono essere affiancate da mediatori culturali, anche se spesso questi ultimi vengono utilizzati solamente come mediatori linguistici. La presenza dei mediatori è più richiesta alle elementari, dove vengono eseguite delle attività sui luoghi di provenienza dei bambini, ad esempio valorizzando diverse culture, cibi, religioni. In questo contesto si usa molto cambiare continuamente di posto gli alunni, per fare in modo che socializzino con tutti, cosa poco realizzabile alle medie. Per quanto riguarda la programmazione didattica, le tendenze sono di due tipi: utilizzo di una programmazione per obiettivi individualizzati (dove vengono valorizzati tempi ed esigenze di ogni alunno); abbassamento del livello di conoscenza richiesto all'intera classe (elaborazione di un programma meno impegnativo, ma alla portata di tutti). Una programmazione individualizzata si riflette nella preparazione degli esami di III media; mentre in passato era pratica comune, ma non legale, individualizzare gli esami, ora la procedura è istituzionalizzata. Purtroppo non esiste ancora una procedura standard, ma è necessario avere una delibera del Collegio per ogni caso specifico; questo solamente per le parti scritte, mentre per l'esame orale non servono autorizzazioni. Un'alternativa alla programmazione individualizzata continua a essere, soprattutto alle elementari, l'assegnazione della dichiarazione di handicap, che permette maggiori attività di integrazione e sostegno verso il bambino straniero, come ad esempio giochi o cartelloni. Ma in questo caso nascono problemi di natura

diversa, come la difficoltà per un genitore di accettare il sostegno per il proprio figlio. L'insegnamento dell'italiano è considerato il problema principale da insegnanti e genitori. La scuola si è attrezzata assegnando a ogni straniero un certo numero di ore L2 (ore di insegnamento della lingua italiana, durante il normale orario scolastico); purtroppo non esistono ancora i curricoli di L2, che renderebbero le cose più facili e immediate, infatti l'opinione generale è che ci sia confusione e disorganizzazione.

Anche da parte dei ragazzi il problema linguistico è molto sentito; essi infatti individuano nella non conoscenza dell'italiano la causa principale del loro disagio iniziale. Questo problema è reso molto evidente da un comportamento di chiusura e da frequenti momenti di distrazione in classe. I ragazzi ammettono che nel primo periodo di arrivo in Italia non avevano amicizie e non riuscivano a ottenere buoni risultati scolastici perché non sapevano parlare. Mentre per quanto riguarda le elementari è un problema meno sentito in quanto si tratta di bambini arrivati in Italia prima di iniziare la scuola o poco dopo. Generalmente i ragazzi tendono a non staccarsi mai dalla loro lingua madre, dal momento che in casa continuano a parlarla con i genitori; non sempre, però, questa situazione di bilinguismo è vissuta con serenità, esistono anche casi in cui i ragazzi cercano di nascondere la propria provenienza fingendo di aver dimenticato la lingua.

Il rendimento scolastico non caratterizza il ragazzo straniero, che non necessariamente è il migliore o il peggiore della classe. Anche le differenze di genere non sono evidenti; si osservano sia maschi che femmine molto studiosi e vogliosi di imparare, ma anche ragazzi svogliati che non si impegnano, e non si riscontra nell'uno e nell'altro caso una connessione con la loro passata esperienza di immigrazione; fatta eccezione per i ragazzi arrivati da qualche mese, alle prese con i problemi linguistici.

I rapporti amicali fuori e dentro la scuola sembrano essere eterogenei, almeno da quanto affermano i genitori; i ragazzi stranieri frequentano sempre italiani anche nelle attività extrascolastiche, che scelgono volontariamente. Un po' diversa appare la realtà in classe, dove nei momenti di svago si creano dei gruppi etnici, che però non comprendono tutti gli stranieri.

Le opinioni sull'integrazione dei ragazzi stranieri sono contrastanti: i genitori intervistati, provenienti dall'area della ex Jugoslavia, non hanno dubbi sul fatto che i loro figli siano perfettamente integrati, mentre un insegnante, in particolare, ha affermato che fanno solamente finta di esserlo, in realtà vogliono sentirsi il più possibile italiani, cancellando le loro radici. In generale ogni singolo ragazzo ha affrontato a suo modo l'esperienza dell'immigrazione, ma il dato più certo è che sicuramente nessuno di loro ricorda il Paese d'origine in modo negativo, al contrario esso è idealizzato come un paradiso, o come un luogo di amicizie e di libertà, a cui tornare.

### **Il sostegno socio-sanitario alla maternità e alle famiglie migranti. I Centri di salute e di ascolto a Milano** di Davide Caselli

La città di Milano vede l'insediamento in termini assoluti più alto di nuclei familiari provenienti da Paesi del Sud del mondo in Italia. In molte scuole della città il numero dei "figli dell'immigrazione" equivale a quello dei bambini di origine italiana; si tratta dunque di un contesto territoriale che vive in maniera molto forte le problematiche dell'inserimento di questi nuovi italiani nel tessuto sociale e nei servizi territoriali. Questa particolare situazione ha anche stimolato iniziative e sperimentazioni importanti nell'ambito della mediazione culturale e del rinnovamento dei servizi.

Dalle indagini svolte negli ultimi anni nei principali settori d'interesse (sanitario,

scolastico, abitativo) emerge tuttavia a livello locale un'insufficienza grave nelle politiche pubbliche di integrazione. Pesanti tagli al personale deputato alla facilitazione linguistica nelle scuole, sovradimensionamento dei distretti sanitari, tendenza alla ghettizzazione degli alunni stranieri in alcune scuole periferiche, scarsa disponibilità di alloggi di edilizia popolare, sono fattori che pesano sul processo di integrazione dei giovani immigrati (e non) e delle loro famiglie. Allo stesso tempo si tratta di fenomeni comprensibili solo all'interno di un quadro più vasto che li metta in relazione con le politiche generali che, governo nazionale ed enti locali, mettono in pratica e che non isoli questa carenza di politiche sociali specifiche da tendenze generali che coinvolgono ugualmente cittadini italiani e stranieri. Nel caso specifico dei minorenni è da ricordare per esempio come l'UNICEF abbia messo in luce proprio nel 2005 come il 16.6% di coloro che vivono in Italia si trovi al di sotto della soglia di povertà e che questa percentuale sia cresciuta nel corso di tutti gli anni Novanta (+2.6%) (UNICEF: *Child poverty in rich countries 2005*). In questo spazio ci proponiamo di mostrare l'esperienza che in ambito sanitario è stata messa a punto dalla cooperativa "Crinali", convinti che questa presenti diversi punti di interesse. Ci baseremo su materiale consultabile sul sito [www.crinali.org](http://www.crinali.org) e su un'intervista svolta con la presidentessa della cooperativa, la dottoressa Elena Gavazzi. I Centri di salute e ascolto per le donne immigrate e i loro bambini sono stati attivati nelle due aziende ospedaliere "San Carlo Borromeo" e "San Paolo di Milano" attraverso il programma 1999-2000 della legge n. 40/98 sull'immigrazione. L'attività dei Centri è caratterizzata da una presa in carico complessiva che tiene conto della dimensione sanitaria, sociale, psicologica e culturale delle richieste delle donne immigrate e delle loro famiglie. Nei centri sono presenti contemporaneamente operatrici dell'area sanitaria, psicologica e

sociale e mediatrici culturali. L'accesso è libero e non solo su appuntamento. "Questi centri sono stati gestiti in convenzione tra noi e l'ospedale attraverso un finanziamento che finora è arrivato dalla legge di settore sull'immigrazione che è la legge n. 40 del 1998. La cooperativa fornisce un'*équipe* psico-sociale formata da uno psicologo, un'assistente sociale e due mediatrici culturali, mentre il personale medico è fornito dall'ospedale e consiste in un'ostetrica e una ginecologa. L'ospedale ha indetto una gara d'appalto per la gestione della dimensione psico-sociale dell'intervento per un periodo di tre anni" - racconta la dottoressa Gavazzi. La durata dei progetti è un problema di notevole importanza, da cui dipende la continuità e anche il miglioramento dei servizi offerti. Lo stesso discorso vale per un altro importante progetto gestito da diversi anni dalla cooperativa: si tratta dell'inserimento di due mediatrici culturali all'interno dei consultori familiari finanziato dai fondi della medesima legge (servizio fornito in convenzione con le ASL di Milano, Pioltello, Segrate e Rozzano). "I consultori familiari sono stati un servizio molto importante a partire dagli anni Settanta, sono stati costruiti sulla base di spinte molto forti che venivano dalla società. Negli anni Novanta in quanto servizio di base era stato trascurato, mentre gli immigrati hanno individuato nei consultori familiari un servizio molto importante, un punto di riferimento sul territorio. Questa affluenza, che ha costretto le operatrici a rimettere in questione le proprie pratiche, e ha avuto una ricaduta positiva sulla stessa utenza italiana. Per le operatrici riflettere sulla necessità di ascolto e sulle dinamiche di racconto e comunicazione ha certamente migliorato anche il servizio offerto alle famiglie italiane. Sarebbe auspicabile che questa esperienza inducesse a reinvestire sui consultori familiari, anche se bisogna dire che siamo in un periodo di forte taglio della spesa sanitaria soprattutto verso i servizi pubblici sul territorio". La cooperativa è impegnata

anche in attività di formazione, rivolta principalmente al personale medico e paramedico sul territorio di Milano e Provincia. “Quello che cerchiamo di far passare è innanzitutto una modalità di presa in carico che tenga conto della complessità della dimensione culturale. Le donne sono portatrici di culture diverse, ma non tutte le hanno interiorizzate nella stessa maniera. Un lavoro di mediazione avviene innanzitutto nelle persone stesse. Il rischio è la ricerca da parte degli operatori di nozioni rigide “etniche” che permettano di inquadrare il comportamento dell’utente, ma le persone in carne e ossa non corrispondono a questi quadri astratti. Ciò su cui insistiamo è la necessità di affinare la propria capacità d’ascolto con l’aiuto della mediatrice, rompere l’unidirezionalità della diagnosi e dell’intervento sanitario”.

### **I giovani pastori macedoni nell’Appennino abruzzese** di Walter Nanni

L’Abruzzo è ancora una terra di pastori, ma di pastori stranieri. Nel territorio regionale è infatti quasi impossibile trovare un giovane che voglia fare il pastore, anche all’interno della stessa famiglia di proprietari di allevamenti e greggi. La conferma di tale andamento è data dagli Uffici per l’impiego della provincia dell’Aquila, che pubblica periodicamente avvisi di offerte di lavoro per pastori, alle quali non perviene alcuna risposta. È questo il segno forse più evidente che nel territorio sono scomparse le aziende a conduzione familiare che per secoli hanno allevato le greggi. Nella provincia dell’Aquila, i pastori extracomunitari sono ormai il 90% (su un totale stimato di circa 500 pastori). Il lavoro di pastorizia è svolto prevalentemente da slavi e macedoni, qualche albanese e, negli ultimi tempi, anche da indiani. Si tratta in genere di soggetti in giovane età, con qualche caso di minorenni, giunti al seguito della

famiglia o nati in Italia, e che aiutano i genitori nel lavoro di pastorizia.

Il fenomeno, sostanzialmente sommerso e “invisibile”, è emerso drammaticamente nel 1997, allorché un giovane pastore macedone fu protagonista di un episodio di omicidio e stupro che coinvolse due ragazze del Veneto, in gita sul monte Morrone.

Attualmente la presenza dei pastori macedoni in Abruzzo e la loro importanza nell’economia locale sono state studiate da Roberto Lettere (Sociologo della provincia dell’Aquila) e raccontate dal regista Daniele Vicari nel cortometraggio “Uomini e lupi”, premiato con il Sacher d’argento al Sacherfestival 1998, e nel lungometraggio “L’orizzonte degli eventi”, sempre sul tema dei pastori macedoni, presentato al Festival di Cannes del 2005. L’immigrazione dalla Macedonia in Abruzzo può essere fatta risalire a metà degli anni Ottanta, per motivazioni economiche e politiche. Le difficoltà economiche nel Paese, l’esiguità dei salari e successivamente la guerra, tra il 1991 e il 1992, hanno determinato un esodo costante verso l’Italia e altre zone d’Europa.

Al 31 dicembre 2003, i residenti macedoni nella provincia dell’Aquila sono risultati 2.040, di cui 1.336 maschi e 704 femmine. Una volta in Italia, gli immigrati macedoni, anche quelli in possesso di un titolo di studio superiore, si sono adattati all’offerta lavorativa esistente. Il settore di impiego privilegiato è quello agricolo: soprattutto nella pastorizia, un settore lasciato scoperto dagli italiani. È importante sottolineare che nella maggioranza dei casi, la pastorizia non è il mestiere tradizionale dei giovani macedoni presenti in Abruzzo: molti di loro infatti erano studenti, e svolgono tale attività solo per ragioni di sopravvivenza.

I primi pastori sono giunti in Italia con mezzi di fortuna e si sono trovati poi a dover fare i conti con organizzazioni di albanesi che chiedevano un grosso riscatto in cambio dei documenti necessari per proseguire il viaggio fino in Germania.

Trattati da principio quasi come schiavi, disposti a tutto, anche a lavorare “in nero” per un pasto, un posto-letto e un salario bassissimo, i nuovi pastori si sono progressivamente integrati nel territorio, e in alcuni casi sono stati regolarmente assunti. In tempi successivi alla prima fase di insediamento, alcuni soggetti hanno poi cambiato settore di attività, inserendosi in altre attività del mercato produttivo locale. Anche se le condizioni di vita e lavoro sono progressivamente migliorate, sono ancora numerosi i macedoni e gli slavi in genere che, appena giunti in Abruzzo, accettano di lavorare in nero. In questo caso, le condizioni di lavoro sono massacranti: il lavoro con le bestie al pascolo dura 365 giorni l'anno, per un compenso pari a 500-600 euro mensili, in situazione di grave isolamento, il tutto senza contributi e assistenza sanitaria. Alcuni uomini lavorano in settori affini a quello della pastorizia: soprattutto taglialegna e trasporto di pelli di pecora verso le concherie, quasi sempre in nero. Si tratta in genere di adulti senza permesso di soggiorno. La giornata lavorativa del taglialegna si aggira intorno alle 14 ore, sabato e domenica inclusi, mentre il guadagno mensile varia da 900 a 1.000 euro mensili. Le condizioni lavorative degli addetti alla concheria sono estremamente gravose: il lavoro comincia alle 7.30 del mattino e finisce a mezzanotte, con un solo giorno di riposo alla settimana. Lo stipendio percepito è di circa 800 euro mensili. Si ritira la pelle di pecora presso i pastori, dove lavorano altri macedoni, e poi si porta la pelle a conciare in appositi stabilimenti. Alcuni conciatori trovano ospitalità presso il datore di lavoro. In altri casi, i macedoni sono arrivati in Italia in seguito a progetti migratori di carattere familiare: l'insediamento di un primo nucleo regolare determina un fulcro d'attrazione intorno al quale si aggrega una cerchia allargata di parentela. In questo senso, è di forte impatto l'immagine dei nuclei familiari che sono riusciti a operare il ricongiungimento familiare, e che vivono in zone di altitudine,

riproducendo tradizioni e modelli di vita tipici del Paese di origine. In questi casi l'integrazione delle seconde generazioni non è facile, date le forti condizioni di isolamento dei genitori. Questi bambini, giunti da una realtà molto diversa, non parlano italiano e tendono a evadere l'obbligo scolastico, anche perché invitati dai genitori ad accompagnarli in montagna. Alcune esperienze ci dicono comunque che dopo un certo numero di anni, le seconde generazioni tendono a inserirsi professionalmente nel territorio (ad esempio come camerieri o addetti all'agricoltura), sviluppando specifiche progettualità personali. Non sembra invece rilevabile una trasmissione intergenerazionale del mestiere di pastore tra padrone italiano e pastore macedone e tra pastore macedone e seconde generazioni di immigrati (con possibilità quindi di assumere la proprietà familiare delle greggi).

Negli ultimi anni, con il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, stanno cominciando a nascere nella zona bambini di origine macedone.

Per le autorità locali, l'integrazione delle famiglie macedoni e la presenza di bambini può costituire una risorsa per il territorio, soprattutto dal punto di vista del mercato edilizio e del mantenimento delle scuole primarie, che in molte zone dell'Appennino centrale in via di spopolamento rischiavano ormai di chiudere definitivamente.

### **Minori tra integrazione e rimpatrio. Lo studio di un caso: i minori non accompagnati marocchini a Roma** di Edith Di Nepi

Il presente approfondimento si è proposto di verificare la corrispondenza tra i bisogni di tutela dei minori non accompagnati marocchini ospiti presso le strutture di prima e seconda accoglienza della città di Roma e gli esiti - in termini di trattamento - della loro condizione. Il disegno della ricerca, di tipo esplorativo, ha comportato

l'utilizzo di metodologie qualitative rivolte chiaramente più a rilevare le possibili dimensioni soggettive e strutturali del fenomeno che non a determinarne frequenza e peso relativo. Nel complesso tra la fine di dicembre 2004 e l'inizio di giugno 2005 sono stati intervistati 16 minori tra i 13 e i 17 anni: alcuni di loro "approdati" in prima istanza nel circuito dell'inserimento assistito, altri nel circuito penale<sup>7</sup> e successivamente affidati alle case famiglia.

La raccolta delle loro storie di vita è stata utilizzata per indagarne in profondità l'universo motivazionale, le implicazioni personali e relazionali delle loro "scelte", gli elementi discriminanti e i punti di svolta dei percorsi adottati, i bisogni celati e mal riconosciuti di cui sono portatori in quanto "minori" e in quanto "stranieri".

Parallelamente, l'analisi delle pratiche culturali e dei processi designati loro da parte istituzionale è stata rilevata attraverso la somministrazione di interviste focalizzate e questionari semi-strutturati a responsabili, educatori e operatori sociali delle medesime strutture dove i minori sono ospiti. Il quadro finale ha consentito di sondare la salute del sistema inteso come complesso di normative e prassi consolidate, ovvero le sue disfunzioni, in termini non solo di capacità interpretative del fenomeno, ma anche e soprattutto di reazione allo stesso. Tutto ciò in prospettiva di una possibilità concreta di inserimento nel contesto sociale in cui oggi vivono, dal mondo del lavoro alla scuola, alle dinamiche relazionali, sociali e culturali.

Sulla totalità dei minori intervistati, la gran parte proviene dalla città di Khourigba ed è a loro che si farà riferimento di seguito. Da più parti è stata sottolineata la

corrispondenza tra i luoghi di provenienza e le città di arrivo; nello specifico, tra Roma e Khourigba: "Il clima gioca un ruolo determinante, ma occorre anche considerare la ricerca di un modello di vita a cui i minori sono soliti, segnato cioè dalla precarietà e da rapporti sociali meno impersonali di quelli sperimentati nel nord Italia"<sup>8</sup>. Sono minori che rispondono a un progetto di emigrazione elaborato nell'ambito familiare, in fuga da un contesto in cui si avverte preponderante il conflitto tra tradizione e modernità. La socializzazione anticipatoria - attraverso il processo di omologazione culturale portato dai mass media e dai racconti dei migranti di ritorno - alimenta il sentimento di deprivazione relativa. Il viaggio assume allora molteplici significati: motivo di riscatto economico, possibilità di "realizzazione" ed emancipazione personale, idea di "libertà". Giungono in Italia "affidati" a un *passepourtout* che, "mascherandoli" sul proprio passaporto, consente loro il passaggio delle frontiere: "Solitamente si fermano 3-4 giorni a Tangeri; impiegano un'altra settimana per attraversare la Spagna e la Francia. Si fermano tutti a Torino. Se non avviene la consegna del minore, il *passepourtout* non sarà pagato"<sup>9</sup>.

Su tutti i minori intervistati gravita lo stesso preciso mandato, quello di "fare soldi", di risarcire il debito contratto dalla famiglia alla propria partenza, di contribuire alla crescita economica, all'ampliamento e al miglioramento delle aziende agricole familiari, di avviare, o abbracciare, attività economiche in Italia. Il nucleo del conflitto familiare diviene allora un nodo nevralgico, un punto di forte criticità, il motivo profondo di nevrosi, paure, ansie da prestazione, orgoglio irriducibile.

Al loro arrivo, i riferimenti iniziali non costituiscono molto più che un indirizzo e la ricerca di connazionali o di un gruppo dei pari è l'obiettivo cogente; l'incontro con micro-strutture di opportunità diverse<sup>10</sup> condiziona in maniera preponderante la caduta, o meno, in

<sup>7</sup> Importante mi sembra sottolineare che, a differenza di altre realtà italiane (ad esempio: Torino, Napoli, Milano), il carcere di Casal del Marmo, al momento dell'indagine, non ospitava alcun minore marocchino non accompagnato.

<sup>8</sup> Intervista a Lassaad, mediatore culturale dell'Istituto penale minorile di Napoli.

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> Vorrei sottolineare che l'aver inizialmente intrapreso attività di sostentamento informali ai limiti della legalità non significa necessariamente che siano approdati e definitivamente inseriti in una cultura deviante.

percorsi “devianti”. Le attività generalmente svolte si dipanano su un *continuum* che va dalla vendita di accendini, fazzolettini, o CD fino a comprendere spaccio di ingenti quantità di *hashisc* e stupefacenti. La condizione di irregolarità e lo status di “minore età” non consentono, infatti, l’ingresso nei canali formali del lavoro, né l’inserimento nel tessuto sociale attraverso gli strumenti legislativi promossi per l’integrazione degli stranieri in Italia.

L’arrivo al centro di accoglienza è spesso conseguenza di diversi fattori: un controllo da parte delle forze dell’ordine presso le zone degradate e periferiche dove dimorano; indicazioni avute da amici o parenti a cui segue la propria spontanea consegna in questura; un periodo di detenzione nel carcere minorile. Da questo punto in poi inizia un’altra storia ancora: fino ai 18 anni godranno di un “tetto sopra la testa” e di un “pasto caldo”; eppure i loro problemi non si esauriscono nella sola ricostituzione di un micro-ambiente protetto e di certo non si fermano al raggiungimento della maggiore età, come la legge vorrebbe.

Sino ad oggi l’atteggiamento delle istituzioni e degli enti locali demandati alla risoluzione dei problemi legati all’accoglienza e all’assistenza sul territorio dei minori soli è stato molto spesso ambiguo e non uniforme. Un ostacolo al corretto espletamento di pratiche efficaci e congiunte proviene in *primis* dagli elementi di contraddizione insiti nei vari strumenti legislativi (come sembra suggerire il continuo succedersi di tentativi volti ad arginare la “schizofrenia” del sistema) e dalla mancanza di regolamenti di attuazione degli stessi. A fronte dunque di un impianto giuridico-amministrativo che prevede l’alternativa tra integrazione e rimpatrio, e dinanzi al nuovo indirizzo normativo che prevede un percorso solo per i minori in Italia da almeno tre anni che abbiano frequentato, per non meno di due anni, un progetto di integrazione sociale o civile, sembra lecito chiedersi quali siano le reali possibilità di gestione del

fenomeno da parte delle strutture preposte, in termini sì di protezione e supporto, ma anche di progettazione futura.

Dalla ricerca emerge la fragilità operativa e giuridica del sistema di accoglienza; lo scollamento tra le pratiche amministrative, la normativa vera e propria e le realtà di cui i minori sono protagonisti soprattutto per quanto riguarda la difficoltà, da parte delle istituzioni, di coniugare efficacemente le esigenze di formazione con l’aspirazione all’autonomia economica, elemento fondante del progetto migratorio.

Nonostante la presenza dei minori non accompagnati sia già significativa dalla seconda metà degli anni Novanta, il fenomeno si configura tuttora come un problema di proporzioni “emergenziali” e l’estensione degli istituti giuridici e associativo-istituzionali in uso per l’infanzia abbandonata o vittima di situazioni di disagio ancora sopperiscono alle molte lacune normative e deficienze del sistema. Di fatto non è superfluo sottolineare che il minore, che da solo varca le frontiere, rompe i parametri definitori comuni e lo fa in un senso duplice: come minore rispetto all’ordine adulto e come immigrato rispetto all’ordine nazionale. Ed è anche di queste due categorie che ogni percorso di formazione dovrebbe tenere conto per non essere destinato al fallimento. In altri termini, il tessuto socio relazionale scomparso deve essere necessariamente ricostruito su contenuti interculturali che tengano conto di una duplice interruzione: del livello di sicurezza e attenzione da parte del nucleo familiare, da un lato, e del livello di garanzia e tutela da parte dello Stato di appartenenza e del contesto culturale di origine, dall’altro. Tuttavia - nonostante si parli da tempo di *shock culturale* e *crisi da sradicamento* - i mediatori culturali intervengono ancora a “chiamata” e nella sola fase di interpretariato, comunque mai coinvolti nell’intera progettazione del percorso del minore; gli psicologi sopperiscono alla mancanza di etno-psichiatri; i corsi di aggiornamento sono

lasciati alla discrezionalità degli interessati; il sapere è costruito sul campo. A ciò si aggiungono non poche perplessità sull'impegno di significative porzioni della spesa pubblica a favore dei rimpatri del minore e sull'assenza di un meccanismo di *feedback* sull'efficacia e la correttezza delle politiche di intervento.

Per concludere, risulta fondamentale porre in evidenza come la mancanza di accorgimenti specifici a favore della valorizzazione delle specificità culturali individuali riduca la diversità ad una sorta di "culto delle eticità" o a meri fenomeni di folklore. Il risultato è la disintegrazione, la ghettizzazione, ovvero l'assimilazionismo. I temi interculturali necessitano, quindi, di essere promossi attraverso politiche attive di "interazione", solo in questo modo potremo parlare con cognizione di riconoscimento e tutela di diritti. Diritti legati alla soggettività.

### Due giovani volti della migrazione romena a Roma

di Katia Ballacchino

La comunità romena in Italia è tra le prime per tasso di incremento dei flussi. Gli immigrati romeni al 2003, occupavano il terzo posto nella graduatoria dei soggiornanti, con 95.834 presenze, 115.000 con i minori e la tendenza attuale è quella a un ulteriore aumento delle presenze. Nel Lazio è il primo gruppo a livello regionale, con 23.451 soggiornanti e una incidenza del 9,9% sul totale degli stranieri. Per ciò che concerne le giovani generazioni è stato registrato, in un anno, un aumento di presenze da 22.500 nel 2001 a 23.500 nel 2002, anno in cui la fascia di bambini da 0 a 5 anni è dell'11% del totale dei minorenni ricongiunti per la Romania. La ricerca qui presentata

affronta quattro tematiche: le dinamiche familiari date dal confronto tra stranieri di prima e seconda generazione; percorsi scolastici e di formazione professionale delle seconde generazioni; integrazione sociale delle seconde generazioni; andamento dei ricongiungimenti familiari. Si è utilizzata una metodologia di osservazione, lo *shadowing*<sup>11</sup>, che prevede una ricostruzione della traiettoria spazio-temporale del soggetto, che viene seguito dal ricercatore come un'ombra. La parte etnografica è stata sviluppata in oltre sei mesi, da fine marzo a ottobre del 2003. Durante le osservazioni, come supporto ai dati raccolti tramite colloqui informali e interviste semi-strutturate (realizzate con i due casi studio e con le loro figure di riferimento), si sono organizzati quattro *focus group*, a scuola, in parrocchia e tra gli adulti.

Dallo spoglio della letteratura sulle tematiche inerenti la seconda generazione romena, la riflessione teorica risulta ancora insufficiente e poco problematizzata, nonostante il fenomeno cresca in maniera sempre più dirompente. A livello nazionale, e ancor più laziale, infatti, il gruppo romeno è tra quelli a più spiccata e continua crescita numerica. Tuttavia, lo stato attuale dell'arte degli studi riguardanti l'esodo dalla Romania<sup>12</sup>, non risponde ancora alle molteplici domande che il fenomeno alimenta nel contesto italiano e internazionale. Da questo punto di vista il caso studio a cui si accenna in questa sede in versione sintetica<sup>13</sup> ha un valore del tutto esplorativo.

L'impostazione metodologica della ricerca prevedeva che le osservazioni di campo fossero svolte in una molteplicità di contesti internazionali: l'ambiente sociale più allargato, la famiglia, i gruppi amicali, le agenzie formative sia di tipo istituzionale che informale. Un raggio di osservazione, dunque, che avrebbe dovuto mettere in gioco, col tempo, grazie a un allargamento a cascata dei gruppi di attori coinvolti, sia la comunità romena che quella italiana. La metodologia utilizzata, lo *shadowing*, ha portato, previa una fase di selezione

<sup>11</sup> Si tratta di una metodologia di osservazione introdotta in Italia da Marianella Sclavi.

<sup>12</sup> Avvenuto a seguito della caduta del regime comunista di Ceausescu nel 1989.

<sup>13</sup> Lo studio, che è in corso di pubblicazione, è stato condotto tra il 2003-2004 nell'ambito del Progetto "Seconde Generazioni di stranieri in Italia", commissionato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Direzione Generale per l'Immigrazione, condotto dalla Labos, in partenariato col CISP.

dell'unità di analisi, a scegliere due adolescenti di età compresa tra i 13 e i 18 anni, che hanno rappresentato durante l'osservazione, le interlocutrici centrali della ricerca, ma anche una "lente" attraverso la quale osservare e raccogliere informazioni sulla comunità romena distribuita sul territorio laziale, sul tema delle seconde generazioni. L'osservazione è stata effettuata principalmente nel territorio di Guidonia e dintorni<sup>14</sup>. La classe frequentata dalle due ragazze, è stata il primo luogo di applicazione dello *shadowing*, attraverso la partecipazione quotidiana alle lezioni in classe<sup>15</sup>. L'osservazione è stata poi estesa ai contesti familiari delle due ragazze e ad altri spazi di socializzazione esterni alla scuola<sup>16</sup>. L'idea di confrontare le esperienze di due giovani volti dell'immigrazione romena è risultata interessante soprattutto per la radicale diversità di approccio all'"alterità italiana" delle due adolescenti, diversità attribuibile al periodo di permanenza in Italia e non solo a fattori caratteriali. L'esperienza etnografica si delineava come una possibilità per rafforzare o meno l'ipotesi di partenza, che gli anni di soggiorno in Italia, la differenza di percorso migratorio, le modalità di inserimento nella società italiana rappresentassero degli aspetti distintivi tra le cosiddette "seconde generazioni immigrate" e i "giovani stranieri" ricongiunti ai genitori in età più adulta, cioè dopo aver iniziato il loro percorso di prima socializzazione in madre patria.

La situazione degli adolescenti romeni di seconda generazione appare, anche se non connotata da elementi troppo drastici di esclusione sociale, caratterizzata da forti sacche di marginalità. Il rapporto tra prima e seconda generazione è influenzato da un lato dalla condizione della migrazione romena in Italia, affacciata con tanta pregnanza solo da una decina di anni, e quindi ancora in uno stato di evidente precarietà, dall'altro dalla condizione problematica in cui versa tuttora la Romania, che determina,

nell'immaginario del migrante romeno, la spinta a guadagnare soldi per mandarli nel Paese di origine o comunque a conservare i risparmi per tornare un giorno in patria. Le osservazioni condotte consentono di affermare che esiste, da parte delle famiglie romene immigrate in Italia, un grande attaccamento verso la propria terra d'origine, che in molti casi si concretizza in un senso di nostalgia, spesso vissuto in maniera struggente. Questo legame emotivo ha degli effetti immediati sul processo di integrazione non solo delle prime, ma anche delle seconde generazioni. Una delle spinte maggiori che portano le famiglie romene a emigrare, ad esempio, è rappresentata dalla voglia di migliorare la condizione sociale, economica e intellettuale dei propri figli, offrendo loro l'opportunità di costruirsi un futuro migliore, conquistando un livello di istruzione e una posizione lavorativa difficili da raggiungere in Romania, per via del collasso economico del Paese. La percentuale di adolescenti romeni nati nel nostro Paese, o arrivati nei primi anni di età, non è ancora molto ampia a causa della breve storia di emigrazione verso l'Italia. Tuttavia, le osservazioni effettuate lasciano intravedere alcune linee di tendenza interessanti, innanzitutto l'aspirazione a vivere le opportunità offerte dal nuovo contesto di approdo della famiglia come un riscatto rispetto alla condizione di emergenza vissuta dai genitori.

<sup>14</sup> Località dove entrambe risiedono per via del prezzo minore della vita che offre questa zona, soprattutto riguardo al costo dell'affitto dell'abitazione, spesa che grava molto sull'economia della famiglia, già di gran lunga precaria e tormentata.

<sup>15</sup> Si ritiene utile esplicitare che le due ragazze, di 17 anni ciascuna, al momento della ricerca, frequentavano la prima, e in seguito la seconda classe del Liceo Scientifico, insieme a ragazzi italiani di almeno due anni più piccoli. Ciò è dovuto alla prassi italiana di inserimento scolastico dei minori stranieri, che prevede spesso l'introduzione in una classe inferiore a quella corrispondente per età anagrafica, per permettere loro di recuperare lacune, soprattutto linguistiche. A ciò si aggiunge, nel caso dei giovani provenienti dalla Romania, un ulteriore anno di differenza, dovuto al fatto che in Romania si inizia la scuola a 7 anni e non a 6, come in Italia. Si è rilevato dalle testimonianze che questa condizione comporta non pochi disagi ai giovani romeni.

<sup>16</sup> Nel caso di una giovane, quella delle due che vive da minor tempo in Italia, si è aggiunto anche un periodo di osservazione in Romania, durato 17 giorni, nel corso del quale si è accompagnata la ragazza nel villaggio dei nonni, meta abituale delle sue vacanze estive.

Per i due casi studio, il fatto di avere alle spalle due percorsi migratori differenti in termini di durata<sup>17</sup> crea sfumature difforme rispetto alla modalità di inserimento nella società italiana e soprattutto alla percezione del proprio essere “qui ora”, lontano dal Paese di provenienza. L'adolescente emigrata da più tempo, si è ricostruita una sua Romania in Italia, per cui ha meno bisogno di proiettarsi in maniera nostalgica verso la terra di origine, con la quale è come se avesse reciso un cordone ombelicale, lasciandosi alle spalle gli affetti precedenti alla migrazione. Non a caso, da quando è in Italia, la ragazza non è più tornata in Romania. La distanza emotiva rispetto al Paese di origine, però, non la fa sentire “più italiana” di quanto si senta la sua amica, secondo caso studio, semplicemente la fa sentire “più a casa” nel suo mondo romeno in Italia. Si è ridotto lo “spaesamento”, ma non è avvenuta un'effettiva integrazione. Anche la situazione della ragazza che vive da più tempo in Italia, è differente da quella dei giovani romeni nati in territorio italiano o arrivati in età infantile, prima di iniziare la scolarizzazione, come alcuni dei coetanei che frequentano con lei il gruppo religioso<sup>18</sup>. Sono esempi, questi ultimi, in cui è molto vago il ricordo della vita precedente alla migrazione e quindi i problemi affrontati in Italia non sono stati accentuati da un confronto così vivo col passato in Romania, con le aspettative che

si avevano prima di partire. La ragazza in questione, invece, pur essendo in Italia da un periodo relativamente lungo, ha trascorso altrove anni fondamentali per la sua crescita; mentre molti dei giovani di seconda generazione affermano di non sentirsi diversi quando stanno insieme ai loro amici italiani, lei si percepisce ancora romena, anche se ha voglia di crearsi un futuro in Italia. Nel caso dell'altra adolescente la condizione di scollamento rispetto alla vita in Italia è ancora più pronunciata: lei vive una fase delicata in cui si sente come un'adolescente romena “trapiantata” in Italia che si sforza di mettere radici. Non ha una Romania in Italia, la Romania è in Romania, ed esercita di lì, quotidianamente, i suoi richiami. Da ciò hanno origine lo “spaesamento”, il senso di solitudine e l'atteggiamento malinconico della giovane. Al tempo stesso lei sa che la Romania resta in Romania, mentre la sua vita è ormai nel Paese dove sta crescendo, da cui sogna il Paese natio e comunica con i suoi amici lontani. La precarietà identitaria che ne deriva, che in parte accomuna le due giovani, nonostante le divergenze messe in luce, richiama una dimensione esistenziale simile al concetto di “nonluogo”<sup>19</sup>.

Entrambe le giovani osservate avvertono la responsabilità di una scelta migratoria fatta “per loro” da parte degli adulti, con l'intenzione di assicurare opportunità maggiori di crescita, di formazione, di lavoro. Ciò rende più accentuato il loro impegno nello studio, ma anche nella vita quotidiana. La delicata fase di crescita che le due giovani osservate stanno attraversando, rende rapidi i loro cambiamenti, producendo continui riassetamenti dei loro progetti, delle aspettative, anche dei bisogni e delle aspirazioni per il futuro; ciò impedisce di fare ipotesi a lungo termine. A scopo di sintesi, tuttavia, è possibile collocare i casi studio nell'ambito di una più ampia panoramica sulle esperienze dei giovani d'origine romena in Italia, tracciando tre categorie:

<sup>17</sup> Anche se sono solo tre gli anni di differenza tra le due: l'una è giunta in Italia nel 1999, inserendosi nella scuola media, l'altra nel 2001, inserendosi direttamente al Liceo.

<sup>18</sup> Non ci si riferisce qui alla religione ortodossa, che vanta una percentuale di proseliti enorme in Romania, ma a quella protestante, Avventista del settimo Giorno, presente in percentuale minore nel Paese ma che vede crescere sempre più nel tempo un gruppo di oltre 300 romeni che si riuniscono settimanalmente attorno alla professione del culto comune, in una Chiesa al centro della città di Roma. È interessante soffermarsi sull'attività religiosa osservata in questo gruppo, soprattutto se la si analizza in conseguenza o quantomeno in correlazione al recente passato dittatoriale che ha vissuto la Romania, regime in cui la religione aveva un ruolo molto particolare.

<sup>19</sup> Uno spazio delicato di transizione al cui interno l'identità non è sospesa, ma cammina su un territorio liminare, alimentando sguardi prospettici diversificati da una sponda all'altra. Metaforicamente i “nonluoghi” sono spazi dell'anonimato, sempre più numerosi e frequentati da individui simili ma soli. Il “nonluogo” è il contrario di una dimora, di una residenza, di un luogo nel senso comune del termine. Al suo anonimato, paradossalmente, si accede solo fornendo una prova della propria identità (Augè, 1993).

1. coloro che si sono trasferiti in Italia nell'infanzia, soggetti a un maggiore "adeguamento" alla società d'accoglienza, per i quali la Romania rappresenta una terra lontana a cui è soprattutto l'origine dei genitori a mantenerli legati (le scelte amicali sono di solito protese verso il versante italiano e anche l'utilizzo della lingua diventa più naturale);
2. i giovani che sperimentano in fase preadolescenziale il passaggio fisico dalla società di origine a quella di approdo, più nostalgici verso la Romania e insofferenti nei confronti dell'ambiente italiano, al cui interno cercano però di ritagliarsi uno spazio effettivo di crescita, visto che il mondo romeno si fa sempre più "lontano";
3. infine, la più recente ondata migratoria, quegli adolescenti da poco ricongiunti a uno o entrambi i genitori, i quali con più consapevolezza tentano di adattarsi al nuovo contesto, nonostante le difficoltà quotidiane, ma al tempo stesso vagheggiano un prossimo rientro in patria, dato che la Romania rimane un luogo affettivo geograficamente ed emotivamente "vicino".

### I ragazzi tunisini di Santa Croce Camerina

di Walter Nanni

Santa Croce Camerina è un piccolo comune dell'entroterra siciliano, in provincia di Ragusa, a circa 5 chilometri dal mare.

I minori stranieri ufficialmente residenti sono 219, pari al 20,2% degli stranieri residenti nel comune. La forte presenza di minorenni stranieri, è confermata dal confronto con la situazione della città di Ragusa: nel capoluogo di provincia, che conta ben 69.686 abitanti, i minori stranieri ufficialmente presenti sono 339 (su 1.504 adulti stranieri). A Santa Croce, che conta solo 8.696 abitanti, la presenza di minori stranieri è inferiore a quella di Ragusa solamente di un centinaio di presenze.

### Il processo di insediamento delle famiglie straniere<sup>20</sup>

Nel comune si registra un forte processo di insediamento di famiglie straniere, prevalentemente di origine tunisina (non mancano comunque famiglie di altre nazionalità, tra le quali famiglie albanesi e, in misura minoritaria, algerine). Rispetto ad altre città della Sicilia dove sono individuabili delle aree arabe, all'interno del quale gli stranieri cercano di riprodurre (con molta fatica) le tradizioni e il modello di vita del Paese di origine, a Santa Croce le famiglie straniere vivono fianco a fianco con quelle italiane, e di conseguenza l'integrazione sociale appare a uno stato più avanzato.

Il processo di insediamento degli stranieri è iniziato a partire dagli anni Ottanta, e ha riguardato all'inizio uomini soli di origine tunisina. Le famiglie sono arrivate dopo alcuni anni, e attualmente sono protagoniste di un flusso migratorio ormai costante.

Mentre nel paese vivono le famiglie, gli uomini soli vivono in campagna, presso le aziende agricole dove lavorano, oppure in località sul mare, nelle seconde case di villeggiatura dei ragusani.

Gli uomini (e anche qualche donna), lavorano in genere fino a metà giugno, dopodiché trascorrono un periodo di vacanze in Tunisia, portandosi con loro i bambini. In genere, lavorano con il contratto dell'agricoltura, incrementando il reddito grazie al sussidio di disoccupazione fornito dall'INPS, calcolato in base al numero di componenti a carico della famiglia (l'integrazione del sussidio di disoccupazione ha consentito di poter operare numerosi ricongiungimenti familiari).

Il livello di integrazione sociale nel comune è considerato soddisfacente. È rilevabile la presenza di forme di solidarietà informale tra vicini di casa, italiani e stranieri, anche

<sup>20</sup> Per il presente caso studio sono stati ascoltati un operatore volontario della Caritas locale, una mediatrice culturale tunisina, due insegnanti, due ragazzi tunisini, un ragazzo albanese.



se la componente più rilevante degli scambi sociali è costituita dalle relazioni all'interno della comunità tunisina (che proviene da città e aree territoriali omogenee della Tunisia). È interessante osservare che l'atteggiamento degli anziani del luogo nei confronti dei tunisini sia notevolmente cambiato dopo l'arrivo delle famiglie e dei bambini. Mentre prima di tale arrivo erano diffusi sentimenti di diffidenza, attualmente i rapporti sono migliorati. Le famiglie tunisine si frequentano tra di loro, frequentando feste e ricorrenze, si incontrano al bar, anche in forma di appuntamento fisso. Secondo l'operatore Caritas intervistato, non sembrano presenti quelle forme di

diffidenza nei confronti dell'Islam acuitesi un pò dappertutto a partire dall'11 settembre 2001.

### **La presenza dei bambini**

La presenza di bambini è aumentata negli ultimi 6-7 anni; in passato, anche se i bambini nascevano in Sicilia, dopo i primi 3-4 anni (in genere dopo l'asilo), venivano riportati nel Paese di origine, soprattutto allo scopo di non disperdere la cultura di origine e favorire l'apprendimento dell'arabo. Con il passare degli anni, i tunisini hanno iniziato ad apprezzare l'offerta formativa gratuita dell'Italia e soprattutto hanno progressivamente sviluppato l'esigenza di una riunificazione familiare. È infatti cambiata la mentalità di molte famiglie: mentre in passato poteva essere tollerata l'idea di una separazione a lungo termine del nucleo, attualmente tale condizione viene vissuta in modo negativo e si preferisce operare per il ricongiungimento familiare. I genitori ci tengono a vivere accanto ai loro figli. Un altro motivo della presenza crescente dei bambini è riconducibile anche al cambiamento del progetto migratorio; rispetto al passato, sono infatti migliorate le condizioni di vita e di lavoro, al punto che molte famiglie hanno comprato a Santa Croce l'automobile o la casa, hanno investito nell'acquisto di macellerie, bar e negozi (sostituendo commercianti locali). Secondo il progetto migratorio dei genitori, queste forme di investimento sono riservate ai figli, che dovrebbero gestire le attività avviate dai genitori. Secondo la mediatrice culturale di origine tunisina, in alcuni casi il ritorno dei figli dalla Tunisia avviene in coincidenza dell'adolescenza, nel momento in cui gli adolescenti sviluppano sentimenti di conflittualità. A fronte di tali problemi, i genitori preferiscono richiamarli in Italia, anche allo scopo di controllarli con maggiore facilità. Per quanto si riferisce all'accudimento in tenera età, non esistono a Santa Croce degli asili nido. È presente un istituto privato religioso femminile, a pagamento,

presso il quale vengono inviati bambini stranieri, anche prima del compimento dei 3 anni. In passato, alcune mamme tunisine avevano ideato una soluzione originale di accudimento: un piccolo gruppo di mamme accudiva a pagamento i bambini di una decina di famiglie. Non sembra che l'iniziativa sia stata ripetuta.

### **I sentimenti dei ragazzi**

Il senso di appartenenza culturale non è generalizzabile. Ad esempio, molti ragazzi tunisini nati e vissuti a Santa Croce non si sentono sempre stranieri. Altri invece si sentono fortemente attaccati all'origine tunisina; è interessante notare come tale atteggiamento non riguardi solamente i ragazzi nati nel Paese di origine e giunti in Italia successivamente, ma anche quelli che sono nati in Sicilia e dopo qualche anno sono stati rispediti in Tunisia per imparare l'arabo.

Secondo le testimonianze raccolte, i bambini convivono tranquillamente con gli altri bambini autoctoni. Tuttavia, dall'ascolto diretto dei giovani protagonisti, emergono esperienze difficili e situazioni di disagio personale. Riferiscono, ad esempio, di episodi di razzismo a loro carico, da parte dei coetanei italiani. Secondo gli insegnanti locali, queste dichiarazioni non corrispondono alla verità dei fatti: in realtà, i ragazzi tunisini si sentono perseguitati "quando sono trattati come gli italiani". Abituati a una certa generosità nei loro confronti, avvertono come una mortificazione l'essere trattati come gli altri. "Questi ragazzi non hanno ancora capito che oltre ad avere dei diritti, hanno dei doveri e non tutto è loro dovuto o deve essere loro perdonato perché stranieri".

È comunque rilevabile una certa dose di conflitto, che entro certi limiti va comunque ricondotto alla litigiosità tipica della fase preadolescenziale. Quando scoppia qualche litigio tra ragazzi di diversa nazionalità è più facile trovare elementi per l'offesa e così gli italiani chiamano i tunisini "sarvagghi" e i tunisini apostrofano gli italiani con l'epiteto di

"cani bastardi" (grave offesa per un arabo). In questo senso, gli operatori distinguono diversi tipi di situazioni:

- a) i bambini nati in Italia, ma che hanno conosciuto esperienze di distacco e di ritorno nella terra di origine, si sentono tunisini, ma hanno vissuto un momento di sospensione rispetto alla fase iniziale di socializzazione, che ha determinato confusione e conflitti di personalità;
- b) i bambini nati in Italia, senza periodi lunghi di distacco dalla famiglia, non evidenziano particolari difficoltà nell'integrazione scolastica e sociale;
- c) i bambini nati all'estero, che hanno frequentato fino a una certa età la scuola in Tunisia, evidenziano difficoltà nell'inserimento scolastico: molti di questi ragazzi arrivano nel corso dell'anno scolastico e vengono inseriti in classi scolastiche di due-tre anni più giovani rispetto all'età anagrafica. Le difficoltà più accentuate si hanno durante le scuole medie ed elementari, mentre non sono rilevabili difficoltà nella scuola dell'infanzia.

### **Il destino del progetto migratorio**

Rispetto al destino del progetto migratorio, l'intenzione dichiarata di molti bambini è quella di non rimanere in Italia. In realtà tali affermazioni sono molto influenzate dall'atteggiamento dei genitori, spesso preoccupati che i figli siano contaminati dalla cultura italiana. È questo il motivo per cui molte famiglie si sono attrezzate con la televisione satellitare e continuano a seguire le trasmissioni in lingua araba del Paese di origine (è significativo osservare come nessuno dei ragazzi intervistati per l'occasione abbia dichiarato di seguire cartoni animati e programmi per ragazzi della televisione italiana).

A volte, i progetti dei padri si scontrano con le situazioni di vita dei figli. Ci sono casi di fidanzamenti che fanno stare in ansia i genitori tunisini, anche perché i genitori non hanno una buona stima delle ragazze italiane e li mettono in guardia dal frequentarle (lo stesso fenomeno avviene per i genitori italiani).

## BIBLIOGRAFIA PER I BOX E APPENDICI GIURIDICHE

### Testi

- De Cesari P., *La cooperazione giudiziaria in materia matrimoniale e di responsabilità dei genitori*, in *Diritto internazionale privato e processuale comunitario*, Torino, Giappichelli, 2005
- Miazzi L., *La tutela dei minori nel nuovo quadro normativo*, intervento al Convegno regionale di studi sulla condizione giuridica dei cittadini stranieri, Trieste 14 febbraio 2004, in [www.cestim.it](http://www.cestim.it)
- Moro C. A., *Manuale di diritto minorile*, Bologna, Zanichelli, 2002
- Morozzo della Rocca P., *La condizione giuridica del minore straniero: norme, giurisdizione e prassi amministrative*, in *Minorigiustizia* n. 3/4, Milano, Franco Angeli, 2002
- Moyersoen J., *L'evoluzione della normativa sui minori stranieri non accompagnati*, in *Cittadini in crescita* n. 3/4 2002
- Rozzi E., *Vademecum I diritti dei minori stranieri non accompagnati*, in [www.savethechildren.it](http://www.savethechildren.it)
- Smith T., *Minori non accompagnati in Europa*, in *Cittadini in crescita* n.1/2004

### Normativa e documentazione

- *Il Codice dei Minori*. Raccolta normativa con il commento, la giurisprudenza, la modulistica ed il formulario a cura di Vincenzo Musacchio, Piacenza, La Tribuna, 2004
- *Osservazioni Conclusive 2003*. Analisi del Rapporto presentato dall'Italia ai sensi dell'art. 44 della Convenzione sui diritti dell'Infanzia, a cura del Comitato italiano per l'UNICEF

### Riviste

- *Cittadini in crescita*, Rivista del Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza n. 3/4 2002, n. 1/2004
- *Minorigiustizia*, n. 3/4, Milano, Franco Angeli, 2002

### Siti web

<a href="http://www.aimmf.it">www.aimmf.it</a>	Associazione Italiana Magistrati Minori e Famiglia
<a href="http://www.cestim.it">www.cestim.it</a>	Studi Immigrazione
<a href="http://www.giustizia.it">www.giustizia.it</a>	Ministero della Giustizia
<a href="http://www.interno.it">www.interno.it</a>	Ministero dell'Interno
<a href="http://www.ismu.org">www.ismu.org</a>	Fondazione per le iniziative e lo studio sulla multietnicità
<a href="http://www.istruzione.it">www.istruzione.it</a>	Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
<a href="http://www.minori.it">www.minori.it</a>	Centro di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza
<a href="http://www.ministerosalute.it">www.ministerosalute.it</a>	Ministero della Salute
<a href="http://www.unicef.it">www.unicef.it</a>	Comitato italiano per l'UNICEF
<a href="http://www.welfare.gov.it">www.welfare.gov.it</a>	Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali





Caritas Italiana

Viale F. Baldelli, 41 - 00146 Roma

tel. +039 06 541921 fax +039 06 5410300

[www.caritasitaliana.it](http://www.caritasitaliana.it)



Comitato Italiano per l'UNICEF Onlus

Via Palestro, 68 - 00185 Roma

Tel. +039 06 478091 - Fax +039 06 47809270

[pubblicazioni@unicef.it](mailto:pubblicazioni@unicef.it)

[www.unicef.it](http://www.unicef.it)